ANNE PERRY
ANGELI NELL'OMBRA
(Angels In The Gloom, 2005)

A mio padre, Henry Hulme,
consulente scientifico per il ministero della Marina
durante la seconda guerra mondiale.

...oltre quel sussurro
cercando gli angeli nella desolazione.
Siegfried Sassoon

1

Joseph era a terra, la faccia immersa nel fango ricoperto da uno strato di ghiaccio. Poco tempo prima, di notte, un manipolo di uomini era andato all'assalto delle linee tedesche durante un'incursione. Avevano preso due prigionieri, ma mentre rientravano erano stati colpiti da una raffica di colpi di artiglieria. Si erano inerpicati lungo il parapetto ritornando feriti e sanguinanti. Doughy Ward e Tucky Nunn non erano con loro.

«Credo che Doughy sia stato colpito» disse Barshey Gee con aria avvilita, lo sguardo vuoto nell'improvviso riverbero di un razzo illuminante. «Ma Tucky è ancora vivo.»

Non c'era altra scelta. Coperti dallo sbarramento dei loro cannoni, tre di loro andarono a cercarlo. Il rumore violento dei mortai era assordante ma, una volta attenuato, Joseph riuscì a sentire distintamente il crepitio veloce delle mitragliatrici. Quando la fiammata si spense, sollevò la testa per guardare lungo i fossati, attraverso il filo spinato e i pochi ceppi d'albero rovinati rimasti ancora lì.

Qualcosa si mosse nel fango. Joseph strisciò ulteriormente in avanti più rapido possibile. Il ghiaccio sottile si ruppe al suo passaggio, ma non riuscì a udire nulla oltre il fracasso dei cannoni. Doveva riuscire a raggiungere Tucky senza scivolare in nessuno di quei fossati enormi pieni d'acqua. Tanti uomini vi erano già annegati in precedenza. Rabbrividì al solo pensiero. Per fortuna quella settimana non li avevano attaccati col gas, così poteva procedere liberamente senza il consueto fetore, soffocante e implacabile.

Giunse un'altra fiammata e Joseph rimase immobile. Poi, una volta sva-

VISIT…

nita, riprese ad avanzare rapidamente, procedendo tastoni per evitare i residui delle granate ormai spenti, notando i corpi in decomposizione di soldati senza nome, grovigli di vecchi fili metallici e armi arrugginite. Come sempre, Joseph aveva con sé una scorta di medicinali di primo soccorso, ma potevano non essere sufficienti. Se fosse riuscito a riportare Tucky in trincea, sarebbero stati dei veri medici a curarlo.

Fece di nuovo buio. Joseph si rialzò in piedi, poi, accovacciatosi a terra, avanzò rapidamente in avanti. Era ormai a pochi metri dal punto in cui aveva visto qualcosa muoversi. Scivolò, quasi inciampando sul soldato.

«Tucky!»

«Salve, cappellano.» La voce di Tucky risuonò rauca nell'oscurità, culminando in un colpo di tosse.

«Va tutto bene, sono qui» rispose Joseph avanzando verso di lui e afferrandogli la stoffa ruvida della divisa, sentendo così il peso del suo corpo. «Dove sei ferito?»

«Cosa ci fa lei qui?» C'era una sorta di disperata allegria nella voce di Tucky, come se cercasse di nascondere il dolore. Giunse un'altra fiammata, che illuminò per alcuni istanti il naso aquilino del ragazzo e la ferita sanguinante che aveva sulla spalla.

«Mi trovavo da queste parti» rispose Joseph con voce un po' tremante. «Hai altre ferite?» domandò temendo la sua risposta. Se si fosse trattato solo della spalla, Tucky poteva farcela a tornare indietro.

«Alla gamba, credo» rispose Tucky. «A dire il vero, non sento granché. Fa così dannatamente freddo. Sembra che qui non sia mai estate. Ricorda le nostre estati inglesi, cappellano? Le ragazze erano tutte...» Il resto delle parole venne sommerso dall'ennesima raffica di colpi di artiglieria.

Joseph ebbe un tuffo al cuore. Aveva visto troppi soldati morire, giovani uomini che aveva avuto al suo fianco per tanto tempo; anche il fratello maggiore di Tucky, Bibby, era morto l'anno precedente.

«Ti riporterò indietro» disse a Tucky. «Non appena ti scalderai probabilmente sentirai un dolore infernale. Coraggio, su.» Joseph si piegò su di lui e riuscì in parte a sollevare il corpo del ragazzo issandolo sulla schiena, poi sentì il suo grido di dolore non appena gli toccò inavvertitamente la ferita. «Mi dispiace» si scusò.

«Va tutto bene, Cappellano.» Tucky respirò affannosamente, quasi soffocando per il dolore che lo stordiva. «Fa male, ma non troppo. Guarirò presto.»

Dicevano tutti così, anche in punto di morte. Lamentarsi non era un at-

teggiamento valoroso.

Piegandosi ulteriormente e vacillando sotto il peso di Tucky, Joseph cercò di tenersi basso per non diventare un possibile bersaglio dei colpi nemici, poi avanzò faticosamente verso la linea delle trincee. Scivolò cadendo due volte, chiedendo automaticamente scusa, consapevole del fatto di sballottare e urtare il ferito in continuazione, ma non poteva evitarlo.

Vide il parapetto davanti a sé, a non più di dodici metri da lui. Era tutto inzaccherato di fango e acqua fino alla cintola. Gli si gelò il fiato e aveva talmente freddo da non sentire più le gambe.

«Siamo quasi arrivati» disse a Tucky, ma le sue parole si persero nell'ennesima raffica di granate. Una gli esplose proprio accanto, sul lato sinistro, scagliandolo in avanti contro il terreno. Sentì un dolore insopportabile, poi più nulla.

Joseph riaprì gli occhi, provando un mal di testa così lancinante da perdere la consapevolezza del dolore su tutto il fianco sinistro. Sembravano esserci altre persone attorno a lui. Riusciva a sentire delle voci. Impiegò parecchio prima di rendersi conto che ciò che stava fissando era il soffitto dell'ospedale da campo. Doveva essere rimasto ferito. Tucky dov'era?

Provò a parlare, ma non capì se aveva emesso realmente dei suoni o se le parole fossero soltanto nella sua mente. Nessuno andò a visitarlo. Non aveva nemmeno la forza di muoversi. Il dolore era atroce. Invadeva tutto il corpo, mozzandogli quasi il fiato. Cosa gli era successo? Aveva visto altri uomini feriti, troppi, senza gambe né braccia, i corpi smembrati. Li aveva tenuti in braccio parlando con loro in punto di morte, cercando semplicemente di non lasciarli soli. A volte non c'era nient'altro che potesse fare.

Non poteva combattere - era un cappellano - ma la notte precedente la dichiarazione di guerra, aveva giurato a sé stesso che sarebbe stato lì, a fianco dei soldati, ad affrontare qualsiasi avversità insieme a loro.

Sua sorella Hannah era sposata e viveva da un'altra parte, ma Matthew e Judith erano rimasti con lui nella casa natale di Selborne St Giles, a osservare l'oscurità farsi più intensa lungo i prati, parlando tranquillamente del futuro. Matthew sarebbe rimasto nei servizi segreti; Judith sarebbe andata al fronte per fornire il proprio aiuto, probabilmente come autista di ambulanze. Joseph sarebbe stato cappellano delle truppe. Aveva giurato a sé stesso di non affezionarsi più a nulla e a nessuno per evitare di soffrire della sua eventuale perdita, come era accaduto per la morte di Eleanor e del bambino. Hannah, ovviamente, sarebbe rimasta a casa. Suo marito, Archie,

prestava servizio in marina, e lei aveva tre figli a cui badare.

Qualcuno si era chinato su di lui, un uomo dai capelli chiari e il volto stanco, dall'aria seria. Aveva macchie di sangue sulle mani e sui vestiti. «Capitano Reavley?»

Joseph cercò di rispondergli ma, riuscì solo a emettere un suono stridulo.

«Mi chiamo Cavan» proseguì l'uomo. «Sono il chirurgo dell'ospedale. Lei ha il braccio sinistro fratturato. A giudicare dal suo aspetto, deve essere rimasto colpito da una scheggia di granata piuttosto grande, e ha perso una considerevole quantità di sangue dalla ferita che ha sulla gamba, ma dovrebbe cavarsela. Il braccio si rimetterà a posto, ma temo si tratti di una ferita da rimpatrio.»

Joseph sapeva a cosa di riferiva: era una ferita abbastanza grave da rispedirlo a casa.

«Tucky?». Le parole vennero fuori alla fine, in un soffio. «Tucky Nunn?»

«È in gravi condizioni, ma credo che ce la farà» rispose Cavan. «Probabilmente verrà rispedito a casa con lei. Adesso dobbiamo badare al suo braccio. Sentirà dolore, ma farò del mio meglio, e rimetteremo a posto anche la ferita alla gamba.»

Joseph si rese conto che il dottore non aveva tempo per dire altro. C'erano troppi feriti in attesa di cure, forse anche più gravi di lui.

Cavan aveva ragione: le ferite gli facevano male. Per un attimo che sembrò durare un'eternità perse conoscenza. Era tutto un alternarsi fra i toni scarlatti del dolore e il più rassicurante buio dell'oblio.

Ebbe quasi l'impressione che lo stessero sollevando per trasportarlo da un'altra parte, gli parve di udire delle voci, poi sopraggiunsero alcuni sprazzi di lucidità e vide Judith. Era china su di lui, lo sguardo pallido e triste, e Joseph si rese conto con stupore di quanto fosse spaventata per lui. Doveva avere un aspetto orribile. Cercò di abbozzare un sorriso. A giudicare dalle lacrime della sorella, non capì se ci era riuscito o meno. Poi perse di nuovo conoscenza.

Si svegliò in diverse occasioni. A volte rimaneva a fissare il soffitto, col desiderio di urlare per il dolore insopportabile che lo pervadeva, ma non era dignitoso. Altri uomini, con ferite ben più gravi delle sue, rimanevano in silenzio. Attorno c'erano delle infermiere, rumori di passi, voci, mani che lo trattenevano cercando di fargli bere qualcosa. Le persone gli si rivolgevano in tono suadente; udì una voce di donna dall'aria incoraggiante, sebbene troppo compresa nei propri doveri per mostrargli un po' di auten-

tica pietà.

Joseph si sentiva indifeso, ma provava comunque un senso di sollievo nel non doversi sentire responsabile del dolore di nessun altro se non del proprio.

Sentiva caldo, tremava tutto, rivoli di sudore gli scivolavano lungo il corpo, finché finalmente venne trasportato sul treno. Il continuo sobbalzare e le scosse del vagone erano atroci, avrebbe voluto urlare contro quelli che gli dicevano quanto era fortunato ad avere 'una ferita da rimpatrio' e che avrebbe preferito che lo lasciassero lì dov'era. Doveva essere ancora marzo, visto il clima imprevedibile. Forse le raffiche di vento avrebbero reso la traversata della Manica difficile? Era troppo malato per affrontare anche il mal di mare! Non era nemmeno in grado di voltarsi.

Di fatto, ricordò poco di quanto accadde, o del viaggio in treno che ne seguì. Quando alla fine riprese in qualche modo conoscenza, si ritrovò su un letto pulito in una corsia di ospedale. Il sole filtrava dalle finestre creando dei riflessi caldi e luminosi sul pavimento in legno. Era avvolto da coperte pulite; riusciva a sentirne il tepore e il profumo di cotone sul mento. Poi udì una voce distante dal forte accento del Cambridgeshire e si ritrovò a sorridere. Si trovava in Inghilterra, ed era primavera.

Rimase con gli occhi aperti per timore che, se li avesse chiusi, tutto sarebbe scomparso facendolo piombare di nuovo nel fango. Una donna esile, forse intorno alla cinquantina, si chinò su di lui aiutandolo a bere una tazza di tè. Era caldo e preparato con dell'acqua vera, non con i rimasugli dello scolo a cui era abituato. La donna indossava un'uniforme bianca e inamidata. Gli disse di chiamarsi Gwen Neave. Joseph osservò le sue mani ferme sulla tazza per aiutarlo ad accostarla alle labbra. Erano mani robuste scottate dal sole, come se passasse molto tempo all'aperto.

Nei successivi due o tre giorni, anche di notte, la donna sembrò stargli accanto ogni volta che Joseph aveva bisogno di lei, intuendo sempre cosa gli avrebbe dato un po' di conforto: il letto rifatto, i cuscini risistemati e girati, dell'acqua pulita da bere, una benda fresca sulla fronte. La donna cambiò le bende delle ferite profonde e infiammate, sulla gamba e sulla spalla; non tradiva alcuna emozione sul volto a parte qualche leggera smorfia sulle labbra, che appariva nei momenti in cui sapeva gli avrebbe fatto male. Parlava del clima, delle giornate che si facevano più lunghe e delle prime giunchiglie fiorite, di un giallo intenso. Una volta, accennò per un attimo al fatto che aveva due figli in marina, ma non disse altro, né dove si trovassero né quanto temesse la loro perdita. Joseph provò un senso

di ammirazione per il suo riserbo.

Fu lei a stargli vicino nei momenti peggiori della tarda notte, quando, tormentato dal dolore, si mordeva le labbra per non urlare. Pensò al dolore degli altri uomini, più giovani di lui, che avevano a malapena conosciuto la vita e già l'avevano persa: corpi straziati, sfigurati. Era davvero troppo. Non aveva più un briciolo di forza per combattere, voleva soltanto fuggire in un luogo dove il dolore sarebbe cessato.

«Andrà meglio» gli promise l'infermiera Neave, la voce poco più che un sussurro per non disturbare gli altri feriti.

Joseph non rispose. Quelle parole non significavano nulla. L'unica certezza rimasta era il dolore, insieme alla consapevolezza della morte e della propria inutilità.

«Vuole forse arrendersi?» chiese l'infermiera. Joseph notò il sorriso nei suoi occhi. «Piacerebbe a tutti, a volte» proseguì. «Ma non sono molti a farlo veramente, e lei di certo non può, perché è il cappellano. Ha scelto di abbracciare la croce e di aiutare gli altri a portare la propria. Se qualcuno provasse a dirle che è un compito facile da affrontare, le direbbe una menzogna.»

Però nessuno gliel'aveva mai detto prima. Altri erano sopravvissuti a prove ben peggiori della sua. Doveva semplicemente trovare la forza per andare avanti.

Fu travolto da un forte senso d'impotenza durante le notti interminabili in cui rimaneva sveglio mentre gli altri dormivano. Non sarebbe più stato autosufficiente; altri avrebbero dovuto prendersi cura di lui, fingendo che non fosse un peso ma finendo per odiarlo e sforzandosi di provare pietà. Spesso non riusciva ad addormentarsi prima dell'alba. La notte successiva era quasi altrettanto difficile.

«Che giorno è oggi?» chiese quando finalmente fu di nuovo mattina.

«Il 12 marzo» rispose una giovane infermiera. «Siamo nel 1916» aggiunse sorridendo. «Nel caso l'abbia dimenticato. È qui a Cambridge già da cinque giorni.»

La mattina dopo fu la stessa infermiera a comunicargli con tono allegro che c'era una visita per lui. Spazzò via gli avanzi della colazione e lo ripulì senza che ce ne fosse davvero bisogno. Un attimo dopo, Joseph vide Matthew procedere lungo la corsia in mezzo agli altri letti. Aveva l'aria stanca e il viso smunto. I suoi capelli chiari e folti non erano abbastanza corti per lo stile militare, e indossava una giacca di tweed Harris sopra una camicia di cotone. Si fermò all'altezza del suo letto. «Hai un aspetto orribile» disse

sorridendo. «Ma migliore dell'ultima volta.»

Joseph sbatté le palpebre. «L'ultima volta? L'ultima volta ero a casa e stavo bene.»

«L'ultima volta che sono stato qui eri privo di conoscenza» rispose Matthew con tono dolente. «Ne ero molto dispiaciuto. Non potevo nemmeno sgridarti per esserti comportato da stupido. La mamma l'avrebbe sicuramente fatto.» Trattenne per un attimo il respiro. «Sono sicuro che sarebbe quasi scoppiata d'orgoglio per te, poi ti avrebbe spedito a letto senza cena per averla spaventata a morte.»

Aveva ragione. Se Alys Reavley fosse stata ancora in vita, si sarebbe comportata proprio in quel modo; poi più tardi avrebbe mandato la signora Appleton al piano di sopra con un budino, come se la governante lo stesse facendo di sua iniziativa, a insaputa della padrona. In un'unica frase, Matthew era riuscito a condensare l'idea di casa, insieme alla perdita irreparabile dei loro genitori, uccisi alla fine di giugno due anni prima, lo stesso giorno in cui l'arciduca Ferdinando e la duchessa erano stati assassinati a Sarajevo. Il senso della perdita subita travolse nuovamente Joseph con un dolore lancinante, e per un attimo la gola gli fece troppo male per rispondere.

Matthew tossì. «A dire il vero, per una cosa del genere la mamma ti avrebbe chiamato al piano di sotto per darti una torta con la panna» disse con tono un po' rauco. Frugò nella tasca della giacca e ne estrasse un oggetto. Era un piccolo astuccio, di quelli in cui vengono custoditi gli orologi. Lo aprì tenendone il contenuto in mano. Era una croce d'argento su nastro bianco e viola.

«È la Croce al valore militare» spiegò Matthew, come se Joseph non fosse in grado di riconoscerla. «Te l'avrebbe data lo stesso Kitchener - è ottima per risollevare il morale, specialmente negli ospedali. Ma al momento è molto occupato, così mi ha permesso di portartela.»

Era il riconoscimento più alto conferito agli ufficiali per imprese di eroismo compiute in servizio nell'arco di un dato periodo.

«Ho qui la motivazione» proseguì Matthew. Adesso sorrideva, con occhi pieni d'orgoglio. Tirò fuori una busta e la aprì, mettendola sul comodino accanto a Joseph, poi vi poggiò sopra la Croce, ancora nel suo astuccio. «Per tutti gli uomini che lei ha salvato riportandoli indietro dalla terra di nessuno.» Matthew si strinse leggermente nelle spalle. «Fa anche il nome di Eldon Prentice» aggiunse con tono calmo. «A dire il vero, c'è anche una Croce al valore militare postuma per Sam Wetherall.» La sua voce si fece

ancora più bassa. «Mi dispiace, Joe.»

Joseph avrebbe voluto rispondere, ma le parole non venivano fuori. Ricordava la morte di Prentice come se fosse accaduta un mese prima e non l'anno precedente. Provava ancora la stessa rabbia - come tutti gli altri. La notte in cui Charlie Gee rimase ferito, avrebbe potuto uccidere Prentice lui stesso. Non aveva mai smesso di pensare a Sam. Però non aveva mai rivelato a Matthew la verità su quella faccenda.

«Grazie» rispose semplicemente. Non c'era alcun bisogno di aggiungere altro.

Matthew liquidò rapidamente la questione. «Ho sentito dire che Tucky Nunn se la cava abbastanza bene. Rimarrà a casa per un po', ma guarirà presto. Di fatto, le sue condizioni non erano gravi come le tue.»

Joseph annuì. «Doughy Ward non ce l'ha fatta» disse con tono calmo. «Dovrò andare a trovare la sua famiglia, appena posso. Ormai rimangono soltanto cinque femmine. Sarà dura per suo padre. Non ci sarà più nessuno ad aiutarlo a gestire la panetteria.»

«Magari lo farà Mary» suggerì Matthew. «È sempre stata brava come il padre a fare il pane, e anche con più inventiva. Susan potrebbe occuparsi della contabilità.» Emise un sospiro. «So che non sono queste le questioni importanti. Gli altri come stanno? Intendo dire le persone che conosco.»

Joseph sorrise con aria dolente. «Più o meno come sempre, o almeno ci provano. Whoopy Teversham fa ancora il clown; ha un viso che sembra fatto di gomma.»

Matthew strabuzzò gli occhi. «L'ultima volta che sono stato qui, i Nunn e i Teversham ancora non si parlavano.»

«Cully Teversham e Snowy Nunn sono come fratelli in trincea» disse Joseph avvertendo un improvviso dolore in gola al ricordo di loro due seduti vicini tutta la notte nel freddo più atroce a raccontarsi storielle per tenere alto il morale, in un crescendo di allegria. Quella notte, due uomini erano morti assiderati a mezzo miglio di distanza da lì. Avevano ritrovato i corpi la mattina dopo, portando le razioni di cibo nel reparto viveri.

Matthew non disse nulla.

«Grazie per avermi portato i dischi» Joseph cambiò argomento bruscamente. «Soprattutto quello di Caruso. Davvero ha avuto successo?»

«Certo che ne ha avuto» rispose Matthew indignato. «E oltre a quello, anche il brano di Al Jolson *Where Did Robinson Crusoe Go With Friday on Saturday Night?*»

Risero tutti e due, e Joseph gli raccontò di altri conoscenti del paese,

parlando solo degli scherzi, delle rivalità, dei balli e le lettere da casa. Non disse nulla sugli avvenimenti più cruenti - Plugger Arnold morto di cancrena, o il bell'Arthur Butterfield dai capelli ricci, annegato in un cratere nella terra di nessuno. Non menzionò nemmeno gli attacchi col gas, né quanti uomini fossero rimasti impigliati nel filo spinato rimanendovi bloccati per tutta la notte crivellati dai colpi di artiglieria, e nessuno poteva raggiungerli.

Parlò invece dell'amicizia, di quella forma di fiducia che ti fa condividere tutto con gli altri, sia le cose belle che quelle brutte, con la paura che ti mette a nudo, e la compassione infinita che provi per gli esseri umani. Come era accaduto tante altre volte, vide il senso di colpa apparire sul volto di Matthew per il fatto che lui, giovane e in perfetta salute, doveva svolgere il proprio lavoro lì a casa mentre quasi tutti gli altri uomini che conosceva erano al fronte o in mare. Pochi si rendevano conto di quanto importante fosse il suo lavoro. Senza l'estremo grado d'intelligenza, la rapidità e l'interpretazione corretta dei fatti che Matthew dimostrava nel proprio compito, decine di migliaia di ulteriori vite sarebbero andate perdute. Alla fine però non rimaneva nessun senso di gloria in questo e raramente qualcuno mostrava di apprezzare il suo lavoro.

Joseph era felice che suo fratello fosse al sicuro. Non doveva rimanere sveglio la notte tormentandosi di paura per lui, né era costretto a scorrere l'ennesima lista di feriti con lo stomaco in subbuglio. Sapeva che Matthew si occupava in particolare delle informazioni relative agli Stati Uniti e di una loro eventuale entrata in guerra a fianco degli alleati, rispetto alla neutralità finora esibita. Joseph immaginava che i compiti di Matthew riguardassero la decodificazione di lettere, telegrammi e altri tipi di messaggi.

«Hannah come sta?» chiese ad alta voce.

Matthew sorrise. «Bene. Immagino che le permetteranno di venirti a trovare questo pomeriggio, o domani. Non che finora ci fosse molto da vedere. Sei rimasto privo di conoscenza per gran parte del tempo.» Un senso di apprensione riapparve sul suo volto.

«Ce ne sono altri che stanno molto peggio» ribatté Joseph convinto. «Ho un terribile mal di testa, ma nulla che non possa guarire.»

Matthew posò lo sguardo sul braccio del fratello ricoperto di bende, e poi sulle lenzuola poste in modo da non pesare sulla ferita alla gamba. «Rimarrai a casa per un po'» osservò Matthew con tono velato. Sapevano entrambi che Joseph era stato fortunato a non aver perso il braccio. Se Cavan fosse stato meno abile come medico, forse lo avrebbe perso davvero.

«Altre notizie?» chiese Joseph. Aveva pronunciato quelle parole in maniera piuttosto lieve, ma ci fu comunque una sfumatura nella voce che Matthew notò immediatamente. Capiva il vero significato di quella domanda: se aveva fatto progressi nello svelare l'identità del Mediatore. Quello era il nome che avevano dato all'uomo che si celava dietro il complotto scoperto dal padre, e che gli era costata la vita, insieme a quella della moglie.

Era stato proprio Joseph a scoprire, con atroce sofferenza, chi aveva materialmente causato quell'incidente fatale. Lui e Matthew avevano poi trovato il documento, non ancora firmato dal re, il giorno prima che la Gran Bretagna dichiarasse guerra. La mente che aveva escogitato quel complotto però sfuggiva ancora alle loro indagini. L'impulso di scoprirne l'identità era in parte scaturito da una sete di vendetta per la morte di John e Alys Reavley. Altre persone a loro care erano morte, o erano state usate, schiacciate e gettate via in nome della causa del Mediatore. Dovevano fermarlo prima che riuscisse a realizzare il devastante piano di distruzione che aveva in mente.

Matthew affondò le mani nelle tasche, stringendosi leggermente nelle spalle. «Non ho scoperto nulla di concreto» rispose. «Ho seguito tutte le piste che avevamo già in mano, ma alla fine non hanno condotto da nessuna parte.» Contrasse un attimo le labbra, e Joseph percepì un senso di sconfitta nel suo sguardo. «Mi dispiace. Non so più dove cercare. Sono stato molto occupato a contrastare il sabotaggio delle munizioni sull'Atlantico. La flotta inglese ha un disperato bisogno di provviste e munizioni. I tedeschi stanno avanzando lungo la Somme. Abbiamo più di un milione di morti e feriti. Quasi tutte le settimane gli U-boat[1] affondano le nostre navi. Se va avanti così per un altro anno, cominceremo a patire veramente la fame, non solo per la scarsità dei rifornimenti. Sarà una vera e propria carestia. Mio Dio! Se solo avessimo gli Stati Uniti dalla nostra parte, allora potremmo avere uomini, armi, cibo!» Si fermò di colpo, con l'entusiasmo che svaniva lentamente dal suo volto. «Ma Wilson è ancora incerto sul da farsi, come una vecchia balia a cui venga chiesto di...»

Joseph sorrise.

Matthew si strinse nelle spalle. «Immagino sia costretto a comportarsi così» disse con rassegnazione. «Se coinvolgesse i suoi nella guerra troppo presto, rischierebbe di perdere le elezioni in autunno, e a che servirebbe?»

---

[1] Sommergibili tedeschi usati durante la prima guerra mondiale dagli Stati Uniti in Europa (N.d.T.).

«Capisco» concordò Joseph. «Forse quando sarò a casa avrò tempo per riflettere sulla faccenda del Mediatore. Potrebbero esservi coinvolte delle persone a cui non abbiamo pensato.» Aveva in mente il suo vecchio rettore al St John's College, e fu sconvolto da quanto l'idea lo ferisse. Il Mediatore doveva essere qualcuno che conoscevano, e questo lo rendeva ancor più un traditore. Fu difficile nascondere l'odio dal tono della sua voce. Forse Matthew l'avrebbe interpretato come segno di sofferenza.

«Che altro sta accadendo a Londra?» chiese ad alta voce. «Qualche nuovo spettacolo interessante? E che mi dici dei film? E Chaplin? Ne ha girati altri?»

Matthew si strinse nelle spalle abbozzando un sorriso. «Ci sono delle cose carine della Keystone[2], come *Fatty e Mabel alla deriva*, con Roscoe Arbuckle e Mabel Normand, e un bel cane di nome Luke. E poi *He did and He didn't*, conosciuto anche come *Love and Lobsters*[3], se preferisci. Hanno tutti dei titoli alternativi.» E proseguì nel descrivere alcuni maggiori successi del momento.

Joseph stava ancora ridendo quando apparve Gwen Neave, con le lenzuola pulite piegate sul braccio e un rotolo di garza nell'altra mano. Sorrise a Matthew, ma non volle sentire ragioni e gli disse che era giunto il momento di andarsene.

Matthew sì rese conto della situazione e salutò rapidamente Joseph, come se si vedessero tutti i giorni. Poi uscì dalla stanza con un accenno della sua abituale spavalderia.

«Mio fratello» disse Joseph con orgoglio. Improvvisamente provò un senso di pieno benessere, come se il dolore fosse diminuito, sebbene fosse sempre intenso.

Gwen Neave sistemò le lenzuola sul letto. «Ha detto che è venuto qui da Londra» gli comunicò senza incontrare il suo sguardo. «Cambieremo le bende, prima di mettere le lenzuola pulite.»

A Joseph quell'infermiera piaceva, e il distacco percepito nella sua voce lo ferì. La sua opinione su Matthew gli importava. Voleva dirle quanto importante fosse il lavoro di Matthew, affinché non pensasse che era uno di quelli che evadevano il servizio militare, il tipo di uomo a cui le ragazze regalavano le piume bianche, simbolo della codardia. Era l'insulto peggiore che si potesse dare a qualcuno.

---

[2] Casa di produzione cinematografica statunitense fondata nel 1912 e attiva nel periodo del film muto, fino ai primi anni Trenta, specializzata soprattutto in film comici (N.d.T.).

L'infermiera fece scivolare il braccio attorno al corpo e gli mise un altro cuscino sotto la schiena in modo da raggiungere meglio la ferita nel punto in cui le ossa spezzate avevano lacerato la carne.

«Lavora a Londra» disse Joseph respirando affannosamente, sentendo il dolore balzargli in petto a intervalli regolari. Si rifiutò di guardare la ferita. Aveva ancora bisogno di parlarle di Matthew.

Lei però non mostrava alcun interesse. Si occupava dei feriti, degli uomini che combattevano. Lavorava tutto il giorno e spesso anche gran parte della notte. Nessuna richiesta [3] Film del 1916 interpretati da Mabel Norm e Roscoe 'Fatty' Arbuckle (N.d.T.). di aiuto era inopportuna per lei, prestare ascolto o dare una mano non era mai superfluo.

«Non può rivelare a nessuno che tipo di lavoro svolge» proseguì Joseph. «È un segreto. Non tutti possono indossare l'uniforme...» Si fermò di colpo, nel timore di dire troppo. Il dolore fisico era insopportabile.

Lei gli lanciò un sorriso fugace, comprendendo le sue intenzioni. «Le vuole certamente molto bene. E così l'altro signore, a quanto sembra. Era rattristato dal fatto che lei non stesse abbastanza bene per riceverlo.»

Joseph trasalì. «Quale altro signore?»

Lei spalancò gli occhi. «Non gliel'hanno detto? Mi dispiace. C'è stata un'emergenza quella sera. Un caso piuttosto grave. Suppongo se ne siano dimenticati. Non l'avrebbero mai fatto apposta. È... è stato terribile.» Impallidì. Joseph non chiese cos'era accaduto. Era facilmente intuibile.

«Chi era quell'uomo?» chiese invece. «L'uomo che è venuto a trovarmi?»

«Un certo Shanley Corcoran» rispose. «L'abbiamo rassicurato sulle sue condizioni.»

Joseph sorrise, sentendo svanire un po' della tensione. Corcoran era stato l'amico più stretto di suo padre, e tutti in famiglia gli avevano voluto bene fin da piccoli. Era naturale che Corcoran fosse andato a trovarlo, pur con tutto il lavoro che aveva da svolgere al Laboratorio Scientifico. Avrebbe abbandonato qualsiasi cosa a cui stava lavorando per almeno un'ora o due, se uno dei suoi cari stava male.

Gwen Neave sollevò nuovamente Joseph con delicatezza. «Vedo che suo fratello le ha portato la medaglia. È molto bella, capitano, davvero. Anche sua sorella sarà orgogliosa di lei.»

Un giovanotto camminava a passo svelto lungo Marchmont Street a Londra, poi voltò oltrepassando un tassi e salì sul marciapiede sul lato op-

posto. Era giunto da Cambridge appositamente per quell'incontro - uno di una lunga serie, avvenuti a intervalli regolari nel corso dell'anno - e non ne era affatto entusiasta.

Pieno di nobili ideali, piuttosto sicuro della propria missione e convinto di conoscere il prezzo da pagare per raggiungerla, il ragazzo si era assicurato un posto presso il Laboratorio Scientifico del Cambridgeshire. Ora però le cose si erano complicate: in quella faccenda erano rimaste invischiate persone ed emozioni fino a quel momento impreviste.

Non che avrebbe menzionato nessuna di queste cose al Mediatore, perché sebbene avesse potuto comprenderle sul piano intellettuale, su quello emotivo non le avrebbe affatto capite. Il Mediatore aveva un unico credo e un'unica passione, e tutto in lui era volto verso quello scopo. Non avrebbe permesso a niente e a nessuno di intralciargli la strada.

Ciononostante, quell'incontro avrebbe richiesto una certa dose di inganno da parte del giovanotto, o almeno alcune omissioni di fatti salienti, e per questo non si sentiva molto a suo agio. Si erano verificati dei cambiamenti ai suoi piani di cui non poteva rivelare alcun particolare. Sarebbe stato estremamente pericoloso farlo, e, camminando lungo il marciapiede assolato la prospettiva di incontrare il Mediatore non lo entusiasmava per niente.

Nel pomeriggio, Hannah ebbe la possibilità di recarsi in ospedale. Joseph aprì gli occhi, vedendola ai piedi del letto. Per un attimo, riuscì a individuarne soltanto il volto dai lineamenti dolci, gli occhi così simili a quelli della madre, e i folti capelli castano chiaro. Era come se Alys stesse lì davanti a lui. Poi il dolore si ripresentò con forza in tutto il corpo, e nei ricordi: la mamma era morta.

«Joseph?» Hannah aveva un'aria incerta. Temeva che il fratello stesse troppo male per essere disturbato, o forse persino ancora in pericolo di vita. Il volto le si illuminò di sollievo quando vide Joseph sorridere, e gli si avvicinò. «Come stai? Posso portarti qualcosa?» Teneva in mano un grosso mazzo di giunchiglie raccolte in giardino, simili a raggi appena colti dal sole. Joseph poteva sentirne il profumo nonostante gli odori abituali dell'ospedale - sangue, acido fenico, lenzuola pulite, corpi accaldati.

«Sono bellissime» disse Joseph, schiarendosi la gola. «Grazie.»

Hannah le sistemò sul comodino accanto a lui. «Vuoi che ti aiuti a metterti seduto per un po'?» gli chiese vedendolo in difficoltà per trovare una posizione più comoda. Senza aspettare risposta lo aiutò a spostarsi in avan-

ti sistemandogli i cuscini, in modo che la schiena stesse più eretta. Hannah indossava una camicetta e una gonna di lino blu che arrivava al polpaccio, com'era di moda in quegli anni. A lui piacevano meno delle gonne più lunghe e ampie che sfioravano il pavimento, in voga alcuni anni prima, ma capiva che era un modello più pratico da portare. La guerra aveva cambiato molte abitudini. Hannah aveva un aspetto grazioso e un odore delicato ma intenso, però osservandola più attentamente Joseph poté notare la stanchezza sul volto e intorno agli occhi.

«Come stanno i bambini?» le chiese.

«Bene.» Rispose in modo categorico. Probabilmente erano le stesse che usava con tutti, ma la verità che traspariva dal suo sguardo era ben più complessa.

«Raccontami qualcosa di loro» incalzò Joseph. «Come si trova a scuola Tom? Che programmi ha per il futuro?» Aveva quattordici anni. Presto avrebbe dovuto decidere cosa fare da grande.

Un'ombra attraversò il volto di Hannah, che cercò subito di assumere un'aria più distesa. «Al momento, come ogni altro ragazzo, vorrebbe arruolarsi. Passa il tempo a star dietro ai soldati, non appena ne arriva uno in licenza in paese.» Emise una piccola risata, quasi impercettibile. «Teme che tutto finisca prima che lui abbia la possibilità di farne parte. Naturalmente, non ha alcuna idea di cosa sia veramente la guerra.»

Joseph si chiese quanto profondamente lei conoscesse la realtà della guerra. Suo marito, Archie, era comandante della marina britannica. Quel tipo di vita era probabilmente inconcepibile per chi viveva sulla terraferma. Joseph stesso ne aveva soltanto una vaga idea. Però conosceva profondamente la vita dei soldati.

«È ancora troppo giovane» disse, pur sapendo che c'erano ragazzi non molto più grandi di Tom anche in prima linea. Aveva visto i cadaveri di alcuni di loro. Ma non era necessario che Hannah lo sapesse.

«Pensi che sarà finita entro l'anno prossimo?» chiese lei.

«Forse quello successivo» rispose, poco convinto.

Lei si rilassò. «Sì, certo. Mi dispiace. Posso portarti qualcosa? Ti danno abbastanza da mangiare? È ancora piuttosto facile reperire la maggior parte dei viveri, anche se dicono che le cose potrebbero cambiare se gli attacchi degli U-boat si intensificheranno. L'orto non ha ancora dato frutti, è troppo presto. E poi, dato che Albert non lavora più da noi, è diventato un po' incolto.»

Joseph percepì un grande senso di perdita nel tono della sua voce, per i

mutamenti avvenuti nel mondo che amava. Al fronte, si tendeva a pensare che la realtà di casa fosse rimasta intatta come quando la si era lasciata prima di partire. A volte, il filo dei ricordi che legava l'ordine della vita al folle caos della guerra era l'unica ragione valida per combattere. Forse i soldati erano altrettanto indifferenti al modo di vivere in Inghilterra di quanto la gente rimasta a casa lo era sulla realtà vissuta nelle trincee? Non ci aveva mai pensato veramente prima di allora.

Joseph osservò il volto pieno di apprensione della sorella, in attesa di una sua risposta. «Sì, il cibo non è affatto male» disse con una certa allegria. «Probabilmente ci danno il meglio di quanto hanno a disposizione. Ma non appena mi sarò ripreso un po', tornerò comunque a casa.»

Lei sorrise, entusiasta per la notizia. «È magnifico. Credo che passerà parecchio tempo prima che tu possa ritornare in trincea.» Le dispiaceva che fosse ferito, ma almeno le sue condizioni critiche potevano trattenerlo in Inghilterra, sano e salvo. Non sapeva dove fossero Archie o Judith. Per quante cose avesse da fare durante il giorno, c'erano comunque fin troppi momenti da passare da sola, con la mente travolta dalla paura e dall'impotenza. Non poteva far altro che immaginare, e attendere il corso degli eventi.

Notando la sua solitudine ben più di quanto lei non volesse, Joseph provò un'immensa tenerezza per lei. «Grazie» le disse con una profondità che lo sorprese.

Accadde più rapidamente di quanto pensasse. Arrivarono altri feriti. C'era bisogno del suo posto letto, visto che lui era ormai fuori pericolo. Gwen Neave lo aiutò a mettersi almeno i pantaloni, con la camicia e la giacca sulle spalle e attorno al braccio fasciato. Lo condussero fino alla porta su una sedia a rotelle e, dato che aveva le vertigini e si sentiva ancora molto debole, lo condussero sull'ambulanza che l'avrebbe portato a casa, a Selborne St Giles. Si spaventò nel rendersi conto che, nel momento in cui riaprirono di nuovo le porte, era stremato. Lo aiutarono a camminare fino al viale davanti casa, dove Hannah lo stava aspettando.

Lei lo sostenne per il braccio mentre lui cercava in qualche modo di camminare, poggiandosi quasi del tutto sulla stampella, con l'autista dell'ambulanza che lo assisteva dall'altro lato. Notò distrattamente che il giardino davanti casa era incolto. Le giunchiglie erano luminose; i petali si spandevano nell'aria; le mimose erano sbocciate; e c'erano anche dei ciuffi di primule che avevano bisogno di una sistemata.

La porta si aprì e Joseph vide Tom inginocchiato sul pavimento dell'ingresso, che teneva fermo il cane per il collare mentre quello dimenava la coda abbaiando per l'eccitazione. Henry era un golden retriever, perennemente euforico, e la sua esuberanza avrebbe fatto perdere l'equilibrio a Joseph.

Tom sorrise con lieve incertezza. «Ciao, zio Joseph. Non oso lasciarlo andare, ma è comunque contento di vederti. Come stai?»

«Mi sto riprendendo velocemente, grazie» rispose Joseph. Non ne era convinto ma ci sperava. Si sentiva così stordito e talmente debole da esserne spaventato. Restare in piedi richiedeva un enorme sforzo, perfino con l'aiuto di qualcuno.

Tom sembrò sollevato ma tenne ancora fermo Henry, che stava per lanciarsi in avanti per dare il suo entusiastico benvenuto a Joseph.

I due figli più piccoli apparvero in cima alle scale, uno a fianco all'altra. Jenny aveva nove anni, era bionda e con gli occhi castani come la madre. Luke ne aveva sei, ed era scuro come Archie. Fissavano Joseph quasi senza battere ciglio. Per loro non si trattava più dello zio Joseph, ma di un soldato, uno vero; e ancor di più, di un eroe. L'avevano sentito dire sia dalla madre che dalla signora Appleton.

Joseph salì le scale con passi esitanti, assistito dall'autista dell'ambulanza. Parlò brevemente a Luke e a Jenny passandogli accanto. Voleva tornare di nuovo a letto per stendersi, così che l'ingresso e le scale a lui così familiari avrebbero smesso di oscillare evitandogli la brutta figura di svenire davanti a tutti. Sarebbe stato davvero imbarazzante cercare di rialzarsi chiedendo l'aiuto di qualcuno.

Hannah lo aiutò a svestirsi con eccessiva apprensione e trambusto, chiedendogli in continuazione se stesse bene. Lui non aveva abbastanza forza per tranquillizzarla ogni momento. Poi lo aiutò a mettersi a letto, appoggiando la stampella dove poteva raggiungerla facilmente, e se ne andò. Tornò dopo qualche minuto con una tazza di tè. Joseph la prese in mano e si rese conto che le dita gli tremavano, e dovette reggergliela lei.

La ringraziò, sentendosi contento quando poi lo lasciò solo. Era strano essere di nuovo a casa, nella sua stanza piena di libri, foto e altri oggetti personali, che gli ricordavano in modo così netto e invadente il passato. C'erano fotografie che lo ritraevano insieme a Harry Beecher durante un'escursione nel Northumberland. Il ricordo e la perdita dell'amico gli procuravano ancora dolore. C'erano anche dei libri e dei documenti risalenti al periodo in cui insegnava al St John's College, e perfino quelli del periodo

antecedente al suo matrimonio, quando quella casa aveva rappresentato per ognuno di loro il centro dell'esistenza.

I genitori non c'erano più, ma quando durante la notte si svegliò con la luce accesa per leggere, udì i passi di Hannah sul pianerottolo. Per un attimo ebbe l'impressione di vedere il volto della madre sulla soglia, venuta a controllare che stesse bene.

«Mi dispiace» si scusò prima che lei potesse fare domande. «I giorni e le notti per me sono un po' scombussolati.» Era il dolore fisico a tenerlo sveglio e lei non poteva fare nulla per alleviarlo, quindi non aveva alcun senso dirglielo. Hannah aveva l'aria stanca, e con i capelli sciolti sembrava più giovane rispetto a come appariva di giorno. Somigliava molto di più a sua madre che non Judith, non solo nell'aspetto ma anche nel carattere. Tutto ciò che poteva ricordare di lei era che voleva sposarsi, avere dei figli e accudirli, ed essere parte del paese come lo era stata Alys: una persona di cui potersi fidare, ammirata e soprattutto gradita da tutti.

Ma le cose stavano cambiando troppo in fretta, come se un'onda enorme si fosse riversata a riva.

«Ti senti bene?» gli chiese con tono preoccupato. «Vuoi una tazza di tè? O della cioccolata? Ho anche del latte. Potrebbe aiutarti a dormire.»

Voleva fare qualcosa per lui, ma non sapeva cosa esattamente. Joseph se ne rese conto mentre la vide voltarsi leggermente prima che lui rispondesse. «Sì, grazie» rispose per tranquillizzare entrambi. Gradiva l'idea della cioccolata, e pareva che nessuno dei due riuscisse a dormire.

Hannah tornò dieci minuti dopo con un vassoio e due tazze e si accomodò sulla sedia a fianco al letto, sorseggiando la cioccolata dopo essersi assicurata che lui fosse in grado di tenere la tazza in mano da solo.

Joseph cominciò a parlare per riempire il silenzio. «Come sta il signor Arnold?»

Hannah palesò una lieve apprensione sul volto. «La morte di Plugger lo ha molto abbattuto.» Era vedovo, e lei sapeva che Joseph non poteva essersene dimenticato. «Passa la maggior parte del tempo in officina a occuparsi dei lavori più strani - lavare, portare a spasso i cavalli qui e là. Soprattutto per l'esercito, e per tenersi occupato in qualche modo, credo.»

«E la Signora Gee?» Il ricordo della morte di Charlie Gee era ancora vivo in lui. Erano tutte persone che sarebbe andato a trovare una volta guarito. Sapeva quanto fosse importante per loro ricevere notizie da una fonte diretta. Avrebbero fatto delle domande, nonostante temessero le risposte. L'altro figlio della signora Gee, Barshey, era ancora al fronte, e così molti

dei giovanotti che conosceva. Tutti avevano degli amici o dei parenti in trincea; molti vi avevano perso i propri cari - morti, feriti, o semplicemente dispersi. In alcuni casi, non avrebbero mai saputo cosa gli era accaduto.

«Sta bene» rispose Hannah. «Be', come può stare chiunque in quelle circostanze. Charlie era un tipo talmente divertente, con tanti sogni e idee. La signora Gee sta sempre lì a riflettere se andar o meno a dare un'occhiata alla lista dei feriti, e finisce sempre per andarci. Come tutti noi, immagino. Vai lì col cuore il gola, e quando scopri che il nome della tua famiglia non c'è, quasi stai male per il senso di sollievo.»

Si morse il labbro, la cioccolata ormai dimenticata. Scrutò Joseph per vedere se comprendeva la paura che provava. «Poi ti rendi conto che altre donne accanto a te hanno perso qualcuno, e ti senti in colpa, come se ti avessero strappato la pelle. Le vedi impallidire, con gli occhi completamente spenti come se qualcosa sia morto anche dentro di loro. Sai che la prossima volta potrebbe toccare a te. Cerchi di farti venire in mente qualcosa da dire, sapendo che comunque non ci riuscirai. Fra te e loro c'è un abisso che nulla può colmare. Tu puoi ancora aggrapparti alla speranza, loro no. Così alla fine non dici niente. Torni semplicemente a casa, in attesa della prossima lista.»

Joseph osservò l'infelicità nei suoi occhi.

«La mamma avrebbe saputo cosa dire» aggiunse.

Sapeva che Hannah era tormentata da quel pensiero fin dall'inizio. «No, non è vero» le rispose. «Nessuno sa cosa dire in questi casi. Sono avvenimenti mai accaduti prima d'ora qui da noi. A ogni modo, credo non ci sia nulla di appropriato da dire. Ma che mi dici delle tue amiche? Maggie Fuller? Polly Andrews? O la ragazza con i capelli ricci con cui andavi a cavallo?»

Hannah sorrise. «Tilda? A dire il vero, si è sposata con un ragazzo dell'aeronautica militare l'anno scorso. Molly Gee e Lilian Ward sono andate a lavorare in fabbrica. Perfino al signorotto del paese[3] è rimasto un solo domestico. Tutti sembrano lavorare in ambiti che hanno a che vedere con la guerra: consegnare la posta, raccogliere vestiti e lenzuola, assemblare le borse con gli attrezzi da lavoro - ago e filo, e cose simili - e naturalmente il lavoro a maglia... in grosse quantità. La signora Appleton è torna-

[3] In inglese, *Squire.* Era la persona più in vista nel paese nell'Inghilterra a cavallo del XIX-XX secolo: ricco proprietario terriero che spesso viveva in un maniero o un castello. Oggi è un termine antiquato e in disuso (N.d.T.).

ta a lavorare da noi, per fortuna. Badare ai campi non le si addiceva, ma a maglia riesce a fare un sacco di cose.» Sorseggiò la cioccolata. «Io stessa ho già scritto non so quante lettere, per uomini rimasti senza famiglia o situazioni simili. E poi, naturalmente, ci sono le faccende di casa da sbrigare. E molte donne adesso guidano - per lavori di consegne a domicilio.»

Joseph sorrise, pensando all'enorme organizzazione di sostegno messa in piedi dalle donne, tutte che cercavano di fare quel che potevano per i propri cari.

«Credo che il signorotto del paese verrà a trovarti» proseguì Hannah, cambiando completamente argomento: vista la posizione che ricopriva, questi faceva parte di un certo stato delle cose e di un passato che lei conosceva. «Ascoltarlo sarà un po' noioso, ma venirti a trovare è un suo dovere» aggiunse. «Sei un eroe, e vorrà renderti omaggio ascoltando tutti i tuoi aneddoti sulla vita in trincea.» Hannah lo stava osservando, per capire cosa lui volesse veramente, al di là di quanto fosse obbligato a dire.

Lui rifletté bene sulla questione: detestava parlare degli uomini che conosceva. Nessuna parola era in grado di evocare per gli altri la vita in trincea. E tuttavia le persone care rimaste a casa avevano bisogno di conoscerne almeno dei particolari. L'immaginazione li avrebbe aiutati a intuire il resto, cosa sicuramente preferibile al rivelare tutta la verità nel suo aspetto più spaventoso.

«Non è necessario che tu lo veda» disse Hannah interrompendo i suoi pensieri con tono gentile. «Non ancora, per lo meno.»

Era molto tentato dal dire che non si sentiva bene e che intendeva rimandare l'incontro. Ma, d'altra parte, quando si sarebbe sentito meglio non avrebbe più avuto nessuna scusa per evitarlo. «No» disse ad alta voce. «Lo vedrò non appena vorrà incontrarmi.»

Hannah finì la cioccolata e poggiò la tazza. «Sei sicuro? Posso rimandare garbatamente l'incontro.»

«Non ne dubito» convenne Joseph. «So bene come sei, Hannah. Hai sempre modi da perfetta signora ma, come la mamma, saresti capace di tenere a debita distanza chiunque volesse prendersi delle libertà con te.»

Hannah sorrise abbassando lo sguardo, per un attimo troppo emozionata per incrociare il suo.

«Se venisse adesso,» proseguì Joseph, pensando che gli sarebbe piaciuto potersi chinare verso di lei per toccarle la mano «si fermerebbe poco, e me la caverei facilmente.»

Lei sollevò lo sguardo, mostrando per un attimo di aver capito le sue in-

tenzioni. «Non ti piace parlare della guerra, vero? Nemmeno ad Archie.» C'era un tono di solitudine nella sua osservazione, come se si sentisse esclusa da qualcosa. Si alzò. «Pensi di poterti addormentare adesso? Se vuoi posso rimanere.»

Doveva aver detto innumerevoli volte la stessa cosa ai figli, dopo che avevano fatto un brutto sogno. Joseph in quel momento si sentì davvero a casa, come se fosse tornato indietro nel tempo: la casa, Hannah, i libri e le abitudini più autentiche della sua infanzia - tutte cose che gli erano familiari. Erano i fili che tenevano insieme il nocciolo dell'esistenza. «No, grazie» disse pacatamente. «Adesso provo a dormire.»

Hannah uscì dalla stanza, lasciando la porta socchiusa nel caso avesse bisogno di lei. Joseph si sentì tornare bambino e, almeno per un attimo, altrettanto al sicuro. Stranamente, si addormentò davvero poco dopo.

2

Il giorno seguente, Hannah rimase a casa finché il signorotto del paese non concluse la sua visita in mattinata. Sembrò altrettanto felice di Joseph di limitarsi a pronunciare alcune semplici frasi di circostanza, sistemando così la faccenda.

Dopo che se ne fu andato, Hannah volle accertarsi che Joseph stesse bene. La signora Appleton era al piano di sotto a preparargli da mangiare, visto che Hannah doveva recarsi a Cambridge per parlare con il direttore della banca e svolgere un altro paio di commissioni importanti.

Arrivata in paese prese il treno, giungendo a destinazione dopo mezz'ora. La città non era così diversa da come la ricordava - il cambiamento era stato graduale - ma notò comunque l'assenza degli uomini. C'erano pochi fattorini, alcuni giovani impiegati e addetti alle consegne, ma soprattutto non c'erano quasi più studenti. Ricordava le strade affollate di biciclette, piene di conversazioni vivaci fra giovani che disquisivano di vari argomenti. Non riusciva a sopportare l'idea di quanti ne fossero già morti in Francia, o lo sarebbero stati in futuro.

Hannah entrò in banca e chiese di parlare con il direttore. Il signor Atherton le stava simpatico. Era molto competente e Hannah si sentiva sempre rassicurata dai suoi consigli.

Attese meno di dieci minuti, poi una giovane donna vestita elegantemente con una semplice gonna blu scuro confezionata su misura apparve dalla porta laterale. Aveva una camicetta fresca di bucato e la gonna, piuttosto

ampia, arrivava giusto a metà gamba. Sicuramente doveva esserci una giacca abbinata alla gonna, lunga e ugualmente alla moda. Portava i capelli corti e sembrava avere all'incirca la stessa età di Hannah.

«Buongiorno, signora MacAllister» la salutò la donna con un leggero sorriso. «Mi chiamo Mae Darnley. In cosa posso esserle utile?» Porse una mano asciutta e agile, priva di anelli.

Hannah accettò la stretta di mano solo per non sembrare scortese, ma lo trovò comunque un gesto bizzarro. «Vorrei parlare con il signor Atherton, per cortesia.» Lo aveva già detto al nuovo impiegato incontrato all'ingresso.

«Mi dispiace, il signor Atherton non è più qui da noi» rispose la signorina Darnley. «Lavora presso il ministero della guerra a Londra. La direttrice ora sono io. In che posso aiutarla?»

Hannah rimase senza parole. Le cose erano davvero cambiate fino a quel punto? Quella donna poteva avere al massimo non più di trentacinque anni. Cosa poteva saperne di quel genere di lavoro?

La signorina Darnley aspettava una risposta.

Hannah si rese conto che si stava comportando in maniera scortese e le altre persone cominciavano a osservarla. «La ringrazio» disse imbarazzata. «In tal caso... immagino che farei meglio a parlare con lei.»

Fu un'esperienza sconcertante. Hannah seguì la signorina Darnley nell'ufficio e ancor prima di sedersi notò quanto fosse cambiato. Il mobile-bar d'argento, solitamente disposto sul tavolo laterale, non c'era più. Al suo posto c'era un vaso di narcisi, di cui percepì subito l'aroma. Anche le fotografie appese al muro erano diverse. Invece della moglie e dei figli del signor Atherton, c'era il ritratto di una coppia di anziani in una cornice d'argento, e quella di un giovanotto in uniforme, racchiusa in una semplice cornice in legno lucido. E anche i posacenere erano spariti. Evidentemente la signorina Darnley non gradiva che si fumasse nel suo ufficio.

Hannah si accomodò, pensando rapidamente a qualche domanda da fare, invece di chiederle il consiglio per il quale era giunta fin lì, come avrebbe fatto con il signor Atherton. Però non le veniva in mente niente. Era improbabile chiedere di parlare con il direttore solo per fare un semplice versamento o prelievo.

La signorina Darnley attendeva fiduciosa.

Non c'era altra alternativa che dire la verità, e comunque nessuno l'avrebbe obbligata a seguire il consiglio della donna. Hannah si schiarì la gola. «Ho da parte una piccola somma di denaro ereditata dai miei genito-

ri» cominciò a dire. «Ed entrate costanti provenienti dal lavoro di mio marito e dalla mia casa di Portsmouth, che abbiamo dato in affitto perché adesso vivo qui, nella casa dei miei genitori, che appartiene a mio fratello, adesso al fronte.»

«Capisco. E ha intenzione di investire il denaro?»

«Sì. Il signor Atherton mi aveva suggerito alcune obbligazioni, ma ho bisogno di ulteriori consigli prima di prendere una decisione definitiva. Non voglio importunare mio marito con la questione perché torna raramente a casa, e ogni volta solo per pochi giorni.» Si era già pentita di aver rivelato così tanti particolari a quella giovane donna elegante. Forse avrebbe potuto chiedere consiglio all'avvocato di famiglia? Era sempre stato estremamente affidabile.

«Gli interessi le servono a breve termine?» chiese la signorina Darnley. «Per esempio, dopo due o tre anni? Oppure si tratta di un investimento a lungo termine, magari destinato al futuro dei suoi figli, o alla vita con suo marito dopo la pensione?»

«A lungo termine» rispose Hannah.

«Di quale somma si tratta?»

«Poco più di un centinaio di sterline.»

«Una somma considerevole» constatò la signorina Darnley. «Gli immobili solitamente sono più affidabili delle obbligazioni, soggette a cambiamenti radicali negli affari o nel mercato». Contrasse per un attimo le labbra. «Ma in tempi di guerra gli immobili possono subire un bombardamento, e ovviamente l'assicurazione non copre eventi eccezionali come la guerra o gli interventi divini.» Fissò Hannah con fermezza. «Ha preso in considerazione la possibilità di acquistare qualche terreno, qualcosa che al momento è catalogabile come agricolo, nella zona periferica della città, che in futuro sarà urbanizzata? È quasi impossibile che quelle zone subiscano danni, se non per le inondazioni, e il loro valore crescerà nel tempo, oltre a fornirle dei piccoli interessi nell'immediato. Ci sarà anche bisogno delle spese di manutenzione, come per le case in affitto.»

Hannah era sbalordita. Esaminò a fondo l'ipotesi prospettata dalla donna alla ricerca di eventuali punti deboli, ma non ne trovò nessuno. Era davvero così... semplice? Perché il signor Atherton non ci aveva pensato? «Dice sul serio?» disse.

«Prenda in considerazione la mia proposta» suggerì la signorina Darnley. «Può chiedere consiglio a suo fratello. Credo sia tornato a casa. Si sta riprendendo?»

«Sì, grazie.» Era una bugia. Joseph provava ancora molto dolore. Lo capiva dalla fatica impressa sul suo volto, dalle occhiaie attorno agli occhi e i movimenti lenti, nel timore di tirare troppo la pelle fragile, le giunture ancora deboli e non perfettamente a posto. Perché non diceva la verità a quella donna? Non lamentarsi era ammirevole, ma negare la verità impediva di comunicare con gli altri, rendendo impossibile dare o ricevere aiuto. «No, a dire il vero non sta affatto bene» disse all'improvviso. «È rimasto gravemente ferito, e ci vorrà molto tempo perché si riprenda, ammesso che guarisca del tutto.»

«Mi dispiace» disse la signorina Darnley impallidendo all'improvviso.

Con un lampo di intuizione, Hannah si chiese se per caso l'uomo che doveva sposare fosse rimasto ucciso, ma non le parve opportuno farlo. «La ringrazio per il consiglio» preferì invece dire. «Mi sembra un'idea molto sensata. Ci rifletterò bene, e mi informerò sui terreni in vendita. Spero si trovi bene qui in banca.»

Un rapido sorriso entusiasta apparve sul volto della signorina Darnley. «Oh, sì! È un'opportunità fantastica. Forse l'unico aspetto positivo della guerra è che le donne hanno finalmente la possibilità di accedere a qualsiasi tipo di lavoro da cui prima erano escluse. Sono convinta che un giorno riusciremo davvero a ottenere il diritto di voto. Poi il passo successivo sarà entrare a far parte del governo.»

Quella di Hannah era stata una semplice osservazione cortese. Le parole della signorina Darnley andavano al di là della sua comprensione, e per di più in un così breve tempo. Sentì il mondo affettuoso e familiare a cui teneva tanto scivolar via per trasformarsi in un universo estraneo e ostile, in cui gli abituali ruoli maschili e femminili venivano ribaltati, perfino infranti.

«Sì, immagino di sì» disse con aria confusa. Ringraziò nuovamente la signorina Darnley e se ne andò. Ma una volta in strada, il senso di paura non la abbandonò. Una carrozza spinta da un cavallo risuonò sul selciato passandole a fianco, e un'automobile sfrecciò in direzione opposta. Fino a quel momento non si era mai resa conto di quanta dignità e dolcezza si celassero dietro le certezze della vita. Non si trattava semplicemente della pace esteriore che tutti erano in grado di percepire, ma anche delle qualità interiori di ciascuno; una dolcezza ormai irrimediabilmente perduta.

Per poco non si scontrò con il giovanotto in pantaloni di flanella e giacca sportiva proveniente dalla direzione opposta. Fece per scusarsi, poi si accorse che si trattava di Ben Morven, uno degli scienziati che lavoravano

per Shanley Corcoran al Laboratorio Scientifico. Hannah lo aveva incontrato diverse volte sia lì a Cambridge che in paese. Le piacevano i suoi modi affettuosi e il modo in cui rideva delle assurdità della vita, custodendo però gelosamente le semplici verità di un tempo, proprio come lei.

«Si sente bene?» chiese lui lievemente preoccupato.

«Oh, sì, assolutamente» lo rassicurò. «Sono solo un po' confusa per aver scoperto che il direttore della mia banca è stato sostituito da una giovane donna.» Gli sorrise a sua volta con aria dolente, imbarazzata nell'ammettere quanto quella cosa la spaventasse.

«È solo un fatto temporaneo» rispose lui storcendo leggermente la bocca. «Quando la guerra sarà finita e gli uomini torneranno a casa, sarà costretta a tornare a fare quello che faceva prima. Le rimangono due o tre anni al massimo.»

«Lei crede?» Poi, ridendo, si vergognò dell'entusiasmo provato per quell'ipotesi, e si ritrovò ad arrossire.

Presero a camminare uno a fianco all'altra sotto il sole lungo il King's Parade. Il traffico sembrava essersi diradato. Era bello non essere costretti a spiegare le proprie sensazioni, anche se era un po' imbarazzante che quell'uomo la capisse così bene. Sapeva già qualcosa di lui. Proveniva da una piccola cittadina sulla costa del Lancashire, era di famiglia molto povera e aveva ottenuto una borsa di studio. Sua madre era morta quando aveva all'incirca l'età di Jenny, la figlia di Hannah, e c'era in lui un forte desiderio per l'intensità e la bellezza del passato. Quando gli aveva parlato della morte di sua madre, Hannah aveva notato una piccola sfumatura di tenerezza nel suo sguardo. Non aveva bisogno di dire nulla per trasmettergli il senso del proprio dolore, che ancora arrivava a travolgerla senza preavviso in certi momenti togliendole quasi il fiato.

Forse doveva sentirsi in colpa per il fatto che desiderava in maniera così istintiva che la signorina Darnley tornasse da dove era venuta? Lanciò un'occhiata rapida al volto di Ben, e capì che sarebbe stato del tutto irrilevante parlargliene ancora. Per un po', smettere di fingere dava un gran senso di sollievo.

Quella sera Shanley Corcoran andò a far visita a Joseph, Anche Hannah ne fu contenta. Dalla morte di John Reavley, i suoi figli non avevano più avuto dei nonni con cui passare il tempo. I genitori di Archie vivevano lontano nel nord, e la salute cagionevole impediva loro di spostarsi. Corcoran aveva raccontato ai bambini delle storie fantastiche, trasformando il mon-

do in un luogo emozionante, pieno di colori e di mistero. Con lui, nessuna avventura era troppo assurda o incantevole da immaginare.

Per Hannah, Corcoran era indissolubilmente legato ai ricordi di famiglia e dell'infanzia, ai momenti in cui il dolore era lieve e il senso di perdita assoluta inconcepibile.

Era lieta di rivederlo adesso. Corcoran entrò portando con sé un'ondata di entusiasmo, lasciando la porta spalancata alla sera limpida. Era un uomo di corporatura media, ma la vitalità e l'intelligenza impressi sul suo viso erano davvero fuori del comune. I capelli erano bianchi ma ancora folti, gli occhi insolitamente scuri sembravano vibrare di energia.

Parlò con tutti preoccupandosi della loro salute, ma era troppo impaziente di vedere Joseph per ascoltare delle risposte troppo elaborate. Hannah lo condusse al piano di sopra pochi attimi dopo.

Alla semplice vista di Corcoran, Joseph si sentì rinascere. Improvvisamente, l'idea di riposarsi gli parve uno spreco di energie. Voleva tornare a star bene, rendendosi utile in qualche modo. Quando Corcoran gli chiese come stava, rispose ironicamente «Mi terrà fermo per un po'.»

Corcoran rise, un suono intenso e contagioso. Si accomodò sulla sedia accanto al letto. «Comunque non ti impedisce di parlare» osservò. «Sarà bello per Hannah averti qui, almeno per un po'. Non appena sarai in grado di camminare ti voglio a cena da me. A Orla farebbe tanto piacere vederti. Ti verrà a prendere lei con la macchina. Con tutti gli impegni che ho in questo periodo, dovrebbe venirmi la febbre alta per rimanere a casa.»

«Credevo fossi il capo del Laboratorio.» Joseph inarcò le sopracciglia.

«Oh, certo! Sono solo i miei demoni interiori a non farmi riposare mai» ammise Corcoran, e per un istante assunse un'aria molto seria. «Siamo alle prese con un lavoro superbo, Joseph. Non posso dirti i dettagli, ovviamente, ma potrebbe cambiare le nostre vite. Potrebbe farci vincere la guerra, e in breve tempo. Con l'aiuto di Dio, speriamo accada presto, vista la situazione critica in mare. Stiamo subendo delle enormi perdite.» Allargò le braccia. «Ma adesso basta con queste faccende. Immagino che tu sappia già tutto quello che c'è da sapere. Dalla tua ultima visita a casa, ho visto Matthew un paio di volte, ma Judith come sta?» Il suo sguardo s'intenerì facendosi più intenso. «Tuo padre sarebbe stato così orgoglioso di lei, nel vederla guidare un'ambulanza sul fronte occidentale! Come sono cambiati i tempi, e le persone.»

Joseph sorrise a sua volta. John Reavley sarebbe stato profondamente orgoglioso di sua figlia, e avrebbe perfino espresso il suo orgoglio ad alta

voce, anche se una volta soltanto. E avrebbe avuto paura per lei, come Joseph, anche se avrebbe rassicurato Alys che Judith non fosse in pericolo. Joseph avvertì intensamente la mancanza di sua madre, e fu lieto di non dover sopportare il peso della guerra in quel momento.

Avrebbero sofferto entrambi, e forse sarebbero perfino rimasti confusi da alcuni gesti di Judith. Joseph stesso non li aveva approvati. Si ricordò infatti della sua reazione alla storia d'amore segreta di Judith in guerra! Però in qualche modo era riuscito a capirla. A un anno di distanza, provava ancora dolore per quanto era accaduto.

Corcoran lo stava fissando, la fronte corrugata. «Stai forse peggiorando, Joseph? Ti sto facendo sforzare inutilmente? Ti prego, dimmi la verità...»

«No, certo che no» si affrettò a rispondere. «Mi dispiace, stavo solo pensando ad alcune cose che Judith ha visto e patito al fronte. È molto diversa dalla ragazza che correva all'impazzata nei viali qui attorno con la sua Ford modello T, spaventando il gregge in maniera un po' incosciente.»

Corcoran sorrise. «Te la ricordi ai nostri picnic a Whitsun?» domandò illuminandosi in volto. «Credo che non avesse più di cinque o sei anni quando abbiamo organizzato il primo. Non ho mai visto una bambina correre come lei.»

Lui e Orla non avevano figli. Joseph aveva spesso percepito la tristezza nel suo sguardo, ma solo per brevi istanti. Il rammarico di non avere figli non riusciva comunque ad oscurare la gioia che Corcoran provava nello stare con la famiglia dell'amico, né aveva posto freni alla generosità con cui lodava e condivideva con partecipazione i successi e gli insuccessi delle loro esistenze.

«E quella volta quando volle mostrarci il cancan e fece un ruota finendo per cadere nel fiume?» Corcoran rideva al ricordo di quell'episodio. «Matthew dovette aiutarla a uscir fuori, e che spettacolo! Era zuppa fino al midollo, poveretta, sembrava un'alga.»

«È accaduto solo sette anni fa» gli rammentò Joseph. «Adesso sembra che appartenga a un altro mondo. Ricordo che mangiammo salmone fresco con lattuga e cetrioli, uova e panini con crescione, e una torta alle mele come dessert. Era troppo presto per raccogliere le bacche.» C'era del rimpianto nelle sue parole. Adorava i lamponi. Non riusciva mai a passare davanti ai cespugli in giardino senza coglierne un po' quando erano maturi.

Presto il loro stato d'animo cambiò. Erano di nuovo tornati al presente. Si sentivano fortunati, sani e salvi, circondati dalle persone che amavano. Joseph pensò a quanto stesse bene lì al calduccio, eppure il freddo delle

trincee sembrava sempre in agguato dietro l'angolo. Tanti uomini con cui era stato in guerra sarebbero morti entro l'anno. E senza di loro, la vita delle donne rimaste sole in case come quella non sarebbe più stata la stessa.

«Vinceremo» affermò Corcoran chinandosi in avanti con improvvisa fierezza. «Ne abbiamo i mezzi tecnici, Joseph, te lo posso assicurare. Stiamo lavorando a un'invenzione completamente nuova, qualcosa a cui nessuno ha mai pensato prima. E quando avremo messo a punto gli ultimi dettagli, porterà un'autentica rivoluzione nella guerra in mare. Gli U-boat non costituiranno più una minaccia. La Germania non ci annienterà. Saremo noi ad avere la meglio: li sconfiggeremo.» I suoi occhi scuri brillavano per la consapevolezza di quanto poteva avvenire, e per la passione di rendere quell'eventualità una certezza. In lui c'era una sorta di orgoglio, ma privo di arroganza. «È un congegno magnifico, Joseph. Il concetto che ne è alla base è altrettanto semplice ed elegante come la matematica; dobbiamo soltanto perfezionare alcuni dettagli di natura pratica. Quest'invenzione cambierà la storia!»

Si chinò verso Joseph posando delicatamente la mano sulla sua. «Ma non farne parola con nessuno, nemmeno con Hannah. So che si preoccupa per Archie, come tutte le donne inglesi che hanno fratelli, mariti o figli in mare, ma per il momento non deve saperne nulla. L'abbiamo quasi terminato.»

Joseph provò un impeto di speranza, finendo per sorridergli con gioia. «Certo che non glielo dirò» lo rassicurò. «Spetterà a te farlo, in ogni caso.»

«Ti ringrazio» rispose Corcoran con improvvisa emozione. «Poterglielo dire sarà una delle più grandi conquiste in assoluto. Mi fa piacere che rimarrai a casa con lei per un po'. Abbi cura di te. Fa' in modo di riprenderti lentamente e di riacquistare le forze. Hai già fatto tanto - meriti di startene un po' tranquillo a vedere la primavera sbocciare.»

Corcoran se ne andò dieci minuti più tardi, e anche se si sentiva stanco, Joseph percepì un nuovo entusiasmo nell'aria, come se il dolore si attenuasse. Invece di rimettersi a dormire, o di provare a leggere, rimase a pensare come sarebbe stato bello rimanere a casa per vedere il giardino in fiore. Avrebbe visto gli agnellini e i vitelli, e le prime foglie apparire sugli alberi, le siepi colme di fiori, la natura incontaminata, non più distrutta dai passi dei soldati in marcia, né rovinata dai colpi di artiglieria, nulla che potesse essere deturpato, avvelenato o bruciato.

Quasi all'improvviso, gli tornò in mente Isobel Hughes, a cui si era sentito in dovere di scrivere in quanto cappellano, per informarla della morte

del marito. Lei gli aveva risposto ringraziandolo per la sua gentilezza. Da lì ne era seguita una vera e propria corrispondenza - circa una lettera al mese. Non si erano mai incontrati di persona, e tuttavia lui era in grado di comunicarle il proprio sfinimento e il senso di colpa per poter fare così poco per aiutare gli altri. Lei non aveva espresso dei suggerimenti puerili, né aveva detto che la cosa non avesse importanza. Al contrario, gli aveva raccontato delle fattorie e del paese del Galles in cui viveva, concentrandosi su piccoli aneddoti o pettegolezzi, scherzi sporadici. Questo gli riportò alla mente la tranquilla vita di paese, in cui cose come le liti sugli appezzamenti di terreno o la mungitura delle vacche avevano ancora importanza, luoghi in cui la gente ballava e si corteggiava, commettendo errori stupidi ma perdonando facilmente.

Doveva scriverle per informarla che era rimasto ferito e che sarebbe rimasto a casa per un po'? Le sarebbe importato o si sarebbe preoccupata nel non ricevere sue notizie? O forse era lui che faceva delle supposizioni fuori luogo sulla sua gentilezza? Provava molta simpatia per quella donna. Nelle sue lettere c'era un senso di gentilezza e ironica onestà tale da fargli desiderare più del dovuto di comunicarle come si sentiva.

Si chiedeva che aspetto avesse. Non ne aveva alcuna idea. Sarebbe stato troppo sfrontato chiederlo, e poi si trattava solo di una semplice curiosità. Non aveva importanza; ciò a cui teneva veramente era la sua amicizia.

Alla fine chiese ad Hannah di portargli carta e penna e scrisse una breve lettera. Dopo che Hannah l'ebbe portata via, si chiese se non fosse stato troppo conciso, o piuttosto stupido nel pensare che a Isobel importava qualcosa di lui.

Pensò alla trincee in cui aveva dormito e dove si trovava la maggior parte della sua roba - i libri preferiti, e il busto di Dante. Era lì che scriveva lettere quasi tutti i giorni, per comunicare un decesso, o una ferita grave... probabilmente qualcuno aveva fatto lo stesso anche per lui, per avvisare Hannah? Non ci aveva mai pensato fino a quel momento. Doveva essere stata una lettera facile da scrivere, dato che era ancora vivo.

Chi avrebbe scritto le lettere adesso che lui non era più lì? Avrebbero preso un altro cappellano? Di chiunque si trattasse, non poteva essere certo qualcuno che conosceva così intimamente i soldati, o le loro famiglie! Non poteva conoscere le rivalità, i debiti di riconoscenza, le debolezze e i punti di forza di ciascuno. Era lui che doveva stare lì, non un estraneo! Ma non era ancora arrivato il momento di rientrare in guerra. Aveva ancora tempo, almeno per osservare la primavera sbocciare lentamente.

Il giorno seguente, Joseph rimase in piedi per un po'. Se non l'avesse fatto, avrebbe perso l'uso dei muscoli. Non aveva più la febbre; ormai si trattava solo di far rimarginare le ferite e riprendere nuovamente le forze.

Ma questo significava anche che era in grado di ricevere visite da persone al di fuori della famiglia. Il signorotto del paese era già stato liquidato; ma il parroco non ancora, e infatti arrivò intorno a metà pomeriggio. Hannah lo condusse verso il salotto, dove Joseph stava riposando placidamente in poltrona, il cane ai suoi piedi con la coda che sbatteva ogni tanto contro il pavimento quando Joseph gli parlava. Hannah lanciò a entrambi un rapido sguardo di scuse.

Hallam Kerr era un uomo di corporatura media, i capelli lisci sistemati con la riga in mezzo. Era intorno alla quarantina. I suoi modi erano pieni di entusiasmo, simili a quelli di un allenatore sportivo prima dell'inizio di un incontro, ma c'erano tracce di apprensione sul suo volto e un abbigliamento vagamente antiquato.

«Ah! Capitano Reavley! Congratulazioni!» Porse la mano; poi, credendo che Joseph volesse cercare di alzarsi, la ritirò. «La prego, la prego, non si alzi, amico caro. Sono venuto soltanto per vedere se posso fare qualcosa per lei. E, naturalmente, per dirle quanto siamo tutti immensamente orgogliosi di lei. È grandioso avere qui in paese un uomo che ha ricevuto la Croce al valore militare - e per giunta un uomo di chiesa! Questo dimostra che anche noi siamo dei combattenti, non è vero?»

Joseph si sentì mancare. C'era troppo entusiasmo nello sguardo di quell'uomo, come se pensasse che la guerra fosse qualcosa di esaltante. In quel momento, Joseph si rese conto di sentirsi un estraneo lì a casa. Cosa poteva dire a quell'uomo senza tradire la verità della vita in trincea? «Be'... immagino che la cosa si possa vedere in questi termini...» cominciò a dire.

«È davvero modesto» lo interruppe Kerr. «Sono orgoglioso di essere venuto qui a trovarla, capitano.» Si accomodò sulla sedia di fronte a quella di Joseph, piegandosi in avanti con aria elettrizzata. «La invidio, sa. Dev'essere fantastico far parte di un gruppo di uomini così valoroso ed eccezionale, e che bello dev'essere aiutarli e incoraggiarli, tenendo viva la parola di Dio fra di loro.»

Joseph ripensò ai tanti giovani che aveva visto con terrore perdere gli arti o la vista, o morire dissanguati. La loro condotta era senza dubbio esemplare; bisognava possedere un coraggio estremo per affrontare il buio da soli. Ma non c'era nulla di eroico in tutto ciò. Si sentiva quasi soffocare

dall'impulso di piangere, al ricordo opprimente di quelle immagini. Guardò la faccia da ebete di Kerr e provò il desiderio di fuggire. Non aveva intenzione di essere crudele. Quell'uomo non aveva alcuna colpa per la sua cieca ignoranza. A modo suo, probabilmente cercava di fare del suo meglio, ma quelle parole entusiaste erano un vero insulto all'effettiva realtà della sofferenza.

Joseph si rese conto di non riuscire a dir nulla.

«Mi sarebbe piaciuto poter andare in guerra» proseguì Kerr. «Ma sono troppo vecchio» disse con tono dolente. «E la mia salute non è in buone condizioni, accidenti.»

«Ci saranno sicuramente molte persone a cui potrà dare aiuto in ospedale» osservò Joseph, ma si pentì subito di averlo detto. L'ultima cosa che storpi e feriti volevano sentire erano delle frasi di circostanza su Dio e la nobiltà del sacrificio.

Il volto di Kerr perse di colpo il suo colorito. «Sì, me ne rendo conto, naturalmente» osservò con imbarazzo. «Ma non è come stare a fianco dei nostri uomini al fronte, sfidando i colpi di artiglieria e sostenendoli nei momenti di pericolo.»

Joseph ripensò agli istanti di autentica paura, patetici e totalmente privi di dignità; pensò agli uomini mentre piangevano, invasi dal terrore. Avevano un bisogno disperato di compassione e della volontà di dimenticare ogni cosa come se non fosse mai accaduta, e l'appassionata, sferzante necessità di amare, di tendere una mano nel momento di amarezza estrema e non cedere mai, in nessun caso. Le facili parole di Kerr erano una negazione della verità.

«Al fronte il più delle volte ci si annoia» disse Joseph con voce priva di espressione. «Si prova stanchezza, freddo ed esasperazione per tutto quel fango e per i vermi. Tutto il reticolo delle trincee è infestato dai topi - centinaia di migliaia, grossi come gatti, che si nutrono di morti.» Vide Kerr impallidire e ritrarsi per il terrore, e ciò lo ripagò in parte del senso di rabbia che provava. «Ma ci si abitua facilmente alla loro presenza» aggiunse con maggiore gentilezza. «Mi creda, c'è bisogno di lei anche qui. Ci sono tante vedove da consolare alle quali trasmettere la forza della sua fede.»

«Be', sì, immagino sia così» ammise Kerr, ma non c'era più nessun entusiasmo sul suo volto. «C'è bisogno di tanta fede, davvero tanta fede. Qualsiasi cosa possa fare per lei, la prego di riferirlo alla signora MacAllister.» Gettò uno sguardo di lato, come se Hannah fosse già sulla soglia.

«La ringrazio» disse Joseph accogliendo la sua richiesta, vergognandosi

di essere stato così duro con lui. Quell'uomo parlava in quel modo per ignoranza, non certo per mancanza di volontà. Voleva essere di aiuto. Non era colpa sua se non sapeva in che modo farlo. «È stato molto gentile da parte sua venirmi a trovare» aggiunse Joseph. «Deve avere un gran da fare con molti degli uomini partiti per il fronte. Immagino che non abbia nemmeno un curato, vero?»

Il volto di Kerr s'illuminò. «No, no, infatti. Il poverino si è sentito in dovere di andare e svolgere il proprio compito a Londra, nell'East End, dove effettivamente non avevano un parroco. Aveva una gamba offesa - non poteva partire per la guerra.» Kerr si alzò. «Non voglio farla stancare. Sono convinto che abbia bisogno di più riposo possibile, per riprendere le forze e tornare nella mischia, giusto?»

«Sì, immagino di sì» concordò Joseph. Che altro poteva dire?

Dopo che Kerr se ne fu andato, Hannah entrò nella stanza. «Che cosa gli hai detto?» domandò. «Il poveretto aveva un'aria ancora più sperduta del solito.»

«Mi dispiace» si scusò Joseph. Aprì la bocca per cercare di darle una spiegazione, poi si rese conto che non ci riusciva. Lei stessa non sapeva molto più di Kerr sulla realtà della guerra, e sarebbe stato ingiusto obbligarla a vederla. Aveva anche lei il suo fardello da portare, ed era già abbastanza. Era crudele e insieme inutile mostrarle il dolore che provava lui, o farle patire le stesse sofferenze che lo tormentavano. Lei non gli aveva mai chiesto di condividere le sue ferite interiori. Si stava comportando in maniera ingiusta. Le sorrise con affetto, in maniera autentica. «La prossima volta sarò più gentile con lui, lo prometto.»

Lei scosse lievemente la testa. «Non puoi dirgli la verità, Joe. Non saprebbe affrontarla.»

Sapeva esattamente cosa intendeva dire. Era la Hannah che conosceva - la donna vissuta prima della guerra, prima che il mondo cambiasse, e la giovinezza fosse costretta a cedere il passo alla saggezza e al coraggio per poi morire troppo presto. Odiava il Mediatore per gli omicidi che aveva commesso, e che aveva costretto altre persone a commettere. Lo odiava per la perdita di John e Alys Reavley e per il tradimento di Sebastian. Ma riusciva a capire il suo desiderio di evitare la guerra e il massacro di centinaia di migliaia di uomini nei campi di battaglia di mezza Europa, insieme alla distruzione di un'intera generazione di uomini e il dolore di milioni di persone. Era il prezzo da pagare per realizzare quel sogno che tormentava Joseph - il prezzo da pagare in termini di onore. Forse il tradimento poteva

essere giusto, se era in grado di salvare decine di milioni di vite?

Forse qualcuno aveva amato quei morti tanto quanto lui aveva amato John e Alys Reavley.

Chiuse gli occhi, scivolando nel dormiveglia, consapevole del braccio dolorante e la ferita alla gamba, sognando il momento in cui sarebbe stato in grado di girarsi su un fianco senza avvertire dolore.

3

Calder Shearing alzò lo sguardo dallo scrittoio non appena Matthew Reavley entrò nel suo ufficio. Shearing era di altezza media e corporatura robusta, con folte sopracciglia nere particolarmente espressive. Il suo era un volto quasi ascetico, con un naso aquilino e labbra delicate.

«Come sta suo fratello?» chiese.

«Per fortuna non ha perso il braccio» rispose Matthew. «Passeranno diverse settimane prima che sia in grado di tornare al fronte. La ringrazio, signore.»

«Tornerà in trincea, vero?» lo interrogò Shearing. Sapeva qualcosa di Joseph e nutriva un profondo rispetto per le imprese eroiche che aveva compiuto l'anno prima.

«Si sentirebbe in colpa se non lo facesse.» Matthew si accomodò sulla sedia non appena Shearing gliela indicò.

Shearing assunse un'espressione lugubre. «Il sabotaggio tedesco si sta intensificando» disse con aria tetra, lasciando da parte i toni cortesi di poco prima. «Quanto tempo possiamo resistere prima di agire?» C'era una punta di esasperazione nella sua voce. «Di questo passo moriremo dissanguati!»

«Lo so...» cominciò Matthew.

«Davvero?» Shearing lo interruppe. «I francesi stanno subendo una carneficina a Verdun. Lo scorso mese a Samogneux la 72ª Divisione è stata decimata, da 26.000 a 10.000 uomini. Per non parlare del Fronte russo. Stürmer, uno strumento nelle mani di Rasputin, ha preso il posto di Goremykin come primo ministro.» Il suo volto si contrasse. «I nostri uomini stimano che un quarto dell'intera popolazione russa in età lavorativa sia deceduta o finita nelle mani dell'esercito nemico. Il raccolto è andato male e il popolo sta affrontando una carestia. Ci sono eserciti che combattono in Italia, Turchia, Balcani, Mesopotamia, Palestina, Egitto, e in più di mezza Africa.»

Matthew non lo interruppe. Non sembrava importante menzionare il fat-

to di essere almeno riusciti a liberarsi del disastro di Gallipoli, e senza la perdita di un sol uomo. L'effettiva evacuazione aveva rappresentato una grande impresa militare, sebbene nulla potesse porre rimedio al fallito tentativo di invasione, costato la vita di più di un quarto di milione di uomini. Nei giorni più cruenti, gli aerei in ricognizione avevano riferito che il mare era diventato color rosso sangue.

Shearing lo stava fissando, lo sguardo oscurato dalla stanchezza e da un'irritante consapevolezza dei problemi in corso. Il suo stato d'animo dominava quella stanza tetra, nella quale non c'era nulla che si riferisse alla sua famiglia, al suo passato o alla sua esistenza al di fuori di quell'edificio.

Matthew si sentì in obbligo di fornire tutte le scarse informazioni di cui disponeva riguardo il suo compito specifico. «Possiamo dedurre facilmente che stanno posizionando dei candelotti fumogeni nelle stive delle navi, in mezzo ai rifornimenti, in modo da obbligare i capitani a riempire le stive d'acqua, danneggiando così le munizioni. Non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni» disse. «Rintracciare le fonti che hanno finanziato le bombe, e gli agenti che le piazzano, da Berlino all'America, può richiedere l'utilizzo di molte persone. Possiamo ipotizzare la complicità di impiegati di banca, ufficiali e così via, e ancora, tangenti e tradimenti, e una certa tendenza a chiudere un occhio sulle irregolarità bancarie, ma tutto dovrà essere verificato.»

«Lo so benissimo!» disse Shearing con tono brusco. «Lei dispone di agenti, cosa aspetta a farlo?»

Si riferiva a Detta Hannassey, l'agente irlandese che i tedeschi avevano assoldato per accertarsi che il loro importantissimo codice navale non fosse stato decifrato dagli inglesi. Era compito di Matthew convincere lei, e loro, che ciò non era accaduto, altrimenti avrebbero cambiato il codice e la Gran Bretagna avrebbe perso uno dei pochi punti a suo vantaggio. Si sarebbero perse tutte le comunicazioni fra Berlino e i propri uomini presenti negli Stati Uniti. «Lo sto già facendo. Ma non posso certo procedere in maniera esplicita. Devo attendere finché non sarà Detta a chiedermelo, o almeno che qualcosa nella conversazione lo faccia sembrare un argomento naturale di cui parlare. Ho in mente una storia su un agente passato dalla loro parte alla nostra, ma ho bisogno di una copertura per renderla credibile.»

Shearing tenne a freno la propria impazienza con evidente sforzo. «Per quanto tempo?»

«Tre settimane» calcolò Matthew. «Due, se avrò fortuna. Se affretto

troppo le cose capirà subito il mio gioco.»

Shearing si fece pallido in volto.

«Qual è la nostra situazione a Washington?» chiese Matthew con freddezza. C'erano poche speranze che le cose fossero migliorate. Perfino le voci sulla base giapponese a Baja California e sulla violenza e il caos in atto in Messico sotto l'influsso di Pancho Villa, non avevano modificato granché l'assetto delle cose.

Lo sguardo di Shearing si fece rabbioso e pieno di scherno. «Più o meno uguale a quella dei tedeschi» disse con amarezza. «Il presidente Wilson aspira ancora a essere l'arbitro di pace in Europa. Vuole insegnare alla Vecchia Europa come comportarsi.»

Se non si fosse trovato nell'ufficio del suo superiore, Matthew si sarebbe lasciato sfuggire una bestemmia. «Cosa si può fare per fargli cambiare idea?»

«Se lo sapessi lo farei, maledizione!» disse Shearing. «Lavori sodo, Reavley. Non passerà molto tempo prima che i tedeschi facciano la prossima mossa colpendo le navi cariche di rifornimenti. C'è solo bisogno di una bomba incendiaria al posto di un candelotto fumogeno.»

Matthew rimase impassibile. «Sì, signore, me ne rendo conto.»

Shearing assentì lentamente e aveva già preso un foglio dallo scrittoio prima che Matthew raggiungesse la porta.

Il locale dove Matthew aveva stabilito d'incontrare Detta era pieno di soldati in licenza. Erano animati da un senso di frenetica spensieratezza, come se dovessero concentrare tutte le energie per assorbire ogni suono e immagine attorno a loro, per ricordarli nei giorni a venire. Perfino le giovani donne al loro fianco intuivano le emozioni sospese nell'atmosfera - elegante, romantica, un po' sfrenata - come se anche loro sapessero che quella sera fosse l'unico istante loro concesso, e che il domani sarebbe presto scivolato via.

Sul piccolo palco c'erano soltanto tre musicisti: un pianista, un sassofonista magro dai capelli arruffati; e una ragazza di circa vent'anni in abito da sera blu. Stava cantando il testo ammaliante di una canzone popolare da varietà, modulata di tanto in tanto in modo da risultare triste e cruda, memore della terribile ineluttabilità della morte. La sua voce roca infondeva ulteriore passione al brano, in contrasto con l'innocenza del suo volto. Aveva i capelli corti, fermati da una fascia all'altezza delle sopracciglia.

Matthew trovò un posto libero al bar e si accomodò.

Doveva aspettare quasi mezz'ora, e fu sorpreso e insieme seccato con sé stesso per quanto si sentiva teso. Si mise ad ascoltare la musica. Tutti i motivi gli erano familiari, dal folle *Yaacka Hula Hickey Dula* di Al Jolson allo straziante *Keep the Home Fires Burning.*

Sorseggiò il drink prendendosela comoda, osservando le coppie danzanti. Era naturale che fosse ansioso di vedere Detta per portare avanti il lavoro e convincerla che il codice non era stato decifrato, ma la sua era anche una delusione di natura personale. L'emozione procurata dalla musica, la paura negli occhi dei giovani attorno a lui, lo resero oltremodo consapevole del senso di solitudine, di distacco, di quell'aggrapparsi troppo tenacemente al presente per non pensare a un futuro insopportabile.

Poi udì un leggero tramestio all'entrata, seguito da un attimo di silenzio, e finalmente Detta apparve scendendo dai gradini. Non era alta, ma camminava come se lo fosse, con un movimento lento e aggraziato che la rendeva inconfondibile, come se non sarebbe mai inciampata né avrebbe mostrato segni di stanchezza. Indossava un abito nero dall'ampia scollatura, e una rosa all'altezza della vita. La gonna era foderata in raso e a ogni movimento frusciava leggermente. L'abito accentuava ancora di più la carnagione molto chiara del collo, e la massa di capelli neri poneva in risalto gli occhi. Una delle sopracciglia era appena diversa dall'altra, una piccola imperfezione nella sua bellezza impeccabile, che le donava un'aria vulnerabile e lievemente buffa.

Come sempre, ogni volta che la vedeva, per quanto tentasse di frenarsi, Matthew sentì il cuore battergli più velocemente e le labbra seccarsi.

All'inizio lei sembrò non averlo notato, e Matthew non intendeva certo alzarsi per attirare la sua attenzione. Poi si voltò verso di lui e sorrise, superò elegantemente gli uomini che si erano assembrati attorno a lei, e lo raggiunse. Per prima cosa parlò al barista, come se fosse quella la vera ragione per cui era venuta, poi si rivolse a Matthew.

«È un bel po' che non ci vediamo» osservò in maniera piuttosto informale. Il tono della sua voce era basso, e la lieve intonazione irlandese gli donava una musicalità inconfondibile.

A essere precisi, si erano visti l'ultima volta cinque giorni prima, ma non le disse di averli contati. Non doveva farle sapere che la cosa rivestiva molta importanza per lui, altrimenti si sarebbe insospettita. Qualsiasi cosa provasse - ed era molto più di quanto lui stesso desiderasse - non doveva in alcun modo influenzare il suo giudizio. Non poteva permettersi neanche per un attimo di dimenticare che erano su due fronti avversi. Lei era una

nazionalista irlandese simpatizzante della Germania, e forse anche di qualsiasi altro nemico dell'Inghilterra. Solo lì, in mezzo alla musica, le risate e le luci, potevano fingere che la cosa non avesse importanza.

Le pagò il drink e ne ordinò un altro per sé, poi si spostarono verso uno dei pochi tavoli liberi.

«Sono tornato nel Cambridgeshire» le spiegò. «Mio fratello è rimasto ferito piuttosto gravemente e l'hanno rimandato a casa.»

Lei spalancò gli occhi. «Mi dispiace.» Lo disse senza indugio, dimenticandosi della fede nella propria causa, avversa a quella degli inglesi. «Come sta?»

La ragazza con l'abito blu aveva ripreso a cantare, una triste e breve canzone dal tono rabbioso, intonata a voce bassa.

«Meglio di tanti altri, immagino» rispose Matthew. Riusciva a essere sufficientemente freddo riguardo le altre persone - doveva esserlo - ma vedere Joseph col volto spénto e chiaramente sofferente lo aveva scosso più profondamente di quanto pensasse. Gli aveva riportato alla mente il ricordo del cadavere disfatto del padre, e di quello della madre, dopo l'incidente. La polizia aveva liquidato la cosa come un incidente e nessuna ulteriore indagine pubblica aveva mai suggerito altre ipotesi.

Parlare delle perdite subite in termini numerici era una cosa; vedere il sangue e il dolore delle persone vere era estremamente diverso. Capiva perfettamente perché i soldati preferissero scappare via piuttosto che imbracciare un'arma e conficcarla nel corpo di un altro essere umano. Il fatto che il nemico fosse tedesco era irrilevante. Era un uomo in carne e ossa anche lui, e provava esattamente le stesse emozioni. Forse, alcuni non avrebbero mai smesso di avere incubi sui nemici uccisi in battaglia. Non voleva essere la causa degli incubi di qualcuno. Era estremamente grato del fatto che il suo lavoro non avesse mai richiesto uno scontro fisico con il nemico, di usargli violenza o ucciderlo. Ma non si illudeva che il proprio operato sul piano della tattica non avesse delle conseguenze.

Detta lo stava osservando con aria interrogativa. Lui notò un momento di incauta compassione nei suoi occhi.

«Fa il cappellano» si affrettò a dire per spiegare che Joseph non era un soldato. Sebbene, essendo protestante e non cattolico, la cosa forse sarebbe risultata anche peggiore per lei. Si ritrovò a sorridere all'idiozia di quell'eventualità; forse lei avrebbe reagito solo con un gesto di rabbia, o mettendosi a piangere. «Una granata gli ha lacerato la gamba, ferendolo gravemente anche a un braccio, ma il medico dice che si riprenderà» aggiunse.

Lei trasalì. «Immagino stia soffrendo molto» disse con tono gentile.

«Sì.» Aveva bisogno di continuare a parlare; doveva dire quanto si era ripromesso, anche se detestava farlo. «Abbiamo molti feriti in questo momento. Lui si trovava nella terra di nessuno per trasportare un soldato ferito molto gravemente, un uomo del nostro paese - non che la cosa faccia una grande differenza, credo. Siamo a corto di munizioni. Siamo costretti a razionarle, distribuendo solo un numero limitato di proiettili a soldato. Vengono colpiti senza poter rispondere. Acquistiamo i rifornimenti dall'America, ma le navi subiscono dei sabotaggi e una volta arrivate al fronte le munizioni non sono più utilizzabili!» Nella sua voce c'era più rabbia di quanto intendesse, e la sua mano stringeva forte il bicchiere sul tavolo. Doveva riflettere con calma. Era lì per svolgere il suo lavoro, non per cedere alla rabbia.

«Sabotaggio?» Lei ostentò una certa sorpresa, spalancando gli occhi scuri. «Certo gli Americani non lo farebbero mai!»

«Sabotaggio via mare» la corresse lui.

«Via mare? E in che modo?» Non finse di nascondere il proprio interesse.

Ciò rendeva la cosa più semplice. Adesso avevano ricominciato a tessere la rete del loro gioco abituale, mescolando i fili della bugia a quelli della verità e mettendosi l'un l'altra alla prova, cercando di portare l'avversario a un livello di tensione sempre più elevato.

«Attraverso dei candelotti fumogeni» rispose Matthew. «Li sistemano nelle stive, insieme alle granate, e li fanno esplodere quando la nave ha già preso il largo. A quel punto, sembra come se sia divampato un incendio. Poi, ovviamente, il capitano è costretto a riempire la stiva d'acqua, e le granate rimangono danneggiate. Non tutte, però, e non c'è modo di distinguere quelle ancora utilizzabili dalle altre. Dall'esterno sembrano tutte perfettamente intatte. Abbiamo un tale bisogno di munizioni che non possiamo permetterci di rifiutarle.»

«Come fate a sapere che si tratti di candelotti fumogeni?» chiese Detta. «Riuscite a individuarli?»

«Sappiamo che qualcuno li posiziona lì» rispose. «Abbiamo diversi agenti nei porti della costa orientale americana.» Era incerto se continuare o meno. Le aveva detto abbastanza? Avrebbe forse capito il suo gioco se le avesse rivelato qualcosa di più?

«Perché non li fermate, allora?» disse lei con aria interrogativa; le sopracciglia leggermente asimmetriche le conferivano un aspetto bizzarro.

«Non potete fare i difficili! O temete forse di dispiacere gli americani?»

Lui le gettò una lunga occhiata obliqua e scettica. «Certo che non facciamo i difficili! Cosa dovremmo fare? Acciuffare uno o due sabotatori e consegnarli agli americani? Possiamo farlo comunque senza causare alcun incidente diplomatico. È ancora troppo presto per agire. Conosciamo la loro identità. Se li prendessimo adesso, verrebbero semplicemente rimpiazzati da qualcun altro di cui non sappiamo nulla. È molto meglio aspettare, per risalire all'intera organizzazione, in modo da sbarazzarsi di tutti in un colpo solo.»

«Come intendete procedere?» Sollevò i palmi delle mani facendo un ampio sorriso. «Mi scusi. Non avrei dovuto chiederglielo. Sono irlandese - di certo non me lo direbbe mai.» I suoi occhi sembravano nascondere una risata. Ma poi rise davvero. Matthew si era reso conto alcune settimane prima che la battaglia e la caccia facevano parte della vita di Detta. Tutte quelle leggende celtiche sulla conquista e sul misticismo, gli eroi del passato coi loro amori travolgenti e il senso di perdita così inestricabilmente legati fra loro, erano parte della sua identità. Se avesse vinto quella battaglia, ne avrebbe trovata subito un'altra. Doveva cercare ogni volta l'inafferrabile, e andare oltre le sfere del conosciuto. La lotta dava impulso ai suoi ideali.

Se fosse stata un tipo più pragmatico, se quel fuoco che le incendiava l'anima fosse stato meno indomito, a Matthew sarebbe piaciuta comunque, anche se la magia che lo incantava sarebbe in quel caso svanita, insieme alla vulnerabilità che la rendeva così squisitamente umana.

«Se fosse un segreto non gliene parlerei, anche se lei fosse inglese» rispose Matthew sorridendole mentre lei trasaliva all'insulto. «Ma è un fatto perfettamente ovvio» proseguì. «È ciò che farebbe anche lei: seguire la pista finanziaria che conduce ai sabotatori. Se riusciamo a prendere gli agenti infiltrati nel sistema bancario al momento giusto, possiamo dimostrare agli americani quanto sta accadendo. Un'altra cosa da fare, poi, è cercare di fare pressione nei luoghi giusti e al momento appropriato, e far passare un loro agente dalla nostra parte. O dovrei dire uno dei vostri agenti?»

Lei scosse la testa. «Non certo i nostri! Io sono unicamente a favore della libertà della mia terra dall'oppressione inglese, tutto qui.»

Non osò sfidarla sull'autenticità di quella affermazione. Poteva provocare una discussione, finendo per rivelarle più di quel che avrebbe dovuto, o troppo poco, rendendo la ragione del loro incontro fin troppo ovvia. Né intendeva litigare con lei. «Va bene, non si tratta dei vostri agenti» le con-

cesse. «Diciamo gli agenti dei tedeschi.»

La ragazza vestita di blu aveva di nuovo ripreso a cantare, stavolta un brano leggero e sarcastico sulle note di *Pack Up Your Troubles in Your Old Kit Bag*.

Detta guardò il suo bicchiere, rigirandoselo lentamente fra le mani. «Pensa davvero di poter convincere qualcuno a passare dalla vostra parte?» chiese con fare lievemente dubbioso. «Come può essere veramente sicuro della loro fedeltà? E se invece le comunicassero solo le informazioni che i loro capi vi lasceranno avere, riferendo loro perfino dei piccoli dettagli rilevanti su di voi?» Sollevò rapidamente lo sguardo per incontrare il suo, fissandolo con gli intensi occhi scuri carichi della solita risata nascosta, mista a un remoto senso di tristezza.

Matthew sorrise a sua volta, dimenticando per un attimo la cruda realtà. «No, non credo.»

Lei si strinse elegantemente nelle spalle. Erano bellissime. Matthew non aveva idea se ne fosse consapevole o meno.

«Ci sono dei modi precisi per accertarsene», aggiunse, sicuro di non averle detto abbastanza. «Si mettono a confronto diversi episodi, anticipando delle informazioni rispetto a quanto effettivamente accade. Ma è piuttosto difficile convincere qualcuno a passare dall'altra parte. Bisogna avere in mano una proposta davvero allettante e, a meno che non si abbia a che fare con degli sprovveduti, gli agenti sanno quali rischi corrono. I loro stessi capi li ucciderebbero, una volta scoperto il tradimento.»

Lei tremò, volgendo lo sguardo verso la sala. «Fa parte del prezzo da pagare. Non riesco a immaginare che qualcuno possa tradire i propri capi in quel modo. Preferirei morire piuttosto.»

Matthew non rispose. Gli irlandesi non erano soliti uccidere facilmente i traditori; più spesso li punivano rompendo loro una gamba. Molti non sarebbero più stati in grado di camminare. Ma quello non era il momento più adatto per rivelarle quanto sapeva di quella faccenda.

«Probabilmente fanno le spie per denaro e non per passione» preferì invece dire.

Lei non rispose. Era totalmente presa dai meandri oscuri del dolore interiore.

«Far passare qualcuno dalla propria parte è un atto malvagio» proseguì Matthew in tono pacato. «Ma se osserviamo quanto sta accadendo nelle trincee, anche quella è una faccenda malvagia. Dobbiamo poter contare su munizioni affidabili.» Pensò a Joseph, e lasciò trasparire il dolore sul viso.

Sapeva che lei lo stava osservando.

«Non riesco a immaginarla in relazione a un prete» disse lei con tenerezza. «A dire il vero, non sono nemmeno sicura di riuscire a immaginare un prete inglese. Non possedete abbastanza furore mistico per poter fare un mestiere simile.»

«È questo ciò che serve per diventare preti?» Matthew lasciò di nuovo emergere una leggera aria canzonatoria nella voce.

«Cosa, sennò?» replicò lei.

«Non penso ci sia molto spazio per il misticismo quando gli uomini si trovano al freddo, terrorizzati, accovacciati nel fango insieme ai topi, o in fin di vita per il dolore atroce, senza più braccia né gambe, con le budella sventrate. Ciò di cui si ha bisogno invece è di pietà umana e di amore. In quei momenti, è tutto ciò che rimane.»

Detta allungò la mano verso di lui e per un attimo sembrò volesse accarezzargli il viso, poi cambiò idea all'improvviso e la tenerezza svanì dal suo sguardo. «Non è forse quello il momento in cui si ha più bisogno di un prete?» replicò lei. «Per dare un senso all'insensatezza della guerra? O forse i protestanti non la pensano così?»

«Non saprei. Mi sembra un atto di vigliaccheria» disse Matthew con maggiore franchezza di quanto avesse intenzione. «Si recita ad alta voce qualche brano della Bibbia, credendo così di aver risolto i problemi.»

«Lei non possiede alcun senso della magia» lo accusò Detta, ma ora lo stava esaminando attentamente, con tenerezza mista a un senso di sorpresa, come se avesse visto in lui qualcosa che le aveva destato una nuova emozione.

«La magia può risolvere i problemi?» chiese lui inarcando le sopracciglia.

Di colpo lei diventò del tutto sincera, e il suo sguardo si fece serio. «Credo che lo si scopra soltanto quando si è faccia a faccia con il demonio. Ma temo fortemente che comunque non servirà a nulla. E cosa faremo, in quel caso? Basterà il semplice coraggio inglese, senza musica e altre decorazioni?»

«Non dev'essere per forza inglese» rispose lui. «Qualsiasi forma di coraggio andrà bene.»

Lei rimase in silenzio per un po', osservando i ballerini sulla pista. Si abbracciavano stretti muovendosi come se la musica li trasportasse via, simile a una marea. Mentre li guardava, il suo volto si riempì di rabbia e tristezza.

«Loro ne sono consapevoli, non crede?» disse dopo un po'. «S'intuisce dai loro sguardi, dal timbro della voce, un po' più alto del normale e tagliente. Potrebbero rimanere uccisi nelle Fiandre a questa stessa ora la prossima settimana.» Respirò affannosamente. Cadde preda della sua passione interiore, mista a un senso di rabbia e tristezza manifestati dalle lacrime che le scorrevano sulle guance. «Non sarebbe dovuto accadere, è questa la verità!» disse con ardore, la voce che le tremava ormai senza freni. «Non avreste dovuto combattere contro i tedeschi. Si poteva evitare questo scempio, ma un avventato idealista inglese, un patriottico cieco e arrogante, insensibile a una visione complessiva del mondo, si è imbattuto nei documenti che avrebbero potuto impedire la guerra. E, non comprendendone il valore, li ha sottratti e distrutti.»

Sbatté le sopracciglia, ma le lacrime continuavano a scorrere. «Non ho idea di chi sia, né cosa gli sia accaduto ma, Madre santissima, se si è reso conto di quello che ha fatto, ora dovrebbe trovarsi in manicomio tormentato dalla sofferenza e dai rimorsi. Tutti quegli uomini, così giovani... tutti morti, sacrificati in nome della stupidità. Non le capita di soffrire per noi a volte, Matthew?»

Ma Matthew non l'ascoltava più. Le parole presero a scorrergli dentro come fuoco, devastandolo con un dolore indicibile. Detta stava parlando di John Reavley e del trattato che aveva trovato, per il quale il Mediatore lo aveva fatto uccidere. Ora il documento si trovava nell'armeria di St Giles, dove lui e Joseph l'avevano ricollocato dopo averlo letto.

Soltanto un'altra persona al di fuori della famiglia era venuta a conoscenza della faccenda, pagandone con la sua stessa vita.

Il documento descriveva una cospirazione nata per creare un impero anglo-tedesco a favore della pace, la prosperità e il controllo sulle masse, il cui prezzo da pagare sarebbe stato il tradimento della Francia e del Belgio, e probabilmente del resto del mondo. Sarebbe stato un atto disonorevole, che avrebbe oscurato tutta la realtà e la verità in cui l'Inghilterra si era riconosciuta fino a quel momento, o ciò in cui credeva. Come poteva Detta esserne al corrente, se non facendone parte anche lei?

Lei continuava a parlare, ma per Matthew le parole erano un miscuglio di suoni senza senso.

Non aveva nemmeno preso in considerazione l'eventualità che Detta fosse coinvolta nelle trame cospiratorie del Mediatore. Il suo nazionalismo irlandese, quello poteva capirlo. Al suo posto, avrebbe reagito allo stesso modo. Avrebbe lottato a fianco della Germania, se in cambio avesse otte-

nuto l'indipendenza della sua terra, benché metà degli irlandesi non fossero d'accordo. Ma tutto ciò implicava che lei fosse abbastanza vicina al Mediatore da essere messa al corrente almeno dell'essenza del piano, e della sua ipotetica realizzazione. Non c'era alcun bisogno di rivelarle il nome o le sorti dell'uomo che aveva sventato i loro progetti. Dall'esterno, la sua morte era vista come un incidente e nessuno in famiglia aveva mai osato contraddire questa versione. Lo stesso Mediatore non aveva mai saputo che loro avevano ritrovato il trattato comprendendone il contenuto. John Reavley aveva semplicemente detto di aver trovato un documento che avrebbe disonorato l'Inghilterra cambiando le sorti del mondo.

Detta era un'idealista. Poteva essere pericoloso rivelarle più del necessario su quell'assassinio. Il Mediatore non amava correre rischi con i suoi collaboratori.

Fino a quel momento Matthew non aveva elaborato molte ipotesi sulla sua identità, per quante ricerche avesse fatto. Non si trattava di Ivor Chetwin; lui e Joseph l'avevano verificato a Gallipoli. Né di Aiden Thyer; ma quello era stato solo un pensiero passeggero visto il suo potere a Cambridge in quanto rettore del St John's College. Il timore maggiore di Matthew era che potesse trattarsi dello stesso Calder Shearing, qualcuno nascosto proprio nel cuore dei servizi segreti britannici. Shearing era un tipo brillante, affascinante e sfuggente, e Matthew non sapeva quasi nulla della sua vita privata al di fuori dell'ambito lavorativo.

Non aveva mai preso in considerazione Patrick Hannassey come possibile Mediatore. Lo aveva semplicemente giudicato come il più scaltro e appassionato attivista a favore dell'indipendenza dell'Irlanda cattolica dal governo inglese. Ora però doveva considerare la possibilità - o meglio la probabilità - di essersi sbagliato.

Era il padre di Detta!

Lei lo stava osservando, sollevando il buffo sopracciglio in un'espressione di amara ironia. «Lei non sapeva nulla di quel documento, non è vero? Credeva che la guerra fosse inevitabile.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Visto l'assetto politico attuale» rispose Matthew con aria estremamente pacata «le alleanze fra Austria, Germania e Russia, e il nostro accordo con Francia e Belgio, sì, credevo non ci fosse alcun modo per evitare la guerra.»

«Non mi sta chiedendo se ne sono veramente sicura» osservò lei.

«Lo avrebbe detto se non lo fosse?» le chiese, posando di nuovo lo

sguardo su di lei.

Lei si voltò, evitando il suo sguardo. «No. Esiste un momento in cui la follia diventa così comune da indurci a ritenerla una cosa sensata?»

«Non lo so.» Capì che non avrebbe aggiunto nient'altro sull'argomento. E lui non avrebbe cercato di estorcerle altre informazioni. «Le va di ballare?» le chiese. Voleva dimenticare la conversazione per un po'. Non poteva permettersi di dire altro; si sarebbe tradito fin troppo facilmente. Voleva soltanto stringerla fra le braccia, sentire la leggerezza e la grazia dei suoi movimenti e il profumo dei suoi capelli, e soprattutto fingere per pochi istanti di trovarsi sullo stesso versante della guerra.

«Ballare?» chiese lei alzando il tono della voce. «Allora forse ne sa qualcosa della magia! Qual è la differenza fra il cercare una risposta soprannaturale alle cose e fuggire semplicemente da esse, Matthew?»

«Il tempismo» rispose lui. «Al momento sto semplicemente fuggendo»

«Sì» concordò lei, con la risata che emergeva di nuovo dai suoi occhi, ma solo come lieve accenno di derisione. «Sì, balliamo. Cosa c'è di meglio da fare adesso?»

La mattina seguente Matthew arrivò in ufficio di buon umore. Il suo stato d'animo venne subito infranto nel momento in cui vide Hoskins fermo sul corridoio, il volto sottile segnato dall'apprensione.

Per un attimo, Matthew pensò di evitare di chiedergli quali cattive notizie lo attendevano, e andare direttamente nel suo ufficio, ma prima o poi avrebbe dovuto affrontare comunque la realtà dei fatti.

«Buongiorno, Hoskins. Cosa è successo?»

«Buongiorno, Reavley. Un'ennesima nave è stata affondata» rispose Hoskins con aria triste. «È stata intercettata dagli U-boat tedeschi. Trasportava cibo e munizioni. Abbiamo perso tutto l'equipaggio.» Hoskins rimase immobile, se non per un leggero tic sulla palpebra sinistra. «È già la quarta nave affondata in questo mese».

«Lo so» disse Matthew con tono calmo. Non sapeva cosa dire. Le parole non potevano donare alcun conforto, né recuperare le perdite subite.

«Shearing vuole vederla» aggiunse Hoskins. «Se fossi in lei, per prima cosa andrei da lui.»

Matthew capì l'allusione. Lasciò il cappotto in ufficio e poi lanciò un'occhiata allo scrittoio per controllare se fossero arrivati messaggi urgenti durante la notte. Non c'era nulla di cui Shearing dovesse essere messo al corrente, se non i soliti resoconti dagli uomini sul fronte statunitense orienta-

le. I progressi erano lenti.

Attraversò il corridoio e, dopo aver bussato, entrò nell'ufficio di Shearing.

Shearing sollevò lo sguardo verso di lui. Aveva gli occhi cerchiati, che ne mettevano in risalto il colore scuro. «Come procedono le cose con Detta Hannassey?» chiese.

La situazione aveva un che di amaro e ironico. Shearing sapeva della morte di John e Alys Reavley e del sospetto di cospirazione nutrito da Matthew sull'accaduto, ma visto l'avvertimento di John Reavley, Matthew non aveva rivelato la verità nemmeno al suo superiore dei servizi segreti.

«Allora?» disse Shearing con tono rabbioso.

Matthew non poteva dirgli che in un'improvvisa esplosione di rabbia Detta aveva lasciato intendere di essere a conoscenza della cospirazione del Mediatore, ma quell'idea lo tormentava a tal punto da spazzar via ogni altro pensiero, e riuscì a stento a calmarsi. Una nuova consapevolezza travolse ogni altro pensiero. Di certo Hannassey doveva essere il Mediatore. Era qualcuno che si fidava di Detta come della sua stessa vita. Non poteva trattarsi di Shearing.

Si schiarì la gola. Era ancora sull'attenti, di fronte allo scrittoio di Shearing. «Ho parlato a Detta dei candelotti fumogeni nascosti nelle stive delle nostre navi, signore» rispose. «E che siamo quasi riusciti a risalire alle fonti che finanziano le operazioni di sabotaggio. Le ho detto che abbiamo semplicemente bisogno di far passare un loro agente dalla nostra parte per riuscire a chiudere la questione.»

«Capisco. E come pensa di convincerla di aver fatto tutto ciò?» Shearing aveva un'espressione scettica, le labbra fortemente serrate.

«Attraverso alcune informazioni, e un cadavere fatto trovare apposta per l'occasione» rispose Matthew.

Shearing assentì lentamente, senza distogliere lo sguardo da Matthew. «Bene. Quando?»

«Al massimo fra una settimana. Devo perfezionare la messa in scena per renderla credibile.»

«Immagino che lei sappia che abbiamo perso un'altra nave ieri, giusto? Con tutto l'equipaggio.»

«Sì, signore.»

«Quand'è che ha avuto le ultime notizie da Shanley Corcoran?»

«Due giorni fa» rispose Matthew. Da più di un anno Matthew era il punto di contatto fra i servizi segreti di Londra e il Laboratorio Scientifico di

Cambridge, dove si stava perfezionando un dispositivo di controllo sottomarino a distanza in grado di centrare ogni volta il bersaglio con siluri subacquei e bombe in profondità, senza più lanciare colpi a caso. Quell'invenzione avrebbe rivoluzionato la guerra nei mari. Chiunque sarebbe riuscito ad averla fra le mani, avrebbe causato degli effetti devastanti nei mari di tutta Europa. Una volta individuato dal dispositivo, nessun convoglio nemico poteva essere abbastanza astuto o veloce da sfuggirgli. Gli estenuanti giochi al gatto e topo che fino a quel momento avevano permesso a un comandante abile e coraggioso di aggirare gli attacchi, non sarebbero più valsi a nulla. Ogni tentativo di calcolare la velocità, la direzione o perfino la profondità dell'attacco sarebbe stato inutile. Tutti i siluri avrebbero colpito il bersaglio.

Naturalmente, se i tedeschi fossero venuti in possesso di un'arma simile, gli U-boat, che già facevano una strage di navi britanniche, sarebbero diventati invincibili. Nel giro di poche settimane, avrebbero messo l'Inghilterra in ginocchio. I rifornimenti di cibo e munizioni si sarebbero esauriti in un lampo. La marina britannica non sarebbe più stata in grado di mandare rinforzi in Francia né di evacuare i feriti, o tanto meno di mettere in salvo ciò che rimaneva dell'esercito, sconfitto perché rimasto senza armi né cibo, granate, medicinali o nuove reclute.

Shearing stava aspettando una risposta.

Matthew sorrise leggermente pronunciando le sue parole. «Sono sul punto di completare il dispositivo, signore. Corcoran ha detto che l'avrebbero terminato entro la settimana.»

Shearing spalancò gli occhi. «Ne è sicuro?»

«Sì, signore.»

Shearing si tranquillizzò un poco, poggiandosi contro lo schienale della sedia. Aveva il sopracciglio imperlato di sudore. «Grazie a Dio» disse con un sospiro di sollievo. «Se poi non avremo più episodi di follia come il massacro di Santa Ysabel, e se Pancho Villa non perderà il senno prendendo d'assalto il Rio Grande, potremmo veramente farcela. Per amor del cielo, sia prudente! Qualsiasi cosa faccia, non metta a repentaglio il codice!»

«No, signore.»

Shearing lo congedò sommariamente, e riprese a esaminare i fogli sullo scrittoio.

A Marchmond Street, in una tranquilla area residenziale vicino al centro di Londra, l'uomo conosciuto con il nome di Mediatore si trovava nel sa-

lotto al piano di sopra di fronte al suo visitatore. Odiava la guerra con una passione tale da cancellare ogni altro desiderio o aspirazione dal suo cuore. Aveva assistito alla miseria umana della guerra boera in Africa nel cambio di secolo, con la sua scia di morte e distruzione, e i campi di concentramento per i civili e perfino donne e bambini. Aveva giurato a sé stesso che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per impedire che un simile scempio accadesse di nuovo.

La passione dell'uomo che gli era di fronte era di tutt'altra natura. Era un irlandese; la libertà del suo paese e l'indipendenza dalla Gran Bretagna dominavano ogni sua emozione, giustificando ogni atto utile a tale scopo. Potevano usarsi a vicenda, e ne erano entrambi consapevoli.

Il soggetto della loro discussione erano i soldi che l'irlandese avrebbe usato per dare seguito al giro di tangenti degli operai di Pittsburgh e nella zona portuale della costa orientale statunitense, per sabotare le munizioni destinate agli Alleati.

«Non più di cinquemila» disse il Mediatore con voce priva di espressione.

«Sei» rispose l'altro. A guardarlo sembrava un individuo insignificante, il tipo di uomo che nessuno avrebbe notato in mezzo a una folla, di statura media, colorito incerto e lineamenti comuni. Era in grado di cambiare aspetto a seconda degli abiti che indossava, dall'espressione del volto e dall'atteggiamento adottato per l'occasione specifica. Ciò gli dava un tocco di genialità. Andava e veniva a suo piacimento dovunque si trovasse, e nessuno faceva caso a lui. Inoltre, possedeva una memoria quasi perfetta.

Il Mediatore rispose usando un'unica parola. «Perché?» L'irlandese non gli piaceva, né si fidava di lui, e ultimamente era diventato troppo esigente per i suoi gusti. E poi sapeva troppe cose. A meno che non si dimostrasse più prezioso di quanto non avesse fatto finora, presto avrebbe fatto in modo di eliminarlo.

«Vuole impedire che le munizioni americane arrivino intatte in Inghilterra?» chiese l'irlandese con una pronuncia quasi priva d'inflessione. Il suo non era un accento particolare: aveva volutamente eliminato la delicata musicalità della sua parlata nativa, imparando a non perdere mai la dizione. Era una delle caratteristiche che lo rendevano anonimo.

Al contrario di lui, il Mediatore era un tipo che rimaneva facilmente impresso nella memoria, un uomo il cui aspetto energico e la personalità fuori del comune non si dimenticavano.

«E immagino voglia anche mantenere i suoi forti interessi in Messico,

vero?» proseguì l'irlandese. «La cosa richiede del denaro.»

Il Mediatore nutriva il forte sospetto che molte delle armi in questione, così come le relative munizioni, sarebbero finite in Irlanda, ma al momento la cosa non era importante. «Sì» rispose. «Ne va sia dei nostri interessi che dei suoi.»

«Allora facciamo seimila» disse l'irlandese. Il suo volto era privo di espressione, e non rivelava nulla che potesse essere usato contro di lui. «Per il momento» aggiunse. «Abbiamo bisogno di uomini su tutte le navi; correranno rischi enormi nel posizionare i candelotti fumogeni nelle stive. Se li scoprono, è molto probabile che apriranno il fuoco su di loro. Non posso fare affidamento su qualcuno che lo faccia per questioni di risentimento o simpatie personali. Dobbiamo almeno fare in modo che le loro famiglie siano al sicuro.»

Il Mediatore non obiettò. Doveva risolvere la questione con la giusta dose di scetticismo e generosità. I loro obiettivi erano diversi - anche se non voleva ancora rivelare a quell'uomo la diversità delle loro posizioni. Sapeva che lo scopo dell'irlandese era un'Irlanda libera e indipendente, e aggiungervi un pizzico di vendetta avrebbe reso la cosa più interessante.

Lo scopo del Mediatore era la costituzione di un impero anglo-tedesco che avrebbe portato la pace non solo nell'Europa devastata dalla guerra ma nel mondo intero, così come l'impero britannico aveva fatto in Africa, in India, a Burma, in Estremo Oriente e nelle isole del Pacifico e dell'Atlantico. Il nuovo impero sarebbe stato molto più grande. Avrebbe messo fine al conflitto che stava dilaniando la culla della civiltà occidentale da cento anni. L'Europa e la Russia sarebbero appartenute alla Germania, e l'Africa sarebbe stata divisa. Tutto il resto, inclusi gli Stati Uniti, sarebbe appartenuto alla Gran Bretagna. Avrebbero avuto la scienza, le arti e la cultura più fiorenti al mondo. Le popolazioni avrebbero vissuto nella sicurezza e nella prosperità, crescendo nei valori del libero scambio, diritto, scienza e istruzione per tutti. Il prezzo da pagare sarebbe stato l'obbedienza. Era un elemento intrinseco alla natura degli esseri umani e delle nazioni. Coloro che non avrebbero obbedito di propria spontanea volontà sarebbero stati costretti a farlo, per il bene della maggioranza della popolazione, la cui vita sarebbe stata arricchita grazie al nuovo ordine mondiale, e sarebbe dunque stata più che consenziente, addirittura entusiasta, di ottenere un tale benessere morale e sociale.

Naturalmente, l'Irlanda era inclusa nel disegno di pace, ma non avrebbe ottenuto un'indipendenza maggiore di quella attuale: per geografia e cultu-

ra, faceva parte delle isole britanniche. Ma senza dubbio il Mediatore non ne avrebbe fatto parola all'uomo che aveva di fronte.

«Molto bene» concordò con riluttanza. «Si assicuri che ogni centesimo venga utilizzato nel modo più proficuo.»

«Non spreco mai il denaro» rispose l'irlandese. Non c'era alcuna emozione nella sua voce; soltanto osservando i suoi occhi fermi, di un celeste metallico, il Mediatore fu in grado di percepire in lui un'aria gelida; non era certo il tipo da sottovalutare un nemico, o un amico.

Il Mediatore si diresse verso lo scrittoio e ne estrasse l'assegno bancario. Lo aveva fatto preparare per la cifra di seimila sterline, perché sapeva che era quella la cifra su cui avrebbero raggiunto un accordo. Aveva fatto i suoi calcoli in anticipo.

«Parte del denaro è per il Messico» disse mentre glielo porgeva. L'Irlandese non avrebbe mai saputo se aveva preparato due assegni diversi, uno per ciascuna missione.

L'irlandese prese l'assegno e se lo mise nella tasca interna della giacca. «Che mi dice della guerra navale?» chiese. «Ho sentito alcune indiscrezioni sul progetto in atto nel Laboratorio di Cambridge. Sono forse sul punto di inventare qualcosa che sconfiggerà la marina tedesca?»

Il Mediatore accennò un gelido sorriso. «La informerò della cosa se lo riterrò necessario» rispose. Provava disagio e un certo spavento all'idea che l'irlandese ne avesse sentito parlare. Era evidente, aveva delle fonti d'informazione di cui il Mediatore non era a conoscenza. Era quello lo scopo della domanda, far sì che lui se ne accorgesse? Osservando il suo volto liscio e inespressivo, che poneva in risalto le ossa prominenti e lo sguardo spietato, comprese che era proprio così.

«Allora è vero» disse l'irlandese.

«O forse no» rispose il Mediatore. «O forse non lo so.»

L'irlandese sorrise con aria cupa. «O questo è ciò che vuole io creda.»

«Ora basta. Stia attento durante il viaggio.»

Quando se ne fu andato, il Mediatore rimase solo. L'irlandese era un ottimo strumento - estremamente intelligente, pieno di risorse, incorruttibile nella sua dedizione alla causa. Soldi, potere personale, cariche importanti o beni di lusso, minacce alla sua vita o alla libertà: nessuna di queste cose l'avrebbe fatto desistere dalla sua missione.

Ma nello stesso tempo, si trattava di un uomo senza scrupoli, abile manipolatore e ambiguo nelle intenzioni. Era impossibile tenerlo sotto controllo, cosa che il Mediatore ammirava ma che tuttavia riconosceva con un

pericolo potenziale. E il momento in cui si sarebbe dovuto sbarazzare di lui con estrema urgenza si stava avvicinando.

Mezz'ora dopo arrivò la posta con diverse lettere e le consuete bollette. C'era una busta che recava un francobollo svizzero, e la aprì con impazienza. Presentava molte pagine scritte in maniera fitta e in inglese, sebbene l'uso delle parole fosse spesso improprio, come se chi scriveva le avesse tradotte letteralmente da un'altra lingua prima di trasferirle su carta.

A una rapida occhiata, il contenuto della lettera sembrava piuttosto banale: il resoconto della vita quotidiana di un uomo anziano in un piccolo villaggio distante almeno centosessanta chilometri dai campi di battaglia. Gli abitanti del villaggio venivano menzionati solo con i nomi di battesimo - per la maggior parte italiani o francesi. Era una lettera piena di dicerie, opinioni, faide locali su piccole questioni relative a insulti, gelosie e rivalità in amore.

Ma letto con la cognizione del Mediatore, il contenuto assumeva tutt'altro valore. Il villaggio in questione non faceva certo parte di una comunità rurale svizzera ma della Russia imperiale; i personaggi, i gruppi e le fazioni menzionate in quell'enorme sfondo di tragedia e agitazione erano la guerra e il crescente disagio sociale in atto in Russia. Nuove idee stavano venendo alla luce, e le loro implicazioni erano di proporzioni inimmaginabili. Potevano cambiare il mondo.

Ma quella era solo l'opinione di un singolo uomo, per quanto appassionata e acuta potesse essere la sua analisi. Il Mediatore aveva bisogno di maggiori informazioni e di un alleato migliore, un uomo in grado di viaggiare liberamente facendosi delle opinioni basate sulla conoscenza diretta degli eventi; qualcuno che avesse la giusta dose di esperienza e idealismo per percepire l'umanità alla base di quella causa. L'intelligenza dell'irlandese era di certo acuta, ma i suoi sogni erano miopi ed egoisti. In lui c'era troppo odio.

Il Mediatore ripensò con rimpianto a Richard Mason. Un anno prima era stato così sincero. Anche lui aveva assistito allo scempio della guerra boera, rimanendone disgustato. E nel conflitto attuale aveva visto molte più cose della maggior parte degli uomini. La sua occupazione come corrispondente di guerra lo aveva condotto dalle trincee del fronte occidentale fino alle spiagge insanguinate di Gallipoli, sui campi di battaglia in Italia e nei Balcani, e perfino nel duro massacro in atto sul fronte russo. Aveva scritto di quegli avvenimenti con una passione e un'umanità ineguagliati da qualsiasi altro giornalista, e un coraggio senza pari.

Non solo era un alleato ideale, ma al Mediatore piaceva davvero come persona. Perderlo l'anno prima era stato un colpo letale. Ricordava ancora lo shock, anche più del senso di rabbia, quando Mason, in piedi nella sua stanza, stravolto e sconfitto, gli disse di aver cambiato idea.

Che ciò fosse opera di Joseph Reavley, fra tante persone! Reavley, che lui aveva liquidato come un patetico sognatore, dotato di buone intenzioni senza saperle mettere in pratica.

Maledisse Joseph Reavley e la sua stupida emotività avventata. Era proprio come il padre, e aveva fatto perdere al Mediatore il suo alleato migliore.

Non era riuscito a dire nulla di efficace per far cambiare idea a Mason.

Ma adesso, a un anno di distanza, doveva tentare nuovamente e con maggiore tenacia, mettendo da parte il proprio orgoglio per convincerlo a tornare. Le argomentazioni non sarebbero valse a nulla. Doveva far leva sull'emozione, come aveva fatto Reavley, usando tutta la persuasione di cui era capace. Poteva essere intimamente umiliante, ma in nome di una pace di dimensioni più vaste, ne sarebbe sicuramente valsa la pena. E la pace non si poteva ottenere senza che ciascuno di loro ne pagasse il prezzo. Non poteva certo aspettarsi di essere esente da ciò, sia professionalmente che personalmente.

Si spostò dalla finestra. Avrebbe cominciato quella stessa notte.

4

Hannah udì la porta d'ingresso sbattere con violenza e vide Luke entrare di corsa. Gli aveva detto tante volte di non correre dentro casa. Si era appena voltata per ricordarglielo quando sentì il vaso cadere dal tavolo dell'ingresso, schiantandosi sul pavimento. Dal suono capì che doveva essersi frantumato in mille pezzi.

Poi udì la voce di Jenny, improvvisa e stridente.

Hannah si precipitò all'ingresso. «Jenny! Ti ho detto mille volte di non usare quella parola! Va' in camera tua!»

Jenny fece un'espressione abbattuta. «Non è giusto! È stato Luke a rompere il vaso, non io!»

«Stupida spia, stupida spia!» prese a cantare Luke saltellando qua e là.

«E tu vai fuori a strappare le erbacce dall'orto finché non ti dirò di smettere!» gli intimò Hannah in tono rabbioso. «Adesso!»

«Ma io...» cominciò a dire Luke.

«Adesso!» ribadì Hannah. «O vuoi andare a letto senza cena?»

«Non è giusto!» si lamentò Luke. «È stato un incidente! Lei mi ha chiamato...»

«Se me lo fai ripetere un'altra volta, non avrai la cena» lo avvertì Hannah. Faceva sul serio. Era furiosa e spaventata. Il senso di perdita sembrava addensarsi in ogni angolo, cadendo improvviso come l'oscurità, e senza via d'uscita.

I bambini andarono in castigo, Jenny piangendo, Luke trattenendo la sofferenza in segno di orgoglio.

Joseph entrò dalla porta laterale lasciandola aperta per Luke, che non lo guardò nemmeno.

«Si dice grazie!» disse Hannah cercando di richiamare la sua attenzione. «Hai dimenticato le buone maniere?»

Luke la ignorò e andò via.

Hannah si sentì a pezzi come il vaso, e si piegò a terra per raccoglierne i cocci. Era appartenuto a sua madre e non era semplicemente un bel soprammobile, ma un oggetto carico di ricordi. Era impossibile tentare di ripararlo. All'improvviso avvertì un vuoto, come se le avessero sottratto una parte della sua esistenza. Per quanto cercasse di frenarsi, gli occhi le si riempirono di lacrime, scorrendole sulle guance.

Joseph le si chinò accanto e, con la mano illesa, raccolse i cocci mettendoli sul tavolo. Non disse nulla sul fatto che avesse sgridato i bambini, né corse dietro di loro per consolarli.

«Avanti, dillo!» lo sfidò Hannah in tono accusatorio rialzandosi in piedi. «Pensi che sia stata ingiusta, vero?»

Lui la guardò sorridendo, e lei impiegò qualche attimo per capire che si trattava di un sorriso divertito e non dolce come credeva.

«Lo trovi divertente!» disse infuriata. Si vergognava di sé stessa; Alys si sarebbe sicuramente comportata meglio.

Joseph non smise affatto di sorridere. «Sei proprio come la mamma» rispose. «Ricordo come perdeva le staffe con Matthew quando tornava tardi a casa dopo una partita di calcio e qualche ragazzino si era fatto male. Temeva potesse trattarsi di lui. Una volta, Judith era entrata lamentandosi di qualcos'altro, e lei urlò ad entrambi dicendo che non avrebbero avuto il tè. Poi la signora Appleton salì per portar loro la torta alle prugne con la crema, ma era stata la mamma a chiederle di farlo. Credo sia sempre stato così; eravamo noi a illuderci che la signora Appleton s'intenerisse per le nostre punizioni.»

«Hai inventato questa storia per farmi sentire meglio?» gli chiese Hannah. Eppure desiderava così tanto che fosse vera. Ma più di ogni altra cosa, voleva essere come la mamma, e saper infondere lo stesso affetto, la sicurezza e il senso di pace, nonostante l'incertezza dei tempi.

«No» la rassicurò, poi il suo sorriso svanì. «Si accorgeranno della tua paura, Hannah, anche se non ne capiranno il motivo. Non saranno spaventati finché non lo sarai tu, ma se crollerai, accadrà lo stesso anche a loro.»

Lei distolse lo sguardo. Joseph aveva ragione, ma lei aveva bisogno di più tempo. «Vorresti compiere un gesto da eroe?» chiese.

«Cioè?»

«Prendi la torta e la crema. Oggi è il giorno libero della signora Appleton.»

«Va bene... lo farò.» Le sfiorò delicatamente il braccio. «Mi dispiace per il vaso. Vedrò se il negozio di antiquariato in paese ha qualcosa di simile.»

«Non importa. Non sarebbe la stessa cosa.»

«Non lo sarebbe per te. Ma potrebbe esserlo per Luke» precisò Joseph.

Di nuovo le lacrime minacciarono di soffocarla, e non riuscì a dire nulla. Si sentiva ancora spaventata e ferita, ma la rabbia che sentiva era rivolta verso sé stessa e non verso qualcun altro.

Joseph andò a letto presto. Si stancava facilmente rimanendo anche solo per poco tempo in piedi e il dolore al braccio e alla gamba era incessante. Non ne aveva fatto parola con nessuno, ma Hannah aveva percepito l'accenno di preoccupazione sul suo volto.

Poi si mise seduta a rammendare le lenzuola, mettendole a rovescio. Detestava occuparsi di quel lavoro perché si accorgeva sempre dell'esatto punto in cui era finita la cucitura quando ci si addormentava sopra, immaginando che anche gli' altri lo avrebbero fatto. Aveva messo un disco di Caruso che cantava *O sole mio* sul grammofono. Il mese prima era stato un enorme successo. Sapeva che se Joseph fosse riuscito ad ascoltarlo al piano di sopra gli sarebbe piaciuto, e aveva lasciato la porta aperta apposta. Trasalì al suono del campanello all'ingresso. Lasciò da parte il cucito e andò ad aprire, rimuovendo con attenzione la puntina del grammofono passandovi accanto. L'improvviso silenzio le trasmise un senso di agitazione.

La donna che apparve sulla soglia aveva intorno ai trent'anni, ma la sofferenza e la stanchezza la rendevano più vecchia. Portava un'acconciatura graziosa, ma aveva legato i capelli all'indietro senza cura rendendoli piatti. Sotto la luce dell'ingresso, la sua carnagione sembrava aver perso il natura-

le colorito. Indossava una semplice camicetta blu scuro e una gonna. A prima vista era evidente che avesse perso parecchi chili dall'ultima volta che Hannah l'aveva vista.

«Lucy! Come stai?» si affrettò a dire. «Ti prego, entra.» Fece un passo indietro perché l'invito suonasse quasi come un ordine.

Lucinda Compton esitò, poi acconsentì, come se sapesse che lottare contro una tale determinazione fosse inutile. «Sono venuta soltanto per chiederti se puoi aiutarmi a riunire delle donne per lavorare altri calzini a maglia» disse impacciata. «Non importa se possano dedicare poco tempo alla cosa. Sarà comunque un aiuto prezioso. A volte perfino i bambini riescono a fare le parti al dritto, se un'adulta poi si occupa del rovescio.»

«Ma certo» disse Hannah. «È un'ottima idea. Vuoi una tazza di tè? Sto rammendando un lenzuolo ed è un lavoro che detesto. Mi piacerebbe trovare una scusa per interromperlo.» Sorrise con aria fiduciosa.

«Posso fermarmi poco» accettò Lucy. «In effetti, mi piacerebbe tanto sedermi per un attimo.» Sembrava sul punto di crollare.

«Va bene se ci mettiamo in cucina?» Hannah le fece strada senza attendere la risposta. Lucy aveva un'aria talmente infelice che Hannah era decisa a darle anche una fetta di torta. Suo marito era rimasto ucciso in Francia diversi mesi prima, ma dal suo aspetto sembrava se ne fosse resa conto solo in quel momento. C'era qualcosa d'impacciato nei suoi movimenti, quasi goffi, come se non fosse pienamente in grado di usare le gambe.

Il forno era ancora caldo. Hannah prese la torta di mele dalla credenza senza chiedere a Lucy se ne volesse, e azionò la valvola per aumentare il calore, in modo da rendere il dolce di nuovo croccante. Poi riempì il bollitore e lo mise sul fornello.

«Ho saputo di Plugger Arnold» disse Lucy piano. «È morto per una cancrena, non è vero?»

«Sì. Almeno è quel che hanno detto.»

«Paul non mi ha mai raccontato quel genere di cose.» Lucy abbozzò un debole sorriso. «Hai notato come sia cambiato il tono dei giornali ultimamente? Non parlano più molto degli atti eroici dei soldati. Non usano più quel tipo di linguaggio dell'epoca di Re Artù. Mi piacciono gli articoli di Richard Mason, anche se a volte mi fanno piangere. Il suo stile rende le persone così reali, non si tratta più di semplici simboli astratti.»

«Capisco cosa intendi» concordò Hannah. «È come se anche i morti conservino una loro dignità. Dev'essere un uomo di grandi principi.» Fece un cenno in direzione delle sedie e si accomodarono entrambe a sedere.

«A proposito di uomini di grandi principi,» proseguì Lucy «Polly Andrews mi ha detto che tuo fratello Joseph è rimasto ferito. È vero?»

«Sì, ma si riprenderà presto. Non vedo Polly da tanto tempo. Intendi la sorella di Tiddly Wop Andrews? È nello stesso reggimento di Joseph.»

Lucy sorrise. «Ero pazza di lui quando avevo quattordici anni.»

«Era davvero bello» concordò Hannah.

Il bollitore fu pronto e Hannah versò il tè portando anche la torta di mele calda e fragrante. La crema era finita, ma era rimasta un po' di panna. Mangiarono in silenzio. Forse perché le piaceva, ma più probabilmente per cortesia, Lucy non lasciò nulla sul piatto.

«Grazie» disse con un sorriso. «È la torta migliore che abbia mangiato negli ultimi tempi. Hai usato le mele del giardino?»

«Sì. Sono rimaste da parte per tutto l'inverno e sono buone soltanto da cucinare» rispose Hannah. Voleva recarle maggior conforto che limitarsi ai ricordi del paese o a osservazioni sulle faccende di casa, ma non sapeva in che modo alleviare il dolore così evidente sul volto di Lucy e nel modo avvilito in cui incurvava le spalle sottili. Cosa poteva dire o fare per alleviare il senso di perdita di suo marito? Probabilmente, quella era la forma più estrema di solitudine; tutti si sentivano indifesi nell'affrontare la dura realtà della solitudine, temendo di continuo che potesse accadere anche a loro, il giorno dopo o quello successivo.

Alys avrebbe saputo cosa dire per concederle un attimo di sollievo da quel dolore così opprimente. Come si riusciva a sopravvivere a una tale perdita? Si andava a dormire con quel pensiero costante, che al risveglio era sempre lì. Ti camminava accanto, diventando come una seconda pelle, per il resto dei tuoi giorni. Cosa poteva dire Hannah che non risultasse banale o invadente, senza commettere errori o peggiorare la situazione? Si ricordò il nome del figlio di Lucy. «Come sta Sandy?» chiese.

Gli occhi di Lucy si riempirono di lacrime. «Sta bene» rispose. «Comincia ad apprezzare la lettura e porta sempre un libro con sé.»

Hannah scelse quell'argomento come spunto per la conversazione. Il bambino aveva più o meno la stessa età di Luke, ed era facile farsi venire in mente delle cose da chiedere. «Ha dei libri preferiti? A Tom piacevano le storie fantastiche a quell'età, Luke invece preferisce il realismo.»

Lucy esitò, poi cominciò a rispondere lentamente, cercando di ricordarsi i titoli. Poi, cominciarono a ricordare confusamente alcune parole e frasi altisonanti, ripensando ai bambini raggomitolati nel letto a leggere tutta la notte, e per un attimo la conversazione diventò più facile.

Ma Hannah aveva l'impressione sempre più netta che Lucy volesse dirle qualcosa, e non trovasse il coraggio.

Fuori, la notte primaverile si era fatta scura, il vento scuoteva dolcemente le foglie con un'insistenza che sembrava preannunciare la pioggia. Dentro casa, il calore del forno era così intenso sulla pelle da rendere l'aria curiosamente opprimente.

Finalmente Hannah riuscì a rompere la tensione. Si chinò lungo il tavolo, avvicinando la mano a quella di Lucy. «Cosa c'è che non va?» le chiese. «Puoi parlarmi di Paul se lo desideri. O di quello che vuoi. Puoi anche tenerti tutto dentro se preferisci, ma non è necessario.»

Gli occhi di Lucy si inondarono di lacrime. Le cacciò via con fierezza fissando Hannah nonostante la vista annebbiata, cercando di prendere una decisione.

Hannah non sapeva se fosse meglio parlare o meno. Attese mentre il silenzio si faceva sempre più pesante. Alcuni schizzi di pioggia colpirono la finestra, e si alzò per chiuderla.

«Un membro del reggimento di Paul è venuto a trovarmi all'incirca una settimana fa» disse Lucy all'improvviso. «Era in licenza e, così... è semplicemente venuto.»

Hannah percepì l'agonia nella sua voce e si girò lentamente. Il volto di Lucy era alterato dal dolore. Il suo corpo era rigido, tremava per lo sforzo di controllarsi pur sapendo che le era impossibile.

Hannah sentì una fitta nello stomaco. Quale notizia terribile le aveva dato quell'uomo? Aveva forse descritto il corpo del suo amato colpito dalle bombe, ma forse ancora abbastanza cosciente da rendersi conto della propria condizione? O forse qualcosa di ancora più grave? Un atto di diserzione? Un ricordo con cui Lucy non era in grado di convivere? Era quello il motivo per cui sembrava desiderare di morire?

Hannah le si avvicinò, incerta se tentare di abbracciare il suo corpo fragile e rigido, o se evitare un gesto che poteva apparire invadente e sconsiderato. Si fermò, stringendole semplicemente le mani fra le sue e inginocchiandosi davanti a lei con aria impacciata, sul pavimento duro.

«Cosa ti ha detto?» chiese.

«Mi ha parlato di Paul» rispose Lucy con sguardo disperato. «Mi ha detto quanto fossero amici. Quello che facevano e di cosa parlavano durante i lunghi giorni in cui si annoiavano a morte, con tanto tempo per provare spavento e pensare a ciò che sarebbe accaduto di notte, e quanti sarebbero rimasti feriti o uccisi. Mi ha detto che Paul era solito raccontare delle sto-

rielle assurde che non finivano mai, e a volte dimenticava il finale e doveva inventarselo. Tutti sapevano che se n'era dimenticato un pezzo e non sapeva come proseguire, allora si univano allo scherzo, rendendo la storia ancora più divertente.» Lucy deglutì. «Mi ha detto che nessuno li aveva mai fatti ridere come Paul.»

Hannah sentì la paura svanire. Era solo il dolore a tormentare l'amica. Lucy sentiva la mancanza del marito farsi nuovamente presente con rinnovata violenza. Non era poi una rivelazione così scioccante.

«È un bene che i suoi commilitoni gli volessero bene» disse. «Era fra amici.»

Non c'era alcun cenno di conforto nello sguardo di Lucy. «Quest'uomo - si chiama Miles» proseguì. «Mi ha raccontato di una festa che hanno organizzato, in cui erano tutti vestiti da donne e cantavano. Non mi ha riferito le parole precise perché erano piuttosto audaci, ma Paul aveva un dono per creare le rime, e ne scriveva tante, anche se era un ufficiale. Non si era attribuito nessun merito per la cosa, ma gli uomini sapevano che le aveva scritte lui. Inventava le rime più assurde. Per esempio 'farsesco' e 'pazzesco' o 'cavallo a strisce' 's'imbizzarisce' 'se vede bisce' soltanto che lo pronunciava 'bissie'. Erano frasi terribilmente stupide, ma li facevano divertire». Guardò Hannah con aria infelice. «Non l'avevo mai sentito scherzare!»

Hannah non sapeva che cosa dire. Si rese conto che Lucy era molto più ferita di quanto non fosse in grado di sopportare, ma non riusciva a capirne il motivo. Quell'uomo aveva detto solo cose positive su Paul.

«Miles mi ha detto che Paul era molto coraggioso» continuò Lucy. «Gli uomini erano quasi sempre sporchi - c'erano fango, topi è vermi dappertutto. Era impossibile liberarsi dai vermi. Si radevano tutti i giorni, ma non c'era abbastanza acqua per lavarsi altro che il viso.» Il tono della voce si stava facendo più acuto e affannoso. «Miles mi ha detto che il fetore della prima linea si riesce a sentire ben prima di arrivarci. Paul non me lo aveva mai detto.»

Hannah rimase in attesa.

«Miles mi ha detto che non era mai stato affezionato a nessuno come a Paul.» Ora Lucy non cercava neanche più di trattenere le lacrime. «Diceva che i suoi uomini si fidavano di lui. Era duro con loro; non poteva fare altrimenti. Ma si comportava sempre in maniera corretta. Si tormentava per i propri errori e per le decisioni prese, che potevano rivelarsi sbagliate. Miles mi ha raccontato di quando una volta doveva decidere di mandare quasi

venti uomini all'assalto, sapendo che avevano pochissime possibilità di tornare indietro, ma non poteva rivelarlo a nessuno di loro. Era ossessionato dal fatto di aver potuto rivelare la verità solo in parte, e questo equivaleva a dire una bugia.»

Deglutì a fatica. «Loro lo sapevano, e sapevano anche come lui si sentisse, e perché non potesse fare altrimenti, ma lui aveva comunque degli incubi a riguardo. Si svegliava di notte pallido e tremante. Cerco di immaginarmi la scena di lui lì da solo in trincea - ne ho viste alcune foto, di piccole trincee ammassate fra loro - pensando al modo migliore per guardare i suoi uomini in faccia e dir loro di andare a morire mentre lui rimaneva lì. E nonostante questo, loro continuavano ad ammirarlo!»

«Immagino che sapessero che non aveva altra scelta» riuscì a dire Hannah alla fine.

«È proprio questo il punto, Hannah!» gridò Lucy, la voce quasi strozzata dall'emozione. «Loro lo conoscevano! Lo conoscevano veramente - e lo capivano! Io invece no! Per me non era affatto così. Non ho mai percepito quel senso dell'onore in lui, le risate e nemmeno il dolore. L'ho conosciuto soltanto per com'era qui a casa, e non era poi molto. E ora è troppo tardi... Non potrò mai conoscerlo davvero. Non posso neanche raccontare a Sandy com'era veramente suo padre.» Chiuse gli occhi. «È tutto perduto, scivolato via, e io non sono riuscita ad afferrare la realtà quando ne ho avuto l'occasione. Ero troppo presa dalla mia vita, non ci ho fatto mai caso.»

«Non avresti potuto sapere che tipo di uomo era in Francia» disse Hannah con aria gentile. «Nessuno fra noi qui a casa può sapere cosa si prova stando in trincea.»

Lucy mosse bruscamente la testa in alto. «Ma io non volevo!» sibilò. «Non riesci a capire? Sapevo che doveva essere terribile trovarsi laggiù. So leggere le cifre dei feriti. Ho visto i disegni e le foto sui giornali. Ma non volevo conoscerne i dettagli! I suoni, gli odori, quanto facesse freddo o fosse tutto sommerso dal fango e dalla sporcizia, e quanta fame avessero.» Respirò affannosamente. «Non volevo sapere come si sentisse là sotto, cosa lo facesse star male o di cosa avesse paura, cosa lo facesse ridere o quanto volesse bene ai suoi amici, perché io non sapevo in che modo aiutarlo. Non volevo conoscere un dolore che non ero in grado di provare, o un cameratismo che non ero in grado di condividere. E ora un uomo qualsiasi che non ho mai visto prima viene a trovarmi per dirmi che tipo d'uomo era Paul in realtà. E io sto lì ad ascoltarlo cercando di memorizzare ogni parola, perché è tutto ciò che mi rimarrà di lui.»

Si chinò in avanti sul tavolo piegando la testa sulle braccia e cominciò a singhiozzare, torturata da un rimpianto a cui non v'era alcun rimedio.

Hannah sapeva perfettamente a cosa si riferisse. Se Archie non fosse mai tornato a casa, cosa avrebbe conosciuto della sua vera vita? Cosa avrebbe compreso della sofferenza e della gioia che lui provava, o di come prendesse le sue decisioni, o quale senso di colpa lo tenesse sveglio tutta la notte? Per cosa rideva quando era spaventato, o quando cercava di aiutare gli altri soldati durante la lunga attesa per la vittoria, o la sconfitta? Cosa pensavano i suoi uomini di lui... veramente? Che persona si nascondeva dietro la corazza esterna così abilmente costruita? Perché lei non ne sapeva niente? Cosa avrebbe detto ai suoi bambini di loro padre, se fosse stato fra coloro che erano morti?

Voleva trovare delle parole di conforto per Lucy, ma non era il momento di dire delle banalità. Doveva affrontare il senso di vuoto interiore senza sfuggirvi; poi forse non sarebbe più stato necessario. Stavolta si convinse che abbracciare Lucy fosse la cosa più giusta da fare, per permetterle di sfogarsi a sufficienza.

Poi l'accompagnò in bagno e le lasciò sciacquare la faccia e sistemarsi i vestiti. Non fece cenno a ciò che si erano dette, quasi fossero tacitamente d'accordo che non fosse veramente accaduto.

«Grazie» disse Lucy, quasi senza fiato, in piedi sulla soglia sul punto di andarsene. «La torta di mele era ottima. Tu... spero che non ti offenda, ma somigli davvero tanto a tua madre.» E dopo quel bel complimento uscì nell'oscurità della sera, lasciando Hannah in preda a un tumulto di emozioni.

Tornando dentro trovò Tom sulle scale, in pigiama. Aveva l'aria preoccupata. «Tutto bene, mamma?» disse con apprensione.

Stava per liquidare la faccenda con un 'naturalmente', ma si rese conto che non le avrebbe creduto. Non stava cercando di rassicurare sé stesso; sapeva che c'era qualcosa che non andava e riteneva sua responsabilità preoccuparsi per lei.

«È venuta un'amica che si sentiva molto triste» disse.

«Perché?» chiese lui, scendendo gli ultimi gradini. «Qualcuno che amava è rimasto ucciso?»

«Sì. Un po' di tempo fa ormai, ma aveva bisogno di parlarne con qualcuno. Non tutti hanno intenzione di ascoltare certe cose.»

Tom sorrise. «Sono contento che tu l'abbia fatto per lei.» Si voltò per tornare di nuovo su, poi si fermò. «Lo zio Joseph è ancora sveglio, mam-

ma. Ho visto la sua luce accendersi e spegnersi diverse volte. Credo che neanche lui riesca a dormire.»

«Grazie. Gli porterò una tazza di cioccolata, o qualcos'altro. Buona notte.»

«Buona notte, mamma.»

Hannah non disse molto a Joseph sulla visita di Lucy Compton; però non riusciva a togliersela dalla mente.

Avrebbe potuto facilmente trovarsi al posto di Lucy, rendendosi conto in un solo, terribile istante di non aver colto la possibilità di condividere con Archie la vera essenza dell'amore. Se vieni privato dei momenti di dolore e paura, quegli istanti indelebili sulle scene di sangue e fango tra le mani, le voci nell'oscurità, la sofferenza provata di fronte alla pietà e all'impotenza altrui, e il senso di colpa sopraggiunto in seguito - come puoi dire di conoscere veramente qualcuno? Puoi avere delle impressioni o delle idee, senza avere però accesso ai meandri del suo cuore.

Quel senso d'incomunicabilità poteva ancora travolgerla, se non avesse affrontato Archie al più presto insieme alle, cose che non voleva conoscere della sua vita in guerra, e che lui sembrava non volerle dire. Ma se si ostinava a rimanere esclusa da tutto, standosene nel suo mondo interiore ovattato in cui trovare rifugio, potevano non esserci altre occasioni. Sarebbe rimasta tagliata fuori dalla vita di Archie, come Lucy lo era stata da quella di suo marito.

Temeva che non avrebbe avuto abbastanza coraggio per costringerlo a parlare contro la sua volontà. Sarebbe stato molto più facile accettare il rifiuto. Non sapeva cosa chiedergli, quando insistere o quando tacere. Se faceva un'osservazione stupida, priva di tatto o di comprensione, non sarebbe mai stata in grado di cancellarla e fingere che non fosse accaduto. Forse era già troppo tardi.

Perché la vita non era rimasta com'era un tempo? Allora era stata in grado di affrontare i problemi: storie d'amore che finivano male, nascite o morti di bambini, liti, infedeltà, malattie, capricci dei più piccoli, notti interminabili passate a vegliare i malati. Forse la solitudine c'era sempre stata, ma almeno aveva il tono grigio e silenzioso della separazione, non quello rosso e bruciante della sofferenza. E si era comunque trattato di una solitudine di piccole dimensioni - in famiglia, o a scuola; in chiesa o nei prati di paese - non nei campi di battaglia o nelle navi da guerra. Quel tipo di vita tranquilla non trasmetteva un orrore talmente forte da far impazzire le

persone, producendo un abisso d'incomunicabilità con i propri mariti impossibile da attraversare. Ma adesso era inutile continuare a pensarci.

Sistemare i fiori in chiesa il giorno prima della messa era stato uno dei compiti della madre di Hannah, e ora le avrebbe dato un senso di conforto farlo al posto suo, come se alcune cose almeno fossero rimaste intatte rispetto al passato. Prima di andar via, andò a vedere se Joseph stava bene.

«Non cercare di prepararti il tè da solo» gli disse esaminandogli il braccio. «Jenny è in casa e può farlo lei, se vorrai farle compagnia in cucina. Non starò via per molto.»

Lui sorrise con pazienza e Hannah si rese conto di essere troppo agitata. «È importante» spiegò stringendo le giunchiglie che aveva appena colto, gli steli avvolti nella carta in modo da non farli gocciolare sui vestiti.

«Certo che lo è» concordò lui. «Le giunchiglie hanno sempre un aspetto fiero e bello, come se rappresentassero una promessa che le cose miglioreranno. Non importa quanto sarà duro l'inverno, alla fine la primavera arriverà in ogni caso.»

Hannah pensò subito a coloro che non sarebbero stati in grado di vederla sbocciare, ma lui aveva sicuramente più buon senso di lei, e sarebbe stato un commento melodrammatico.

Era forse quello il momento giusto per farsi raccontare quel che aveva vissuto in trincea, ma di cui non aveva mai parlato? Quale momento più opportuno di quello?

«Joseph...»

Lui sollevò lo sguardo.

Lei prese coraggio. «Non parli quasi mai della tua esperienza a Ypres, quel che hai fatto, quel che cosa si prova, o delle cose belle che ti accadono...»

Il volto di Joseph si contrasse impercettibilmente, ma lei lo notò lo stesso. «Mi piacerebbe capirlo» disse con tono calmo.

«Un giorno capirai» rispose lui distogliendo lo sguardo.

Stava evitando la sua richiesta. Dal suo sguardo e dalle labbra tese, Hannah capì che avrebbe sempre trovato un motivo per non parlarne. Allora si voltò rapidamente e uscì dalla stanza.

Si incamminò lungo la strada che conduceva al paese in pieno sole, ma con un vento sorprendentemente freddo. Aprile era un mese ingannevole, pieno di brevi sprazzi di luminosità e promesse non mantenute.

Dentro l'antica chiesa di epoca sassone con le vetrate e i marmi solenni,

le panche in legno erano annerite dal tempo. Sotto ciascuna di esse c'erano degli inginocchiatoi cuciti a mano, donati dalle donne del paese ormai da tante generazioni, alcuni risalenti all'epoca delle guerre napoleoniche. Hannah cominciò a estrarre i vasi e a riempirli d'acqua del rubinetto esterno, rimettendoli a posto uno alla volta.

La signora Gee giunse in sacrestia, con gli occhi rossi e tremando dal freddo. Portava con sé degli iris blu, giusto un piccolo mazzetto. Ogni volta che la vedeva, Hannah ripensava a Charlie Gee, morto a Ypres l'anno prima. La signora Gee non sapeva quanto gravemente fosse rimasto mutilato. Nemmeno Hannah lo sapeva, anche se ne aveva intuito la gravità dallo sguardo di Joseph ogni volta che qualcuno pronunciava il suo nome. La rabbia e il dolore per la sua morte lo perseguitavano ancora, molto più della morte di altri commilitoni.

Hannah ringraziò la signora Gee per i fiori e li separò per porli in mezzo a quelli gialli, dando loro un po' di vivacità. Sentiva il bisogno di dire qualcosa di più di un semplice ringraziamento. «Non ho nulla di blu» disse con un sorriso.

«Il prossimo mese fioriranno le campanule nei boschi» le ricordò la signora Gee. «Ma non sono adatte a questi vasi. Immagino che i fiori selvatici non siano fatti per essere colti. È un po' che non vado giù al bosco.» Non aggiunse altro.

Hannah non aveva bisogno di chiedere perché. La macchia blu in mezzo all'erba, la luce del sole e il richiamo degli uccellini rendevano il bosco un luogo dalle emozioni troppo intense. Lei stessa non sarebbe riuscita ad andarci in un momento di grande sofferenza. Strano come alcuni tipi di bellezza non lenissero il dolore ma piuttosto lo acuissero, rendendolo ancora più profondo.

«Come sta il cappellano?» chiese la signora Gee con interesse.

«Molto meglio, grazie.» Era un'affermazione più ottimistica rispetto alle condizioni reali di Joseph, ma la signora Gee aveva bisogno di quante più parole di conforto possibili.

«Mi fa piacere. Non so davvero cosa ne sarebbe dei nostri ragazzi senza di lui. Gli dica che ho chiesto sue notizie.»

«Sì, certamente, glielo dirò. La ringrazio.» Hannah sentì una nuova fitta di paura, come se si fosse autoesclusa dalla realtà, condivisa da chi le stava attorno.

La signora Gee attese un altro po', poi si voltò dirigendosi lungo le panche, con passo pesante e le spalle leggermente incurvate.

Betty Townsend portò alcune violacciocche rosse e gialle. Era un peccato metterle in chiesa, fredda com'era; in una stanza più calda di un'abitazione, il loro profumo sarebbe stato più intenso. Hannah la ringraziò per averle portate, poi notò quanto fosse pallida in volto, come se non dormisse da diverse notti. Non c'era bisogno di chiederle quale fosse il motivo. Tutti avevano gli stessi problemi - cattive notizie dal fronte, o nessuna notizia quando c'era bisogno di averne.

«Come sta suo fratello?» chiese Betty con voce un po' rauca.

Hannah rimase con le violacciocche in mano senza cominciare a sistemarle. «Si sta riprendendo, grazie» rispose. «Ma ci vorrà ancora un po' di tempo. È stato fortunato a non perdere il braccio. Lei sta bene?»

Betty si voltò bruscamente. «Mi hanno mandato una lettera dicendo che Peter risulta disperso. L'abbiamo ricevuta due giorni fa.» La sua voce tremava. «Non so se sperare che sia ancora vivo da qualche parte, e se sia solo un modo stupido per rimandare la verità.»

Hannah desiderava con tutto il cuore poterle dire una parola di conforto. Rimase lì con i fiori in mano, come se fossero un oggetto importante. Sua madre sì che avrebbe detto la cosa giusta! Perché la perdita feriva in maniera così insopportabile? Starsene lì, in quell'edificio dove la gente era entrata per migliaia di anni nella gioia e nel dolore, avrebbe dovuto infondere un po' di quel senso di eternità e resurrezione promessi dalla fede, che rendevano il presente irrilevante. Betty si strinse leggermente nelle spalle. «Mi dispiace. Vedo che non ha nulla da dire, e qualsiasi cosa avesse in mente, non farebbe comunque alcuna differenza. Grazie per aver almeno evitato le solite banalità.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «Il parroco ovviamente ci è venuto a trovare. Ha cercato di essere gentile, ma credo che abbia solo peggiorato le cose. La mamma l'ha ringraziato, ma io avrei voluto tanto cacciarlo di casa! Parlava di concetti come la gloria e il sacrificio, come se Peter non fosse una persona in carne e ossa ma una specie di idea astratta. So che non aveva cattive intenzioni, ma io avrei tanto voluto picchiarlo. Volevo urlargli: 'Non mi parli di fede e virtù - la morte è un fatto reale e mi fa soffrire.' Fa male, capisce? È stato Peter a insegnarmi come salire sugli alberi senza piangere se mi sbucciavo il ginocchio o a mangiare il budino di riso anche se lo detestavo, e mi raccontava delle storielle stupide. Non si tratta di una specie di eroe, è mio fratello! L'unico che avevo!»

Hannah pigiò i fiori nel vaso. Perché la presenza di Hallam Kerr era così inutile? Se la religione non era in grado di fornire nessun aiuto in quei

momenti, allora che senso aveva? Era davvero soltanto una futile abitudine sociale, un modo per gli abitanti del paese di incontrarsi e continuare a fingere che un giorno tutto sarebbe cambiato per il meglio? Kerr era disorientato quanto loro, forse anche di più.

Anche Joseph si sentiva così vuoto e inutile? Lei era convinta di no, e non solo perché si trattava di suo fratello. In lui c'era una grande forza interiore, un luogo saldo e profondo dove la fede era autentica, e abbastanza forte da sostenere gli altri. Avevano bisogno di lui lì a casa. Doveva rimanere a St Giles per aiutare persone come Betty, la signora Gee, e Dio sa quanti altri, prima che tutto quello scempio fosse finito.

«Tutto quello che possiamo fare è andare avanti e aiutarci l'un l'altro» disse ad alta voce. «Il parroco è solo una delle tante sofferenze da sopportare.»

Betty tirò su con il naso, emettendo una piccola risata. «Non credo gli piacerebbe essere definito in quel modo» disse, cercando un fazzoletto per pulirsi il naso.

«Lo so» ammise Hannah. «Mi spiace, non avrei dovuto dirlo.»

Quando Betty andò via, Hannah aveva quasi finito di sistemare i fiori, pensando che avrebbe avuto bisogno di un po' di steli d'erba per completare l'opera. Poi arrivò Lizzie Blaine con alcuni rami di amento e piccoli salici in fiore. Era una donna dai capelli neri, gli occhi di un blu intenso e un temperamento forte. Suo marito era uno degli scienziati del Laboratorio.

«La ringrazio.» Hannah accettò il dono e lo aggiunse al mazzo di fiori con soddisfazione: dava forza e vivacità al giallo di fondo.

Lizzie sorrise. «Mi sono sempre piaciuti i ramoscelli. Non assumono mai una forma sgradevole.»

«Ha ragione!» concordò Hannah, sorpresa. «Perfino quelli più nodosi hanno un bell'aspetto.» Osservò nuovamente Lizzie. In lei sembrava esserci una segreta euforia, come se fosse a conoscenza di qualcosa di bello che stava per accadere, di cui gli altri invece non sapevano nulla. Sarebbe stato inopportuno chiederle di cosa si trattava? «La trovo bene» disse Hannah con tono allegro.

«Mi piacciono le domeniche» rispose Lizzie stringendosi leggermente nelle spalle. «Theo di solito non lavora la domenica, sebbene ultimamente gli sia capitato una o due volte. Stanno lavorando a qualcosa di estremamente importante al Laboratorio. Non mi racconta nulla, ovviamente, ma dal modo in cui cammina capisco quanto ne sia entusiasta. È come se la sua mente sia sul punto di risolvere gli ultimi particolari dando loro una

soluzione, qualsiasi essa sia. Se Dio vuole, sarà qualcosa che cambierà enormemente l'esito della guerra. Magari finirà presto. Lei che ne pensa?» I suoi occhi erano luminosi, le gote leggermente arrossite. «Gli uomini ritorneranno a casa. Ricostruiremo tutto...» Il suo volto si contrasse improvvisamente; forse stava pensando a quelli che non sarebbero più tornati.

Hannah non aveva idea se Lizzie avesse altri familiari molto meno al sicuro di suo marito - forse fratelli o amici. «Non potrei pensare a niente di meglio per cui pregare» disse dolcemente. «E sarebbe giusto che lo facessero tutti. Potremmo ricominciare di nuovo, costruendo invece di distruggere. E anche i tedeschi farebbero lo stesso, naturalmente.»

Lizzie assentì rapidamente, come se temesse di sfidare il destino con le parole. Poi si voltò, procedendo rapida e silenziosa lungo la navata in marmo, fino alla porta d'ingresso, giungendo all'aperto.

Hannah completò l'ultimo vaso, collocando ciascuno di essi al posto giusto per il giorno seguente, poi anche lei uscì. Risalendo lungo il cimitero, quasi si scontrò con la signora Nunn.

«Buongiorno, signora MacAllister» disse la donna più anziana con un sorriso. «Dov'è il cappellano?» Anche lei si riferiva a Joseph parlando della sua professione, perché a suoi occhi Joseph appariva solo sotto quella veste. La signora Nunn aveva figli e nipoti nel reggimento di Ypres, che le scrivevano spesso di Joseph. «Gli dica che ho chiesto sue notizie, va bene?»

«Senz'altro» si affrettò a rispondere Hannah. «Si sta riprendendo piuttosto in fretta, ma ci vorranno delle settimane prima che possa decidere di rientrare al fronte.»

Un'ombra attraversò il volto della signora Nunn. «Ma lo farà, non è vero? Voglio dire, starà abbastanza bene da ripartire?» Le sue parole sembravano riecheggiare quelle della signora Gee.

Hannah esitò. Era sopraffatta dal desiderio che il fratello rimanesse a casa. Lì a St Giles avevano tutti bisogno di aggrapparsi alla fede di Joseph per sopravvivere. Kerr era un incapace. Il futuro avrebbe portato altro dolore, altra perdita e solitudine. Hannah pensò a Betty Townsend e alla signora Nunn. Erano solo due persone su centinaia. «Non lo so» rispose. «Ha trentasette anni, ed è rimasto ferito piuttosto gravemente. Potrebbero non rimandarlo al fronte.»

L'espressione sul volto della signora Nunn sembrò perdere ogni entusiasmo e intensità. «Io... io spero che non sia vero. Cosa faranno i miei ragazzi senza di lui?» Scosse leggermente la testa, lo sguardo abbattuto. «Non

ne parlano molto, sa, ma nelle trincee si sta davvero male. Alcuni di loro soffrono davvero tanto. E nessuno ritorna com'era partito. Hanno bisogno di persone come suo fratello molto più di quanto non ne abbiamo bisogno noi. Noi dormiamo al sicuro nei nostri letti, con il cibo sulla tavola la mattina, e acqua pulita da bere.» Osservò Hannah con sguardo duro e occhi tersi, nonostante fossero ormai affievoliti dalla vecchiaia. «Vorrei tanto stare insieme ai miei figli, e se potessi li terrei qui accanto a me. Quale madre non lo vorrebbe? Ma almeno finora ho avuto la certezza che il capitano Reavley era accanto a loro. Lui era lì al loro fianco nei momenti peggiori, giorno e notte, sia d'estate che d'inverno.»

Sorrise, volgendo lo sguardo lontano. «Si è ferito riportando indietro il mio Tucky dalla terra di nessuno, lo sapeva? Gli ha salvato la vita, ecco cosa ha fatto il cappellano.» Emise un profondo respiro. «Prego ogni giorno Dio che affretti il suo rientro in trincea. Mi dispiace, signora MacAllister, ma i ragazzi hanno la precedenza. Combattono per l'Inghilterra, e noi dobbiamo fare la nostra parte.» Singhiozzando con fierezza si voltò, incamminandosi lentamente, in direzione delle tombe.

Hannah indugiò restando per un po' ferma sul selciato. Poi, con la mente in crescente subbuglio, si mosse lentamente verso l'uscita del cimitero e andò in strada.

Prese a camminare più rapidamente. Era stata così sicura, parlando con Betty Townsend, del fatto che Joseph dovesse rimanere a casa. Avevano bisogno di lui per avere più fede, per ricevere aiuto nella sofferenza, nella solitudine, e nella paura del cambiamento.

Poi, ascoltate le parole della signora Nunn e vedendo il suo volto stanco e segnato, e la forza e la gratitudine che provava per Joseph per essere stato accanto ai suoi figli, capì che il suo desiderio di volerlo a casa era un atto di estremo egoismo, simile al grido di un bimbo capriccioso.

Ma Joseph, cosa voleva veramente? Il suo braccio si sarebbe ripreso abbastanza da permettergli di ritornare in trincea? Forse no. Forse sarebbe stato *costretto* a rimanere. Quella sarebbe stata la soluzione migliore. Sarebbe rimasto lì, al sicuro, in grado di aiutare lei e gli abitanti del paese, salvando così anche il senso dell'onore. Era forse un desiderio egoista? Se ci fossero stati i suoi figli in trincea, avrebbe voluto che avessero il miglior cappellano possibile, l'unico abbastanza forte da conservare la propria fede e abbastanza coraggioso da cercare di trarre in salvo i feriti a qualsiasi costo, senza andarsene e lasciarli morire da soli.

Aprì la porta principale e varcò l'ingresso. La signora Appleton era in

cucina; l'aroma di cibo appena sfornato si spandeva per tutta la casa. La sala da pranzo era aperta, il mazzo di giunchiglie sul tavolo riflesso sulla sua superficie lucida. Poteva sentirne l'odore intenso e pungente.

Trovò Joseph di sopra, nel letto. Teneva gli occhi chiusi, ma c'era un libro aperto rovesciato sul grembo. Era uno di quei giorni in cui il braccio gli doleva più del solito; poteva percepire la sofferenza adombrargli il volto.

Doveva aver sentito i suoi passi avvicinarsi, pur leggeri, perché aprì gli occhi.

«Fa male?» chiese abbozzando un sorriso.

«Non molto» rispose lui. «Smettila di preoccuparti. Sono in perfetta forma - davvero.»

«Potrebbe non guarire abbastanza da non rimandarti in trincea?» Sollevò il tono della voce come se fosse una domanda. «Il parroco non è di grande utilità. Avresti molte cose da fare se rimanessi qui. Tutto sta cambiando radicalmente, e non abbiamo più le certezze di un tempo per distinguere cosa sia meglio fare o non fare.» Emise un profondo respiro. «Il parroco non ha la più pallida idea di cosa abbiano passato gli uomini, ma tu sì.» Senza averne intenzione, stava tirando fuori tutti insieme i diversi argomenti. Percepì il tono di urgenza nella propria voce, e capì di aver detto troppo.

C'era un'espressione indecisa sul volto di Joseph. Probabilmente percepiva il senso di affetto che lo circondava, l'odore di lenzuola pulite di cotone, i fiori sul comò, intensi nella luce che filtrava dalla finestra. Sicuramente sentiva anche il cinguettare degli uccellini fuori, e il vento fra i rami che ondeggiava nei prati.

«Mi dispiace» disse in tono calmo. Si vergognava di quanto aveva detto. La sua decisione, qualsiasi fosse, era ardua da prendere. Sarebbe stato lui, non lei, a restare al freddo, con addosso la stanchezza e la fame, correndo il rischio di ferirsi lì nelle Fiandre. Si stava comportando in maniera ingiusta con lui.

«Credo che Kerr migliorerà» disse Joseph stancamente «a furia di confrontarsi con la realtà.»

«Sì, immagino di sì» concordò lei andandosene prima di compiere un altro errore, anche se si fosse trattato solo di farsi vedere in lacrime.

Nell'appartamento all'ultimo piano di Marchmont Street, il Mediatore finì di leggere la lettera che si trovava sulla scrittoio e ne bruciò le pagine

una alla volta. Era una lettera di suo cugino da Berlino, uno dei pochi uomini al mondo di cui si fidava ciecamente. Era meglio non lasciare nulla al caso. I piani tedeschi riguardo gli Stati Uniti erano cruciali per il risultato finale della guerra. Se avessero convinto l'America a entrare in guerra a fianco degli alleati, allora le forze in campo contro la Germania si sarebbero enormemente rafforzate. L'esercito americano era ancora esiguo, ma aveva risorse virtualmente inesauribili. Possedevano riserve di carbone e acciaio sufficienti a rifornire il mondo intero - oltre naturalmente ai viveri. Col tempo, la cosa avrebbe fatalmente sbilanciato l'assetto della guerra a sfavore della Germania.

Questo era il motivo per cui si doveva tenere occupata l'America sul confine meridionale con la minaccia messicana, ed eventualmente anche con una base giapponese sulla costa del Pacifico, proprio all'altezza di Baja California. La Germania aveva degli ottimi agenti disseminati lungo tutto il continente nord-americano, uomini che tenevano Berlino costantemente al corrente su ogni mossa del presidente Wilson e del Congresso, oltre che sulle opinioni dominanti in ogni stato della federazione. Con grande acume e in gran segreto, erano in grado di spostare armi e denaro in Messico tenendo in debita considerazione le ambizioni politiche e la violenza in quello stato così turbolento.

Il massacro di Santa Ysabel era stato un vero colpo di fortuna, ma con estrema cura e attenzione poteva essere ripetuto su una scala abbastanza ampia da concentrare l'attenzione dell'America sui propri affari interni, ma non fino al punto da causare un'invasione vera e propria del Messico.

Detta Hannassey si stava dimostrando sempre più utile. Senza dubbio il suo scopo principale era quello di liberare l'Irlanda, ma si era rivelata uno strumento ben più proficuo nell'aiutare la Germania a tenere sotto controllo il sabotaggio in America, più di quanto lei stessa pensasse. Era una donna piena di risorse, intelligente ma non arrogante, e possedeva allegria a sufficienza per non tradirsi mai con un gesto sbagliato o perdere la pazienza. Non era pericolosa come il padre, e per molti versi rappresentava dunque un'arma migliore da utilizzare.

Prese l'attizzatoio e pestò le ceneri della lettera di Manfred, in modo da eliminarne ogni traccia.

Ora la questione più urgente era la guerra in mare. Poteva essere vinta o persa grazie alla nuova invenzione a cui stavano lavorando gli scienziati del Laboratorio nel Cambridgeshire. Sapeva come procedevano le cose lì dentro grazie all'agente che vi aveva piazzato più di un anno prima, un tipo

estremamente intelligente ed entusiasta, tenacemente contrario alla guerra quanto lui. Ma non si fidava pienamente di quel giovanotto. Ultimamente, aveva percepito una sfumatura diversa nel suo umore, qualcosa di più personale, un'emozione particolare rispetto all'orrore generale che provava per la distruzione causata dalla guerra. La cosa poteva rappresentare un punto debole.

Ma erano le preoccupazioni sulla Russia, gigante ancora assopito, che ora gli affollavano la mente. L'Europa non era mai riuscita a conquistarla con gli eserciti. Napoleone ci aveva provato, segnando l'inizio della propria fine. E adesso, un secolo dopo, la guerra in Russia stava logorando lentamente la potenza dell'impero tedesco, dissanguando uomini e armi che sarebbe stato molto meglio utilizzare contro l'occidente, dove la vittoria sarebbe stata completa e vantaggiosa, segnando l'inizio di un'era di pace duratura e tutto ciò che ne sarebbe conseguito.

Che ne sarebbe stato dello zar Nicola II e della regina, ossessionata da quell'invasato di Rasputin? E come unico erede al trono c'era un ragazzo emofiliaco che perdeva sangue alla minima ferita! L'intera, immensa nazione era devastata da secoli di oppressione e corruzione che invocavano giustizia, e fazioni che combattevano le une contro le altre, con la carestia e la guerra che decimavano la popolazione. L'intera carcassa dell'impero era sul punto di crollare e c'erano persone pronte ad accelerarne il corso, uomini appassionati i cui sogni attendevano solo la giusta occasione per diventare realtà.

Qualsiasi fosse il prezzo da pagare, qualsiasi libertà dovesse concedergli, qualsiasi adulazione o cedimento la cosa avrebbe richiesto, doveva riavere Richard Mason dalla sua parte. Possedeva la giusta passione, il coraggio, l'intelligenza e il supremo senso di sfida per mettere insieme i pezzi del mosaico che stava cominciando a prendere forma nella mente del Mediatore. Anche se era ancora un'idea molto vaga - diversi particolari del piano erano ancora poco chiari - era comunque qualcosa di talmente grande, sublime e spavaldo da cambiare il corso del mondo intero, trasportandolo in una nuova èra, non solo di pace ma di giustizia mai sognata prima.

Si avvicinò a grandi passi allo scrittoio, lo aprì e si accomodò a scrivere.

5

Joseph prese un giornale fresco di stampa e lesse un lungo articolo di Richard Mason, l'uomo da molti considerato il migliore corrispondente di

guerra. Scriveva dai Balcani. Aveva uno stile vivido, immediato e tragico nell'evocare il senso del coraggio e la morte. Dalla sua scrittura traspariva la rabbia per la sofferenza vista con i propri occhi, una sfumatura che emergeva nonostante le parole moderate che usava.

Joseph ricordò di essergli stato accanto sulla spiaggia di Gallipoli. Ripensò alle allegre voci dei soldati australiani e ai loro scherzi disperati, il senso di inventiva, l'irriverenza e lo stoicismo venato di buon umore. Poi si ricordò della nave affondata, del freddo, e di come aveva affrontato Mason nella scialuppa di salvataggio mentre il vento si alzava, e della decisione terribile che aveva preso. Nonostante tutta la rabbia provata in quel momento, stranamente non aveva provato nessun risentimento personale per Mason, neanche allora.

Sapeva che Hannah voleva che rimanesse a casa una volta guarito, ma fino a quel momento aveva rifiutato di prendere in considerazione quell'eventualità. Pensò agli uomini che conosceva che erano ancora in trincea - uomini del suo paese o di Cambridge. Alcuni di loro erano stati suoi alunni al St John's College. Sognava spesso di trovarsi lì insieme a loro. Era ancora sorpreso di ritrovarsi al risveglio nella tranquilla camera della sua infanzia, con i canti degli uccellini a riempire il silenzio, e nessun fucile né voce di soldato.

Davvero poteva rimanere? Sicuramente c'era molto da fare a St Giles per un uomo di chiesa: sofferenze a cui dare conforto, senso di smarrimento a cui cercare di porre rimedio, perfino rabbia o mali specifici da combattere. Era rimasto quasi due anni a Ypres. Nessuno l'avrebbe biasimato se avesse detto che ne aveva abbastanza. Aveva trentasette anni, molti di più della grande maggioranza degli uomini in trincea. Perfino molti degli ufficiali al di sotto del rango di colonnello erano sulla ventina, alcuni anche più giovani.

Non sarebbe più stato costretto ad affrontare il rumore incessante che martellava la mente fino a rendere sensazioni e pensieri quasi impossibili. Non avrebbe più dovuto vedere topi e corpi mutilati, né assistere alla morte di ragazzi, cercando di dare un senso e una speranza a un luogo prossimo all'inferno.

Certamente, la guerra sarebbe proseguita anche senza di lui! La sofferenza e il senso di perdita avrebbero continuato ad esistere, l'unica differenza sarebbe stata che lui non le avrebbe più vissute nella loro concretezza. Sarebbe rimasto a casa sentendone soltanto parlare, immaginando e ricordando, e certamente ne avrebbe notato l'impatto sui volti delle donne. E

una volta che tutto fosse finito, avrebbe aiutato gli altri a ricostruire il paese, che avessero vinto o perso.

Era questo che voleva? Sì, fremendo al pensiero dei suoi incubi, alle ossa doloranti e le fitte di dolore, sì! Sì, desiderava trovare un motivo per non rientrare in trincea. Voleva rimanere a casa, pulito e al sicuro, in un luogo dove riuscire a dormire la notte e vedere la dolce primavera sbocciare lentamente, osservare i cavalli trainare l'aratro con pazienza, portare a spasso il cane e vedere gli uccelli volteggiare nel cielo al tramonto e planare per appollaiarsi sugli olmi.

Sarebbe riuscito a prendere quella decisione con serenità, sapendo che gli uomini nelle Fiandre aspettavano il suo ritorno? Nessuno voleva rientrare dopo esser stato in licenza. Gli unici che pensavano alla guerra in termini eroici erano i tipi come Hallam Kerr, che non l'avevano mai vissuta. Persino altre persone erano in grado di esprimere considerazioni più sagge e assennate di lui.

Nella posta mattutina, Joseph trovò anche una lettera di Isobel Hughes. Era sorpreso dal piacere provocato nel vedere la sua calligrafia sulla busta. La aprì con entusiasmo.

La donna era preoccupata per le sue ferite, temeva fossero più gravi di quanto lui avesse ammesso. Ed era così. Joseph ne aveva minimizzato la gravità. Ma poi si sarebbe vergognato nell'ammettere che all'inizio il dolore era stato così atroce da fargli perfino desiderare di morire o evitarlo in qualsiasi modo. Ripensandoci, si sentiva davvero un codardo e fu grato a sé stesso per non averle detto nulla.

Come sempre, lei gli parlava della vita nel suo villaggio del Galles, parlando del cambio di stagione e comunicandogli notizie sulle persone che conosceva e a cui teneva di più, soffermandosi sulle difficoltà senza negarle. Stavolta però c'era qualcosa di più oscuro nelle sue parole, una storia a cui accennava piuttosto casualmente, ma la scelta delle espressioni usate era diversa dal solito e perfino la grafia sembrava agitata.

> Un giovanotto che è qui in licenza ha disertato. Dicono che sia fuggito, ma questa è una visione semplicistica delle cose. Non credo che questo giudizio riesca ad esprimere tutta la verità. Ho notato il suo viso quando è entrato nel negozio del paese. Mi ha parlato in maniera piuttosto cortese, ma il suo sguardo andava oltre i miei occhi verso una specie di inferno che io non potevo percepire, anche se forse sono

riuscita a intravederlo per un attimo.

So che ci sono milioni di uomini al fronte impegnati ad affrontare qualunque cosa, e che molti di loro non torneranno. Il mio sesto senso mi dice che se sapessi in che punto delle colline si nasconde quell'uomo, lo direi alle autorità, affinché possano mettersi a cercarlo. Immagino che in quel caso verrebbe condotto davanti alla corte marziale e ucciso. Capisco quanto ciò sia necessario, per evitare che altri disertino a migliaia, lasciando i più valorosi a sfidare il nemico da soli.

Suo padre prova così tanta vergogna da non venire più in chiesa. La madre passa il tempo a piangere, ma credo lo faccia per il figlio, non per sé stessa o per la vergogna. Forse è qualcosa di profondamente radicato dentro noi donne: ammiriamo gli uomini forti e coraggiosi ma proteggiamo i più deboli. Forse si tratta di un semplice gesto di pietà, o forse non siamo in grado di capire quale danno possa arrecare il nostro sentimento?

Ho riflettuto molto su queste cose. Le faccio questa domanda perché ho bisogno di una risposta e non conosco nessuna persona più saggia e capace di lei nel considerare la questione sia dall'ottica strettamente militare che da quella più ampia e caritatevole della religione, almeno per quel poco che Dio ci lascia comprendere delle cose.

Joseph rimuginò sul contenuto della lettera, leggendola e rileggendola per assicurarsi che la prima impressione fosse quella giusta. Isobel non aveva osato scriverlo apertamente, ma lui era convinto che sapesse dove si trovava il disertore e che volesse sapere la sua opinione per decidere se tradirlo o meno.

Poi, trasalendo, si rese conto che usando la parola 'tradire' era inavvertitamente rimasto coinvolto dalla faccenda tanto quanto lei. Conosceva lo sguardo cieco dei giovani soldati che avevano visto troppe cose da non poter più sopportare il peso nella memoria, tormentati incessantemente dal rombo dei cannoni - persino nel silenzio dei prati o nel chiacchiericcio di una strada di paese.

E tuttavia, se lei conosceva sul serio la verità e lo stava proteggendo, anche solo nel non rivelarne il nascondiglio alle autorità, sarebbe stata ritenuta responsabile di complicità con un disertore. Nel migliore dei casi, sarebbe stata evitata dalla sua stessa gente; nel peggiore, poteva essere accusata di un crimine. Il suo istinto era quello di proteggerla e spingerla a non prendere rischi.

Ma esistevano anche dei rischi ulteriori - per la coscienza, la sofferenza e il senso di vergogna, per la consapevolezza del proprio senso di compassione o moralità. Isobel avrebbe ricordato per tutta la vita la decisione presa, insieme alla vita o la morte di quell'uomo, e della sua famiglia. Poter salvare tutti era la soluzione ideale, ma non era possibile.

Ripiegò la lettera e la mise da parte. Doveva rispondere quello stesso giorno. Non avrebbe indugiato. Ma non si sentiva ancora pronto. Se voleva trovare la risposta giusta alla sua richiesta, allora anche lui non doveva sfuggire alle conseguenze della propria decisione. Scivolò lentamente nel sonno, riflettendo ancora sul dilemma posto dalla questione, lasciando il giornale sul pavimento accanto al letto.

Fu svegliato di soprassalto da un urlo proveniente dall'ingresso: voci allegre ed eccitate che ripetevano in continuazione: «Papà! Papà! Papà!» e l'abbaiare di Henry.

Si alzò con difficoltà, con i fogli che scivolavano a terra, non appena Archie entrò nella stanza con Jenny e Luke al suo fianco, e Tom e Hannah dietro di lui. Archie sorrideva. Indossava ancora l'uniforme e c'era qualcosa di profondamente solenne nella giacca della marina militare con i galloni dorati. Tom aveva lo sguardo pieno d'orgoglio, Hannah un volto luminoso e gli occhi prossimi al pianto, e Jenny guardava il padre come se fosse una specie di divinità.

Ma la gioia momentanea non riuscì a celare la stanchezza sul volto di Archie, e Joseph la percepì con un senso di dolorosa familiarità. Aveva già visto innumerevoli volte lo sfinimento causato dalla guerra, quella lentezza nel mettere di nuovo a fuoco la realtà, e il modo in cui le spalle si contraevano come se i movimenti non fossero pienamente coordinati. La pelle di Archie era screpolata dal vento e aveva una cicatrice di rasoio sulla guancia sinistra. I capelli neri avevano una leggera sfumatura grigia sulle tempie.

«Joseph!» esclamò dandogli la mano. «Come stai?» Posò lo sguardo sul braccio pesantemente fasciato e alla postura incerta di Joseph. Archie conosceva la realtà delle ferite di guerra.

«È bello rivederti, Archie» rispose Joseph, afferrando la sua mano con fermezza. Incrociò il suo sguardo solo per un momento, notandone l'evasività.

Tom trasportò la valigia del padre al piano superiore. Luke rimase lì attorno con la voglia di fare domande ma senza sapere da dove cominciare. Archie si mise a sedere e Jenny scivolò sulle sue ginocchia appoggiandosi

a lui. Hannah andò a prendere il tè caldo e i dolci.

«Quanto tempo ti tratterrai?» chiese Joseph, sperando che fosse almeno una settimana.

Archie si strinse leggermente nelle spalle. «Tre o quattro giorni» rispose. «Abbiamo perso un po' di uomini. E abbiamo riscontrato un paio di brutte crepe. La torre delle artiglierie è stata colpita.» Non aggiunse che c'erano stati due superstiti. Joseph ne sapeva abbastanza di quelle cose per non aver bisogno di ulteriori informazioni e Archie non voleva che i bambini sentissero. Certe cose era meglio tacerle, e non avrebbe certo chiesto a Joseph quale granata o esplosione avesse provocato le sue ferite. Nessuno aveva voglia di rivivere quelle esperienze - nessuna ragione o spiegazione ne avrebbe alleviato l'impatto devastante.

Tom rientrò nella stanza in silenzio.

«Ho sentito dire che l'unità del duca di Westminster ha raggiunto Bir Hakkim portando in salvo le truppe del *Tara* e del *Moorina*» osservò Joseph, sforzandosi di dire qualcosa di positivo.

Archie sorrise. «Davvero? A Londra sono riuscito ad avere solo notizie di politica e su Verdun. Si fanno scommesse sulla possibilità che Lyoyd George diventi primo ministro entro l'autunno.» Si alzò inquieto, facendo scendere Jenny, e prese a camminare nella stanza osservando le decorazioni consuete, le fotografie, e il modo in cui la luce del pomeriggio cadeva obliqua dalle finestre sui lembi logori del tappeto.

Joseph sapeva cosa stava facendo. Era accaduto anche a lui, di assicurarsi nei recessi più nascosti della memoria di essere realmente a casa e che tutto fosse rimasto immutato, indipendentemente da quanto stava accadendo al resto del mondo lontano da lì. Più tardi, una volta rimasto solo, Archie avrebbe toccato quegli oggetti permeando i suoi sensi della loro presenza e degli odori, per custodirli dentro di sé quando sarebbe andato via.

«Le ultime scommesse di cui abbia avuto notizia riguardavano il suo arruolamento entro la metà dell'anno» disse Joseph con tono calmo.

Archie era giunto all'altezza del camino. Si voltò osservando i bambini, rendendosi conto che i loro volti fissavano ogni suo gesto o movimento. «Su cosa hai scommesso?» chiese.

«Sulla vittoria» rispose Joseph. «Circa sei penny.» La cosa lo fece sorridere. Sapeva che le notizie erano negative e stava cercando di decifrare dallo sguardo di Archie ciò che non avrebbe detto di fronte a chiunque altro. C'era una tacita condivisione del senso di sconfitta, o anche solo della sua eventualità, di cui non si parlava mai di fronte alle donne e ai bambini.

«Mi pare piuttosto probabile» concordò Archie.

«Mi arruolerò» annunciò Tom. «Nella marina, ovviamente. Mi dispiace, zio Joseph, senza offesa. Voglio dire, anche stare nell'esercito è bello, ma la marina è un'altra cosa, non è vero, papà?»

Il volto di Archie si contrasse, ma era dotato di troppo buon senso per mettersi a litigare, soprattutto di fronte agli altri. «Sì, ma siccome farai l'ufficiale e non il marinaio semplice, dovrai prima studiare per esserne all'altezza.»

«Ma, papà...» cominciò a dire Tom.

Archie gli lanciò un rapido sorriso. «Dovrai obbedire al capitano! E senza discussioni durante l'ora del tè!»

Luke si voltò per vedere se Tom avrebbe obbedito.

«Sì, signore» rispose Tom con riluttanza.

Era una serata insolita, quasi innaturale. Tutti si sentivano agitati dalle troppe emozioni, incerti su cosa dire. Per un po' rimasero in silenzio, poi si misero a parlare tutti quanti insieme.

«Papà, qual è la battaglia peggiore a cui hai assistito?» chiese Tom, con volto teso e sguardo risoluto.

«È stata così terribile?» aggiunse subito Luke.

Hannah aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò idea e non disse nulla. Anche lei aveva gli occhi fissi su Archie, in attesa.

Ancor prima che rispondesse, Joseph sapeva che Archie non avrebbe rivelato la cruda verità, proprio come avrebbe fatto lui. Fino a quel momento aveva usato le sue ferite come scusa per sviare qualsiasi tipo di discussione.

Jenny si accomodò accanto al padre, sistemandosi nella poltrona. Lui le teneva il braccio attorno alla vita con estrema delicatezza, come se nella morbidezza dei suoi capelli e nelle forme del suo giovane corpo Archie percepisse il valore inestimabile della vita.

«Passiamo quasi tutto il tempo a fare la ronda» rispose con leggerezza. «Ci capita di vedere i vecchi U-boat, ma a dire il vero le unità nemiche finora sono rimaste nel porto.» Sorrise. «Credo che abbiano paura di noi.»

Luke credette alle sue parole. «Davvero?» disse con orgoglio. «Forte, no?»

Tom si mostrò più dubbioso. «Ma abbattono molte delle nostre navi, papà. Saremmo vicini alla vittoria se non lo facessero. I genitori di un paio di miei compagni di scuola sono morti.»

Hannah lanciò un'occhiata rapida a Joseph, poi ad Archie. Aveva bisogno di sapere la verità, ma ne aveva paura; temeva che avrebbe avuto degli incubi. Sarebbe toccato a lei rimanere a casa e cercare le risposte giuste e il conforto per ridare un senso alla vita, all'andare a scuola, a qualsiasi cosa.

«Non sono affondate molte navi» rispose Archie, scegliendo le parole con cura. «Sembra che fossero parecchie perché se ne parla tanto, e perché ci fa male saperlo. Ma la grande flotta britannica è quasi intatta. Non riusciamo a convincere i tedeschi a uscire dal porto per affrontarci.»

«Ma gli U-boat sì, però» ribadì Tom.

«Oh, sì. Sono molto pericolosi, ma abbiamo anche noi delle buone tattiche da utilizzare, e ne colpiamo sempre di più. E non chiedermi quali siano perché è un segreto, nemmeno io ne sono al corrente. Ma adesso parlami di come vanno le cose a scuola, m'interessa di più.»

Tom rinunciò, rispondendo diligentemente alle domande, ma i suoi occhi ormai erano privi di entusiasmo. Mezz'ora dopo, Luke e Jenny andarono a dormire e Joseph prese a passeggiare da solo nell'orto.

Non udì i passi di Tom sul prato e trasalì sentendolo parlare.

«Mi dispiace, zio Joseph» si scusò Tom avvilito.

Joseph si voltò a osservarlo. Il suo volto giovane e imberbe aveva un'aria solenne, gli occhi erano adombrati dalla luce che a tratti filtrava dagli alberi.

«Perché papà non parla di quello che succede veramente?» chiese con tono calmo. «Perché perderemo la guerra?»

Joseph aspettava quella domanda, ma sentendola pronunciare dalle labbra di Tom, trovò che rispondere era più difficile del previsto.

«Non lo so» disse semplicemente. «Non credo, ma d'altra parte è possibile. Non ci arrenderemo mai, ma potremmo comunque essere sconfitti.»

Tom ne fu turbato. Joseph si rese conto che non avrebbe dovuto essere così sincero con lui... Il ragazzo aveva solo quattordici anni. Ora avrebbe avuto degli incubi a cui Hannah non poteva porre rimedio, per colpa di Joseph. Cosa poteva fare?

«Non credo che perderemo» disse Tom scandendo le parole. «Non permetteremo che accada. Papà stava semplicemente cercando di proteggerci, non è vero? Molte persone rimangono uccise in guerra. Oggi a scuola ho sentito dire che il fratello di Billy Arnold è stato ucciso. L'hanno saputo ieri. Aveva vent'anni. Soltanto sei più di me. Lo conoscevi, zio Joseph? Forse non te l'avrei dovuto dire così? Mi dispiace.»

Joseph sorrise. «I soldati non smetteranno di morire solo perché io sono

qui in licenza malato. Sì, lo conoscevo, ma non molto bene. Nemmeno io penso che perderemo, a dire il vero. È solo che non voglio mentirti.»

Tom rimase in silenzio per un po'. Erano uno a fianco all'altro, a osservare la luce impallidire oltre gli olmi.

«Perché papà non vuole dirmelo?» disse Tom alla fine, pieno di risentimento. «Pensa che io non sappia affrontare la realtà?»

«Tutti cerchiamo di proteggere le persone che amiamo» rispose Joseph. Osservò come in lontananza un grosso cavallo da traino procedere a stento lungo una salita inclinata, con la luce che si rifletteva sulle briglie. Si muoveva con lentezza, la testa bassa per la fatica di un'intera giornata. «Non lo facciamo apposta, succede e basta» aggiunse. «È una cosa che ci viene naturale.»

«Ma tu non ti comporti così! Forse non mi vuoi bene, allora?» chiese Tom.

Joseph sviò lo sguardo di proposito. Sapeva che gli sarebbero salite le lacrime agli occhi, e non voleva mostrarle a nessuno.

«Sì, certo che ti voglio bene, e molto» rispose. «Ma non esattamente allo stesso modo. Ho visto ragazzi non molto più grandi di te in trincea, e so che siete in grado di sopportare molte cose. Ma per quanto brutto possa sembrare, non sapere la verità a volte è peggio. Almeno è quello che penso. Tuo padre, però, potrebbe pensarla diversamente.»

«Immagino di sì. Sembra che sia veramente contento di vedere solo Jenny!» C'era del risentimento in quelle parole. «Forse perché è una ragazza?»

«Probabilmente. E anche perché è troppo giovane per andare al fronte a guidare ambulanze, come la zia Judith.» Il cavallo scomparve oltre il vicolo fiorito, e uno stormo di uccelli turbinò nel cielo, inquieto.

«È molto pericoloso?» chiese Tom.

«Non sempre, ma è un lavoro davvero faticoso, e s'incontrano molti feriti.»

«Non mi piacerebbe farlo.»

«Non credo, ma è meglio essere di aiuto che rimanersene senza far niente.»

«Tu cosa fai, zio Joseph? Non passerai tutto il tempo a pregare, vero? La gente ha bisogno di altro. E in ogni caso, non serve a niente, o sbaglio?»

Joseph si voltò a guardarlo. C'era dolore e disillusione sul volto di Tom, stranamente indifeso nel calore della luce serale. «Cosa vorresti che Dio facesse?» chiese.

Tom prese fiato. «Che fermasse la guerra, ovviamente.»

«In che modo?»

Tom sbatté le ciglia. «Be'... non lo so. Forse Dio non può fare tutto ciò che desidera?»

«Potrebbe obbligare noi a farlo, immagino. Ma se fossimo obbligati nelle nostre scelte, che mondo sarebbe?» chiese Joseph. «Se non avessimo libertà di scelta, che senso avrebbe il mondo?»

«Be'... ecco... non abbiamo altra scelta se non combattere! Dobbiamo, altrimenti verremo colpiti, o uccisi.»

«Lo so. L'unica decisione che possiamo prendere è se farlo in maniera consapevole o meno, se metterci del coraggio e, anche nei momenti peggiori, tenere a mente ciò in cui crediamo, e che tipo di persone vogliamo essere.»

Tom si morse il labbro. «Sono queste le cose per cui preghi?»

Joseph guardò di nuovo verso i campi. Non c'era rimasto più nessuno laggiù, solo il vuoto della terra scura arata e il cielo al tramonto.

«Sì, in gran parte è così. Ma non passo molto tempo a pregare. Soprattutto, raccolgo e trasporto le persone, scavo le trincee insieme a tutti quanti gli altri, cerco di aiutare i feriti, scrivo lettere, cose di questo genere.»

«Sono queste le cose per cui ti hanno dato la Croce al valore militare?» C'era una forte punta di orgoglio nella voce di Tom.

«Più o meno.» La brezza del tramonto trasportava con sé l'odore di terra e da lontano gli olmi sembravano poco più che ombre stagliate contro il cielo.

«Mi arruolerò in marina appena possibile» disse Tom, come se sfidasse Joseph a contraddirlo.

«Sì. Sapevo che l'avresti fatto» concordò Joseph.

Tom si lasciò scappare un sospiro soddisfatto e rimasero piacevolmente insieme in silenzio.

Nel salotto, Hannah fu lieta di essere rimasta sola con Archie. C'era solo una lampada accesa e la crescente oscurità esterna proiettava lunghe ombre dentro casa, rendendo il riverbero della luce un'isola di calore e mettendo in risalto le forme familiari delle sedie, i libri e le fotografie sul muro.

Il tempo era infinitamente prezioso. Forse non avrebbe avuto un'occasione migliore di quella per chiedergli le cose che aveva bisogno di sapere.

Pensò a Paul Compton, agli amici che lo conoscevano, e alla moglie che invece non sapeva nulla di lui. Da dove poteva cominciare? Non poteva

certo chiedere a bruciapelo: cos'è che ti ferisce, cosa ti fa ridere? Come sono i tuoi amici? Hai paura, e come affronti l'orrore della guerra? Che parole ti ripeti per poter sopportare quello che vedi? Cosa ti manca di più di casa, delle piccole cose di tutti i giorni? Perché non parli con Tom, che soffre dalla voglia di esserti vicino? Ti ammira così tanto e ti vuole così bene. Ha bisogno di sapere - quasi quanto me!

«Mi piacerebbe sapere qualcosa della tua vita in mare» cominciò. «Tom desidera tanto saperlo.»

«Sa già tutto sui cacciatorpediniere» rispose Archie evitando di guardarla. «Conosce le dimensioni dei cannoni, il calibro e il tonnellaggio, il numero di uomini e il loro grado.»

«Non mi riferisco a quello!» Hannah cercò di nascondere il senso di solitudine dalla sua voce, e la rabbia che lui sembrava ingiustamente attribuirle. «Non è quello il modo per dirgli come stanno le cose! Chiunque può leggere i dati sui libri. Lui vuole saperlo da te. E anch'io! Come sono le tue giornate? A cosa tieni maggiormente? Cosa provi? Cosa trovi divertente, e cosa orribile?»

Lui sorrise, evidenziando le rughe del volto che lei conosceva bene. «Si prova qualcosa di molto simile allo stare in collegio» rispose con aria ironica, spacciandolo per uno scherzo, escludendola ancora dalla propria sofferenza. «Solo che l'aria è un po' più stantia, e ha il sapore di sale, olio di motori e camere vecchie con finestre rimaste sempre chiuse.»

Lei deglutì. Finalmente riusciva ad afferrare la sua realtà, anche se indirettamente. «E in battaglia?»

L'espressione del suo volto cambiò così rapidamente che lei quasi non era in grado di indicarne la differenza - qualcosa nell'aspetto tirato della pelle attorno alle curve della guancia, lungo la linea delle labbra. «Sa di fumo, cordite, gomma bruciata, sudore e paura» rispose. «Sono in licenza, Hannah. Non voglio passarla parlando di guerra. Voglio stare a casa. Raccontami quello che stai facendo. Raccontami dei bambini.»

L'accesso al suo io interiore si era ormai chiuso e blindato. Comprese dall'aspetto del suo volto e dal modo in cui evitava di guardarla che non le avrebbe permesso di entrare in quel mondo nascosto, dove la paura e il dolore erano veri, né di conoscere la sua parte più vulnerabile e appassionata. Erano soli, ciascuno dentro il proprio mondo nella stanza consueta, mentre il sole tramontava, gli ultimi uccellini volteggiavano nel cielo, e la sera esattamente uguale a come era sempre stata. Potevano parlare dei bambini, e nulla poteva essere più caro o denso di significato per loro, ma sarebbero

uscite fuori le solite parole abusate, talmente prevedibili da non aggiungere nulla di nuovo. L'abisso che li separava era incolmabile. Avrebbe potuto dire le stesse cose a un estraneo.

Quando Joseph rientrò dal giardino, Tom andò a letto, seguito di lì a poco da Hannah, stanca ma completamente sveglia, sentendosi prossima al pianto in maniera del tutto insensata. Ma non poteva piangere, non sarebbe riuscita a smettere, e poi come avrebbe giustificato la cosa a chi le era attorno?

Joseph si accomodò nella stanza di fronte ad Archie, notando il suo volto stanco e annebbiato. Archie era al comando di un cacciatorpediniere nella guerra più dura e terribile che l'Inghilterra avesse mai conosciuto. Non c'erano più vittorie come quella di Nelson un secolo prima, ma solo la lenta agonia a seguito di un attacco improvviso, e la perdita. Il suo compito era quello di non mostrare mai paura o dubbio, indipendentemente da ciò che pensava, o da quanto sapeva. Proteggeva i suoi uomini dai demoni della mente come dalla violenza dei mari. Hannah non ne avrebbe compreso molto più di quanto potesse capire il mondo delle trincee insanguinate delle Fiandre. Perché avrebbe dovuto farlo? Aveva già troppe responsabilità.

Il giorno seguente passò in maniera tranquilla. In prima serata Archie portò Henry a fare una passeggiata. Joseph capiva quanto il semplice silenzio della campagna potesse offrire un senso di sollievo impareggiabile, o forse Archie aveva semplicemente bisogno di un po' di solitudine, senza che gli facessero delle domande o richiedessero costantemente la sua presenza. La compagnia del cane era vivace e senza pretese.

Joseph capì che non poteva più rimandare la decisione di rispondere a Isobel. Andò nello studio del padre per scriverle la lettera. Non aveva mai trasferito il proprio studio lì dentro, ed era contento del fatto che nemmeno Archie vi avesse messo nulla di proprio.

Aprì la porta ed entrò. Era pulito - non c'era traccia di polvere sulle superfici lucide - ma aveva un'aria abbandonata maggiore della semplice consapevolezza che John Reavley non vi sarebbe mai più entrato. Il dipinto raffigurante il paesaggio marino di Bonnington era ancora appeso al suo posto, l'acqua grigio-verde quasi luminosa, dai contorni piccoli e delicati.

Joseph indugiò un attimo prima di sedersi allo scrittoio, poi tirò fuori la carta e aprì il calamaio. Non sapeva se il suo consiglio fosse giusto o sbagliato, ma doveva avere il coraggio di darlo. Anche l'indecisione era una forma di scelta. Meglio sbagliare che prendere la strada silenziosa della

codardia.

Cara Isobel,

La ringrazio per la sua lettera. Mi ha fatto molto piacere ricevere sue notizie. Mi sto riprendendo a fatica, e credo che rimarrò qui per diverse settimane ancora.

Non voleva dirle che stava prendendo in considerazione l'idea di non tornare affatto in trincea; in qualche modo, era un pensiero che non voleva rivelare a nessuno. Certamente, se alla fine avesse preso quella decisione sarebbe stato costretto a comunicarglielo, ma ci avrebbe pensato a tempo debito. Pensava di descrivere il lieve e soffice profumo della primavera, per condividerla con lei, ma gli sembrò un particolare fuori luogo, rispetto all'urgenza della sua richiesta.

Mi dispiace sapere del giovane soldato di cui mi ha riferito. Ho visto spesso quel tipo di espressione nei volti degli uomini. La chiamiamo 'lo sguardo perso nel vuoto.' Colpisce gli uomini che hanno visto cose talmente terribili da risultare intollerabili. Alcuni sono molto giovani. Mi piacerebbe poter comprendere la loro agonia e guarirla, poter porre rimedio a ciò che si è infranto dentro di loro, ma non ci sono mai riuscito. Tutto quello che so è che non riesco a colpevolizzare le persone rimaste così gravemente ferite, e non certo per proprie colpe. Non potrei ergermi a giudice di nessun uomo per ciò che riesco a malapena a comprendere, sebbene in trincea abbia udito il rumore incessante e martellante dei cannoni, e abbia visto il fango e la morte. Chi può dire quale inferno interiore attraversa un altro uomo?

Ma altri potrebbero avere un'opinione nettamente diversa dalla mia. Le perdite personali, la rabbia, la paura o l'ignoranza, potrebbero far loro desiderare una soluzione violenta, percepita come giusta. Qualsiasi sarà la decisione che lei prenderà, la prego di non dimenticarlo mai, e abbia cura di sé.

Poi proseguì parlando del suo paese, del giardino, dell'orto e dei prati. Sperava di aver reso il consiglio abbastanza chiaro da farle capire. Non osava essere più esplicito. Poteva sempre esserci la possibilità che la lettera fosse censurata, e una chiarezza maggiore l'avrebbe costretta a consegnare il giovane soldato alle autorità.

Non poteva neanche dirle che lui stesso era indeciso sul da farsi. Rimase seduto nello studio fissando il piccolo e grazioso dipinto del paesaggio marino, e pregò Dio affinché il suo consiglio fosse quello giusto.

La mattina seguente, Joseph si stava vestendo quando Hannah bussò in modo energico e perentorio alla porta della sua camera.

«Entra» le disse, troppo allarmato per provare irritazione. «Che c'è?»

Lei rimase sulla soglia, il volto pallido. «Il parroco è venuto a trovarti» disse col fiato sospeso. «Ha un aspetto davvero terribile, e dice di non poter attendere. Non vuole neanche sedersi. Mi dispiace, ma faresti meglio a venire giù. Sembra fuori di sé, ma non vuole dirmi nulla. Joseph, credi che i tedeschi siano sbarcati in Inghilterra?»

«No, certo che no» replicò muovendosi verso la porta. «Il parroco non sarebbe l'unico a saperlo. Archie dov'è?»

Lei deglutì. «Sta ancora dormendo. Devo svegliarlo?»

«No! No, andrò io a vedere che cosa vuole Kerr.» Era seccato dal disturbo. «Potrebbe non essere nulla d'importante. È un tipo che si lascia prendere facilmente dal panico. Ma se si trattasse di qualcuno in paese che ha perso un figlio o un fratello e lui non sa come aiutarlo, faresti meglio a tenere i bambini occupati. Non dobbiamo spaventarli.»

«Se è così, farai meglio a dirmi di chi si tratta... nel caso possa esserti d'aiuto.» Il suo volto si fece ancora più pallido, la voce rauca.

«Va bene.» Si mosse per uscire dalla stanza verso il pianerottolo.

«Aspetta.» Hannah gli si avvicinò per aggiustare la benda elastica fuori posto. «Ha bisogno di un rinforzo, altrimenti non potrà sorreggerti il braccio.»

Lui rimase immobile e obbedì, mentre lei riavvolgeva la benda elastica, poi scese in salotto. Si rese conto di quanto fosse bello non dover affrontare la morte, la mutilazione e la sofferenza, o il trovarsi in trincea in mezzo al dolore a dare un senso all'esistenza dei sopravvissuti.

Hallam Kerr era in piedi in mezzo alla stanza, il corpo rigido, i capelli bagnati e dritti. Il volto era talmente pallido da sembrare spento. Joseph era avvezzo a notare i segni dello shock nelle persone; eppure ogni volta ne rimaneva sorpreso.

Kerr fece un passo tentennante verso di lui. «Grazie a Dio lei è qui!» disse respirando affannosamente. «È accaduta una cosa terribile! Spaventosa!» Il fiato gli si bloccò in gola e il petto palpitante si gonfiò. «Non so davvero da dove cominciare...»

«Farebbe meglio a sedersi e a raccontarmi tutto» disse Joseph con fermezza. Chiuse la porta. «Cosa è successo?»

Kerr rimase rigido, agitando le mani come per afferrare qualcosa che gli sfuggiva. «C'è stato un omicidio, proprio qui in paese!» Il tono della sua voce era alto e innaturale. «Theo Blaine, del Laboratorio! L'hanno trovato morto nel suo giardino. Era uno scienziato! Uno dei migliori, credo. Chi può aver fatto una cosa simile? Cosa ci sta accadendo?»

Joseph era inorridito. Pensava che nulla potesse più scioccarlo, ma si sbagliava. Uno scienziato! Uno degli uomini di Shanley Corcoran. La paura lo agghiacciò dandogli una violenta fitta nello stomaco. I tedeschi sapevano del nuovo dispositivo? Era questo il loro modo di impedire alla Gran Bretagna di vincere la guerra, o perfino di sopravvivere? No. Stava ragionando in maniera avventata. I motivi potevano essere tanti.

Si accomodò lentamente sulla sedia. Kerr poteva rimanere in piedi se preferiva. «Com'è successo?» chiese. «Si conosce il colpevole?»

Kerr cadde pesantemente sulla sedia di fronte a lui, stringendosi convulsamente le mani. «Non si sa» disse con aria infelice. «Naturalmente, la polizia è stata avvisata. Intendo dire quella di Cambridge. Ci sarà un'indagine. Metterà a soqquadro l'intero paese e ci sarà uno scandalo. Come se non avessimo abbastanza...» Si coprì la faccia con le mani. «Cosa posso dire a sua moglie? Non posso certo cavarmela con le frasi di condoglianze che userei se avesse perso il marito in Francia. È una cosa terribile... l'odio personale è così atroce...» Sollevò lo sguardo in alto, la pelle segnata dalla pressione delle dita. «Cosa posso dirle?» lo supplicò. «Come spiegarle che esiste una specie di Dio che controlla tutto dando un senso a ogni cosa? Cosa posso fare per recarle conforto?»

«Non può saperlo finché non andrà a trovarla» rispose Joseph. «Non esiste una formula per queste cose.»

«Non posso farlo! Non trovo le parole...» il parroco fece un gesto disperato. «Se fosse morto nell'esercito, o in marina, avrei potuto dirle che aveva compiuto un enorme sacrificio e che Dio... non lo so... avrebbe vegliato su di lui, riconducendolo a casa...» Farfugliò fermandosi.

Joseph voleva obiettare che in ogni caso quelle erano parole futili, ma Kerr non lo stava ascoltando. Non era adatto al compito, né in grado di fornire alcun aiuto alla signora Blaine. Non era venuto per chiedere un consiglio. Voleva che fosse Joseph ad andare al posto suo, e per il bene della signora Blaine, e di quello di Kerr, era suo dovere farlo.

«Dovrà portarmici lei» rispose, e vide il senso di sollievo apparire sul

volto di Kerr, subito soppiantato dall'apprensione. «Non ho una macchina, e non potrei guidarne una con una mano sola» precisò Joseph.

«Oh! Sì, sì, certo.» Kerr si alzò. «La ringrazio. La ringrazio davvero. Potrebbe... eh... venire adesso?»

«Prima devo avvertire la mia famiglia, poi andremo.» Anche Joseph si alzò, sentendosi stranamente rigido e barcollante. «Farò presto.» Lasciò Kerr nel salotto e andò a cercare Hannah.

La trovò in cucina. Si voltò verso di lui non appena sentì i passi avvicinarsi, ancor prima che fosse arrivato alla porta. Aveva in mano una spugna per i piatti, che gocciolava sul pavimento. «Che c'è?» gli chiese. «Cosa successo?»

«Uno degli scienziati del Laboratorio è stato assassinato» rispose con calma. Era inutile cercare di proteggerla. L'intero villaggio l'avrebbe saputo entro un'ora o due. «Kerr vuole che vada con lui a trovare la vedova.»

«Non sei obbligato a farlo.» Posò la spugna muovendosi verso di lui. «Sei ancora malato.»

«Sì, ma devo farlo, per il bene della signora Blaine.»

Lei aprì la bocca per obiettare qualcosa, poi rinunciò ancor prima di cominciare. «Posso esserti di aiuto?»

«Forse più tardi.» Si voltò per andarsene.

«Joseph?»

«Cosa?»

«Questo impedirà a Shanley di completare la sua invenzione?» Era spaventata, si notava chiaramente dall'espressione del suo volto.

Conosceva quella paura, che afferrava lo stomaco in una morsa stretta facendo sudore freddo. Si trattava di qualcosa di molto più grande della vita o della morte di qualcuno, per quanto terribile fosse. Poteva rappresentare la perdita che tutti loro temevano, l'inizio della sconfitta definitiva dell'Inghilterra.

«Non lo so.» Cercò di apparire più calmo e coraggioso di quanto non si sentisse in realtà. «Quest'uomo potrebbe anche non aver mai lavorato al progetto.»

«In qualsiasi caso, è un duro colpo per Shanley. Non dimenticarti di lui, me lo prometti?» lo avvertì.

«No, certo che no.» Esitò ancora un attimo, poi accennò una carezza con la mano illesa e uscì verso l'ingresso.

Si accomodò in silenzio accanto a Kerr, poi presero la strada principale di St Giles. Era la prima volta che Joseph la vedeva dal suo ultimo conge-

do in ottobre. Nell'ambulanza arrivata da Cambridge aveva viaggiato disteso, e troppo in preda al dolore per preoccuparsi di dare un'occhiata fuori. Adesso osservava gli edifici a lui familiari, le cui forme poteva ricreare nei sogni riuscendo a ricordare i nomi di tutti i negozi e a chi appartenevano, e l'ufficio postale, la scuola, il laghetto di paese, e naturalmente l'entrata che portava alla chiesa e al cimitero sul retro. John e Alys Reavley erano sepolti lì...

Ancora una volta, Joseph aveva a che fare con un omicidio, e con tutto lo shock e la sofferenza che ciò comportava, e la rabbia che ne sarebbe certamente conseguita. Pensò alla signora Prentice. Aveva odiato suo figlio. Si era immaginato di ucciderlo con le sue stesse mani, soprattutto la notte in cui Charlie Gee era rimasto ferito. Provava ancora disgusto per quell'episodio. Capiva la reazione di Sam. Dio!, quanto la capiva! L'amico gli mancava così tanto.

Almeno non conosceva la povera donna che stava andando a trovare in quel momento, e l'assassino di suo marito era qualcuno a lui estraneo. Stavolta sarebbe stato un semplice osservatore, e avrebbe anche potuto esserle di aiuto. E forse alla fine poteva anche dare una mano a Kerr! Ne aveva bisogno come chiunque altro.

Kerr fermò la macchina bruscamente lungo una siepe bianca colma di susine in fiore. «La casa è proprio oltre la siepe» disse indicando la strada. «Io aspetterò qui. Non voglio apparire uno spettatore esterno. Per la donna sarebbe sicuramente peggio.»

Che codardo, pensò Joseph, ma non disse nulla. Aprì la portiera con la mano illesa e uscì. L'aria era fresca e dolce, e la terra gli sembrò leggermente umida mentre camminava verso il cancello e poi lungo il viale d'ingresso. Detestava il compito che si era prefissato, ed era pronto a sentirsi dire di andarsene alla svelta.

Bussò alla porta, e attese a lungo: pensò che nessuno sarebbe andato ad aprire. Fece un passo indietro ed era già sul punto di andarsene, deluso ma nello stesso tempo sollevato, quando la porta si aprì lentamente e vide apparirgli davanti una donna magra dai capelli neri, il volto pallido per lo shock.

«La signora Blaine?» Non attese la sua risposta. Non poteva trattarsi di nessun altro. «Sono il fratello del signor MacAllister, Joseph Reavley. Sono cappellano dell'esercito, in licenza per malattia.» Il suo braccio avvolto nella benda elastica ne era la prova. «Se posso esserle di aiuto o darle un po' di conforto, la prego di mandarmi a chiamare.»

Lei lo fissò, poi spostò lo sguardo oltre le sue spalle per essere sicura che fosse solo.

Lui attese immobile.

«Non so quale aiuto chiedere» rispose con aria indifesa. «È...» Fece un piccolo gesto sconsolato.

Lui abbozzò un sorriso. «Be', al momento non posso aiutarla materialmente» ammise. «Non potrei neanche prepararle una tazza di tè come si deve. Ma se può tenermi ferma della carta, sono in grado di scrivere lettere, contattare avvocati, banche, o chiunque altro abbia bisogno di avvertire. A volte svolgere queste faccende è molto difficile perche bisogna ripetere sempre le stesse frasi, e ciò non rende il compito meno arduo. È come ripetersi all'infinito il fatto accaduto.»

Lei spalancò gli occhi blu. «Sì... deve... dev'essere così. Non ci avevo pensato...» Scosse leggermente la testa. «Immagino che lei si occupi continuamente di queste cose.»

«No. In realtà scrivo soltanto delle lettere per dire alle persone che qualcuno che amavano è disperso o deceduto» rispose. «A volte si tratta solo di scrivere per conto dei soldati feriti, che sono impossibilitati a farlo.»

«Sembra come se lei ne sappia qualcosa...»

«Ho perso mia moglie.» Non volle aggiungere altro. Erano passati ormai tre anni; l'intero mondo era cambiato in quell'arco di tempo, ma il dolore era immutato.

«Preparo il tè» disse lei aprendogli ulteriormente la porta. «Entri, la prego. Immagino di aver bisogno di alcuni consigli, e preferirei non affrontare la cosa da sola.»

La seguì dentro, in cucina. Era una casa come tante, ordinata ma indubbiamente vissuta. C'erano delle giacche appese all'ingresso, un cesto di biancheria pulita in fondo alle scale, pronto per essere portato via. Un libro aperto sul tavolo d'ingresso con alcune lettere in attesa di essere spedite. C'erano due ombrelli nel ripiano accanto a scarpe da ginnastica e un binocolo.

La cucina era pulita e immacolata. Doveva aver trovato il cadavere prima di mettersi a preparare la colazione. Cosa aveva fatto da allora? Forse nulla, si era semplicemente spostata da un angolo all'altro senza un motivo particolare, improvvisamente priva di ragioni per andare avanti, troppo sconvolta per occuparsi di qualsiasi cosa.

Ora aveva un compito da svolgere, preparare il tè per un ospite. Le mani le tremavano leggermente, ma ci riuscì lo stesso, e Joseph la lasciò fare

senza intromettersi. Gli offrì dei biscotti, che lui accettò. Joseph parlò tutto il tempo di cose futili, lasciando che la conversazione scivolasse verso argomenti a lei cari - frasi lasciate a metà, questioni irrilevanti.

«Ci siamo trasferiti qui per via del lavoro di Theo al Laboratorio» disse sedendosi al tavolo da cucina, di fronte a lui. «Era davvero bravo. Il signor Corcoran non saprà come rimpiazzarlo. Naturalmente non ci riuscirà: Theo era unico. Sembrava riuscire a ricavare idee da qualsiasi cosa, e a vedere le cose in maniera inusuale.» Guardò Joseph con aria dubbiosa, per vedere se capiva cosa intendesse. Pareva importante che lui le credesse. Alcuni brandelli di senso sembrano avere la loro rilevanza in certi momenti, per assurdo che sia. Lui lo sapeva.

Assentì. Presto le avrebbe chiesto delle lettere, delle persone da avvertire, eventuali appuntamenti da disdire. Poteva essere davvero dura svolgere da soli le faccende pratiche. Persino scegliere i vestiti per il morto era terribilmente doloroso. La loro stessa familiarità era opprimente nel percepire l'odore e il tocco familiare di qualcuno che amavi. Con un solo braccio utilizzabile, Joseph le sarebbe stato di poco aiuto sul piano fisico, ma almeno poteva esserle moralmente vicino.

Stavano discutendo di queste cose, di quando farle e a quale associazione donare alcuni oggetti, quando furono interrotti da un altro suono alla porta d'ingresso. Lizzie Blaine andò ad aprire e tornò in cucina, seguita da un uomo dall'aspetto molto comune, di altezza media. Indossava un completo anonimo grigio-marrone e scarpe di pelle marroni consumate sulle punte. Aveva i capelli spruzzati di grigio e decisamente radi. Quando parlava, si potevano notare i denti storti, due addirittura mancanti.

«Buongiorno, capitano Reavley» disse lievemente sorpreso. «In licenza per le ferite, vero? Spero che non siano troppo gravi. Quello là fuori che legge la Bibbia è il suo autista?»

Un'ondata di ricordi sommerse Joseph. Per un attimo, fu come tornare ai tempi di Cambridge prima della guerra. Allora era morto il suo studente Sebastian, non un brillante scienziato pieno di speranze che lui non aveva mai incontrato prima e che non era un suo studente e per cui non aveva mai provato affetto, o il cui lavoro non aveva mai apprezzato. Tutta la squallida atmosfera di sospetto gli ritornò alla mente con la rabbia e la gelosia venute a galla, l'odio in luogo dell'amicizia amicizia, le meschinità che in circostanze normali sarebbero rimaste nascoste, e che la morte aveva invece fatto emergere.

«Buongiorno, ispettore Perth» rispose, con tono di voce improvvisamen-

te ruvido. «È il parroco. Sì, immagino possa definirlo il mio autista. Come sta?» Allora, aveva considerato Perth un invadente per quel suo occuparsi di ferite e dolori nascosti come un animale a caccia di un vecchio osso. Si era accanito sui punti vulnerabili delle persone, ma alla fine aveva mostrato compassione. Ora aveva un'aria stanca e agitata. Probabilmente la polizia era a corto di uomini: tutti i giovani erano andati al fronte in Francia. «Immagino sia qui per parlare con la signora Blaine» concluse. «Disturbo, forse?»

«Rimanga, la prego!» si affrettò a dire la donna. «Vorrei... vorrei che lei rimanesse, se non le dispiace.» Aveva un'aria spaventata, quasi fosse sul punto di perdere quella parvenza di controllo a cui era riuscita ad aggrapparsi fino a quel momento.

Joseph non si mosse. Incrociò lo sguardo di Perth.

«A condizione che non m'interrompa, capitano» lo avvertì Perth. Assentì brevemente. C'era un senso di rispetto nei suoi occhi come se Joseph indossasse un'uniforme. Era un uomo di guerra, in prima linea ih un Paese in guerra, e ciò lo rendeva un eroe. Poteva quasi chiedere e ottenere qualsiasi cosa. Ma era un ruolo fittizio, che a lui non piaceva. Gli eroi erano quelli che andavano al fronte volontariamente, per vivere e fin troppo spesso morire in prima linea, quelli che andavano all'assalto nella terra di nessuno per affrontare le pallottole nemiche, le granate e il gas. Molte volte la prendevano come uno scherzo e spesso, quando rimanevano feriti in modo spaventoso, se gli veniva chiesto se provavano dolore rispondevano: «Sì, signore, ma non troppo.» E il giorno successivo sarebbero morti. Molti di loro non avevano ancora vent'anni.

Concentrò la propria attenzione di nuovo sul presente e sulla donna di venticinque anni circa che aveva di fronte, osservando Perth e cercando di trovare le parole giuste per dirgli quanto che era accaduto.

«Quand'è l'ultima volta che ha visto suo marito, signora Blaine?» domandò Perth disse, in attesa che lei si accomodasse su una delle sedie della cucina, facendo poi altrettanto.

«Abbiamo avuto una lite ieri sera» ammise lei, il volto rosso per la vergogna. «Verso le nove e mezza. Era uscito in giardino. Sono andata a letto una mezz'ora dopo. E... non l'ho più visto.»

«Di cosa avete discusso?» chiese Perth senza tradire alcuna emozione dal volto stanco e insignificante o dal tono della voce.

«Nulla d'importante, davvero» disse sconsolata. Era una bugia - Joseph lo capì guardandola - ma detta in buona fede. Forse era semplicemente sul-

la difensiva - cercava di nascondere la stupidità di un uomo ormai morto. «Era una questione irrilevante, dovuta alla semplice stanchezza e da un improvviso scatto d'ira» proseguì la donna. «Lavorava duramente al Laboratorio. Spesso non tornava a casa prima delle otto o anche le nove di sera.»

L'espressione sul volto di Perth era imperscrutabile. Si era accorto anche lui che mentiva?

Joseph non credette a Lizzie Blaine nemmeno stavolta. C'era stato un cambiamento nel modo in cui stava seduta, non tanto un movimento, ma come se si fosse irrigidita interiormente per proteggersi. La lite aveva avuto un motivo specifico, ma non se la sentiva di ammetterlo. Sapeva forse chi aveva ucciso il marito?

Perth la osservò con interesse. «Era arrabbiata per il fatto che lavorasse così spesso fino a tardi, signora Blaine?»

Lei esitò. «No, certo che no.» Incrociò lo sguardo di lui. «Si trattava della guerra. È qualcosa che ci riguarda tutti. Sarebbe stato peggio se lui avesse prestato servizio nell'esercito o in marina, non è vero?» Improvvisamente, i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Almeno in quel caso credo che mi sarei aspettata che morisse così all'improvviso» si corresse.

Perth lanciò un'occhiata a Joseph, poi fece di nuovo cenno di sì con la testa. «Sono spiacente, signora Blaine, per quanto sia atroce stare al fronte, abbiamo i nostri problemi anche qui a casa. Il crimine non cessa semplicemente perché siamo in guerra. Vorrei che fosse così. Mi ha detto che era andata a letto, giusto? Non ha sentito suo marito rientrare?»

«No.» La donna deglutì.

«La cosa non l'ha preoccupata?» C'era scetticismo sul suo volto.

Ora lei lo guardò in segno di sfida. «No. Era solito rimanere sveglio a volte, a riflettere. Era uno scienziato, ispettore, non un impiegato d'ufficio. Rifletteva in continuazione.»

Il volto di Perth si contrasse. In quei giorni non erano in molti a rispettare orari d'ufficio, di certo non i poliziotti, ma non replicò. «E lei non si è svegliata durante la notte chiedendosi dove fosse suo marito?»

«No» rispose lei. Era seduta in maniera rigida contro la schienale della sedia in legno, le spalle contratte e le nocche pallide poggiate sul tavolo. «Ho dormito tutto il tempo. Anch'io avevo lavorato duramente sodo il giorno, ed ero sfinita.»

Gli occhi di Perth esaminarono rapidamente la cucina in ordine. Aveva notato che non c'era nulla che denotasse la presenza di bambini al piano di

sotto, o che lei non avesse accennato all'argomento? «Ha lavorato?» chiese.

«Presso uno dei VAD[4]» rispose. «Abbiamo avuto una festa in giardino in cui ciascuna ha portato una coperta. Ne abbiamo raccolte quasi trecento, c'è voluto del tempo per piegarle e metterle via.»

«Capisco. Così anche lei è tornata tardi a casa?»

«Alle sei e mezza. Volevo preparargli la cena.»

Perth abbassò un po' il tono della voce facendosi più gentile. «E questa mattina, signora Blaine?»

Le sue labbra tremarono e deglutì come se avesse un groppo in gola. «Quando mi sono svegliata e ho visto che non era ancora al suo posto, ho capito che c'era qualcosa che non andava. Noi... abbiamo un ripostiglio in fondo al giardino, dove c'è il viale, oltre gli alberi.» La donna tremò nonostante la stanza fosse riscaldata dalla stufa a carbone, ancora accesa dalla notte precedente. «Ho pensato che si fosse talmente arrabbiato da aver dormito là» proseguì. «So che può sembrare ridicolo - fa troppo freddo per dormirci - ma sono comunque andata a vedere, visto che non era in casa. Io...» si portò la mano sul viso, tirando i capelli neri indietro. «L'ho trovato per terra proprio sul viale, e il...» Si fermò, impallidendo. Joseph non poteva immaginare quale orrore si nascondesse nella sua mente. Si rese conto che non sapeva in che modo Blaine fosse morto.

«Capisco. E a che ora è successo?» chiese Perth.

«Cosa?» La donna era disorientata, come se non riuscisse a dare un senso a quelle parole.

«A che ora è accaduto?» ripeté Perth. Si sentiva a disagio, consapevole della freddezza asettica della domanda.

«Non ne ho idea.» Sbatté le ciglia per un attimo. «Il sole era già spuntato, quindi dev'essere stato dopo le sei. Non lo so. Sembra sia passato così tanto tempo, ma forse non è così. Poi sono rientrata in casa. Abbiamo un telefono per le chiamate urgenti di lavoro di Theo. Ho avvertito la polizia.»

«Sì, me l'ha confermato il commissario della centrale.» Perth continuò a farle altre domande in maniera tranquilla ma tenace - sulle abitudini del marito, i suoi amici, chiunque potesse avercela con lui, qualsiasi cosa le potesse venire in mente.

Joseph sentì emergere dalle parole della donna il ritratto di un uomo

---

[4] *Voluntary Aid Detachment*, organizzazione di volontariato di assistenza infermieristica operante durante la prima e la seconda guerra mondiale in Gran Bretagna (N.d.T.).

tranquillo e a volte impaziente, con un mordace senso dell'umorismo, appassionato della musica da camera di Beethoven, e un desiderio piuttosto inopportuno di avere un cane, preferibilmente di grossa taglia.

Nonostante ogni sforzo per frenarsi, Joseph provò un moto di sofferenza per il defunto. Considerando il numero di uomini che morivano in guerra, la cosa era assurda e irrilevante, e lo rendeva meno capace di pensare lucidamente e di essere di qualche aiuto, ma non poteva farci nulla. Guardò Lizzie Blaine, e forse lei percepì un po' dell'emozione che provava, perché per un attimo ci fu autentica gratitudine sul suo volto.

«La ringrazio, signora Blaine» disse infine Perth. «Vado giù a dare un'occhiata al ripostiglio.» Era strano vederlo comportarsi in modo così delicato e indiretto. Era una sensazione puerile, ma Joseph lo apprezzò per questo.

Perth si alzò. «Rimanga pure qui, signora. Può accompagnarmi il capitano Reavley.»

«Ma lui non sa...» cominciò a dire, poi si rese conto che non era importante. Non potevano certo perdersi nel piccolo giardino posteriore, leggermente incolto.

Uscirono dalla porta di servizio e si avviarono lungo il viale delimitato ai lati da muri con alberi disposti in fila, e cespugli bassi in fondo, alcuni colmi di fiori, altri fatti di semplici fronde. Oltre il giardino c'era un boschetto esteso per circa mezzo miglio sulla destra, e un po' meno sulla sinistra. C'era un cancello sulla palizzata dietro il ripostiglio degli attrezzi, dunque dall'altra parte doveva esserci un sentiero. Un poliziotto in uniforme era poggiato contro il muro, il volto pallido. Riconobbe Perth mettendosi sull'attenti in maniera leggermente rigida.

Il corpo di Theo Blaine era stato portato via circa un'ora prima, e il luogo in cui si era trovato era stato segnato accuratamente con piccoli ramoscelli posti nel terreno bagnato, legati insieme da un nastro. Perth osservò la scena con le labbra contratte, scuotendo la testa.

«Gli hanno conficcato il forcone da giardino proprio nel collo» disse con tono calmo e triste. «Un metodo brutale. Ad essere sinceri, non ho mai visto nulla del genere.» Guardò in direzione obliqua e poi di nuovo lontano. «È successo proprio in quel punto, l'ha puntellato contro il muro.»

Joseph osservò. Era un comune utensile da giardino, come ne aveva lui a casa - di acciaio grigio, con l'asta di legno e un'impugnatura verde in cima, ora sporca di fango. Tre dei denti del forcone erano macchiati di sangue. C'era qualcosa di oscenamente brutale nell'utilizzare un simile oggetto del-

la vita domestica per lacerare la pelle e le vene di un uomo fino a far scorrere il sangue sul terreno.

«Come...» disse sentendo la bocca farsi riarsa «come è riuscito a voltarlo di scatto per...»

Perth andò verso l'utensile e lo raccolse, la bocca contratta in una smorfia di disgusto. «Non v'è traccia di impronte che potrebbero tornarci utili» disse. «Non con tutto questo fango sopra. Immagino sia per questo che lo hanno fatto.» Lo prese ponendo una mano sull'estremità superiore, mettendo l'altra sul punto dove l'asta si congiungeva alle alette metalliche dei rebbi. Lo manovrò di scatto, rischiando di colpire Joseph sulla testa. «Accidenti!» imprecò. «Mi dispiace» si scusò subito. Riafferrandolo meglio, lo conficcò nel terreno. «Quando la vittima è caduta, deve averla colpita in un modo molto simile.» Rimise il forcone al suo posto e si pulì dal fango sulla mano con un fazzoletto, poi la esaminò con aria dolente.

«Si è ferito?» gli chiese Joseph.

Perth mugugnò. «È solo un graffio. Dev'esserci un chiodo sulla parte superiore, con la punta rovinata all'estremità. Sicuramente è un'informazione utile. Se mi sono tagliato, forse è successo anche all'assassino. O all'assassina, immagino. Più probabile che sia stato un uomo, comunque. È un tipo di cosa che farebbe un uomo.» Guardò il cancello. «Cosa c'è dall'altra parte, agente?»

«Un viale, signore» rispose l'uomo. «Prosegue oltre le case fino al fiume, e poi su verso la strada principale. Arriva fino alla strada per Madingley in direzione opposta.»

«Chiunque sia stato, probabilmente è giunto fin qui da una delle due direzioni.»

«Sì, signore, a meno che non siano arrivati dal giardino, o da una delle altre case.»

«Ha dato un'occhiata agli altri viali? Ha fatto domande in giro?»

«Sì, signore. Nessuno ha visto niente, e se è accaduto dopo il calare della notte, è improbabile che possano aver visto qualcosa. Però c'erano delle tracce di ruote qua e là sul terreno, come di una bicicletta passata di recente. Qualcuno di corporatura pesante, a giudicare dalla profondità dei segni.»

«Ottimo lavoro.»

«La ringrazio, signore.» L'agente raddrizzò le spalle.

«Per caso qualcuno ha visto una bicicletta passare di qua?»

«Non ancora, signore, ma stiamo controllando. Potrebbe trattarsi di

qualcuno che passeggiava a tarda ora, una coppia di fidanzatini, o qualcuno con un cane. Non si può mai dire.»

«Bene. Prosegua le ricerche.» Perth si voltò di nuovo verso Joseph, la voce con tono più basso e lo sguardo apprensivo. «Mi è parso di capire che questo signor Blaine era uno dei migliori scienziati del Laboratorio. Una brutta faccenda, capitano Reavley.»

«Crede che abbia a che fare con il suo lavoro?» chiese Joseph. A Corcoran Blaine sarebbe mancato in modo spaventoso, se era davvero uno dei suoi uomini migliori.

La sua scomparsa avrebbe davvero influenzato l'esito dell'invenzione di cui aveva parlato, ne avrebbe allungato i tempi?

Perth si morse il labbro. «Non ne so nulla. Potrebbero essere state delle spie tedesche, e senza dubbio è quanto penseranno alcuni. Ma a me sembra un'ipotesi un po' strana. Perché usare il forcone da giardino? Sembra più un omicidio preterintenzionale.»

«Intende dire che una spia tedesca si sarebbe organizzata meglio?» chiese Joseph. L'aria del mattino profumava di terriccio e foglie umide e sotto i piedi il terreno sembrava come fosse fangoso, però non c'era alcun segno che indicasse cosa era successo, se non la macchia scura di sangue che già stava penetrando nel terreno. Joseph la guardò, e pensò di chiedere a qualcuno di coprirla. Non doveva rimanere così. C'erano tanti uomini nel villaggio che potevano farlo, in segno di cortesia o di decenza. Albie Nunn, il padre di Tucky, o Bert Arnold. Erano abili nei lavori manuali. «Forse *era* organizzato meglio» disse ad alta voce. «Ma ha adocchiato il forcone, e l'ha usato proprio perché così avremmo pensato trattarsi di un gesto impulsivo, un atto di natura passionale.»

Perth lo guardò di traverso. «Davvero acuto, capitano Reavley. Se il suo braccio non guarirà del tutto, potremmo pensare di utilizzarla nelle forze di polizia, che ne dice?»

Joseph non aveva idea se Perth facesse del sarcasmo, e non riuscì a trovare una risposta adeguata. Era dolorosamente consapevole del fatto che un giovane uomo era morto in quel punto, all'improvviso e in modo violento, e che qualcuno, qualsiasi motivo avesse, aveva commesso un crimine che avrebbe segnato tutti loro per sempre.

Si avviarono lentamente verso casa. Perth parlò brevemente con Lizzie Blaine, poi si congedò. Joseph rimase un'altra mezz'ora per aiutarla a sbrigare alcune faccende urgenti, cose semplici come informare la banca e l'avvocato, o mettere un necrologio personale sui giornali, distinto da quel-

lo ufficiale che avrebbe messo il Laboratorio. Poi se ne andò anche lui, ma con la promessa di ritornare, dandole il suo numero di telefono nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa.

Hallam Kerr l'aveva atteso con pazienza sul viale leggendo la Bibbia, come aveva notato Perth. Sollevò lo sguardo, trasalendo dispiaciuto al riapparire improvviso di Joseph, ma non fece domande, come se l'intera visita fosse avvolta dalla riservatezza, e a dire il vero Joseph non aveva alcun desiderio di confidarsi con lui. Fecero il viaggio di ritorno restando in silenzio.

Hannah lo stava aspettando all'ingresso. Doveva essere rimasta ad aspettare per sentire il rumore della macchina che rientrava.

«Stai bene?» gli chiese con aria apprensiva. «Hai un aspetto orribile. Ti preparo una tazza di tè e qualcosa da mangiare. Che ne dici di uova sode e di un toast? O sei troppo stanco per mangiare.»

Lui sorrise nonostante la sofferenza che provava. «Sto bene» la rassicurò. «Ho fatto quello che potevo per dare una mano alla signora Blaine. Non c'era molto da fare, oltre che assisterla nelle piccole faccende pratiche e starle vicino mentre cercava di affrontare la dura prova di comunicare a tutti la notizia. Temo che sarà un compito davvero orribile. Per via del suo lavoro, è possibile che Theo Blaine sia stato assassinato da una spia tedesca.»

Hannah aggrottò le sopracciglia. «Non è meglio che sia così, invece di qualcuno del villaggio, di uno di noi? Non sarebbe una cosa terribile?»

«Mia cara,» disse con tono gentile «è morto nel suo giardino. Chiunque sia stato, si tratta comunque di uno di noi. Quello che è in dubbio è soltanto il motivo per cui l'ha fatto.»

«Non ce n'è uno...» Si interruppe. La sua voce diventò un aspro sussurro. «Immagino che non lo verremo a sapere, vero? Non riesco a credere che qualcuno di noi possa tradirci. Ma d'altra parte non posso nemmeno credere che qualcuno in paese possa averlo assassinato per un qualche motivo.»

«Tre anni fa ti avrei creduto» rispose Joseph. «Ma temo che ora le persone non siano più così ingenue.»

Lei evitò il suo sguardo. «Archie andrà a Portsmouth con il treno notturno. Nancy Arnold lo accompagnerà in macchina fino a Cambridge.»

«Nancy Arnold?» domandò, sorpreso.

«Gestisce il servizio di tassi adesso. Non riesco a decidere se andare con lui o no.»

«Non lo farei» rispose Joseph immediatamente. «Gli addii in stazione sono sempre piuttosto sgradevoli. Lascia che ti sappia qui a casa al sicuro.»

«Te l'ha detto lui?»

«No.» Archie non aveva detto nulla di così personale a Joseph. Avevano discusso delle notizie, e più seriamente sulla possibilità che l'Inghilterra perdesse la guerra, e le conseguenza, come sarebbero cambiate le loro vite. Potevano rimanere entrambi uccisi, e in effetti Archie rischiava molto. Per Joseph, la cosa dipendeva dall'eventualità di trovarsi nelle Fiandre o a casa, e in condizioni abbastanza buone da proseguire la battaglia. Lo stesso valeva sicuramente anche per Matthew. Immaginare che si arrendesse era impossibile. Cosa sarebbe accaduto alle donne e ai bambini?

Non esisteva una risposta, e avevano lasciato la questione sospesa come un'ombra scura che era meglio condividere, piuttosto che affrontarla da soli.

«No, non mi ha detto niente» spiegò Joseph. «È solo ciò che proverei io.»

«Ma non sei ancora pronto per rientrare!» disse Hannah con apprensione. «E abbiamo bisogno di te qui. Kerr oggi è crollato. Che aiuto può dare uno come lui quando si perde un figlio o un marito in Francia o, cosa altrettanto terribile, lo si vede tornare a casa senza un braccio o una gamba, o cieco? Chi può aiutarli a superare il dolore e la perdita? Chi può sapere cosa dir loro, se non tu?»

Era vero. Forse la guerra non sarebbe finita presto, se Shanley Corcoran aveva ragione e il progetto poteva ancora essere portato a termine. Oppure si sarebbe trascinata in un massacro insensato, finché ogni famiglia esistente al mondo avrebbe perso qualcuno, e ovunque le donne avrebbero lavorato in silenziosa e muta sofferenza, cercando di trovare un senso alle cose di tutti i giorni nonostante la perdita.

Chi sarebbe rimasto con Hannah se Archie fosse morto? Chi l'avrebbe aiutata non solo ad affrontare la solitudine ma anche il dolore di Tom, Luke e Jenny? Quante donne in tutta Europa avrebbero dovuto vedersela da sole, per il resto dei loro giorni?

Ma Hannah era sua sorella, le altre no. Le altre avrebbero saputo come arrangiarsi al meglio.

«Non c'è bisogno di pensarci adesso» disse ad alta voce. «Ci vorrà un sacco di tempo prima che io mi riprenda a sufficienza, in ogni caso. Sì, prenderò delle uova sode, due.»

Lei si aggrappò a lui per un attimo, con fermezza, dandogli un bacio sulla guancia, poi lo lasciò andare dirigendosi in cucina a schiena eretta, la gonna che si muoveva leggermente mentre camminava. Aveva sempre avuto quell'impeto improvviso; era un lato del suo carattere che lo sorprendeva. Se lo sarebbe aspettato da Judith, ma non da Hannah.

Kerr apparve di nuovo la mattina seguente. Hannah sembrava contenta di vederlo e notò con pazienza l'esasperazione di Joseph.

«Ha bisogno di te» disse lei semplicemente. «Il poverino non è in grado di fare di più. Vado in negozio a prendere dell'altra lana, e poi al centro VAD per i rifornimenti e per cucire le sacche. Torno per ora di pranzo.»

Kerr era in salotto, come la volta precedente, in piedi al centro della stanza, pallido come il giorno precedente.

Joseph si sentì mancare. «Cosa c'è stavolta?» disse in maniera piuttosto scortese. Temeva che Kerr gli avrebbe chiesto di guidare il corteo del funerale, e non doveva farlo. La cosa spettava al parroco di St Giles, non a lui.

«Ho un dubbio morale» rispose Kerr. «Non mi sono mai trovato una situazione simile prima d'ora!»

«La vita è piena di situazioni in cui non ci siamo mai trovati prima» precisò Joseph in modo alquanto brusco. L'inettitudine di Kerr lo infastidiva molto più di quanto non desiderasse. Si sentiva in preda all'impazienza.

Kerr continuava a stringere convulsamente le mani come la volta precedente. Non poteva rimandare oltre la questione «Quel poliziotto sembra pensare che sia stato qualcuno del villaggio a uccidere il povero Blaine» disse bruscamente. «È come un furetto, pronto ad afferrarti la gamba con i denti - non mollerà la presa finché non avrà mandato qualcuno in prigione.»

Joseph sorrise con aria lugubre. «Immagino che la sua conoscenza dei furetti sia più approfondita della mia.»

Kerr lasciò perdere. «È solo un modo di dire. Ci darà la caccia finché non saprà tutto di tutti. La faccenda causerà del dolore immenso in paese.»

«Gli omicidi causano sempre dolore» lo rassicurò Joseph con amarezza, sentendo ogni traccia di umorismo svanire dalla propria voce. Ricordava con estrema chiarezza il trambusto che l'omicidio aveva causato al St John's College e agli studenti che ci vivevano, e quel che aveva causato nelle trincee, anche se nessuno era rimasto dispiaciuto per la morte di Prentice, malgrado fossero travolti dalla morte ogni giorno. Si trattava di uomini quasi tutti sotto i venticinque anni, pieni di speranze, sogni e pas-

sioni come chiunque altro, ma le loro aspettative di vita erano limitate a poche settimane. «Mi dispiace» disse moderando leggermente i toni. «È un fatto davvero increscioso, ma non c'è alcun dilemma, non possiamo far nulla.»

«Ma io conosco i segreti degli abitanti del paese!» protestò Kerr, alzando la voce. «Fa parte della mia missione. Lo sa anche lei! Cosa dovrei dire a quell'uomo tremendo?

«È molto semplice» rispose Joseph. «Non gli dica nulla.»

«E se quello che so permetterà a un assassino di rimanere libero? O peggio ancora, manderà alla forca un innocente?» Il volto di Kerr si contrasse con aria avvilita. «Non è così semplice come dice lei. Questo crimine potrebbe essere collegato con la guerra. Forse il povero Blaine è stato ucciso per via del suo lavoro al Laboratorio, e chiunque ne sia colpevole è una spia dei tedeschi. Ci ha pensato? La cosa non riguarda forse il mio dovere patriottico? Posso anche non far parte dell'esercito, ma sono fedele alla patria quanto lei.»

Joseph notò il senso di infelicità sul volto del parroco, la sua confusione e il desiderio di sentirsi accettato.

«Mi dispiace» si scusò. «Certo che lo è. E ciò le procura un dubbio. Se ha qualsiasi informazione che abbia o possa avere rilevanza nel crimine, allora dovrebbe informare l'ispettore Perth. Ma se si tratta soltanto di qualcosa che le è stato riferito da qualcun altro, allora non può sapere se sia vero o no. Non è in grado di giudicare. In tal caso, lasci scoprire la verità a Perth.»

L'incredulità riempì il volto di Kerr. «Lei rende tutto facile.» Era quasi un'accusa, come se Joseph stesse ancora cercando di eludere la questione.

Joseph evitò il suo sguardo. «Giudicare è tutto fuorché una cosa facile.» Pensò a Prentice, a Corliss, Charlie Gee, e al generale Cullingford, e soprattutto a Sam. Giudicare era impossibile. Si facevano continui passi falsi, cercando di capire e di dare il giusto senso alle cose, senza essere quasi mai sicuri di aver capito. Era tutto troppo importante: amore e odio, lealtà lacerate in molte direzioni diverse, incertezza, colpa, decisioni che andavano prese in fretta e senza alcuna possibilità di pensarci a lungo o ponderarle con calma.

Poteva davvero esserci una spia, o un simpatizzante del nemico lì a St Giles, un paese tranquillo nel cuore di tutto ciò che rappresentava l'essenza dell'animo inglese fin nel profondo? O si trattava semplicemente di comune gelosia e rabbia, avidità o rifiuto, sentimenti così usuali in Inghilterra

come in qualunque altro posto in cui la gente vive e lotta per ciò che desidera?

«Faccia semplicemente del suo meglio» disse a Kerr. «Perth probabilmente scoprirà comunque la verità. Non tradisca la fiducia che qualcuno ha riposto in lei.»

«La ringrazio» disse Kerr con un impeto di enorme gratitudine, il volto improvvisamente disteso. «Sapevo che mi avrebbe dato il consiglio giusto.» Esitò un attimo come se volesse parlare di nuovo, poi sollevò le spalle e si avviò alla porta.

Joseph si sentì improvvisamente esausto e il braccio gli doleva terribilmente. Ebbe come la sensazione che uno spaventoso disegno di morte si stesse compiendo di nuovo davanti ai suoi occhi.

6

La mattina in cui venne ritrovato il cadavere di Blaine, come di consueto Matthew si trovava nel suo ufficio. Stava leggendo una lettera che alla fine posò con un senso di sollievo. Era sempre lieto di ricevere notizie da Judith, preoccupato com'era per lei, non solo per il comprensibile timore che rimanesse ferita o perfino uccisa, ma anche per le minacce delle più comuni malattie, rese ancor più temibili dai lunghi turni di lavoro, le condizioni di scarsa igiene e l'umidità.

Nella sua lettera, Judith accettava il fatto che ogni elemento delle indagini sull'identità del Mediatore fosse stato scandagliato a fondo, e che lei i suoi fratelli fossero a conoscenza di maggiori dettagli su di lui, rispetto al passato. Poteva trattarsi di chiunque, tranne Ivor Chetwin o Dermot Sandwell. Aydan Thyer, il rettore del St John's College, rimaneva un possibile sospettato. La cosa più difficile da accettare per Matthew, e forse anche la più pericolosa, era l'eventualità che potesse trattarsi dello stesso Calder Shearing. A volte quell'ipotesi lo feriva a tal punto da gelargli il sangue come un incubo. Suo padre aveva mostrato di detestare i servizi segreti e a quanto vi fosse connesso; nei fugaci contatti avuti li aveva giudicati ambigui, mistificatori e disonesti nelle intenzioni. Si riferiva forse a un coinvolgimento diretto di Shearing quando aveva avvertito Matthew di non fidarsi di nessuno perché il livello di corruzione arrivava fino alle cariche più alte?

Matthew non aveva avuto difficoltà nel decidere di non riferire i suoi dubbi su Patrick Hannassey a Judith. C'erano ancora molti particolari da

verificare. Per esempio, dove si trovava al momento della morte di John e Alys Reavley? Era plausibile che John Reavley lo conoscesse? Poteva aver conosciuto direttamente il re e il kaiser? Ed Eldon Prentice? Magari aveva anche il potere di influenzare la stampa? L'avrebbe detto a Judith quando e se le risposte a tutte queste domande avessero confermato la colpevolezza di Hannassey.

Quei dubbi lo tormentavano ancora quando Desborough si affacciò alla porta dicendogli che Shearing voleva parlargli immediatamente. «È una brutta faccenda» aggiunse aggrottando le sopracciglia. «Dall'aspetto del suo volto, qualcosa di piuttosto grave. Pensavo fosse meglio avvisarti.»

«Grazie» disse Matthew con freddezza, alzandosi.

Mise la lettera di Judith in tasca e percorse il corridoio verso l'ufficio di Shearing. Esaminò a fondo l'ipotesi di un probabile sfacelo sull'Atlantico, o peggio ancora, in America. O forse si trattava della cattura di un loro agente, o di un altro grave incidente sul confine fra Messico e Stati Uniti.

Bussò alla porta e udì l'ordine di entrare. Shearing stava accanto alla finestra, cosa per lui inusuale. Matthew lo trovava quasi sempre seduto allo scrittoio.

«Mi dica, signore» disse chiudendo la porta dietro di sé.

«C'è stato un omicidio a St Giles» disse Shearing in maniera brusca. «Theo Blaine. Era il miglior collaboratore di Corcoran - in effetti era uno scienziato brillante, un elemento chiave per la realizzazione dell'intero progetto.»

Matthew rimase sconvolto. Era l'ultima cosa che si aspettava. «Sì, signore» disse. «Dobbiamo interessarci del caso, o lasciamo che sia la polizia di Cambridge a occuparsene?»

Shearing aveva l'aria esausta. Sembrava sbalordito e confuso, come se fosse stato appena colpito da un lutto, ma Matthew sapeva che non era la perdita personale del giovane scienziato a ferirlo così nel profondo, ma il duro colpo che tale morte dava alla riuscita del progetto, probabilmente cruciale per la sopravvivenza della Gran Bretagna nella guerra. Non poté fare a meno di pensare che si trattasse di una delle ennesime trovate del Mediatore. Un colpo come quello, compiuto con tale precisione chirurgica, era proprio il tipo di azione che quell'uomo avrebbe architettato. Era qualcosa di simile alla morte dei suoi genitori - un'azione rapida e omicida, orribilmente utile.

«Reavley!» La voce di Shearing richiamò l'attenzione di Matthew.

«Sì, signore» ripeté. «Se vuole, posso andare a St Giles senza destare al-

cun sospetto. Rimarrò a casa per far visita a mio fratello. Non è ancora guarito. Ma se è stato un agente dei tedeschi a ucciderlo, la nostra mossa non sfuggirà ai nemici.»

«Non abbiamo ancora nessuna idea su chi possa essere stato» rispose Shearing. «È stato trovato soltanto stamattina.»

«Dove? Da chi?» chiese Matthew. Era ancora difficile accettare la notizia. Non aveva mai conosciuto Blaine, eppure la sua morte poteva condizionare le sorti dell'intera nazione - milioni di vite, forse l'intero corso della storia. Era un concetto troppo vasto per comprenderne subito il significato.

«L'ha trovato sua moglie» rispose Shearing. Si spostò per mettersi di schiena contro la finestra, la luce della tarda mattinata per un attimo adombrata dal suo volto. «Nel ripostiglio degli attrezzi in fondo al giardino. Probabilmente è rimasto lì per tutta la notte.»

«Lei non se n'era accorta?» Matthew era perplesso. Forse quella vicenda non aveva nulla a che vedere con la Germania, ma era solo una semplice tragedia familiare.

Shearing doveva averne intuito i pensieri dall'espressione del volto. La parvenza di un sorriso attraversò il suo sguardo, per scomparire subito. «Non presti attenzione a quel particolare, Reavley. Non vuol dire nulla.» Si avvicinò lentamente allo scrittoio, ma senza accomodarsi sulla sedia rivestita in pelle dallo schienale rotondo, come se l'oggetto in qualche modo l'avrebbe imprigionato. «Gli hanno lacerato la gola con i denti di un forcone.»

Matthew trasalì.

Shearing se ne accorse. «Potrebbe anche essere stata una donna» osservò. «Questo non significa che non esista un collegamento con la Germania. C'è una dozzina di ipotesi da prendere in considerazione, ma in ogni caso abbiamo a che fare con la perdita di uno dei migliori scienziati della nazione. E questo è più importante della vita di qualsiasi uomo.»

Non c'era nulla da obiettare. «Cosa vuole che faccia, signore?»

«Convincere suo fratello cappellano a resuscitare il cadavere!» esclamò bruscamente Shearing, lo sguardo per un attimo luminoso. Poi, con la paura e la volontà che subentravano al panico, riprese a parlare con il tono abituale di voce. «Dobbiamo sapere se si è trattato di una faccenda personale o politica» rispose. «Abbiamo fatto di tutto per tenere il progetto segreto, ma è stato quasi impossibile. Se c'è una spia dei tedeschi o un simpatizzante del nemico a St Giles, dobbiamo trovarlo ed eliminarlo, se possibile

senza esporre la sua identità pubblicamente. Sapere che siamo così vulnerabili è devastante per la morale della gente. E naturalmente dobbiamo proteggerci meglio nel futuro.»

Matthew non lo interruppe.

«Nella speranza che si tratti di una questione privata, magari persino familiare,» proseguì Shearing «dobbiamo evitare di attirare più attenzione del necessario sull'omicidio. Non dobbiamo andar lì con uno sciame di uomini che s'intrufolano dappertutto a fare domande e dare ordini. Si tratta di un omicidio. Lasci fare alla polizia locale ciò per cui è stata addestrata.» Le sue labbra si contrassero. «Quello che voglio da lei, Reavley, è che scopra da Corcoran la verità, per quanto amara possa essere - se siamo in grado di completare il progetto senza Blaine.»

Matthew era stato tutto il tempo a rimuginare sull'omicidio, chiedendosi se si trattasse di una tragedia privata o di un atto di guerra. Avrebbe dovuto essere preparato a un'eventualità del genere. Alla fin fine era l'unico aspetto cruciale della vicenda; il resto era semplicemente una perdita in più per una nazione in cui i morti ammontavano già a centinaia di migliaia. Non c'era paese o villaggio, per piccolo che fosse, né vicoli di nessuna città che non fossero pieni di feriti, morti dispersi.

Ma sarebbe stato estremamente difficile andare direttamente da Shanley Corcoran per chiedergli se quel decesso rappresentava la sconfitta. Matthew ne era terrorizzato.

«Sì, signore» disse con tono calmo.

«Possiamo dare una speranza alle persone» aggiunse Shearing. «Ho bisogno di sapere la verità, Reavley, qualunque essa sia.»

«Sì, signore. Lo so.»

Matthew assegnò i compiti più pressanti ai colleghi e liberò lo scrittoio, poi la mattina seguente sul presto andò in macchina verso Selborne St Giles. Non aveva senso partire lo stesso giorno. La polizia aveva bisogno di tempo per sistemare le questioni preliminari e, cosa molto più importante, Corcoran doveva valutare la situazione al Laboratorio. Doveva verificare cosa avesse lasciato Blaine sotto forma di appunti o istruzioni fornite ad altre persone, di chi si era fidato, o chi avrebbe potuto decifrare i suoi calcoli. Non era un compito da svolgere in fretta.

Era uno di quei vivaci giorni primaverili dal cielo blu, il vento pungente e le nuvole che si ammassavano rapidamente nel cielo, gettando improvvisi sprazzi di pioggia che si riversavano ovunque.

C'era una macchia di verde lungo i prati e le prime foglie cominciavano ad aprirsi nei cespugli. Di tanto in tanto, qua e là spuntava un'esplosione di fiori bianchi.

Matthew era una delle poche persone che aveva libero accesso alla benzina ma ben consapevole dei razionamenti, non abusò del privilegio che gli era concesso. Avrebbe dovuto recarsi non solo a St Giles, ma anche al Laboratorio, a casa di Corcoran a Madingley, e probabilmente anche a Cambridge, sia all'andata che a ritorno. Questa volta aveva una scusa per guidare, e si compiacque del rombo della sua Sunbeam Talbot, e la sensazione di libertà che gli trasmetteva il correre lungo la strada sgombra.

Cercò di prepararsi le parole giuste da dire, ma poi capì quanto fosse inutile. Non si poteva affrontare il dolore con delle frasi fatte; in effetti, non era possibile affrontarlo in nessun modo, se non trattandolo con dignità e sincerità.

Per prima cosa andò al Laboratorio. Distava meno di mezz'ora da St Giles, attraverso i soliti viali tortuosi, con l'erba folta ai lati della strada. Non portava l'uniforme, poiché la sua doveva apparire come una visita informale, però aveva con sé un documento d'identificazione, ed era obbligato a mostrarlo prima che gli permettessero di parlare con Corcoran.

Il grande e funzionale palazzo del Laboratorio aveva un'aria desolata. Le porte rimasero chiuse a chiave, finché non giunsero alcune guardie circospette ad aprirle. I loro volti erano tesi, le spalle rigide, e se avevano riconosciuto Matthew dalle visite precedenti non lo diedero a vedere.

Dopo corridoi che sembravano interminabili, simili uno all'altro, trovò Corcoran nel suo ufficio, seduto allo scrittoio con una massa di carte davanti a sé. Anche solo a un rapido sguardo, Matthew capì che molti raffiguravano formule e calcoli; meno della metà erano appena scritti. Non li avrebbe certo decifrati, eppure Corcoran automaticamente li coprì con un paio di grandi fogli di carta prima di alzarsi per salutarlo.

«Matthew! Che piacere rivederti» disse stringendo le mani di Matthew nelle sue. Aveva un'aria sconvolta, lo sguardo abbattuto, i lineamenti appesantiti e segnati più che in precedenza, come se l'avessero trascinato dentro un abisso. La pelle sembrava come spenta, ma gli occhi erano vividi come sempre, le mani calde e forti. «Sicuramente sei venuto per questa situazione atroce. Il povero Blaine era uno scienziato brillante. Uno dei miglior qui da noi.» Lasciò andare le mani di Matthew.

«Lo so. Siete in grado di completare il progetto senza di lui?» gli chiese.

Corcoran trasalì e abbozzò un mezzo sorriso. «Sei piuttosto sbrigativo!

Immagino che tu debba esserlo. Sarà difficile continuare ma, sì, riusciremo a completarlo. Dobbiamo farlo. Sono consapevole quanto te che la nostra vittoria può dipendere da questo, e molto probabilmente sarà così.» Contrasse le labbra. «Possiamo farcela, Matthew. Ci lavorerò io stesso, giorno e notte. Mi sono rimasti degli ottimi collaboratori. Ben Morven è uno scienziato eccellente - be', quasi eccellente» si corresse. «E poi ci sono Francis Iliffe e Dacy Lucas. Ciascuno contribuirà dando il massimo, credimi.»

«So che ce la farete, ma il problema è quanto» Matthew detestava dover insistere. «Devo sapere la verità, Shanley, non semplici previsioni ottimistiche dettate dalla speranza o dalla fiducia nelle proprie capacità. Quanto sarà difficile? Che differenza in termini di tempo ci sarà senza Blaine? Qual è la tua previsione realistica?»

Corcoran rimase a riflettere per parecchi minuti, lo sguardo intenso e profondo.

«Per chi devo fare questi calcoli, Matthew? Calder Shearing?»

«Sì. E immagino anche per l'ammiraglio Hall.» L'ammiraglio 'Battito di Ciglia' Hall era a capo dei servizi segreti della marina militare.

Corcoran fece di nuovo una smorfia, come se gli avessero dato una pugnalata. «Naturalmente la sua perdita renderà il lavoro molto più difficile» ammise con onestà. «Se devo essere esplicito, impiegheremo due o forse anche quattro settimane in più per completare il progetto.» La voce gli tremava per l'intensità dell'emozione. «Ma giuro che ce la farò!» Gesticolò in direzione dello scrittoio. «Ho lasciato perdere ogni altro lavoro per passare al setaccio tutti gli appunti di Blaine personalmente, in modo da intuire cosa stava progettando, e seguirò le sue indicazioni. So bene quante vite verranno perse anche solo per questo ritardo.»

Matthew gli credeva, ma era anche preoccupato. Corcoran aveva più di sessant'anni e appariva segnato dalla stanchezza e dallo shock. Nell'ultimo anno aveva perso molti chili e lavorava fino allo sfinimento, anche prima di affrontare quell'ulteriore fardello. Un lavoro mentale così intenso e protratto per tante ore di seguito sarebbe stato sufficiente a minare la salute di un giovane, figuriamoci di un uomo della sua età. Matthew capiva il suo senso di sacrificio, ed era assurdo ed egoista voler creare delle regole diverse per le persone care, qualsiasi fosse il motivo. E tuttavia non poteva fare a meno di desiderarlo.

«Non ammazzarti di lavoro» disse, quasi con leggerezza, con un'esitazione nella voce. Corcoran era più di un semplice uomo che ammirava pro-

fondamente; era anche un amico a cui teneva molto, e un legame con il passato e con tutto ciò di prezioso che rappresentava. La memoria lo riportava a un'infanzia così dolce da farlo star male per tutto quello che era ormai svanito con la morte di John Reavley, la guerra e la necessità di combattere pagando un prezzo così alto per ottenere ciò che un tempo avrebbero dato superficialmente per scontato. «Non potremmo farcela senza di te» aggiunse.

«Oh, ti prego!» Corcoran si lasciò andare a un sorriso. «Si tratta solo di lavoro! E il lavoro è una sfida!» Chiuse la mano a pugno. «L'uomo è nato per questo - lavoro e amore. Questo è ciò che siamo, non credi? La vita che non ti spinge a donare tutto ciò che hai non è vera vita, ma un'esistenza indegna delle potenzialità insite in ciascuno di noi. Tuo padre avrebbe detto la stessa cosa, lo sai bene.»

Matthew distolse lo sguardo, sentendosi improvvisamente messo a nudo, e troppo vulnerabile per affrontare lo sguardo di Corcoran. Se avesse perduto anche lui, ne avrebbe sofferto più di quanto era pronto a sostenere. Doveva pensare a qualcosa di pratico per deviare il flusso di sensazioni che minacciava di spazzare via il suo equilibrio.

«Shearing mi manda a dire che farà qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno» riferì bruscamente. «Non è proprio come avere carta bianca, ma ci siamo molto vicini.»

«Va bene» lo rassicurò Corcoran. «Farò una lista. Dammi mezz'ora. Farò venire qualcuno per accompagnarti al Laboratorio, e mostrarti quelle due o tre cose che ti è permesso vedere - come la mensa e i bagni! Non penso tu possa capire il resto, in ogni caso. Ma è una forma di precauzione per te, oltre che per noi. Vado a cercare qualcuno.» Andò verso la porta. «Lucas! Ti presento Matthew Reavley dei servizi segreti speciali. Mostragli ciò che puoi per la prossima mezz'ora, poi riportalo qui. Sii gentile con lui. Non solo è un mio amico, ma è anche l'uomo che ci procurerà tutti i mezzi e i fondi di cui abbiamo bisogno!»

«Be', vi daremo tutto ciò che abbiamo a nostra disposizione» lo corresse Matthew.

Richard Mason si lasciò l'incubo di Verdun alle spalle pensando, mentre procedeva rumorosamente sulle strade distrutte che conducevano a Ypres, a ciò che poteva scrivere nel suo resoconto sul massacro dell'esercito francese. Dodici giorni di pioggia incessante avevano reso il paesaggio un mare di fango, interrotto soltanto dai rami scheletrici degli alberi sradicati e

da alcuni tratti di filo spinato.

I francesi avevano riconquistato la collina di Dead Man dai tedeschi, un inferno di poche migliaia di metri quadri. Il terreno, come quello di Ypres, era cosparso di ossa e sangue su entrambi i fronti. Mason non riusciva a vedervi alcuna differenza sostanziale. Il cadavere in decomposizione di un tedesco non aveva lo stesso odore di quello di un inglese, o di un francese, ma dipendeva solo da quello che avevano mangiato, non certo da ciò in cui credevano o a cui tenevano, o quanto fossero in grado di amare, dai loro sogni e dalla sofferenza.

L'intero panorama era un'oscena parodia della vita, simile a ciò che uno dei primi pittori fiamminghi o olandesi, come Hieronymus Bosch, avrebbe immaginato come visione della dannazione.

La macchina finì nel cratere aperto da una granata, sbandando da un lato, e il conducente riuscì a raddrizzarla con difficoltà. Ypres distava ancora dieci miglia. Mason non aveva detto all'autista il motivo del viaggio. Non ci sarebbe stato nulla di diverso da vedere. Era faticoso diversificare i suoi reportage, o rendere un dato numero di uomini unico e identificabile, se non per coloro che li avevano conosciuti e amati.

Stava andando a Ypres perché avrebbe avuto modo di vedere di nuovo Judith Reavley, anche solo per un'ora o due. L'aveva già vista altre tre volte dal loro primo incontro al Savoy di Londra quasi un anno prima, quando si era tanto arrabbiata con lui. In entrambi in casi, si erano incontrati oltre le linee delle Fiandre.

Una volta si trovava ferma al margine della strada con l'ambulanza, a cambiare una ruota. Lui si trovava in una macchina dell'esercito che transitava in direzione opposta, e si era fermato per darle una mano. Si era quasi aspettato di essere criticato: ce l'avrebbe fatta benissimo da sola. Era senza dubbio vero, non era certo la prima volta che accadeva. Invece l'aveva sorpreso accettando la sua assistenza senza protestare, lanciandogli un sorriso che lui ancora ricordava con inspiegabile intensità.

«Credevo si sarebbe offesa» le aveva detto con un senso di sollievo.

Erano rimasti insieme uno a fianco all'altra sulla strada, lui pulito e ordinato, le scarpe asciutte e alla moda, lei con gli stivali inzaccherati di fango, il fondo della gonna zuppo e macchie di sangue sulle maniche. Aveva i capelli tirati su con le forcine alla bell'e meglio, ma sul suo volto erano ben visibili la passione, la tenerezza e la sofferenza, e c'era in lei una bellezza che niente era in grado di oscurare.

«Questo vuol dire che non mi conosce, signor Mason» gli aveva rispo-

sto. «Non mi interessa dimostrarle che sono capace di cambiare una ruota. M'interessa soltanto portare questi uomini all'ospedale più in fretta possibile, e insieme saremo più veloci di quanto non sarei io da sola. La ringrazio.» E con un altro sorriso, stavolta più freddo, era salita sul sedile del conducente. Gli diede istruzioni per avviare il motore e poi gli passò la manovella, e lui aveva obbedito.

Il secondo incontro era stato meno casuale. Voleva intervistare i feriti in una delle postazioni di pronto soccorso e ne aveva scelta deliberatamente una dove sapeva di incontrarla. L'aveva osservata lavorare rapidamente con volto risoluto, mentre ripuliva l'interno dell'ambulanza dopo un viaggio particolarmente difficile. Riuscì a percepire l'odore di aceto e acido fenico nell'acqua che aveva usato, aveva le mani infiammate per via di quelle sostanze.

Le aveva portato una tazza di tè, una sbobba disgustosa dal sapore di benzina e lubrificante, messa in una lattina di ferro, ma in compenso era calda. Lo aveva ringraziato bevendola senza commenti. Era talmente abituata da non farci quasi più caso. Lui continuava a trovare quella brodaglia ributtante.

Erano rimasti a parlare per un po', ridendo persino su un paio di pettegolezzi del momento. L'evento gli rimase impresso nella memoria perché non avevano discusso di cose futili. Per un attimo si era illuso di aver raggiunto un accordo con lei; più tardi si rese conto che probabilmente lei teneva troppo ai suoi uomini, e troppo poco a lui, per sprecare energie in discussioni.

Questo era in parte il motivo per cui desiderava così tenacemente tornare a Ypres. Aveva bisogno di sapere in che modo l'avrebbe accolto, se avrebbero potuto parlare di nuovo confrontando idee e pensieri e se poteva conoscere ulteriori particolari su di lei.

La foschia si stava infittendo con il sopraggiungere del tramonto. Poteva sentire i cannoni distanti e avvertì il fetore delle trincee nel naso e nella gola. Finché fosse vissuto, non avrebbe mai dimenticato né sarebbe diventato immune alla nausea e al fetore di morte che aleggiava nell'aria.

Doveva fare rapporto all'ufficiale in carica come segno di cortesia. Sarebbe stato seriamente impegnato. I bombardamenti di solito aumentavano in quel momento della giornata, protraendosi per tutta la notte. Ci sarebbero state delle incursioni, forse anche un attacco violento, o persino un intero battaglione diretto all'assalto. Potevano esserci molti feriti.

Pensò a Judith e se la immaginò sorridente. Forse era quello il modo in cui preferiva pensare a lei, e ricordarla. Judith era un'oasi di grazia in un mondo sommerso dall'orrore. 'Sommerso' era un termine più che appropriato. Stava di nuovo piovendo, non eccessivamente, giusto una cappa costante di grigio distesa sopra ogni cosa che sfocava la visuale della strada e sporcava i fari anteriori, restituendo la lucentezza delle pozzanghere tutt'intorno a loro. Con l'avvicinarsi del buio, l'aria si stava facendo più fredda.

Alcuni razzi illuminanti si alzarono nell'aria, rischiarando per un attimo il cielo. Il rumore dei cannoni si fece più forte. Distavano non più di un miglio dalle trincee. Si alzò un vento leggero che portava il fetore delle latrine.

Mason impiegò più di un'ora per raggiungere il quartier generale delle truppe e comunicare la sua presenza al campo. Venne accolto con cortesia, ma nessuno aveva tempo per andare oltre i semplici gesti di mera civiltà. Gli diedero pane, tè caldo dal sapore di benzina e stufato in scatola. Nessuno gli disse dove gli era permesso andare; la sua reputazione era l'unico lasciapassare alle sue richieste.

Fu una notte difficile. I tedeschi tentarono un'incursione ma vennero subito ricacciati indietro, riportando molti feriti. Non ci furono prigionieri, ma sei morti e una ventina di feriti. Quando giunse l'alba grigia e un freddo pungente, con il vento dell'est che attraversava la pelle come a colpire direttamente le ossa, Mason stava aiutando a trasportare i feriti dalle barelle alle postazioni di pronto soccorso e successivamente verso le ambulanze. Vide Wilson Sloan, il giovane volontario americano che aveva incontrato sei mesi prima con Judith. Aveva un'aria invecchiata, il volto più scavato, e uno sguardo diverso. Non c'era tempo per parlare, se non per brevi attimi, sulle faccende pratiche relative allo spostamento degli uomini, come sollevarli senza causare ulteriore dolore, o impedire all'ambulanza di rimanere impantanata nel fango, presente ovunque. Sloan lavorava cantando, senza lamentarsi, e ormai con grande abilità.

Era già pieno giorno quando Mason vide la silhouette di un'ambulanza scura nella pioggia leggera, un'ombra contro i tronchi grigi degli alberi. Una delle portiere si era sganciata dalla parte posteriore e giaceva su un lato. Prese a correre, il panico che gli montava dentro, muovendosi a fatica nel fango. Il conducente sembrava aver perso conoscenza, accasciato sul volante. Fu solo quando raggiunse il posto di guida, rischiando di scivolare, che si rese conto che si trattava di una donna.

«Judith!» urlò, sentendo il cuore battergli forte. Era ridicolo; poteva trat-

tarsi di chiunque.

Si sporse all'interno dell'abitacolo. Sì, sembrava proprio Judith. Giaceva immobile, la testa china sul volante. Si sentì male al pensiero che fosse morta, sebbene non ci fosse nessuna ferita visibile, ma era difficile capirlo visto che i vestiti erano anneriti dalla pioggia. Doveva essere zuppa, e infreddolita. Forse era morta per assideramento.

Trattenne il fiato sentendosi soffocare, e tirò fuori la mano per toccarle il braccio. I muscoli le si irrigidirono per resistere al suo tocco, e la vitalità tornò a scorrergli dentro, dando a Mason un senso estremo di sollievo.

«Se ne vada» disse lei priva di espressione. «Non c'è nulla da fare.»

«Judith?» Aveva un tono così diverso, adesso non era più sicuro che fosse lei. Con il profilo nascosto non sembrava più lei. Non riusciva a vedere le guance né il contorno del naso.

Lei lo ignorò. Non aveva nemmeno riconosciuto la sua voce?

«Judith!» Sentì il panico montargli di nuovo in gola. Era ferita gravemente? Non aveva abbastanza nozioni di primo soccorso per salvarla, non nel momento in cui aveva un'importanza così estrema! Non quando si trattava di lei! «Judith!» Emise un grido strozzato e acuto.

Lei sollevò la testa molto lentamente e lo guardò. I suoi grandi occhi grigio-blu conservavano soltanto una vaga espressione, una leggera e disinteressata sorpresa. Non le andava di parlargli.

«Judith...» deglutì lui. «È ferita?»

«Non gravemente» rispose. «Non c'è nessuno qui. Li hanno presi. Non c'è più molto da fare.»

«Deve avere molto freddo!» esclamò lui. «Il motore è a posto?»

«No.» Non aggiunse alcuna spiegazione. Ogni traccia di rabbia era svanita in lei, e così la fame, e la speranza. Per un attimo si sentì defraudato: lo spirito battagliero che era venuto a cercare in lei non c'era. Poi vide il suo volto pallido, lo sguardo vuoto, il triste contorno della bocca ferita e riusciva a pensare solo a come curarla, non per sé stesso, ma per lei, anche se non l'avrebbe vista mai più.

«Judith,» disse dolcemente «deve uscire da lì, così potremo andare a cercare qualcosa da mangiare, qualcosa di caldo. L'ambulanza non è più utilizzabile. Qualcuno verrà rimuoverla. Venga...» Le tese la mano.

Lei non si preoccupò nemmeno di ribattere; rimase semplicemente lì, immobile.

I cannoni rombavano solo sporadicamente, ormai. Fra uno sparo e l'altro c'era qualcosa di molto simile al silenzio.

Mason detestava essere brusco, ma aveva già assistito alla psicosi traumatica da guerra altre volte, quel terribile sguardo perso nel vuoto di coloro che si portano dentro l'orrore, quando i colpi da fuoco sono ormai nel cervello.

«Judith! Faccia come le dico! Mi dia la mano - adesso! È in mezzo alla strada e deve venir via da lì.»

Lei obbedì. Probabilmente per abitudine. Si mosse lentamente, irrigidita dal freddo, ma lui era sorpreso, sembrava non avere ferite se non qualche graffio, una gamba rigida, e una fasciatura macchiata di sangue sul braccio più in basso.

«Venga» ribadì. «Provi a camminare.»

Lei esitò, guardando l'ambulanza oltre l'altezza delle spalle.

«Va tutto bene» le disse. «Qualcuno verrà a prenderla.»

«Non posso lasciarla qui» rispose Judith aggrottando le sopracciglia.

Lui sentì il cuore balzargli in petto. Era un segno di emozione, e di interesse per qualcosa.

«Certo che può.» La prese per il braccio. «Dovrà fare rapporto.»

Lei lo guardò con un breve lampo di tenerezza che svanì all'istante. «A che scopo? Perché me lo dice lei, Mason? Che cosa diavolo ne sa lei? Se non siamo morti oggi, lo saremo comunque domani, o il giorno dopo.»

«È dura» concordò lui. «A Verdun è la stessa cosa. Ma non è finita. E anche se così fosse, non ci arrenderemo lamentandoci.»

Lei procedeva lentamente, calpestando il fango. «Forse aveva ragione riguardo la pace e la guerra, è tutto inutile» affermò.

Cosa poteva dire per scuoterla e risvegliare in lei la combattività? Al Savoy aveva desiderato che fosse d'accordo con lui, stimolandola a pensare con la sua testa invece di auspicare l'eroismo insensato a cui sembrava credere allora. Ora la sua resa passiva era l'ultima cosa al mondo che voleva. Come poteva restituirle il fuoco di un tempo, la grazia e il coraggio della critica, la passione di vivere e sperare, anche se era futile e completamente folle?

La spinse a proseguire e ad andare più in fretta, e lei aumentò la velocità senza protestare, anche se i piedi dovevano farle male dentro gli stivali bagnati e rigidi. Avrebbe voluto piangere pur di vedere un cambiamento in lei. Solo in quel momento si rese conto di ammirare non soltanto la sua bellezza, ma la luce interiore di una convinzione unica e preziosa, la visione e il cuore di una persona, che gli sarebbe mancata enormemente se la guerra l'avesse spazzata via con le sue atrocità. Che lei avesse torto, e che

la guerra fosse inutile, e che fosse la sorella di Joseph Reavley, non aveva importanza; l'unica cosa che contava era che fosse viva e che in quel momento stava male.

Come poteva riaccendere la scintilla della rabbia di un tempo?

«Non ho mai detto che fosse inutile!» negò. «Ho detto che era...» Non riusciva a ricordare cosa avesse detto. In ogni caso, non aveva importanza. L'unica cosa importante era riaccendere un po' di passione in lei, una passione qualsiasi - rabbia, speranza, amore, odio. Avrebbe detto qualsiasi cosa pur di liberarla dalla morsa della disperazione. «Ho detto che non avremmo dovuto iniziare una guerra mondiale per una disputa su un confine nazionale.»

Lei lo guardò corrugando leggermente la fronte. «No, non è questo che ha detto. E non si trattava di una disputa su un confine di stato. Le guerre non sono mai così semplici.»

Lui si sentì improvvisamente euforico. Stava per discutere con lui! «Sì che lo è stato! Il kaiser ha invaso il Belgio. Se avesse attraversato direttamente la frontiera francese probabilmente saremmo rimasti a casa!»

«No!» lei si voltò di scatto. «Se non si fosse trattato del Belgio, sarebbe accaduto da un'altra parte. Non conosco bene la storia, ma perfino io ne so abbastanza per capirlo. È una cosa atroce, sta distruggendo mezza Europa e ora comincia anche a invadere il resto del mondo. Forse ha perfino perso il suo senso originario. Ma non si è mai trattato di una semplice disputa sui confini di stato, e non può essere così stupido da crederlo davvero.»

La stava perdendo di nuovo? Osservò l'inclinazione delle sue spalle che denotava stanchezza. Camminava a fatica, troppo esausta per compiere uno sforzo maggiore del sollevare i piedi. Ma lui aveva bisogno di raggiungere il suo cuore, e la sua forza di volontà. Aveva bisogno di credere che era rimasto ancora qualcosa da conquistare, per quanto difficile e lontano dall'ottenerlo. Non era sicuro di credervi lui stesso.

Cosa poteva ribattere? Cosa voleva da lei? Gentilezza, rabbia, risate, anche solo un semplice disaccordo?

«Forse ci sono troppo vicino» disse, anche se era un'osservazione inutile.

«A cosa si riferisce?» chiese lei.

Si era fatto pieno giorno e la pioggia si era placata. Presto sarebbero arrivate altre macchine, sebbene quella non fosse una strada principale, e troppo dissestata per farci passare i convogli.

«Verdun» rispose.

Lei si voltò per guardarlo. «È stato brutto?»

«Sì.»

«Poveretti.»

Aveva bisogno di trovare qualcos'altro da dire, ma per un attimo il ricordo di Verdun cancellò tutto il resto. Non si rese conto che lei lo stava ancora guardando.

«Non dica a nessuno che stiamo perdendo» gli disse con fermezza. «Può essere vero per il momento, ma rappresenterebbe un tradimento. Hanno bisogno della nostra fede.»

Lui la fissò, incredulo.

Lei fece una piccola smorfia simile a un sorriso. «L'unica cosa che conta è credere, perfino nel morire con coraggio» spiegò.

Eccola finalmente! La passione di un tempo, giusto una piccolissima luce, e la grazia e il coraggio che gli erano così cari. La tenne stretta a sé, ignorando il braccio fasciato, e la abbracciò, quasi sollevandola da terra e facendola ondeggiare. Lei era bagnata e infreddolita, e la sua pelle odorava di antisettico e benzina, ma l'affetto che lui provava era sufficiente per renderlo dolce al suo cuore.

L'adagiò di nuovo sulla carreggiata dissestata e proseguì, aumentando la velocità, intenzionato anche a trascinarla se necessario. Dovevano raggiungere un avamposto, una delle postazioni di pronto soccorso, una trincea di comando, qualsiasi luogo dove lei potesse stare al caldo e all'asciutto e mangiare qualcosa.

Due ore dopo, Judith si era addormentata e Mason aveva mangiato la consueta colazione del fronte, fatta di pane raffermo, stufato di manzo e tè forte, quando un caporale portò la posta, dieci minuti dopo che il maggiore in carica della stazione aveva dato a Mason una lettera sigillata.

«La ringrazio» disse Mason prendendola, e una volta che l'uomo se ne fu andato, l'apri e lesse.

La grafia era chiara e decisa, il tono informale, quello che chiunque avrebbe usato rivolgendosi a un amico. Il messaggio però conteneva informazioni precise. Proveniva dall'uomo che conosceva con il nome di Mediatore e, mascherata dal tono cordiale di superficie, comunicava informazioni di cui aveva già sentito parlare, sul tumulto sociale in atto in Russia e sulla possibilità di liberare il fronte orientale fermando la carneficina in atto laggiù. La cosa avrebbe modificato l'assetto del fronte occidentale, ponendo forse presto fine alla guerra.

Era tutto espresso in termini di politica locale, ma Mason ne sapeva ab-

bastanza per capire dove concentrare la sua attenzione, ricadendo in una specie di circolo vizioso. Dopo aver finito di leggerla, mise in tasca la lettera e si accovacciò su una scatola di munizioni, le scarpe sporche di fango sul ponte di legno, col debole sole primaverile che scioglieva un po' del freddo che sentiva sulla pelle. Riusciva a sentire i rumori degli uomini che si muovevano lì attorno. Qualcuno stava intonando una canzone volgare. Ci fu uno scoppio di risa, poi altri si unirono al canto. C'era in questo una sorta di coraggio disperato che lui ammirava con una passione così intensa da fargli tremare la tazza che stringeva tra le mani, rovesciando il tè. Qualsiasi cosa utile a salvarli andava bene. La stanchezza, la sconfitta, il lutto, la paura, nessuna di queste cose rappresentava una scusa per non tentare. L'orgoglio non era nemmeno una parvenza di scusa. Sarebbe tornato ad ascoltare le parole del Mediatore, per vedere se c'era qualcosa che valesse la pena tentare.

Così uomini come quelli sarebbero potuti tornare a casa, e una donna come Judith avrebbe guidato allegramente delle normali automobili lungo le strade di campagna, invece di trasportare morti e feriti in quel massacro.

Doveva tornare a Londra in ogni caso. Aveva attraversato Ypres solo nella speranza di vedere Judith. Era sconvolto e un po' spaventato per quel desiderio intenso. Non era affatto certo che fosse quello che desiderava, non in quel momento almeno, in cui non si poteva fare affidamento su nulla, né provare sentimenti per qualcuno o fare promesse in grado di mantenere.

Ma la vita sarebbe ripresa per quelle decine di migliaia di uomini attorno a lui, con tutte le possibilità, le speranze e opportunità, sia per i sani che per i malati.

Finì il resto del tè e si rialzò. Non poteva permettersi di indugiare oltre. Doveva andarsene prima che iniziasse il bombardamento notturno, e trovare un passaggio verso il treno.

Mason arrivò a Londra su un convoglio dell'esercito, e tutto intirizzito saltò giù sul binario della stazione di Waterloo. Sentì le porte aprirsi e gli uomini gridare, il rumore pesante degli stivali, il fischio e il sibilo del vapore mentre il motore sbuffava. Il binario era affollato, con gente che si spingeva sobbalzando una contro l'altra, tutti si sforzavano attentamente di notare un volto preciso, sentendosi sempre più disperati nel non avvistarlo. C'erano infermiere in lunghe uniformi grigie, sempre indaffarate, troppe cose da fare in troppo poco tempo; facchini con i bagagli, gente troppo an-

ziana per combattere, o non idonea; e file interminabili di uomini in divisa con fasciature bianche, alcune macchiate di sangue.

Fuori dalla stazione, la fila di persone in attesa per il tassi era lunga, e la maggior parte di loro era ferita. Mason era intirizzito, ma non ferito. Camminò fino alla fermata più vicina e aspettò un omnibus. Forse avrebbe impiegato meno tempo.

Si guardò attorno. Londra aveva un aspetto più logoro e scialbo rispetto a come la ricordava. Le donne indossavano delle giacche eleganti e alla moda, gonne che arrivavano al polpaccio e spesso con una veste più lunga sotto, ma non c'erano colori, né rossi né rosa, nulla di stravagante, nessun parasole di pizzo come quelli che si usavano prima della guerra, né cappelli con grossi fiori.

C'erano sia carrozze che macchine per le strade, le solite pubblicità, il rumore e il movimento, ma tutto appariva sfocato alla luce del sole.

Dall'ultima volta che era stato a Marchmont Street, non solo aveva scritto dal fronte occidentale, e di nuovo da Gallipoli, ma anche dalla disperata resistenza italiana contro l'Austria, e la lotta nei Balcani. Si era sentito messo a nudo per l'amara somiglianza degli eventi. E adesso il volto di Judith, pallido di disperazione, persisteva nella sua memoria, spingendolo a desiderare di vederla nuovamente sorridere e camminare sollevando il passo con orgoglio, con quella consueta arroganza e certezza nelle sue passioni che l'avevano così colpito.

I clacson e il traffico lo riportarono nuovamente al presente e alla strada. L'autobus arrivò e salì a bordo, contento di trovare un posto libero.

Cosa aveva di speciale Judith per rimanere impressa nella sua mente? La natura dei sogni dipinti sul suo volto, la forza del suo interesse per gli altri, il fatto di essere ferita? Possedeva lo stesso cieco coraggio e la lealtà di suo fratello Joseph. Quel pensiero lo faceva imbestialire, ma suscitava la sua ammirazione. Non sapeva nemmeno se Joseph fosse ancora vivo. Considerato quanto tempo aveva speso al fronte o comunque in zone di guerra, era alquanto probabile che non lo fosse. Mason si sorprese del dolore che quel pensiero gli provocava, prima di tutto per sé stesso e, come se sentisse un colpo violento travolgerlo, per Judith. Non gliel'aveva nemmeno chiesto!

Scese dall'autobus mentre era ancora a mezzo miglio da Marchmond Street. Era più semplice e più rapido camminare che non aspettare un altro autobus.

Ripensò alla prima volta che si era recato lì, prima della guerra. Allora

era pieno di speranze, credeva che avrebbero potuto davvero cambiare il corso delle cose, e che l'orrore della guerra boera non sarebbe accaduto mai più. Nutrivano grandi ideali - una nuova èra di pace e progresso per tutta l'umanità. Naturalmente, c'era un prezzo da pagare: niente avveniva senza un costo, e tanto meno senza cambiamenti. Ma allora gli era sembrato immensamente giusto farlo. Quanto tempo era passato da allora.

Giunse al portone e suonò il campanello. Un servitore venne ad aprire, e lo fece accomodare al piano di sopra. Mason si sentiva imbarazzato, di nuovo lì dopo un anno durante il quale erano accadute tante cose. L'intero mondo - tranne l'America - era stato trascinato nella guerra e sembrava essersi piegato alla carneficina. Solo laggiù le cose erano rimaste uguali, enormi e distanti com'erano, avvolte da pace e prosperità mentre l'Europa annegava nel suo stesso sangue.

Adesso si trovava di nuovo nella casa del Mediatore. Non era cambiato nulla, sia sul pianerottolo che nell'ingresso. Le pareti erano ancora dello stesso rosso tenue. C'erano ancora le stesse fotografie appese che ritraevano paesaggi - montagne e laghi, strade secondarie di campagna, campi con enormi alberi e placide mucche ai loro piedi. C'era persino lo stesso vaso rossastro di porcellana cinese, sul ripiano in cima alle scale.

Lo stesso Mediatore non era cambiato, tranne forse per le rughe attorno agli occhi. Aveva un aspetto più stanco, più diffidente. Un po' del suo consueto fervore si era attenuato, ma osservandolo più attentamente Mason capì che la determinazione era la stessa di un tempo.

Il Mediatore gli strinse la mano. «Mi fa piacere vederla, Mason. Come sta? Immagino sia stanco. Tè o whisky? Ho del buon Glenmorangie, se vuole.»

«Non se lei vuole che io rimanga sveglio, la ringrazio» declinò l'offerta Mason. «Ma il tè lo accetto volentieri.»

«Earl Grey?»

«Sì, grazie.»

Il Mediatore diede disposizione al maggiordomo, dicendo anche di portare dei sandwich, poi tornò chiudendo la porta dietro di sé, e invitò Mason a sedersi. «Immagino che Verdun fosse peggiore di quanto ha scritto nel suo articolo, vero?» disse con tono calmo.

«Tutto è peggio di quello che scrivo» rispose Mason. Conosceva sommariamente il motivo per cui il Mediatore l'aveva mandato a chiamare. La Russia, sicuramente, ma per fare cosa? Mason credeva sempre nella stessa causa, con una passione ancora più profonda e lacerante di prima, ma non

era disposto a concederle la stessa valenza di allora. Avendo osservato il massacro di Verdun fino a sentire il rumore dei cannoni negli incubi e percepire il sapore del sangue, sapeva che non esisteva qualcosa come la pace 'a ogni costo'. In alcuni casi, il prezzo da pagare era talmente alto da rendere la pace impossibile, e il senso di distruzione era connaturato in essa. Ne aveva già parlato l'anno prima.

Era concepibile che il Mediatore stesso se ne fosse reso conto?

Mason guardò l'uomo che gli era di fronte con una sorta di speranza disperata. Possedeva il giusto acume, il potere e la visionarietà per fermare la guerra! I sentimenti personali, le preferenze e le antipatie, perfino l'orgoglio individuale, erano nulla a confronto di quel traguardo, se era possibile realizzarlo.

«Non è possibile dire alla gente come stanno veramente le cose» concluse calmo. «Il solo dolore che ne riusciamo a percepire è nei corpi mutilati che rientrano a casa e nei volti delle donne che hanno perso i loro uomini.»

Il Mediatore sedeva immobile, la bocca simile a una morsa di dolore. «Ci eravamo quasi arrivati, Mason» disse piano, la voce piena di emozione. «Abbiamo perso l'occasione per poche ore! Dio solo sa quale caso fortuito abbia fatto trovare il trattato a John Reavley, o quale folle idiozia gliel'abbia fatto tenere.» Emise un profondo respiro, che si concluse in un sospiro. «Ma dobbiamo occuparci delle questioni attuali. Molte cose del passato sono irrilevanti. È solo sangue che scorre sotto i ponti» affermò con un sorriso amaro. «La situazione sta arrivando a un momento di crisi. È per questo che le ho chiesto di venire.»

Il Mediatore era profondamente serio. Si sporse leggermente in avanti, avvicinandosi alla luce, i lineamenti della pelle segnati da un alone di stanchezza, la voce segnata dall'emozione. «Siamo impantanati in Francia e nelle Fiandre, e stiamo perdendo un centinaio di uomini al giorno! Gallipoli si è rivelato un disastro. L'Italia potrebbe farcela, ma è tutto così incerto. Le notizie dall'Africa orientale da parte tedesca non sono buone. Van Deventer sta portando duecento uomini verso Kondoa Irangi, ma il tragitto è difficile e sono continuamente decimati dalle malattie. Nella zona tra il Tigri e l'Eufrate le nostre forze non sono ancora riuscite a togliere l'assedio a Kutal-Amare per salvare i nostri uomini lì dentro. I feriti riportati dalle truppe sul Tigri ammontano a diecimila uomini! È un quarto delle forze a disposizione del generale Aylmer, una perdita complessiva di ventitremila unità.»

Mason non era stato messo al corrente delle cifre. Era peggio di quanto

immaginasse, ma era perplesso per quanto il Mediatore voleva da lui. Aveva forse interpretato male la lettera, e non riguardava affatto la Russia?

«Ma il cambiamento di maggior rilievo adesso è quello in atto nelle alte sfere del comando tedesco» proseguì il Mediatore, abbassando ulteriormente la voce, il volto teso. «Ogni settimana che passa anche loro continuano a perdere sempre più uomini, e il loro atteggiamento s'inasprisce. Hanno mantenuto Naroch causando ai russi perdite intorno a più di un centinaio di migliaia di uomini. Ci sarà una controffensiva, probabilmente il mese prossimo. Finora i tedeschi hanno resistito ritirando gli uomini da Verdun, ridistribuendoli sul fronte orientale, ma ciò potrebbe non durare a lungo.»

«Cosa vorrebbe esattamente?» chiese Mason.

Il Mediatore sorrise, ammorbidendo i lineamenti con aria allarmata, come se in mezzo a una stanza affollata avesse notato una persona che gli stava enormemente simpatica. «Un accordo su entrambi i fronti che non ci saranno vincitori in questa guerra, tranne coloro che non vi hanno partecipato» rispose. «Mason, bisogna fermare la guerra in qualche modo, prima che ci sia talmente timore su entrambi i fronti da rendere la pace un'ipotesi remotissima. Troppo spargimento di sangue, e la furia della vendetta potrebbe diventare così forte da rendere ogni risoluzione impossibile, se non distruggendo una delle due parti. Penso che, per come le cose stanno procedendo al momento, si tratterà della Gran Bretagna. E questo rappresenterebbe una tragedia mai vista prima nella futile e terribile storia del mondo.

Mason si sentì gelare, come se fosse sopraffatto da una malattia.

«Non voglio che accada nemmeno alla Germania» continuò il Mediatore con franchezza. «Sono un grande popolo, con una cultura che ha arricchito la razza umana. Non si possono leggere i loro poeti o filosofi o usufruire della loro scienza senza provare un senso di gratitudine. Non si può ascoltare Beethoven senza sentirsi elevare nello spirito. Il suo genio domina il mondo e trascende il comune linguaggio delle parole.»

Mason si mostrò d'accordo, ma era ancora ih attesa della nuova scintilla, il motivo per cui il Mediatore l'aveva mandato a chiamare.

Il maggiordomo portò il vassoio con il tè e i sandwich morbidi, poggiandolo sul tavolo.

«Il numero di morti è diventato insostenibile» riprese il Mediatore, versando il tè a entrambi mentre la porta veniva chiusa. «Cresce di giorno in giorno, e sono i migliori ad andarsene, i più degni e coraggiosi, e molto spesso anche i più forti, coloro che sarebbero stati i capi del futuro. Poco

tempo ancora e ricostruire l'Europa diventerà impossibile perché i migliori saranno scomparsi, e la forza lavoro decimata. Tutto il tempo e l'abilità di coloro che saranno rimasti si esauriranno nel prendersi cura della miseria e del dolore dei sopravvissuti.»

Le sue labbra si contrassero in un sorriso amaro, intriso di profonda tristezza. «I cambiamenti sociali sono ormai irrevocabili. Le donne svolgono i lavori che un tempo erano appannaggio degli uomini. Molte di loro non si sposeranno perché i loro fidanzati sono morti. Passeranno intere generazioni prima che ci si riprenda dalla perdita. E saremo tutti degradati allo stadio primitivo, con la carestia e l'atmosfera di tradimento che seguiranno alla guerra.»

I suoi occhi scrutarono il volto di Mason. «Abbiamo il dovere di salvarli, e salvare noi stessi da tutto questo, e non c'è più molto tempo né modo per farlo» disse, la voce rotta dall'emozione. «I vecchi governi, gli uomini che volevano la pace, sono ormai rimpiazzati da guerrafondai che si fanno un nome e una fama grazie alla distruzione. Ha ancora intenzione di dare una mano? Ha ancora il coraggio e la forza necessari, gliene importa ancora qualcosa?»

«Certo che me ne importa!» replicò Mason, arrabbiato del fatto che il Mediatore sentisse la necessità di porgli quella domanda, anche solo a livello retorico. «Qual è il suo piano? Cos'ha a che vedere con la Russia, al di là dei semplici sogni?»

Il Mediatore non mutò l'espressione del volto, ma qualcosa in lui si placò, in modo da adattare perfettamente al suo corpo il completo elegante e su misura che indossava.

«Semplici?» chiese. «Ha idea di quante truppe, carri armati e cannoni potrebbero essere ridistribuiti se la Russia uscisse dalla guerra?»

«Sono sicuro di poterlo dedurre» rispose Mason. «Ma non riesco a vedere nessuna probabilità che ciò accada. Sono stati gli accordi dello zar con l'Europa a coinvolgere la Russia nella guerra. Nulla di tutto ciò è cambiato.»

«Ma potrebbe in futuro» rispose il Mediatore con un forte tono di eccitazione nella voce. «Che cosa sa della Russia - non dell'esercito, ma della società, del governo, e della popolazione?»

Mason rimase a riflettere per alcuni istanti. «Carestia, ingiustizie sociali, raccolti andati a male» rispose. «Immagino che la situazione si possa riassumere nel concetto di caos, e un numero scioccante di morti, non solo in battaglia ma anche nelle campagne, a causa del clima e della povertà, e

della mancanza di risorse, che sono nelle mani di pochi. Non sconfiggeranno la Germania!» Aggrottò le sopracciglia. «Ma non sarà nemmeno la Germania a sconfiggerli. Nessuno ci è mai riuscito, a causa dello stoicismo della popolazione o del loro senso del sacrificio.» Tremò al pensiero della carneficina a cui aveva assistito. «È la natura stessa del territorio. Noi occidentali non riusciamo a concepire quanto sia vasta la Russia. È... enorme! Ha inghiottito Napoleone. Inghiottirà anche il kaiser, se è abbastanza stupido da cercare di invaderla.»

«E Dio sa quante altre persone» disse il Mediatore con una traccia di sgomento nella voce, come se si trovasse già in presenza dei cadaveri. «E che ne sarà del governo russo?»

«Lo zar? E completamente estraneo alla situazione attuale.» rispose Mason. «Non ha alcun senso della realtà. L'unico figlio che ha soffre di emofilia e probabilmente non vivrà molto a lungo. La zarina è spaventata per lui, povera donna, e sembra completamente in balia del folle Rasputin. L'intero edificio è corrotto dalle fondamenta.»

«Esatto» concordò il Mediatore. «Prossimo alla rovina. Avrà solo bisogno di un leggero aiuto...»

Mason s'irrigidì. «Aiuto?»

Il volto del Mediatore era teso, lo sguardo vivido e intenso. «Se non accade presto sarà un avvenimento molto violento, peggiore della rivoluzione francese del 1789, quando il sangue scorse a fiumi nel ventre di Parigi. La Russia ha bisogno di un cambiamento, al più presto, prima che la situazione scivoli verso la catastrofe dilaniando il paese. Il popolo russo non ha alcun motivo per rimanere in guerra! Dovrebbero fare pace con la Germania e ritirarsi, ottenendo un nuovo governo e una nuova forma di giustizia sociale.»

Mason non poté fare a meno di sorridere, anche se con una sorta di ironica disperazione. «E come possiamo ottenerlo?»

Era una domanda retorica, ma il Mediatore gli fornì una risposta. «Aiutando i loro riformatori - o rivoluzionari, se preferisce. Ogni grande possibilità comincia con un sogno, e con un uomo dotato di visione che incita gli altri a realizzarla.»

Un ricordo attraversò la mente di Mason, un minuscolo ufficio di Londra nel 1903. Lì si respirava una sorta di energia selvaggia, fatta di ideali appassionati di un nuovo ordine sociale e di giustizia, per realizzare finalmente il governo del popolo. La storia aveva portato alla ribalta uomini appassionati, con grandi idee. I menscevichi e i bolscevichi si erano divisi,

questi ultimi non erano intenzionati a piegarsi ai toni moderati dei primi.

Il Mediatore capì a cosa stava pensando e sorrise.

Mason allora era un giornalista che condivideva l'ufficio di Clerkenwell con il direttore di *Iskra*, Vladimir Ilic Lenin.

«È giunto il momento» disse il Mediatore, la voce poco più che un sussurro, come se potessero ascoltarlo perfino lì dentro. «Dobbiamo assicurarci che ciò avvenga ora che la Russia è ancora autosufficiente, in modo che la violenza, una volta venuta fuori - e verrà fuori eccome - non si propaghi nel resto d'Europa e del mondo.»

Mason cercò di comprendere l'enormità di quelle parole.

Il Mediatore tenne alto lo sguardo. «Una volta che la Germania avrà conquistato la Russia, anche solo una parte di essa, sarà troppo tardi. Poi diventerà un problema della Germania, e non possiamo permettercelo. Ricostruire l'Europa dopo questa guerra richiederà ogni briciolo della nostra forza, tutto il nostro coraggio, l'abilità e le risorse. La nostra gente sarà stremata, Dio sa quanti rimarranno storpi o periranno. Mason - dobbiamo fermare la guerra! Prima che sia troppo tardi...»

«Come?»

«Abbiamo due possibilità» rispose il Mediatore con tono lieve. «Ci sono due uomini che potrebbero far divampare il fuoco della rivoluzione in Russia. Io conosco Lenin, e anche lei...»

Senza dubbio Mason conosceva Lenin. Una volta individuata, la passione di quell'uomo rimaneva impressa nella mente. All'inizio poteva sembrare un tipo insignificante, un ennesimo lavoratore tranquillo con la testa china sui libri, ma se si incrociavano i suoi occhi, ogni pensiero comune svaniva.

«So quello che Lenin pensa» proseguì il Mediatore. «Non desidera la guerra tanto quanto non la vuole la popolazione russa. Però in questo momento è a Zurigo, e non ha intenzione di tornare in patria. La sua è una passione intellettuale, non ha ancora conquistato tutto il suo essere.»

Mason rimase in attesa. L'orologio sul camino ticchettava simile a un minuscolo battito cardiaco.

«Lei conosce anche Trotskij» disse il Mediatore, lo sguardo fisso sul volto di Mason. «Ho bisogno di sapere quali sono le sue intenzioni - la rivoluzione, naturalmente - ma se preferisce la guerra o la pace con l'Europa. Questa è l'unica domanda a cui dobbiamo rispondere.»

«E se si trattasse di guerra?» Mason scoprì che gli voce tremava. Conosceva anche Lev Trotskij. Perfino mentre il nome gli tornava alla mente,

riusciva a vedere il volto spigoloso, la massa di capelli ricci neri e la vitalità di quell'uomo. Era piccolo, ma dotato di una passione coinvolgente. Istintivamente Mason l'aveva sempre preferito al più asciutto e meditativo Lenin.

«Conosce già la risposta a questa domanda» rispose il Mediatore. «Ci sarà la rivoluzione in Russia, Mason. È un fatto inevitabile come i mutamenti nelle fasi lunari. Dobbiamo avere la pace. Sono già morti cinque milioni di uomini in Europa. Che altro dovremmo fare?»

Mason deglutì, il cuore gli batteva all'impazzata. Aveva visto un'infinità di morti, attraversando le trincee e calpestando i cadaveri. Non sarebbe dovuto importargli, e invece gliene importava. Il solo pensiero lo ripugnava.

«Ha abbastanza coraggio per affrontare la realtà, invece di vagheggiarla unicamente nei sogni?» lo sfidò il Mediatore.

«Sì.» Era vero? Conosceva Trotskij. Aveva parlato e mangiato con lui, gli piaceva persino. Trotskij gli aveva raccontato del suo esilio in Siberia e Mason sapeva che era fuggito rifugiandosi in Inghilterra. «Sì» ripeté. L'uomo che ricordava avrebbe parteggiato per la pace. Ma era lo stesso di allora?

«Lo trovi» ripeté il Mediatore. «Possiamo cambiare il futuro, Mason. Possiamo porre fine a questa carneficina! Mio Dio, qualcuno deve farlo!»

Mason riuscì a malapena a sentire il peso nelle braccia e nelle gambe, come se fossero separate dal corpo. La storia era nelle sue mani - la vita e la morte, la scelta. Pensò agli uomini incontrati a Verdun, a Judith lungo la strada verso Ypres, e a tutti gli altri come loro impegnati nei campi di battaglia d'Europa. «Sì, certamente» disse con fermezza. Improvvisamente, ogni dubbio era svanito. Avrebbe ucciso un soldato nemico con rimpianto, ma senza esitazione. Se Lev Trotskij era a favore della guerra, allora gli avrebbe impedito di tornare in Russia, e avrebbe fatto andare Lenin al posto suo.

Il Mediatore stava parlando di accordi tattici. Mason udì appena la sua voce. La sua mente era sconvolta dall'enormità del compito che lo attendeva, ma non c'era modo di sfuggirvi. Trotskij sarebbe stato a favore della pace.

Quando Mason se ne fu andato, il Mediatore si versò un bicchiere di whishy e fu sorpreso nello scoprire che gli tremava la mano. Era per via dell'eccitazione e dello svanire della tensione, perché alla fine era riuscito a far tornare Mason dalla sua parte. Usarlo per contattare Lev Trotskij era

stato un colpo di genio. Avrebbe segnato l'inizio del compimento di un grande traguardo.

Sorseggiò il whisky e tornò verso la sedia, sedendosi e accavallando le gambe. Alla fine si rilassò. Aveva riacquistato il controllo.

Non aveva detto nulla a Mason a proposito dei traffici al Laboratorio Scientifico del Cambridgeshire - né dell'assassinio di Theo Blaine né dell'uomo che il Mediatore aveva piazzato così accuratamente lì dentro. Non c'era bisogno che Mason lo sapesse.

Non gli aveva nemmeno detto nulla sulle sue preoccupazioni relative alla sicurezza del codice segreto della marina tedesca. Non c'era nulla di preciso che potesse menzionare, nessun episodio, nulla che gli facesse pensare che la Gran Bretagna l'avesse decifrato; si trattava semplicemente di un senso di sconforto, una certa soddisfazione per la condotta di 'Battito di Ciglia' Hall, un uomo per cui il Mediatore nutriva il massimo rispetto. Hall avrebbe dovuto essere più preoccupato e ansioso di quanto non fosse in realtà.

Il Mediatore aveva già in atto un piano per verificarlo. La cosa riguardava Matthew Reavley, e la sua attrazione per Detta Hannassey. Era una bella donna - in effetti più che bella. Possedeva grazia e intelligenza, una specie di fuoco interiore come pochi altri. Era imprevedibile, temeraria, a volte tenera, un miscuglio di pazzia e buon senso quasi unico. Non lo stupiva affatto che Reavley fosse affascinato da lei. La cosa poteva giocare a suo vantaggio. Nel migliore dei casi, il Mediatore avrebbe scoperto se i servizi segreti della marina britannica avessero decifrato il codice. Se così era, avrebbe dovuto assicurarsi che l'ammiraglio Hall sapesse che era stato Matthew Reavley a svelare il segreto, e ciò avrebbe procurato al Mediatore un piacere dolce e sottile. Un giorno avrebbe eliminato anche Joseph Reavley, ma quella faccenda poteva attendere. Mai anteporre il piacere al dovere.

Era un peccato che Patrick Hannassey stesse diventando un elemento di disturbo. Avrebbe dovuto eliminarlo abbastanza presto.

Il Mediatore era entusiasta che Mason avesse accettato il compito di andare a Parigi. Nutriva una simpatia autentica per lui.

Bevve un altro sorso di whisky.

7

Era una bella giornata, e Joseph decise di fare una passeggiata in paese per andare a trovare dei conoscenti; in particolare Tucky Nunn, che si tro-

vava in licenza, la madre di Charlie Gee e il padre di Plugger Arnold. Prese il bastone, e Hannah lo osservò scendere il viale e oltrepassare i cancelli. Si voltò un attimo sorridendo divertito, consapevole dello sguardo di lei, poi scomparve lungo la strada illuminata dal sole, con Henry che trottava allegramente ai suoi piedi.

Hannah si rimise a lavorare, cercando di non pensare a quanto effettivamente Joseph fosse guarito, o se avrebbe mai recuperato del tutto le forze. Strofinò il pavimento con foga e risistemò gli oggetti sulla credenza senza un motivo particolare. Aveva dei panni da stirare e da rammendare, e scrisse una lunga lettera a Judith.

Joseph tornò poco dopo le due, aveva pranzato in paese. Aveva l'aria stanca e molto affaticata, ma profondamente soddisfatta.

«Guarda!» disse non appena fu sulla porta. Estrasse da una grossa borsa di plastica un bel calice in peltro con il manico decorato. Era di fattura semplice e presentava alcuni riflessi nero-grigi lucidi come raso.

«Oh, Joseph! È magnifico!» esclamò Hannah con entusiasmo. «Starà proprio bene sul ripiano della tua libreria. Hai bisogno di nuovi soprammobili per rimpiazzare quelli che ti sei portato nelle Fiandre. Questo è perfetto. Di che epoca è?» Sapeva senza bisogno di chiederlo che si trattava di un originale; Joseph non lo avrebbe altrimenti comprato. Senza dubbio l'aveva trovato dal rigattiere in fondo ad High Street, dove John Reavley era solito andare.

«Non è per me» rispose allegro. «Fra un paio di settimane sarà il compleanno di Shanley. Ho pensato che fosse perfetto per lui. Non credi?»

Lei rimase un attimo perplessa.

Lui se ne accorse. «Non credi?» Era deluso. «Gli piacciono gli oggetti di questo tipo. Risale al XVII secolo, è autentico!»

«Certo che lo è» disse lei con tono calmo. Notò la dolcezza dei suoi occhi/e con un senso di sbandamento e di tristezza talmente violento da toglierle il fiato, si rese conto di quel che era successo. Non aveva intenzione di dirglielo, ma doveva farlo. «Il compleanno di Shanley sarà il prossimo febbraio, Joseph. È papà che è nato all'inizio di maggio.»

Lui la fissò.

Hannah deglutì. «Tu... devi averli confusi. Se preferisci possiamo tenerlo qui a casa...»

Joseph fissò il calice, aggrottando le sopracciglia. «Sì, immagino sia andata così» disse. «Che stupido.» Si alzò e uscì zoppicando all'ingresso e lei udì i suoi passi incerti lungo le scale.

In assenza di Archie, Hannah si era rifugiata nella propria solitudine; raramente aveva pensato a Joseph, per lei così impegnato a occuparsi del dolore e della paura degli altri da preoccuparsi di sé stesso. Papà doveva mancargli in maniera spaventosa. Fra loro c'era stato un rapporto così intenso che nulla poteva sostituirlo, ma forse a volte quello con Shanley Corcoran vi andava molto vicino. Il suo affetto, l'ottimismo, il buon umore, e i ricordi che rappresentava, erano molto più preziosi di quanto lei potesse immaginare. Sarebbe stato un bel gesto regalargli il calice, non per un'occasione particolare, ma come semplice dono. Più tardi l'avrebbe detto a Joseph.

Nel pomeriggio, Hannah prese al municipio un mucchio di quadratini lavorati a maglia e Penny Lucas le passò davanti in bicicletta, salutandola con la mano. Lei la conosceva appena, ma le piacevano i suoi modi affettuosi e l'entusiasmo. Non la vedeva da parecchie settimane. Penny non aveva figli, quindi probabilmente era impegnata in qualche commissione legata alla guerra, che l'aveva tenuta lontana da St Giles per un po'.

Penny accostò sul bordo del marciapiede più avanti, scendendo dalla bici con abilità e una certa grazia. Attese l'arrivo di Hannah.

«Come sta?» le chiese Hannah.

Penny fece un piccolo gesto di rassegnazione. Era una bella donna dai capelli color nocciola, occhi color acqua marina e una pelle leggermente ricoperta di lentiggini che le davano un tocco originale. Ora un po' di colore le era sparito dalle guance, nonostante lo sforzo di andare in bicicletta.

«Abbastanza bene, immagino» rispose scrollando lievemente le spalle. «E lei?»

Hannah sorrise. «Cerco di vivere alla giornata» rispose.

Penny spinse la bicicletta e camminarono lentamente una a fianco all'altra.

«Non l'ho più vista da molto tempo» proseguì Hannah. «Cosa sta facendo di interessante?»

«Non molto, a dire il vero» rispose Penny con un sorriso dolente. «Sto semplicemente organizzando la lavanderia dell'ospedale di Cambridge. Immagino sia un compito importante, ma certo non bisogna essere un pozzo di scienza per mettere su una cosa del genere.»

Quelle parole urtarono Hannah, riportandole con violenza alla mente Theo Blaine e la sua orribile morte.

Penny doveva essersene accorta. «Mi dispiace» si scusò. «Credo sia il pensiero primario di tutti. Era un uomo straordinario, sa.» Si sistemò la

gonna che era rimasta impigliata nelle ruote della bici. «No, non può saperlo. Non aveva tempo sufficiente per poter conoscere tutti. Corcoran li fa lavorare praticamente tutto il tempo. Immagino sia necessario per la guerra, ma a volte è dura da sopportare.» Il suo volto si contrasse. «Si dimentica che quegli uomini sono giovani, e forse non così ossessionati dalla scienza e dalla fama come lui.» Guardò Hannah di traverso. «Mi perdoni ancora. È un suo amico, non è vero?»

«A dire il vero, era il migliore amico di mio padre» la corresse Hannah, chiedendosi come facesse Penny Lucas a sapere tutte quelle cose. Ricordava di aver incontrato suo marito Dacy solo un paio di volte. Era un uomo collerico ma incline al sorriso, collezionista di pezzi di scacchi di varia provenienza, e a cui piaceva parlare della sua collezione.

«Ma è anche suo amico» aggiunse Penny, guardandola.

«Certamente, ed è il padrino di mio fratello Joseph.»

«Quello che è nell'esercito? È rimasto ferito, vero? Come sta ora?»

Il carretto del fornaio passò davanti a loro, trainato da un vecchio cavallo nero che appariva fiero sotto il sole, le briglie che risplendevano al riflesso della luce.

«Si sta riprendendo, ma ci vorrà del tempo» rispose Hannah.

«Le mancherà quando sarà rientrato al fronte» disse Penny voltandosi, come per nascondere un'emozione che era certa fosse evidente nel suo sguardo. La sua voce aveva come un tono di dolore, un improvviso senso di solitudine troppo forte da controllare.

Hannah si chiese quanto fosse approfondita la sua conoscenza con Theo Blaine. Oppure stava pensando a qualcun altro. Aveva forse perso dei fratelli o dei cugini in guerra? «Ha dei parenti in Francia?» chiese ad alta voce.

«No.» Il tono era stranamente piatto. «Siamo tutte donne. Mio padre ne aveva una tale vergogna. Nessun figlio da mandare al fronte.» Per un attimo tremò, un gesto stranamente vulnerabile. «Non riesce nemmeno a concepire un genero che lavori in un laboratorio scientifico. Potrebbe anche trattarsi di una fabbrica, per quel che ne può capire, ma in ogni caso 'fare calcoli' per lui non è un vero lavoro. In realtà, Dacy lavora molto di più di qualsiasi altra persona che conosca. Tranne Theo; era davvero bravo, probabilmente una delle menti migliori ancora in vita.» Prese fiato e quasi soffocò. «O almeno... lo era fino a ieri. Davvero terribile!»

«Sì» concordò Hannah, colta alla sprovvista dalla profonda emozione nella voce dell'altra. Sembrava strano starsene lì insieme, in piedi sul mar-

ciapiede sotto il sole, conoscendosi appena, a parlare delle passioni più profonde della vita e della perdita dei propri cari. Ma probabilmente accadeva lo stesso a tutte le donne d'Inghilterra. Come la trincea rendeva gli uomini fratelli, così il deteriorarsi delle antiche certezze e la dolorosa solitudine del cambiamento e del lutto rendevano sorelle donne che altrimenti non si sarebbero mai conosciute in tempo di pace. «Sembra di non riuscire a sopportarne il peso, ma non c'è alcuna via d'uscita» aggiunse.

Penny raddrizzò le spalle e riprese a camminare. Il padre di Plugger Arnold passò accanto a loro con un grosso cavallo da traino, e Hannah gli sorrise.

«Quell'orrendo poliziotto continua a gironzolare dappertutto facendo domande» disse Penny con rabbia. «Si sta intrufolando nelle nostre vite come un avvoltoio. Non credo che arriverà a esaminare anche il cesto della biancheria, ma a volte mi sembra di non riuscire nemmeno a stare in bagno in santa pace senza che lui bussi alla porta per controllare quanta acqua sto usando.»

«Il suo dev'essere un lavoro difficile.» Hannah adattò il suo passo a quello di Penny. «Come può scoprire la verità? Se c'è davvero una spia dei tedeschi a St Giles, potrebbe trattarsi di chiunque, non crede?»

«Immagino di sì» concordò Penny. «È un pensiero orribile! Sebbene possa escludere una dozzina di persone dal sospetto. Non credo si prenderà la briga di disturbare le vecchie famiglie del paese, specialmente quelle con figli o fratelli al fronte. Se le escludono, non ne rimangono poi molte.»

«Però dovrà dare un'occhiata anche ai paesi vicini» rifletté Hannah.

«Nessuno prenderebbe la macchina per andare lungo quel viale secondario» osservò Penny. «La riempirebbe di graffi lasciando tracce dappertutto. Il nostro bravo ispettore le avrebbe già notate. Forse è per quello che sta interrogando chiunque abiti abbastanza vicino da poterci arrivare a piedi... o, immagino, in bicicletta.» Fece un piccolo sorriso dolente. «È davvero atroce!» Poi all'improvviso si arrabbiò di nuovo. «Non sopporto questa situazione! Non è colpa sua, ma odio anche lui, con i suoi commenti ambigui e quei piccoli occhi indagatori, come se ricostruisse in continuazione... non so bene che cosa. Pensi a come dev'essere avere per marito un uomo che passa le giornate a immischiarsi nelle debolezze e tragedie altrui?» Fece un gesto con la mano, come per liquidare la faccenda. «Mi scusi, lei non l'ha nemmeno incontrato. Come potrebbe saperlo?»

Alcuni pensieri si susseguirono nella mente di Hannah, ricordi di cose che aveva detto o fatto e che preferiva nessuno sapesse; non necessaria-

mente cose negative, ma semplicemente insensate. Poi le vennero in mente anche altri particolari, come Ben Morven e il suo sorriso, il modo spensierato in cui camminava, il suo collo con la camicia pulita di cotone. Aveva delle belle mani, scure e affusolate.

Era quello il motivo per cui Penny Lucas si sentiva così a disagio per la presenza di Perth tanto da esserne spaventata? Conosceva la stradina secondaria che portava a casa di Theo Blaine perché ci era stata?

«Conosce la signora Blaine?» domandò Hannah ad alta voce.

Penny fu colta di sorpresa. Il volto si contrasse. «Be'... un po', sì. Theo lavorava con mio marito.»

Che modo strano di esprimersi! Non aveva parlato di Theo come del marito di Lizzie Blaine, come se volesse evitare di pensarci.

«Perché?» chiese Penny, chiudendo gli occhi a fessura.

«Mi chiedo se stia soffrendo tanto» mentì Hannah. «È un modo orribile di perdere i propri cari. Spero che abbia dei veri amici - intendo dire altri tipi di persone oltre al semplice parroco, o... be', cose del genere.»

Penny osservò la strada davanti a loro. «Tutti perdiamo delle persone care, soprattutto di questi tempi. Non so davvero se abbia degli amici. È una donna piuttosto fredda e riservata. Cerchiamo tutti di gestire il dolore come possiamo.»

«Naturalmente. E immagino che il poliziotto disturberà lei più di ogni altro.»

Penny si fermò di colpo voltandosi di scatto, spalancando gli occhi con aria adirata. «Cosa intende dire?»

«Non lo so.» Hannah assunse un'espressione d'innocenza come per scusarsi. «Immagino perché lei lo conosceva meglio, e per via della casa, il giardino, e tutto il resto.»

Penny sembrò abbattuta. Il senso di coraggio e la vivacità di prima si erano improvvisamente spenti.

«Mi dispiace così tanto» si affrettò a dire Hannah, con la pietà che prendeva il sopravvento sul buon senso. «Non riesco a immaginare come possa essere perdere qualcuno che si conosceva in maniera così intima.» Si era talmente abituata a mentire sulla morte dei propri genitori, archiviate come un incidente, che lei stessa aveva quasi finito per crederci. E a parte questo, dal momento in cui Joseph le aveva detto la verità, aveva capito di non doverla rivelare a nessuno. «Se... se desidera parlare con qualcuno che ne sa qualcosa, mio fratello sarebbe lieto di ascoltarla» suggerì a Penny. «Un paio di anni fa uno dei suoi migliori amici è stato assassinato. È così che

ha conosciuto l'ispettore Perth. È stata una faccenda piuttosto sgradevole.»

«Davvero?» C'era della sorpresa sul volto di Penny, ma nulla più che un cortese interesse. «Forse. Ora però devo tornare a casa. Ho una montagna di cose da fare, e devo rientrare in ospedale in mattinata. Grazie per...» Non sapeva come finire la frase, poi montò sulla bicicletta e con un sorriso rapido pedalò via a velocità sostenuta, lasciando le parole in sospeso.

Hannah rimase sul marciapiede osservando Penny Lucas allontanarsi, la camicetta che si gonfiava nel vento e il sole intenso sui capelli, finché non sparì all'altezza della curva. Sicuramente mostrava di sentire molto la mancanza di Theo Blaine, e tuttavia era chiaro che sua moglie non le stava simpatica, oppure non la conosceva molto bene.

Era possibile che avesse una relazione con Theo Blaine e che suo marito l'avesse scoperto? Era questo che Perth aveva intuito, cercando di trovarne le prove, ed era per quello che Penny si sentiva così minacciata e invasa dalla sua presenza?

Se aveva incontrato di nascosto Theo Blaine, dove si erano visti? Sicuramente non dove lui era stato ucciso, ma che dire del bosco alle spalle della casa? Poco probabile d'inverno, ma in primavera e d'estate? Solo di sera. C'era un'alta probabilità che i bambini andassero lì a giocare durante il giorno.

Ma al di là degli scenari da romanzo rosa, davvero le persone facevano l'amore nel bosco? Poteva essere scomodo, quasi sicuramente umido e un po' fangoso, e con la fastidiosa eventualità di essere scoperti da qualcuno che portava a spasso il cane, un botanico entusiasta o un collezionista di farfalle. Che imbarazzo tremendo! Arrossì improvvisamente, e suo malgrado s'immaginò la scena cominciando a ridacchiare.

E tutto quello per un amore illecito nel bosco!

Neanche cercare un posto nei paesi vicini avrebbe funzionato: qualcuno prima o poi l'avrebbe scoperto. Si poteva a malapena starnutire senza essere notati. Ne sarebbero seguiti un vero e proprio scandalo, degli scherzi volgari, perfino un po' squallidi, o ricatti di poco conto.

Camminò lentamente, riflettendo. L'unica era trovare un posto abbastanza grande da passare inosservati, ossia Cambridge. Penny passava comunque molto tempo lì, svolgendo i suoi compiti in ospedale. E Theo Blaine? Doveva prendere la macchina per spostarsi dal Laboratorio. Così poteva recarsi facilmente a Cambridge. Al Laboratorio, avrebbero pensato che fosse tornato a casa, e Lizzie avrebbe creduto che era rimasto a lavorare fino a tardi.

Forse Dacy Lucas aveva persino preso in prestito la bici di Penny per recarsi lungo il viale sul retro attraverso gli alberi per affrontare Theo Blaine, e avevano litigato. Blaine forse si era rifiutato di interrompere la relazione con Penny, e Lucas l'aveva aggredito in preda alla collera? O forse Lucas aveva minacciato di dirlo a Lizzie, Blaine l'aveva aggredito, e Lucas si era difeso fin troppo bene? Poi, vedendo ciò che aveva fatto, era scappato via sconvolto. Chi avrebbe creduto che non era stata sua intenzione farlo?

Hannah prese a camminare più lentamente, non facendo caso ai passanti.

Probabilmente, l'ispettore Perth sapeva tutto di quella faccenda. E se invece non lo sapeva? Poteva ancora essere convinto che l'assassino fosse una spia tedesca. Quell'ipotesi era così orribile che Hannah si immaginò improvvisamente la casa invasa da qualcuno che con violenza e disprezzo vi aveva fatto irruzione infangando ogni oggetto. Ci sarebbero voluti dei mesi, o anni, prima di riportarla al suo stato originario.

Forse doveva suggerire a Perth dove indagare! Era cresciuta secondo la regola d'onore per cui non si rivelavano i segreti altrui in giro, e se beccavi qualcun altro a fare qualcosa di sbagliato dovevi confessarlo. Soprattutto, non dovevi mai e poi mai lasciare che qualcuno venisse incolpato per qualcosa che avevi commesso tu. Quello era l'atto di codardia per antonomasia.

Ma in questo caso, le cose stavano diversamente. Quanti avrebbero sofferto se Perth fosse rimasto in paese continuando a invadere la vita di tutti, indagando e sollevando sospetti, riesumando rivalità ormai sepolte? C'era già abbastanza dolore cui far fronte, e senza dubbio dell'altro ne sarebbe seguito. I primi sospetti si erano già insinuati nella mente delle persone.

Senza rendersene conto, Hannah aveva cambiato direzione prendendo a camminare più in fretta, verso la stazione ferroviaria.

L'ispettore Perth non c'era quando Hannah giunse alla stazione di polizia di Cambridge, e dovette attendere più di mezz'ora prima del suo arrivo. Aveva un'aria stanca e accaldata, come se i piedi gli facessero male, cosa molto probabile. Le sue scarpe erano consumate ai lati e zoppicava leggermente.

«Mi dica, signora MacAllister, cosa posso fare per lei?» Attese finché non si fu seduta, poi si accomodò sulla sedia di fronte a lei, riposando le gambe con evidente sollievo.

In maniera breve e piuttosto succinta, Hannah gli raccontò quello che aveva sentito e i suoi sospetti sul caso.

«Davvero?» Lui aveva l'aria perplessa, ma certo non priva di interesse. «Mi ha detto che era in bicicletta, non è vero?»

«Sì. Molte persone vanno in bicicletta nel Cambridgeshire, soprattutto di questi tempi. È il modo migliore per spostarsi.»

«Lo so, signora. Sono nato e cresciuto qui» disse con pazienza. «Era una bici da donna?»

«Sì, certo!»

«Non ha fatto caso alle sue mani, vero?»

«Non in particolare. Perché?»

«Non aveva per caso un piccolo taglio o graffio, o forse un cerotto? Più o meno a quest'altezza.» Indicò un piccolo cerotto sulla sua mano, lungo il palmo e vicino la base dell'indice.

«Non mi pare. Non ricordo. Perché? Lei...» Rifletté con calma. «Come se l'è procurata?»

«Non credo le farebbe piacere saperlo, signora.» Trasalì leggermente.

«Ha preso in mano... il forcone!» Hannah si rese conto con un brivido perché fosse restio a parlargliene.

«Sì, signora. È giusto un taglietto. Un chiodo che era posizionato un po' troppo in alto. Ma mi ha comunque ferito, lacerando la pelle.»

Non aveva davvero fatto caso alle mani di Penny Lucas. Era rivoltante credere che quella donna fosse tanto arrabbiata da uccidere Theo.

«Se l'avesse presa in mano lei, sarebbe in grado di scoprirlo?» gli chiese.

«No, signora. Chiunque abbia usato l'arnese l'ha sporcato con così tanto fango da non lasciare alcuna traccia. Nessuna impronta, né sangue. Potrebbero aver usato dei guanti.»

«Perché l'avrebbe ucciso?» chiese Hannah. «Se lo amava...»

«Era innamorata, signora MacAllister» Perth la corresse con una punta di tristezza. «È una cosa molto diversa, a volte. Ha a che vedere con il desiderio e una sorta di possesso, non con il prestare attenzione a cosa possa accadere all'altra persona. Ho conosciuto persone che hanno ucciso qualcuno che giudicavano infedele, o che le aveva semplicemente rifiutate, o abbandonate in malo modo.»

«Io non...» Hannah iniziò a dire, poi si fermò.

«Naturalmente» concordò Perth. «Nessuno è in grado di capirlo. Non esisterebbero i detective se le cose fossero semplici da capire. Grazie per essere venuta.»

Hannah se ne andò, provando un senso di nausea allo stomaco. Si sentiva a disagio per essere andata lì, e tuttavia se non l'avesse fatto, sarebbe

stato ugualmente sbagliato. Non c'era un'unica via giusta da seguire.

Ritornò verso la stazione per prendere il treno, ed era quasi arrivata quando si scontrò con Ben Morven, che attraversava la strada, evidentemente diretto nella stessa direzione. Il suo volto si accese di entusiasmo.

«Riusciremo facilmente a prendere il prossimo treno» disse. Poi aggrottò le sopracciglia, osservandola più attentamente. «Va tutto bene?»

«Si nota così tanto?» Si sentiva triste.

Lui arrossì. «Mi dispiace. È stato un po' scortese da parte mia. Ma ha l'aria di una persona a cui è accaduto qualcosa di brutto.»

Lei notò l'apprensione nel suo sguardo e si ritrovò a sorridere. «Sono stata a parlare con quel povero poliziotto» gli disse. «Non riesco davvero a sopportare l'idea che ci sia una spia dei tedeschi a St Giles che ha ucciso il povero Blaine per interrompere il suo lavoro, o che ci fosse una sorta di odio personale nei suoi confronti talmente forte da provocare un omicidio.»

«Temo siano le uniche ipotesi» disse Ben con tristezza mentre camminavano verso la stazione, attraversando la strada e risalendo sul marciapiede. «Per quel che ne so, difficilmente può essersi trattato di un incidente» proseguì.

«No!» Hannah rifiutò quell'ipotesi.

Lui le prese il braccio, non in maniera aggressiva, ma abbastanza energica da obbligarla a fermarsi. «Non ci pensi, Hannah. Lasci che sia Perth a sbrigarsela con questa faccenda. È il suo lavoro e probabilmente sa come svolgerlo. Sprecherebbe solo il suo tempo senza imparare nulla, oppure scoprirebbe un sacco di cose che preferirebbe non aver mai saputo. Abbiamo tutti bisogno di un piccolo rifugio interiore...», esitò, lasciandola andare. «Di una dimensione in cui nascondere i nostri errori e lasciarli perdere. È molto più semplice non ripetere gli errori, se gli altri non li hanno scoperti.»

Si stavano dirigendo verso la folla, ma a lei non importava. Lo guardò con aria grave. «Lei lo conosceva. Le piaceva come persona?»

«Sì» rispose Ben senza indugio. «Effettivamente era un bel tipo, eccentrico nel senso positivo del termine. Un po' egoista a volte, ma penso dipendesse dal fatto che era talmente assorbito dal lavoro da non rendersi conto che le persone non sapevano nulla della sua occupazione, né tanto meno gliene importava. Mi stava simpatico.»

«Era davvero così bravo? Voglio dire - poteva passare alla storia, come Newton, o... personaggi del genere?»

Lui accennò un sorriso. «Non ne sono sicuro, ma credo di sì.»

«Avrebbe potuto ferire qualcuno senza intenzione, solo perché non stava... prestando loro attenzione?» Non sapeva come esprimere il concetto senza apparire troppo esplicita.

Lui comprese immediatamente. «Intende dire Lizzie?»

«O chiunque altro» aggiunse Hannah.

«Non lo so.» Aggrottò le sopracciglia. «Lizzie non era in casa quella sera. Ho telefonato per parlare con Theo. Ho richiamato due o tre volte, ma nessuno mi ha risposto. Immagino che dovrò dirlo a quel maledetto poliziotto, se me lo chiederà. Preferirei di no. Anche lei mi sta simpatica.»

«Fa differenza?» chiese Hannah con innocenza.

Lui sollevò leggermente le spalle. «No, immagino di no. E finché non troverà una risposta, continuerà a cercare, mettendo a soqquadro il paese, riaprendo vecchie ferite di ogni tipo. Qualcuno ha commesso l'omicidio. Dobbiamo scoprire chi. Povero Theo. Che morte orribile.» La prese di nuovo per il braccio. «Venga, o rischiamo di perdere il treno.»

Si affrettarono lungo il marciapiede, varcarono l'ingresso e trovarono il binario affollato di gente. Un treno dell'esercito si era appena fermato, trasportava feriti dal fronte, e ovunque si girassero c'erano donne con volti pallidi che speravano di vedere i loro amati, lo sguardo sgranato e oscurato dalla paura di vederli menomati. Alcune avevano ricevuto solo vaghe notizie ed erano quasi intorpidite dalla stanchezza per l'attesa.

Il motore sbuffò ancora vapore, le porte risuonarono con fragore e le voci presero a urlare, echeggiando negli ampi tetti in alto. Qualcuno chiese aiuto, e si udirono degli ordini gridati da un lato all'altro. Infermiere in uniforme cercavano di organizzare le barelle e di trovare autisti per le ambulanze. I portantini facevano il possibile per trasportare per primi i feriti più gravi.

Hannah riuscì a scorgere sagome immobili sulle barelle; alcune avevano delle bende. Notò chiaramente che uno dei feriti aveva spesse fasce di tessuto, già intrise di sangue, al posto della gamba destra. Pensò a Joseph, sarebbe potuto accadere facilmente anche a lui.

«Devo dare una mano» disse Ben con urgenza, interrompendo i pensieri nella sua testa. «Prenderò il prossimo treno. Posso aiutare a trasportare i feriti. Lei prosegua pure.»

«Forse posso dare una mano anch'io» rispose Hannah senza pensarci. Di che utilità poteva essere una come lei?

«Coraggio, allora» concordò lui. «Potrebbe aiutare qualcuno a cammina-

re, o dare una mano in altro modo.»

Lavorarono senza rendersi conto del tempo che passava. I treni per St Giles andavano e venivano di continuo. Ben aiutò a trasportare le barelle e a condurle nelle ambulanze in attesa; Hannah aiutò i feriti a camminare, uomini dal volto spento, sfiniti dall'insonnia e dalla sofferenza.

Passò più di un'ora prima che fossero ripartiti tutti, e il personale paramedico ringraziò Ben e Hannah per l'aiuto prestato. Lei aveva i capelli arruffati, tutta impolverata e con qualche macchia di sangue qua e là. Le scarpe erano consumate nei punti in cui le avevano accidentalmente pestato i piedi.

Ben era molto più malconcio e aveva la camicia sporca e strappata. Si tirò il ciuffo indietro sorridendole. Non c'era bisogno che si scambiassero parole - era una vittoria silenziosa.

«Ha del sangue sul viso» notò lei. «Ha un fazzoletto?»

«Davvero? Oh.» Scosse la testa. «Non è mio. Mi sono sporcato.» Lo osservò. Aveva un taglio sulla mano sinistra, proprio sotto la base dell'indice, esattamente nel punto in cui l'ispettore Perth si era ferito prendendo in mano il forcone di Blaine. Solo che la ferita di Perth era fresca e ancora sanguinante - un piccolo strappo, causato dall'atto di afferrare qualcosa di affilato.

Hannah trasalì.

«Non mi dica che la vista del sangue la fa svenire!» disse lui incredulo. «Ha appena aiutato delle persone con delle ferite vere!»

Lei riuscì a controllarsi a fatica, cercando di alleggerire il senso di orrore evidente nei suoi occhi. «No, certo che no! Nessuno che abbia dei bambini può avere paura del sangue. Stavo solo pensando... non so bene a cosa. Immagino stessi ricordando il ritorno di Joseph. Era ridotto in un tale stato. Sono terrorizzata all'idea che debba rientrare in trincea. La prossima volta potrebbe essere peggio.»

«Non pensi a una prossima volta.» Cercò di sorriderle, con un senso di apprensione sul volto, e gentilezza. «Forse non ce ne sarà una. La guerra dovrà finire un giorno. Potrebbe accadere presto. Andiamo, o perderemo anche questo treno.» Si mosse rapidamente verso il binario dove il motore si stava avvicinando, gettando fuori nuvolette di vapore, e le porte cominciarono ad aprirsi per permettere alla gente di scendere.

Il pomeriggio seguente, Perth tornò a fare visita a Joseph. Andarono fuori in giardino, seguiti da Henry, superando il cancello in fondo all'orto, per

evitare di essere ascoltati da uno dei bambini quando sarebbero rientrati da scuola.

Perth aveva un'aria stanca e turbata. Joseph ricordava quell'espressione dai tempi dell'indagine al St John's College due anni prima, insieme alla dolente atmosfera di sospetto che ne era seguita. In quel caso, però, Joseph sapeva che l'assassino poteva nascondersi fra gli studenti o i colleghi, o più probabilmente si trattava di un amico. Questa volta non c'era alcuna certezza. Si vergognò di quanto gli fosse prezioso il sollievo che provava.

«Non ci sono novità» disse Perth con aria lugubre. «Non ho trovato nessuno che abbia un taglio alla mano, ho controllato bene. Ma dalle informazioni che ho raccolto, sembra sia possibile che il signor Blaine avesse una relazione con la moglie di un suo collega.» Guardò Joseph con estrema intensità, poi distolse nuovamente lo sguardo per osservare un tordo posarsi sull'erba accanto a uno degli alberi di melo. «Bisogna che piova per portare a galla le prove» aggiunse.

«E la bicicletta?» chiese Joseph.

Perth scosse la testa. «Non sono riuscito a trovare nessuno disposto ad affermare di averla vista. Almeno, non in un orario che possa tornarci utile per le indagini. Sappiamo quando all'incirca dev'essere rientrato a casa, l'ora in cui ha lasciato il Laboratorio, e questo è un dato sicuro.» Si morse il labbro. «Non che la signora Blaine affermi qualcosa di diverso. Ha cenato, poi hanno litigato su una faccenda irrilevante, o almeno così sostiene, e poi lui è uscito mentre lei ha fatto un lungo bagno. Non c'è nessun testimone che possa provare se sia vero o falso. Ma non sarebbe comunque pensabile trovarne uno. Era dopo il calar della notte, dunque non c'era molta gente in giro, e nessuno in grado di notare un ciclista solitario lungo il sentiero, cosa su cui il ciclista stesso probabilmente ha fatto affidamento.»

«Se è avvenuto dopo il calar della notte, il ciclista deve aver avuto con sé una torcia» notò Joseph. «Solo un folle potrebbe andare in bicicletta nel bosco al buio, rischiando di inciampare sulle radici degli alberi, o di finire dentro una buca. Su quel sentiero ce ne sono molte. E diverse persone possono aver portato a spasso il cane a quell'ora per l'ultima passeggiata.»

Perth guardò Henry, che rovistava allegramente in mezzo all'erba. «Io non ho un cane» disse con rimpianto. «Ma lei ha ragione. Dovrò tornare a interrogare tutti i proprietari di cani: qualcuno forse avrà visto una donna in bicicletta, a mezzo miglio di distanza dalla casa dei Blaine. Un po' strano, però, non crede? Riesce a immaginare una donna che possa fare una cosa del genere, capitano Reavley?»

«No» disse Joseph con sincerità. Nonostante tutti gli scenari di morte a cui aveva assistito, l'idea di una donna che colpiva un uomo con un attrezzo e, una volta a terra, gli lacerava deliberatamente il collo con i denti del forcone, era rivoltante.

Perth lo guardò con aria mesta. «La verità, capitano, è che se fosse stato ucciso da una spia dei tedeschi nascosta nel paese, di chi potrebbe trattarsi? E perché ha scelto Blaine fra tutti gli scienziati del Laboratorio?»

«Forse perché ne ha avuto l'occasione soltanto con lui.» suggerì Joseph. «Chiunque fosse, stava spiando tutti, e Blaine è stato il primo a fornirgli una buona opportunità di eliminarlo.»

Henry stanò una coppia di uccellini, precipitandosi su di loro abbaiando.

Perth lo osservò con aria afflitta. «Non è così che funzionano le cose» replicò. «Ho fatto molte domande in giro, cercando di capire chi si occupasse di cosa, eccetera. C'erano molte opportunità di uccidere il signor Iliffe, se qualcuno avesse voluto. Pare che vada abitualmente a spasso da solo. La sera frequenta il suo solito pub e poi riattraversa la strada per rientrare a casa dopo il tramonto. Non è sposato. Non c'è motivo perché non avrebbero potuto uccidere lui. Si riposava dopo un lungo giorno passato a fare calcoli, e cose di quel tipo. Dice di non aver mai pensato di essere in pericolo. Lo stesso vale per il giovane Morven. Se qualcuno avesse voluto, avrebbe potuto ucciderlo facilmente. Vive solo. Ha un cottage su Haslingfield Road. Una piccola abitazione. È facile intrufolarsi lì dentro, se si ha in mente un omicidio. Potrebbe passare per un episodio di furto con scasso.»

«Quand'è così non saprei» ammise Joseph. «Sembra come se volessero colpire proprio Blaine. Il signor Corcoran mi ha detto che era il migliore scienziato del Laboratorio, brillante e originale.»

Henry ritornò trottando e scodinzolando e Joseph si chinò leggermente per accarezzarlo.

«Bel cane, davvero» osservò Perth. «Ne ho sempre desiderato uno. Dunque, arriviamo alla domanda su chi fosse al corrente del fatto che la presenza di Blaine era così determinante per il progetto. E un'altra cosa - perché proprio adesso?» Guardò Joseph in segno di sfida. «Perché non un mese fa, o la settimana prossima? Si tratta ancora di un caso? Non credo, capitano Reavley. Ho capito che il caso non svolge un ruolo importante in questo genere di faccende. Solitamente, quando qualcuno commette un omicidio, c'è un motivo ben preciso. Voglio scoprire qual è questo motivo, e chi sapeva dell'importanza di Blaine nel Laboratorio.»

«Se la presenza di Blaine era davvero cruciale per il lavoro che stanno

svolgendo,» disse Joseph pensieroso «allora immagino che tutti quelli che lavoravano nel Laboratorio lo sapessero, e probabilmente anche le persone immediatamente prossime a lui, come la signora Blaine, e forse anche le mogli degli altri scienziati.»

«Questo risponde alla prima domanda» concordò Perth. «La gente chiacchiera. Una donna è orgogliosa del proprio marito. Forse c'è stato un piccolo atto di rivalità, o un momento di vanità? Se c'è una spia in paese, ascolterà tutti i pettegolezzi che vengono detti in giro. Questo è il suo compito. Ma ciò ancora non risponde alla domanda: perché adesso? Cosa è successo quel giorno, e il giorno prima?»

«Qualcosa che ha a che vedere con il lavoro in Laboratorio» rispose Joseph. «Immagino che abbia parlato con Corcoran, vero?»

«Oh, sì. Ha detto che erano molto vicini dal completare un grande progetto segreto su cui stanno lavorando. Non mi ha potuto dire di che si tratta, naturalmente.»

«Questo è importante, se l'omicida è una spia e il movente non ha a che vedere con un'antipatia personale nei confronti della vittima» disse Joseph.

«Esatto. Ma se il signor Blaine aveva davvero una relazione con una donna, probabilmente la cosa non aveva nulla a che vedere con il lavoro.»

«C'è motivo per supporre che avesse un'amante?»

«Così sembra, capitano. Ma non è peccato. E sembra che la signora Blaine non fosse in casa, come invece ha affermato di essere. Può darsi che si trovasse in bagno, come ha detto, e che non abbia sentito il telefono. Difficile dirlo, non crede?» Si guardò attorno, in direzione degli alberi di melo. «Avrete un bel raccolto, se il vento non le porta via. Io stesso ne ho persa qualcuna. Te ne stai lì, a piantarle per bene, poi arriva il vento e le fa cadere prima che siano mature. Ma certo io non ho molti alberi come voi.»

«Sono per lo più buone da cuocere» gli disse Joseph. «Crede davvero che Blaine avesse un'amante? Non è semplicemente un'ipotesi?»

«Sì, un'ipotesi da tenere in considerazione» concordò Perth tristemente. «Da considerare attentamente. Sono proprio goloso di torte alle mele. Non c'è niente di meglio al mondo, con una bella porzione di panna sopra. Questa spia dev'essere arrivata da poco in paese. Non riesco a vedere nessuna delle famiglie del posto implicate in una faccenda simile. Molte di loro hanno gli uomini al fronte, in ogni caso. Ho controllato chi si è trasferito qui negli ultimi tre anni. Diciamo dal 1913. Non sono in molti. Per esempio, che cosa sa del parroco, capitano? In quanto uomo di chiesa, come lo giudica?»

Joseph rimase sbalordito. Non gli era mai venuto in mente di considerare Hallam Kerr diversamente da uno che aveva abbracciato la professione ecclesiastica perché inadatto a guadagnarsi da vivere in altro modo. Quel lavoro gli avrebbe offerto una certa sicurezza e uno status sociale pari a quello mantenuto dalla sua famiglia. Il fatto che fosse totalmente inadatto a quel genere di ruolo era sicuramente emerso solo dopo aver già preso gli ordini.

«Non è adatto al lavoro che svolge» osservò Perth ironico.

Joseph colse un lampo di allegria nei suoi occhi. «No» concordò. «Non lo è affatto.»

«E non ha neanche una moglie che lo aiuti» aggiunse Perth. «È una cosa usuale, capitano?»

«Non per una parrocchia, no. Ma i tempi di guerra non sono certo usuali. Il parroco precedente è andato a Birmingham, credo. Avevano bisogno di lui in una zona più grande. C'erano più faccende da sbrigare rispetto a qui. E adesso il curato si è trasferito a Londra.» Era concepibile che Kerr non fosse l'inetto che sembrava, ma un individuo più sinistro? Era un pensiero particolarmente agghiacciante perché inaspettato.

«No, non lo è» concordò Perth. «È molto diverso. Lei è stato prete per tanti anni, capitano. Per alcuni versi lo è ancora. Qual è la sua opinione? Kerr sa fare il suo mestiere?»

Joseph adesso era imbarazzato. Kerr lo irritava, ma parte di quella stessa irritazione derivava dal fatto che era dispiaciuto per quell'uomo. La pietà era un sentimento che lo metteva profondamente a disagio.

Perth rimase in attesa, scrutando il suo volto.

«Non è adatto al suo ruolo» rispose Joseph. «Ma cosa si può dire o fare a chi deve affrontare una sofferenza che non si può alleviare? Chi è in grado di spiegare l'esistenza di Dio a qualcuno che ha appena perso tutto ciò a cui teneva in una maniera che sembra del tutto insensata? Non si può ritenere Kerr responsabile della sua incapacità.»

Perth scosse la testa lentamente.

«Non è una questione di sfumatura, capitano Reavley? Non si è in grado di aiutare tutti, ma solo alcuni. Però bisogna almeno avere il coraggio di affrontare la situazione, e di non dire bugie alla gente, o parlare loro per citazioni.»

Questa era un'osservazione più sottile di quanto Joseph si aspettasse, che lo colse alla sprovvista. «Sì» concordò rapidamente. «Kerr ha ancora molto da imparare, ma ciò non significa che non lo farà.»

«No, signore, oserei dire di no. In ogni caso, vorrei saperne di più su di lui. Da dove proviene, dove ha studiato per prendere i voti, e cose del genere. Sa se conosceva il signor Blaine?»

«Non ne ho idea.»

«Forse può scoprirlo senza farsene accorgere. Gliene sarei veramente grato.»

Joseph non si era ancora deciso ad andare a trovare Kerr, e che motivo addurre per la visita. Ma quella sera stessa fu Kerr a presentarsi alla sua porta e Hannah non poté fare altro che accoglierlo nel salotto, dove Joseph stava leggendo.

«Non si alzi!» disse Kerr, mettendo la mano in avanti come per bloccare Joseph sulla sedia con la forza. Aveva l'aria turbata e spaventata, gli occhi cerchiati e la bocca serrata. Al mattino, si era probabilmente fatto la riga in mezzo ai capelli impomatandoli con l'acqua, ma ora erano asciutti e dritti.

«Si sieda, reverendo» propose Joseph, cercando di apparire quanto meno ospitale. L'altro era visibilmente angosciato. «Come si sente?»

Hannah aprì la bocca per chiedergli se voleva del tè, ma Kerr si era già dimenticato della sua presenza. Lei si alzò leggermente nelle spalle e si allontanò, chiudendo la porta dietro di sé. Sentendosi mancare, Joseph si rese conto che non li avrebbe interrotti.

«È terribile» rispose Kerr, accomodandosi stancamente sulla sedia di fronte a Joseph. «Per alcuni versi è peggio della guerra. È questo il nemico primordiale, non è vero? La paura, il sospetto, tutti che pensano al peggio. Non siamo più uniti come un tempo. Ma lo siamo mai stati? O era solo una comoda illusione?»

Joseph non riusciva a trovare la forza per discutere con lui, ma le parole di Perth gli tornarono alla mente con un'inquietudine che ora sembrava farsi più intensa. Era davvero possibile che Kerr fosse un agente o un simpatizzante dei tedeschi?

«Cosa è successo?» chiese. Alla fine era quella la domanda che contava veramente.

Kerr si sporse in avanti sulla sedia. «Uno dei miei parrocchiani - non posso rivelarle i nomi, naturalmente - mi ha detto di aver sentito litigare violentemente Dacy Lucas e sua moglie la notte in cui il povero Blaine è stato assassinato! Si sentivano delle voci adirate e acute, di entrambi, poi lui è uscito di casa e ha preso la macchina.»

«La gente litiga a volte» rispose Joseph. «Non è rilevante.»

Kerr non sembrava affatto rassicurato né calmato - in effetti, sembrava persino più agitato di prima. «Non si trattava di un fatto inusuale o di poco conto» disse con apprensione. «Io non sono sposato, ma so che le donne a volte possono sentirsi trascurate. Non comprendono le implicazioni morali ed etiche di alcuni compiti, e in tempi di guerra le invenzioni e le scoperte scientifiche diventano tra i nostri sforzi primari. Forse sarebbe più facile da capire se un uomo si trovasse al fronte, ma tutto ciò è irrilevante.» Spinse via la mano bruscamente per spazzar via quel pensiero. «In quella discussione - perché di una discussione si è trattato, capitano Reavley, non di una semplice rimostranza - senza ombra di dubbio è venuta fuori il peggior tipo di gelosia possibile.»

Per un attimo Joseph si chiese quale potesse essere per Kerr 'il peggior tipo di gelosia possibile', come se esistesse un tipo che lui ritenesse accettabile. Ma ricordando cosa gli aveva detto Perth, comprese l'eufemismo.

«Capisco» disse con tono calmo, incerto se preferire che l'assassinio di Blaine fosse un semplice delitto passionale invece che opera di una spia dei tedeschi nascosta in paese. O forse sì. In fondo, la gelosia esisteva dall'alba dei tempi, e rappresentava il tradimento di un uomo solo, non dell'intera comunità.

«E non è tutto» proseguì Kerr con tono mesto. «Theo Blaine, la vittima, litigò con la moglie la stessa sera, anche in questo caso in maniera violenta. Uscì di casa per andare nel ripostiglio sul retro in giardino, dove poi è stato ucciso. La signora Blaine giura di non aver mai lasciato la casa, ma non ha visto né sentito nulla di strano. Almeno questo è quel che dice.» Fissò Joseph con sguardo interrogativo.

«Oh» osservò Joseph rimanendo immobile, chiedendosi come facesse Kerr a sapere tutte quelle cose. Era una di quelle tipiche storie con mille combinazioni possibili, tutte molto tristi e altamente probabili.

«Non avrà mentito la signora Blaine?» domandò Kerr chinandosi leggermente in avanti e fissandolo. «Crede che non abbia davvero visto né sentito nulla?»

«Credo di sì.» Joseph cercò di ricordare la casa dei Blaine dalla visita che vi aveva compiuto. Il ripostiglio era distante dalla porta sul retro, per non parlare di quella principale dove si trovava il salotto, e la camera da letto principale dava anch'essa sulla porta d'ingresso. «Se non ha gridato, non poteva sentire. Lasciamo che sia l'ispettore Perth a occuparsene.»

«Ma è proprio questo il problema!» disse Kerr in tono disperato. «Non lo sa!»

«Non sa cosa?» Perth doveva essere al corrente delle dimensioni della casa e del giardino.

Kerr era esasperato. «Non sa che hanno litigato! Mi è stato confidato nella massima riservatezza, da un fedele, non capisce?»

Joseph non era pratico delle confidenze intime dei fedeli. «Dovranno essere loro a decidere se riferirlo alla polizia o meno» disse a Kerr. «Lei stesso non ha sentito questi litigi, dunque non ne ha una conoscenza diretta.»

«Invece sì!» protestò Kerr. «La persona che si è confessata con me era assolutamente sincera. La conosco da anni, e non c'è alcuna malizia nelle sue parole. Era afflitta, direi anzi spaventata, dall'eventualità che si diffonda in giro la terribile notizia di una spia del nemico fra noi, quando invece potrebbe trattarsi di nulla più che una tragedia domestica, che non coinvolge nessun altro.»

«C'è davvero così tanta paura che una spia si nasconda fra noi?» chiese Joseph, temendo la risposta. Preferiva un tradimento singolo a uno collettivo?

«Sì!» Kerr spalancò gli occhi. «Certo che c'è. È terribile sapere che uno di noi sia il nemico. Sicuramente lei, fra tutti, deve capirlo, no? I nostri uomini stanno dando la loro vita in Francia, vivendo in condizioni orribili per salvare l'Inghilterra.» Allargò le braccia in modo impetuoso. «E qui in mezzo a noi si nasconde una persona intenzionata, persino entusiasta, a venderci alla Germania attraverso l'omicidio e il tradimento. È... è talmente demoniaco da sfidare l'immaginazione.» Aveva le gote arrossate, e gli occhi lucidi.

«E che mi dice delle nostre spie in Germania?» chiese Joseph, ripensando ai sospetti di Perth. Poi, vedendo l'espressione sul volto di Kerr, si pentì all'istante di averlo detto. Kerr era confuso, e poiché non capiva si sentì attaccato, e si arrabbiò.

«Non so di cosa stia parlando!» protestò. «Sta forse suggerendo che non c'è alcuna differenza fra noi e loro, capitano Reavley? Se fosse così, perché i nostri giovani starebbero combattendo fino alla morte? Quello che dice è ridicolo.»

«In teoria c'è un'enorme differenza» disse Joseph stancamente. Se Kerr era veramente un agente dei tedeschi come Perth sospettava, era un attore magistrale. «Concretamente,» proseguì «la differenza sta nel fatto che loro lottano contro di noi, e noi contro di loro.»

«Non so di cosa stia parlando!» ripeté Kerr.

«Neanche io sono sicuro di saperlo» concordò Joseph, sebbene non fos-

se vero, era semplicemente inutile ribattere. «Lei è sicuro che Dio sia inglese? Potrebbe anche non percepire alcuna differenza fra una nazionalità e l'altra, ma solo fra un uomo che dà il meglio di sé e uno che non lo dà.»

Kerr sbatté le palpebre. Dal suo volto era chiaro che gli si era prospettata davanti un'idea con implicazioni enormi, a cui non aveva mai pensato prima. Improvvisamente, ciò che sembrava semplice era diventato brutalmente e incredibilmente complicato.

Joseph era dispiaciuto di averlo caricato più di quanto fosse in grado di sopportare, ma non riuscì ad ammetterlo a sé stesso. Di una cosa però era convinto: Perth era completamente fuori strada - Kerr era in tutto e per tutto l'inetto che appariva dall'esterno.

«Probabilmente si tratta di una tragedia domestica, come suggerisce lei» disse in tono pacato. La coscienza lo obbligò a essere più gentile con il parroco. «Ma lasci che sia Perth a scoprirlo. Sa fare il suo lavoro. L'ho già visto all'opera. Porterà alla luce la verità pezzo per pezzo, ma con calma, e senza errori. Tutto quello che può fare è raccontargli quello che sa, non ciò che altri le hanno raccontato. Potrebbero essere in cattiva fede, o semplicemente in errore, e lei inconsapevolmente peggiorerebbe la situazione. Se mai arriverà il momento in cui saprà per certo che la persona giusta verrà condannata, allora racconterà tutto quel che le hanno confidato. Ma siamo molto lontani da quel punto. Non può farsi carico dei problemi di tutti. Non ci provi neanche. Si spezzerebbe la schiena, e ciò non gioverebbe a nessuno. In quel caso, non potrebbe essere di aiuto a chi avrà bisogno di conforto.»

Kerr deglutì, ma aveva le spalle rilassate e le mani ferme. «Sì» disse, poi ripeté con maggiore sicurezza «Sì, certo. Lei è molto saggio. Molto giusto. Mi spiace non essermene reso conto subito.»

Ora Joseph si sentì in imbarazzo per essere stato così brusco. Si costrinse a sorridere. «Avrei dovuto spiegarmi in maniera un po' più chiara.»

Kerr lo fissò. «È tutto... così strano! Tutto sta cambiando!»

Joseph pensò che non era il mondo che stava cambiando quanto piuttosto che loro erano costretti a vederlo in termini più realistici. Ma non lo disse ad alta voce. «Sì» concordò, avvertendo una certa ipocrisia. «Credo sia difficile per tutti, in un modo o nell'altro.»

Kerr era ancora visibilmente disturbato da qualcosa. «Quel Perth» disse con tono ansioso «sta rivangando particolari di ogni genere su persone che non hanno nulla a che vedere con la morte del povero Blaine. Indiscrezioni, o vecchi litigi che si stavano appianando!» Fece un gesto d'impotenza

con la mano. «È come levare le bende a un ferito. Non riesco a far nulla per fermarlo. Mi sento così... indifeso! La gente si aspetta che io mi prenda cura di loro, e non ne sono capace!»

Joseph sentì un'improvvisa e sincera pietà per lui. «La gente si aspetta troppo da noi in generale» disse con tono dolente. «Ci vedono un po' come dei dottori. Ma non possiamo lenire ogni cosa, soltanto alleviare un po' di sofferenza, e dare consigli che non vanno necessariamente rispettati. Quasi sicuramente se la prenderanno con noi se le cose andranno male, anche se non abbiamo mai detto che sarebbero andate diversamente, e loro hanno semplicemente scelto di crederci. Forse era l'unico modo che avevano per affrontare il dolore.»

«Io... le sono grato per aver parlato con me» disse Kerr d'impulso, il volto paonazzo. «Questa faccenda è davvero terribile. I giovani scienziati del Laboratorio non sono in grado di dimostrare dove si trovassero al momento dell'omicidio. Sono tutti sospettati. E naturalmente tutti lo conoscevano. Potrebbe anche essersi trattato di un'antipatia personale, immagino, una rivalità o un battibecco sul lavoro. Cosa ne pensa?»

«Sarebbe la risposta più semplice per il paese, se non per lo sforzo compiuto in guerra» concordò Joseph. «Capisco a cosa si riferisce.»

«Bene. Bene. È stato davvero gentile.» Kerr si alzò, soddisfatto. Aveva la schiena eretta, come se avesse riacquistato nuova forza. «Le sono davvero, grato, capitano. Vede le cose davvero con chiarezza.»

Joseph non rispose. Era una verità di cui Kerr non aveva bisogno. Aveva già fatto uno sforzo ad accoglierlo in casa.

Dopo che Kerr se ne fu andato, uscì fuori in giardino. La serata primaverile era mite e afosa. C'era ancora luce, malgrado il sole fosse ormai basso all'orizzonte. Non un alito di vento a sussurrare fra i rami, ma gli stormi turbinavano a frotte volteggiando contro il blu del cielo e le nuvole sfilacciate come code di cavallo che risplendevano verso ovest.

Rimase solo in mezzo alle tinte vivide dei tulipani - cremisi, porpora e scarlatto intenso. Kerr aveva l'aria soddisfatta mentre andava via, perché non si sentiva più solo nella sua responsabilità. Era ciò che Joseph aveva promesso a sé stesso quando aveva impegnato per la prima volta la sua vita a servire come cappellano di guerra. Avrebbe cercato di fare quel che poteva per tutti, indipendentemente dai loro bisogni. Non poteva curarli, né condividere il loro dolore fisico o interiore, però poteva essere al loro fianco. Almeno non sarebbe scappato.

Ma così non era fuggito da sé stesso? Cercando di essere utile agli altri,

non aveva finito per non essere più nulla per sé stesso? Aveva detto a Kerr ciò che aveva bisogno di sentirsi dire. Ripensò alla debolezza di Kerr e al suo evidente stato di confusione. Stava facendo la stessa cosa per Hannah, pensando alla sua paura dei cambiamenti e di perdere tutte le consuete abitudini così rassicuranti.

In tutto quel che faceva e diceva, dov'erano le sue passioni, la sua integrità, quella parte di sé che trovava radici nella fede, e che lo avrebbe tenuto saldo sotto qualunque tempesta? Per quale causa sarebbe vissuto o morto? Come sarebbe riuscito ad affrontare la tempesta finale senza nessun altro a cui badare, nessun'altra voce che gridava 'aiuto!' da soccorrere, una direzione verso cui impegnare i pensieri in modo da non avere tempo né necessità per esaminare sé stesso?

Se avesse dovuto affrontare il silenzio, dove avrebbe trovato la sua forza interiore? Di che colore era la sua anima? Forse non ne aveva affatto, se non quella riflessa degli altri? Sarebbe stato una sorta di suicidio morale, il vuoto assoluto. Era questo che stava facendo?

Pregò con tutto il suo cuore. «Padre, devo rimanere qui e prendere il posto di Kerr, che non è in grado né ha voglia di fare il parroco? Anche questa è la mia gente! O devo tornare in trincea, nel fango e nel fetore di morte, e stare accanto agli uomini laggiù? Cosa vuoi che io faccia? Aiutami!»

Uno stormo di uccelli volteggiò e si posò sugli olmi. La luce si stava facendo più intensa, i colori nel cielo più accesi. Il silenzio assoluto.

8

Hannah si allontanò lentamente dal crocchio di donne formatosi per strada attorno agli annunci sui feriti. C'erano un morto di Cherry Hilton, un disperso di Haslingfield, e nessuno di St Giles. Potevano guardarsi tranquillamente negli occhi più a lungo. Ci furono sorrisi esitanti, e la libertà di poter pensare alle semplici incombenze di tutti i giorni: rammendare le lenzuola, fare la spesa, lavorare, preparare l'imminente weekend pasquale. Ma le voci si erano calmate, messe a tacere dalla consapevolezza che la perdita verificatasi nel villaggio oltre la collina, il bosco ceduo e le guglie della chiesa, sarebbe potuto accadere a loro.

Hannah si diresse lentamente verso casa nella mattina umida e calma. Il sole cominciò a emergere timidamente, conferendo alle cose una sfumatura verde e argentata che brillava attraverso le gocce di pioggia sui ramoscelli e le punte d'erba. Alcuni dei primi fiori sbocciati erano completa-

mente volati via e i petali bianchi erano sparsi a terra lungo il selciato.

Aveva svoltato l'angolo quando incrociò Ben Morven che usciva dal negozio di ferramenta. Indossava una giacca di velluto a coste su una camicia bianca fresca di bucato e pantaloni grigi. Il suo volto si riempì di gioia nel vederla. Era davvero una reazione esagerata, ma il suo sorriso improvvisamente alleviò anche l'umore di lei, e si sentì più leggera e viva dentro. Hannah ripensò a come si era impegnato duramente a dare una mano ai feriti alla stazione di Cambridge, all'intensità della sua concentrazione nel cercare di non farli sobbalzare, ai movimenti rapidi e delicati, a come aveva ignorato le ferite che si era procurato.

Ben l'affiancò, adattando il passo al suo.

«Le notizie non sono buone» disse Hannah, mordendosi il labbro. «Pare che abbiano arrestato una persona che trasportava un grande carico di armamenti diretto in Irlanda. Come se non avessimo già abbastanza problemi.»

Lui scosse la testa. «Sì, l'ho saputo anch'io. È davvero una cosa folle. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una sommossa in Irlanda! Non vinceranno mai - non possiamo permettere che accada! Porterebbe a un ennesimo spargimento di sangue.» Si guardò attorno, osservando la strada tranquilla e quasi deserta. Un cagnolino marrone saltellò lungo il marciapiede. Due ragazze erano assorte in una conversazione. Un vecchio stava seduto su una panchina vicino al laghetto delle anatre, masticando l'estremità della pipa. Il vento si alzò improvvisamente, ed era caldo sulla pelle.

«Ci sono un mucchio di cattive notizie in questo momento» aggiunse Ben. «A volte mi chiedo se non siamo tutti dei folli. O forse mi sveglierò scoprendo che ci troviamo ancora nel 1914 e nulla di tutto questo è mai accaduto. Sono io che sbaglio, non il resto del mondo.»

«Piacerebbe anche a me» concordò con tono calmo. «Darei qualsiasi cosa per riprendere a vivere come prima. Era così...»

«Sensato» fece lui sorridendo, lo sguardo luminoso e dolce.

«Sì, lo era, eccome! Pensa che le cose torneranno mai come prima, quando la guerra sarà finita?» Voleva che lui rispondesse di sì, anche se non poteva saperlo, né ci credeva.

«Sì, certo che torneranno come prima.» Lo disse senza alcuna esitazione, con voce piena di affetto. «Ce la faremo. Ci vorrà del tempo, e ci saranno ancora tante persone da accudire. Ma nel profondo dell'anima, nessuno di noi sarà cambiato veramente. Crediamo ancora nelle stesse cose di un tempo, e amiamo le stesse cose. Passerà, e sarà come riprendersi da una

malattia. La febbre divampa in fretta, ma poi, lentamente, si ricominciano a riacquistare le forze.» La guardò per un attimo con uno sguardo carico di intensità. «Forse ci renderà perfino immuni da tutto questo.»

Lei sorrise; era un'idea talmente banale da sembrare sensata. «Come prendere il morbillo o la varicella?»

«Sì» concordò lui. «Proprio così. L'avremo presa in una forma talmente virulenta che non ci accadrà più. Se ci si scotta gravemente, non ci si avvicina più al fuoco.»

«Mi piace come idea!» esclamò lei. «Forse, poi in qualche maniera assurda, ne varrà perfino la pena. Saremo così pieni di follia e ne proveremo talmente tanto orrore che le generazioni future impareranno la lezione. Allora il prezzo che pagheremo sarà servito a qualcosa. La ringrazio...»

Lui la guardò con un moto di affetto così esplicito che lei provò un improvviso imbarazzo. Per la prima volta le fu impossibile equivocare i suoi sentimenti.

Il momento d'intimità fu interrotto da un urlo di sdegno a venti metri di distanza lungo la strada, e Hannah si irrigidì, turbata, col sangue che le affluiva in viso.

La signora Oundle, una donna molto robusta con indosso un abito verde, era fuori dal negozio del macellaio, e stringeva convulsamente un pezzo di carta tra le mani, mentre un cagnolino marrone stava correndo in strada con uno spiedino di agnello in bocca.

Il vecchio seduto sulla panchina accanto al laghetto si alzò, dirigendosi verso il cane per fermarlo, ma quello cambiò direzione buttandosi in acqua, inzaccherando completamente l'uomo. La signora Oundle intanto continuava a urlare.

Il macellaio uscì dal negozio per capire quale fosse il problema e lei lo aggredì furiosamente. Due ragazzini presero a saltellare su e giù allegramente, e quando la signora Oundle li vide si voltò e scappò via, con gli stivali che risuonavano sul marciapiede.

Hannah cercò di trattenere una risata ma non ci riuscì.

Il cane lasciò cadere i pezzi di agnello in acqua e cominciò ad abbaiare.

Ben si piegò in due dalle risate: le lacrime presero a scorrergli sulle guance.

La signora Oundle e il macellaio si arrabbiarono ancora di più, ma Hannah non riusciva a trattenersi dal ridere. Tutta la paura e la tristezza accumulate negli ultimi giorni esplosero dentro di lei in uno sfogo liberatorio, con la sottile gioia di condividere le risate con qualcun altro che compren-

deva come lei la perfetta assurdità della scena. Non aveva alcun senso cercare di scusarsi con la signora Oundle. Tanto per cominciare, non era affatto dispiaciuta, e chiunque poteva rendersene conto. Al contrario, era estremamente divertita da quella scenetta assolutamente ridicola.

Si mise sotto braccio a Ben e poi si voltò, continuando a ridere.

Il cane marrone si era immerso nel laghetto per ripescare i suoi pezzi di agnello, mentre la signora Oundle e il macellaio si fronteggiavano dandosi vicendevolmente la colpa, quando Ben lasciò Hannah all'altezza del cancello, mentre Joseph stava estirpando le erbacce con la mano sana in giardino.

Scambiò qualche battuta con Ben, poi seguì Hannah in cucina.

«Vuoi del tè?» chiese lei, sorridendo ancora. «Grazie per aver tolto le erbacce.» Riempì il bollitore sotto il rubinetto.

«Be', è il mio giardino» rispose Joseph.

Lei rimase di stucco. Era un'osservazione straordinaria. Si voltò lentamente a guardarlo. Joseph era in piedi al centro della stanza; le maniche di camicia tirate su, il braccio illeso leggermente graffiato, macchiato di fango e d'erba.

«Perché l'hai detto?» gli chiese. «So benissimo che questa è casa tua. Quando la guerra sarà finita e tornerai a vivere qui, io tornerò a Portsmouth, o dovunque Archie verrà trasferito... se sarà ancora vivo. O stai forse dicendo che rimarrai qui, e rivuoi la casa indietro adesso?»

Lui arrossì. «No, certo che no. Volevo solo dire che è giusto che io svolga dei lavori di casa mentre sono qui. E anche se deciderò di rimanere, sarà comunque casa tua finché lo vorrai.»

«Potresti decidere di rimanere, allora?» chiese lei entusiasta, ignorando il fatto che lui fosse palesemente infastidito da qualcosa.

«Non lo so.» Joseph fece un'espressione molto triste.

«Non devi deciderlo oggi» disse Hannah cercando di confortarlo. «Passeranno altre tre o quattro settimane prima che il tuo braccio si riprenda del tutto.»

«Lo so» rispose. Ma la tristezza era ancora visibile sul suo volto.

«Perché sei arrabbiato?» gli chiese. «Si tratta delle notizie sull'Irlanda? Pensi davvero che presto ci sarà una guerra anche lì?»

«No, non si tratta delle notizie sull'Irlanda» rispose. «Hannah, quell'uomo si sta innamorando di te, non fingere di non saperlo. Sarebbe indegno di te.»

Lei si sentì avvampare. Il giorno prima avrebbe potuto negarlo, ma oggi

era impossibile. Si sentiva invasa nella sua intimità. Joseph non aveva alcun diritto di entrare in quella sfera della sua vita. Non era stato solo l'imbarazzo a farla arrossire, ma anche la rabbia.

«Non ho mai fatto finta di non saperlo!» replicò in tono brusco. «Come osi accusarmi in questo modo di qualcosa che non ho commesso? Non te ne ho parlato perché è una faccenda che non ti riguarda.»

Lui non esitò, come se si fosse aspettato da lei esattamente quella reazione, che aggiungeva un ulteriore insulto al suo tumulto interiore.

«Non riesci a essere più onesta di così, Hannah?» le chiese. «Hai paura che accada qualcosa ad Archie, allora ti permetti di invaghirti di qualcuno che potrebbe darti maggiore sicurezza, lasciando che si occupi di te. Capisco il senso di paura e di perdita, ma ciò non toglie che sia una cosa sbagliata.»

Lei perse completamente il controllo. Tutta la solitudine, la tensione, la paura e il senso di esclusione tenuti fino a quel momento gelosamente nascosti proruppero con forza.

«No, non è così!» disse con violenza. «Non puoi capire tutta l'angoscia e l'attesa, e il sentirsi esclusa, il dover fingere di non soffrire continuamente per proteggere i tuoi figli. Non puoi capire cosa significhi stare con la tua famiglia per pochi giorni, e poi tornartene al fronte, e poi ritornare di nuovo, chiedendoti se sarà l'ultima volta. Puoi anche riprenderti dallo shock, ma non riesci comunque ad abituarti mai a niente!» Respirò tremando, fissandolo ancora. «Odio tutti questi cambiamenti! Non voglio che ci siano direttrici di banca, poliziotte, tassiste, non voglio che mi sia concesso di votare i membri del Parlamento. Voglio svolgere il compito che le donne hanno sempre svolto: essere moglie per mio marito e madre per i miei bambini! Odio l'incertezza, la rabbia e la lotta che stanno distruggendo tutto ciò in cui credevamo.»

«Lo so.» Joseph si fece pallido in volto. «Non piace molto neanche a me. Credo che molte persone che cercano di ricavare il meglio da questa situazione di emergenza lo facciano perché non hanno alternative. Si può essere trascinati nel futuro, scalciando come dei bambini, o si può camminare eretti e con dignità. È quasi l'unica scelta che ci rimane.»

«Come sei retorico, Joseph. Ben Morven si è soltanto innamorato di me» rispose lei. Sapeva che Joseph disprezzava la retorica. Si sentiva così travolta dall'affetto, l'intensità e la dolcezza con cui Ben Morven mostrava di volerle bene, soprattutto quando la guardava. Le dava la speranza che, se anche Archie fosse rimasto ucciso, c'era ancora qualcuno che poteva amar-

la. Alla fine era riuscita a confessarlo a sé stessa - se Archie fosse stato ucciso. Il solo pensiero era una sorta di morte progressiva.

Joseph si curvò leggermente all'indietro contro il tavolo della cucina, facendo riposare un po' la gamba offesa. «Sono queste le parole che useresti per spiegarlo a Tom?»

«Sei davvero ingiusto! Tom ha quattordici anni!» protestò lei. «Non ha alcuna idea di...» Si fermò. Joseph le stava davanti con gli occhi spalancati, le scure sopracciglia leggermente inarcate. Lei si sentì arrossire.

«Davvero?» chiese lui sorpreso.

Lei si voltò e uscì dalla cucina, sbattendosi la porta dietro.

Nell'ingresso, trovò Jenny. «Sei arrabbiata con zio Joseph?» chiese con serietà. «Perché deve tornare di nuovo in guerra e abbandonarci?»

Hannah fu colta alla sprovvista. «No. No, certo che no...»

«Ci occuperemo noi di te, mamma. Ti aiuterò di più. Non lascerò più la stanza in disordine. E rifarò il letto.»

Hannah voleva mettersi a piangere, e abbracciare Jenny così forte da farle male. Dentro di lei la passione era intensa, ma doveva controllarsi, altrimenti avrebbe potuto spaventare Jenny. Era solo una bambina. Avrebbe sofferto solo se avesse percepito il dolore della madre. Dipendeva tutto da lei. Questo era il problema, era sempre stato quello, e Joseph non poteva capirlo.

«Mi sei già di grande aiuto» le disse sforzandosi di sorridere. «Ero semplicemente dispiaciuta per un fatto accaduto in paese. Lo zio Joseph mi stava dicendo che avevo fatto la cosa sbagliata, ed ero arrabbiata con lui perché non mi piace che mi si dica che ho sbagliato, soprattutto quando è vero. Lo zio Joseph non tornerà in guerra nell'immediato, forse non ci tornerà affatto. Non si è ancora ripreso abbastanza.»

«Si riprenderà, vero? Il padre di Margaret non si riprenderà. Lei dice che l'hanno avvelenato col gas, e che sarà sempre malato.»

Hannah accarezzò i capelli di Jenny, spostandoglieli meccanicamente dagli occhi. Erano troppo morbidi per rimanere fermi nelle forcine.

«È terribile. Ma allo zio Joseph non è accaduto questo. Si riprenderà, anche se non subito. Forse potresti aiutarlo un po' preparandogli una tazza di tè. Lascia che sia lui a mettere il bollitore sui fornelli, tu prendi la teiera. Io devo uscire un attimo.»

«Tornerai?»

«Sì, certo che tornerò! Di' allo zio Joseph che sono uscita per sistemare la faccenda di cui abbiamo parlato.»

«Sistemare cosa?»

«Lui capirà.»

Era una cosa estremamente difficile da compiere, perché sapeva di aver ingannato sia Ben che sé stessa. Esitò diverse volte, fermandosi sul marciapiede, chiedendosi se si rendeva ridicola andandolo a cercare nella sala da tè dove sapeva avrebbe pranzato, forse neanche da solo. Stava forse esagerando? Infondo Ben le aveva rivolto solo qualche occhiata. Non avrebbe finito per aumentare il suo imbarazzo? Sarebbe stato molto più semplice lasciar cadere la cosa fino all'incontro successivo, che sarebbe avvenuto probabilmente in chiesa il giorno dopo; quello era l'ultimo posto al mondo dove poter parlare con lui. Come riuscire a essere concisa e onesta, conservando una certa dose di dignità per entrambi? Doveva aspettare che si verificasse la giusta occasione. Il che voleva dire attendere una settimana!

Arrivò all'altezza della sala da tè e si fermò proprio là davanti all'ingresso. Il sole faceva capolino dalle finestre colorate e c'era un gatto bianco e nero adagiato sul davanzale interno. Poteva entrare a comprare qualcosa per Joseph, e cambiare ancora idea. Magari un dolce al cioccolato per la cena?

Spinse la porta per entrare. L'atmosfera era allegra e rumorosa. C'erano già sei coppie che mangiavano panini e chiacchieravano. Vide Ben al tavolo con un altro uomo, di poco più grande di lui, forse sui trentacinque anni. Era una scusa perfetta per evitare del tutto la questione. Non poteva certo affrontarlo davanti a un amico.

Andò verso il bancone e sorrise alla signora Bateman. La conosceva da quando era bambina.

«Buon pomeriggio, Hannah» le sorrise allegramente. «Vuole il dolce al cioccolato per Joseph, vero?» Senza attendere una risposta scomparve in cucina, lasciando Hannah da sola al bancone.

Un istante dopo, Ben le era accanto. «Si sente bene?» le disse gentilmente. «Sembra...» Non riusciva a trovare una parola appropriata che non la offendesse.

«Stordita» gliela fornì lei stessa incrociando il suo sguardo, pentendosene subito. C'era ancora lo stesso affetto, e la promessa di una gioia possibile che lei desiderava tanto e tuttavia temeva. Era il momento giusto. «Davvero» rispose. «Mi sono resa conto di essermi comportata molto male un'ora fa, quando la povera signora Oundle ha perso i pezzi di agnello.»

Lui fece un ampio sorriso. «Anch'io! Erano mesi che non vedevo un co-

sa così divertente, e avevo bisogno di ridere. Crede che dovremmo scusarci con lei, o forse peggioreremmo soltanto la situazione? Dobbiamo fingere che alcune cose non siano mai accadute, o almeno di non averle viste affatto.»

«Visto che ci siamo piegati in due dalle risate, non credo che la cosa possa funzionare» rispose Hannah, sorridendo suo malgrado. «Ma in realtà non mi riferivo a quello.»

Lui sembrò perplesso.

Capì di dover parlare prima che lui potesse dire qualcosa, rendendole il compito impossibile. Come poteva farlo senza apparire goffa, priva di tatto ed estremamente arrogante? L'unico modo era essere sincera. Lo fissò con sguardo fermo, indovinando in lui la capacità di sorridere, e soffrire, e vivere con intensità ogni cosa. «Mi sto comportando come se non fossi sposata, ma lo sono» disse con tono calmo. «Sono seriamente sposata. Amo mio marito. È solo che mi manca molto quando non c'è, e ho dimenticato di comportarmi in maniera adeguata. Le devo delle scuse, e ne sono dispiaciuta.»

Lui impallidì, e le efelidi divennero più evidenti. «Capisco.» La sua voce era rauca. «Be', sì, certo che lo è... voglio dire, sposata.»

Sapeva di averlo ferito, e provò disprezzo per sé stessa per questo. Era stata davvero egoista. Qualsiasi cosa Joseph pensasse di lei, era poco a confronto del disgusto che provava per sé stessa.

La signora Bateman tornò con un grande dolce al cioccolato. «Ecco qua, Hannah. Dica a Joseph che è il migliore che ho e che lo offre la casa.»

«Non posso accettarlo!» protestò. «Davvero, io...»

«Lo prenda» disse la signora Bateman con un sorriso soddisfatto. «Se il signor Joseph non dovesse accettarlo da parte mia, allora lasci che sia lui stesso a riportarlo qui. Scommetto che non lo farà mai. L'intero paese ha un'opinione altissima di lui, signorina Hannah. Glielo dica. Bene, mi dica, signor Morven, in cosa posso servirla?»

Joseph accettò il dolce. Sapeva che la signora Bateman era davvero brava in cucina e come per lei fosse un gran piacere regalare le sue leccornie. Era il suo modo per comunicare il rispetto alle persone a cui teneva. Ci sarebbe rimasta male se lui non l'avesse accettato.

Era una serata calda e piacevole. Hannah non disse nulla, ma lui capì dallo sguardo diretto che gli lanciò, e dal leggero sorriso dolente, che aveva risolto il problema.

Ma più tardi, rimasto solo nella sua stanza si rese conto di quanto fosse stato brusco con lei e troppo sicuro di sé senza aver nemmeno considerato quale futuro fosse riservato ad Hannah. E se Archie fosse stato fra i tanti che non sarebbero tornati dal mare?

Lei lo aveva accusato di essere retorico. Si era servita dell'accusa che sapeva l'avrebbe ferito di più? O aveva ragione? Era forse un uomo vuoto, che criticava cose che a lui non erano mai accadute? Quanta vitalità e quanto amore c'erano effettivamente nella sua anima? Stava forse giudicando una passione che lui aveva dimenticato di poter provare, un affetto e un desiderio di cui aveva perso ogni traccia?

Era stato così preso dal rispondere ai bisogni degli altri dall'aver soffocato i propri. E senza quel desiderio ardente di vita, insieme alla vulnerabilità di sentirsi feriti, quale comprensione poteva avere della realtà? O di chiunque avesse il coraggio di essere ciò che voleva essere, privato della gioia e del dolore e ridotto a un mero guscio abbastanza grande da contenere una vita intera?

'Codardo' era una parola terribile, la peggiore per un soldato - e, forse, a ben vedere, anche per chiunque altro. Era avvezzo alla realtà del coraggio in trincea, e quanto costasse a un uomo l'affrontare giorno dopo giorno la disperazione, e vedere i propri amici distrutti dalle bombe, con il corpo talmente dilaniato da renderli quasi irriconoscibili e disumani. Li aveva visti farlo con silenziosa dignità.

Ma lui, che coraggio possedeva? Il coraggio di affrontare le ferite degli altri, ma non quello di rischiare di sostenerle lui stesso?

No, era ingiusto. Provava dolore per la loro sofferenza. Si rese conto con grande sorpresa quanto temesse di tornare nelle Fiandre. Per più di una settimana ne aveva evitato anche il solo pensiero. Si era concentrato sulle aspettative di coloro che avevano bisogno della sua presenza, sulla sua gente, il paese in cui era nato e il parroco in servizio che non era di nessuna utilità.

Si addormentò ancora in preda alle preoccupazioni, provando poca stima per sé stesso.

Sabato, Joseph fu invitato a cena da Shanley e Orla Corcoran. Anche Hannah era stata invitata, ma più per cortesia che per convinzione. Aveva comunque già preso l'impegno di portare i bambini a una festa in paese.

«Non ho modo di raggiungervi» protestò Joseph.

«Lizzie Blaine verrà a prenderti» rispose Corcoran. «Deve andare a tro-

vare un'amica a circa un miglio da noi, e sarà ben felice di farlo.»

Così, Joseph accettò l'invito. Incartò con cura il calice in peltro, rendendolo il più possibile pulito ed elegante, e lo portò con sé. Era entusiasta al pensiero della gioia di Corcoran per quel regalo.

Lizzie arrivò all'ora stabilita, e lui entrò in macchina. Era una Ford modello T che gli riportava alla mente quella che Judith era solita guidare con estremo piacere prima della guerra. Gliene parlò mentre si avviavano.

«Sua sorella?» disse con aria interessata. «È quella che guida le ambulanze nelle Fiandre, vero?»

«Sì.»

«Ci ho pensato anch'io. Dovrei provare a rendermi veramente utile, e cercare di non pensare alle mie faccende private per un po'.» Lo disse con un piccolo gesto dolente. «Di che genere di documenti avrei bisogno per farlo?»

«E sicura di volerlo fare davvero?» le chiese guardandola di traverso, mentre lei era assorta sulla strada, che osservava attraverso il parabrezza. Non era una bella donna, ma ne apprezzava l'intelligenza e la personalità. Aveva il naso leggermente aquilino e troppo lungo per essere bello. Gli occhi erano celesti nonostante i capelli neri, e la bocca aveva un'aria vulnerabile e allegra insieme. Sembrava meno confusa di quando l'aveva incontrata per la prima volta, il giorno della morte del marito, ma doveva ancora soffrire molto. Semplicemente, il dolore si era ormai talmente sedimentato nel profondo da permetterle di nasconderlo con discrezione. Forse si sentiva anche tradita? Era quello il motivo per cui voleva andare in Francia e perdersi nella guerra? Non era un buon motivo. I feriti avevano bisogno di qualcuno che avesse voglia di vivere, con la mente libera di dedicarsi pienamente al compito di riportarli in ospedale, e aiutarli.

Uscirono dalla strada di paese per immettersi sulla strada diretta a Madingley. I campi erano macchiati di verde e un vecchio con le spalle ricurve conduceva dei cavalli stanchi lungo il sentiero diretto alla fattoria dei Nunn.

«Dovrebbe rifletterci più a lungo» le consigliò Joseph. «Attenda almeno di riprendersi dalla perdita di suo marito. Lei è ancora sotto shock.»

«Crede che cambierà?» chiese ironicamente guardandolo per un istante, poi posò nuovamente lo sguardo sulla strada. «Le autiste di ambulanza nelle Fiandre sono tutte calme e sicure di sé? Nessuna di loro ha perso il marito, il fratello, o il fidanzato?» Sterzò per evitare una buca sulla strada. «Lei stesso non ha perso delle persone a cui teneva, e l'hanno rispedita a casa?»

In effetti le parole di Joseph erano davvero sciocche. Tutti tenevano ai propri commilitoni. Chi non vi era mai stato non poteva comprendere l'amicizia che si creava nelle trincee, e la condivisione di tutto: il cibo, il calore corporeo, i sogni, le lettere da casa, gli scherzi, il terrore, i segreti che non avresti rivelato a nessun altro, forse perfino il tuo sangue. Era un legame unico, tenace ed eterno. C'erano modi in cui nessun altro ti sarebbe mai stato altrettanto vicino, ricordi che ti tenevano legato a quella persona al di là delle parole.

Ripensò a Sam Wetherall, e per un attimo il dolore per la sua perdita lo soffocò come un incendio che spazza via ogni cosa. Sembrava quasi ieri: erano seduti insieme in trincea a parlare di Prentice, condividendo gli ultimi biscotti al cioccolato di Sam. Joseph poteva ancora sentire il tanfo del terreno delle Fiandre - sdrucciolevole, umido e argilloso - e delle latrine, e il fetore di morte, dappertutto.

«No, non ci mandano a casa» le rispose. «E a volte quando perdiamo qualcuno che ci era particolarmente caro, che ha commesso degli errori o era troppo stanco per pensare, è qualcun altro a pagare al posto suo. Ma al risveglio non ci sentiamo mai troppo feriti da non occuparci degli altri.»

Lizzie fece un leggero sorriso. «Lei è molto esplicito.»

«Mi dispiace.»

«Non si dispiaccia. Preferisco che sia così. Quel poliziotto non ha ancora la minima idea di chi possa aver ucciso Theo, sa?»

«Lo scoprirà, ma ci vorrà del tempo.»

Una donnola attraversò la strada; aveva il pelo lucente e intenso. Lizzie frenò leggermente, poi accelerò di nuovo. «Lo conosceva già, non è vero?» Era più un'affermazione che una domanda.

Lui ne fu sorpreso. «Sì. Un mio amico è stato assassinato, giusto prima della guerra.»

«Mi dispiace. Dev'essere stato orribile.»

«È così. Ma Perth è un brav'uomo.»

Lei guidava con un'abilità innata, come se le piacesse la sensazione di forza e controllo che il mezzo le dava. Le veniva facile; non c'era alcuna fretta né arroganza nei suoi gesti. Teneva le mani rilassate sul volante. Sarebbe stata una buona autista di ambulanze, se non si fosse lasciata andare alla rabbia o al dolore.

«Sapevo che aveva una relazione con Penny Lucas» disse con tono calmo. «Non so perché l'abbia fatto. Non so nemmeno se fosse in parte per colpa mia.»

Joseph cominciò a ripensare ad Hannah, e Judith, e poi ad altre persone che aveva conosciuto. Amore, invidia, solitudine, il bisogno di sapere al di là di ogni dubbio di essere importante per qualcuno - le relazioni erano una faccenda complicata, piene di sensazioni talmente intense da mettere in secondo piano il buon senso, la moralità e la comprensione della perdita.

Avrebbe dovuto essere più gentile con Hannah. Cosa aveva offuscato la sua mente tanto da apostrofarla in modo così collerico, più di quanto non avrebbe fatto con altre persone? «Come può essere stata colpa sua?» chiese ad alta voce.

Lizzie tenne gli occhi fermi sulla strada. «Non lo so. A volte mi piacerebbe che la vita fosse com'era prima, ma una parte di me è entusiasta dei cambiamenti e delle nuove opportunità che si aprono all'orizzonte. Mi sono sempre limitata ad accudire Theo, senza pensare mai alle mie esigenze.» Il suo volto era immobile nella luce serale. «Era davvero intelligente, sa, forse uno degli scienziati migliori che abbiamo mai avuto. Non sono solo io ad averlo perso, ma tutta la Gran Bretagna, e forse anche il mondo intero. Però, in un certo senso, ora che non c'è più posso finalmente essere me stessa.» Un sorriso titubante apparve sulle sue labbra. «Devo farlo. Sono spaventata a morte, ma potrebbero anche esserci dei risvolti positivi in questo. Non devo più rimanermene a casa a badare a lui.» Improvvisamente sbatté le palpebre, piene di lacrime. «Intendo dire che, forse, non ero una brava moglie.»

Lui le credeva. L'emozione era così palpabile dentro la macchina, mentre si dirigevano verso le siepi cariche di foglie, che era impossibile dubitarne. Era piena di rimpianti, e la sua determinazione era una forma di equilibrio fra la paura e la speranza, una maschera da opporre contro un dolore troppo grande da affrontare.

Aveva amato Theo abbastanza da esserne follemente gelosa? Joseph non volle nemmeno considerarne l'eventualità. Ma si era già sbagliato in passato. Altre persone a cui aveva voluto bene, o che aveva amato e conosciuto molto meglio di lei, avevano avuto il coraggio, la violenza e la follia momentanea per rimanere ciechi di fronte ai valori eterni e vedere solo le esigenze del momento - e uccidere.

Ovunque, attorno a loro, la morte e il lutto dilagavano senza sosta; ogni giorno arrivavano nuove liste di feriti. Era davvero semplice pensare alla Francia, distante solo venti miglia al di là della Manica, e conservare il proprio buon senso?

«Attenda che Perth abbia risolto il caso e che lei si sia ripresa abbastanza

da prendere una decisione ponderata» le consigliò. «Forse sarebbe una brava autista di ambulanze.»

Lizzie sorrise facendo un respiro profondo, cercando un fazzoletto in tasca. Era troppo impegnata a controllarsi per ringraziarlo del complimento.

Erano quasi giunti a casa dei Corcoran e non parlarono più se non per mettersi d'accordo sull'orario in cui lei sarebbe andata a riprenderlo.

La visita era proprio ciò di cui Joseph aveva bisogno: l'accoglienza affettuosa, le stanze cariche di ricordi, le vecchie foto, i libri, le poltrone che avevano finito per prendere la forma del suo corpo. Le porte-finestre erano aperte al canto degli uccellini in giardino, sebbene l'aria fosse più fresca. Tutto emanava un senso di conforto che riusciva a far dimenticare gli errori commessi.

Corcoran fu contento del calice. Lo sollevò per permettere alla luce di rifrangersi sulla sua superficie liscia come raso, e lo toccò con le dita sorridendo. La bellezza dell'oggetto lo ammaliava, ma molto più di quello lo rallegrava il fatto che Joseph l'avesse scelto per regalarglielo. Lo mise al centro della tavola da pranzo e continuò a volgervi spesso lo sguardo.

Durante la cena non conversarono della guerra e della sua tragedia, ma di concetti immortali come la bellezza della poesia e della musica, la pittura, cose che sopravvivevano alle intemperie della storia.

Conclusa la cena, Orla si congedò, e Joseph e Corcoran si accomodarono nella penombra. Alla fine arrivarono a parlare delle questioni del presente.

«Devi aver conosciuto piuttosto bene Theo Blaine» disse Joseph in maniera quasi casuale. «Ti piaceva come tipo?»

Corcoran sembrò sorpreso. «Sì, effettivamente sì. Possedeva un vero entusiasmo di cui era difficile non farsi contagiare.»

«Era davvero uno degli scienziati più brillanti d'Inghilterra?

Una lieve ombra oscurò il volto dell'amico, poco più che un leggero cambiamento nello sguardo. «Sì, non ho dubbi che lo fosse, o almeno che potesse diventarlo. Doveva ancora sviluppare alcune doti e realizzare a pieno le sue potenzialità. Sicuramente aveva una mente notevole. Ma non temere, Joseph, finiremo il progetto anche senza di lui. La sua presenza non era indispensabile.»

«Credi che sia stata una spia o un simpatizzante dei tedeschi a ucciderlo?»

Corcoran si morse il labbro. «Ci ho pensato su, certo non consciamente, ma difficilmente si può fare a meno di pensare a una cosa del genere. Più ci rifletto, più ho dei dubbi.» Stava osservando Joseph attentamente.

«All'inizio ho dedotto che fosse così, a causa del lavoro che stava svolgendo. Ora comincio però a ricordare che oltre a essere estremamente intelligente era anche molto giovane, con quei desideri tipici nei giovani e a volte un modo inopportuno di vedere le cose, e in particolar modo le persone.»

Joseph sorrise suo malgrado. «È forse una maniera eufemistica per dire che ignorava i sentimenti altrui? Come, ad esempio, quelli di sua moglie? O di Dacy Lucas?»

Corcoran spalancò gli occhi. «Lo sapevi?»

«Ne ho sentito parlare. Era un tipo egocentrico?»

Un lampo di dolente allegria attraversò lo sguardo di Corcoran. «Immagino di sì. Molti giovani lo sono, in quella sfera dell'esistenza. E credo che la signora Lucas sia una donna forte e ostinata, forse un po' annoiata di essere la moglie di un uomo completamente dedito al proprio lavoro, in cui lei non ha alcun ruolo e di cui non comprende molto.» Scosse la testa. «Ha un carattere esuberante e, credo, dei desideri intensi, o almeno un forte senso dell'ammirazione.» Il suo volto si corrugò. «Sono davvero dispiaciuto per questa faccenda, Joseph. A volte pretendiamo troppo alle persone, e dimentichiamo che oltre a uno straordinario talento o un intelletto superiore, possano avere le stesse debolezze e gli stessi bisogni di tutti gli altri.»

«Shanley, ti riferisci a Theo Blaine o alla signora Lucas? O forse a Dacy Lucas?»

«O a Lizzie Blaine» aggiunse Corcoran ironico. «Davvero non ne ho idea. E a essere sinceri, preferisco che sia così. Non mi va di osservare le persone che conosco e per cui provo simpatia pensando queste cose di loro.» Storse leggermente la bocca. «Perth mi ha detto che qualcuno ha visto una donna in bicicletta a circa mezzo miglio dalla casa dei Blaine, e che c'erano tracce di pneumatici sul terreno umido del viale sul retro. Non mi va di pensare che il colpevole sia la signora Lucas. Sarebbe una cosa terribile. Anche se immagino che si debba prendere in esame tale eventualità.»

«Perché avrebbe ucciso Blaine? Non c'è nulla di cui potesse essere gelosa. Se aveva intenzione di porre fine alla relazione, avrebbe potuto farlo tranquillamente» rifletté Joseph.

«Forse lei non voleva» rispose Corcoran, osservando Joseph con sguardo paziente. «Ma era lui a volerlo.»

Joseph si rese conto dell'ovvietà di quell'ipotesi solo in quel momento, ma l'idea era comunque terribile. «E l'avrebbe ucciso per questo?» chiese dubbioso. «Mi sembra...»

«Una reazione molto violenta» osservò Corcoran. «Certo che lo è. E folle, sia per te che per me. Molto probabilmente è stata una spia dei tedeschi. O almeno, spero che sia andata così. Sarebbe decisamente preferibile all'ipotesi che sia stato qualcuno che conosco, e per cui probabilmente provo della simpatia. Forse sono un ingenuo, ma preferirei tenermi le mie illusioni... o almeno alcune di esse.»

«Sapevi già che avevano una relazione?» gli domandò Joseph.

Corcoran allargò le braccia a mo' di scusa. «Ho scelto di non immischiarmi, ma immagino che ne fossi consapevole.» Il senso di colpa incrinò il suo sguardo. «Credi che sarei dovuto intervenire in qualche modo?»

Joseph aprì la bocca per dirgli di sì, poi cambiò idea. «Non lo so. Probabilmente sarebbe sembrata più una forma di invadenza che non un avvertimento da amico. Dubito che la cosa l'avrebbe fermato.»

«Non potevo certo minacciare di licenziarlo» disse Corcoran con tono dolente. «La sua genialità lo proteggeva, e lo sapeva.»

«Chi l'ha ucciso allora?» chiese Joseph, poi si pentì quasi subito della domanda. Corcoran avrebbe protetto un suo uomo, persino nell'omicidio, se il suo apporto fosse stato necessario a portare a termine un progetto cruciale per la vittoria della guerra?

Si ricordò di Prentice, e Mason, e di quanto era accaduto a Gallipoli. Corcoran era così diverso da loro?

«Non chiedermelo, Joseph» si affrettò a rispondere Corcoran. «Non lo so. Le leggi comuni della società si possono applicare a uomini come Newton, Galileo, Copernico, o a geni dello spirito come Leonardo da Vinci o Beethoven? Avrei salvato Rembrandt o Vermeer dalla forca, se ne avessi avuto modo? O Shakespeare, Dante, Omero? Probabilmente sì. Non l'avresti fatto anche tu?»

Joseph non aveva risposte da dargli. Si potevano paragonare una qualità rispetto a un altra, considerare il prezzo che altri avrebbero pagato - persone innocenti - e dare giudizi? Sì rifiutò di pensare se una tale eventualità si fosse rivelata necessaria, o se lo sarebbe stata in futuro. Shanley Corcoran brancolava nel buio come lui su chi avesse ucciso Theo Blaine.

Sorrise, e rimasero per un po' a discutere su fosse più grande Beethoven o Mozart. Ne avevano già discusso in precedenza, più volte di quanto ricordassero; era una sorta di gioco tra loro. Corcoran aveva sempre preferito la chiarezza lirica di Mozart, mentre Joseph la passionalità turbolenta di Beethoven.

Quando Lizzie Blaine ritornò sembrò che fosse troppo presto, ma in re-

altà erano già le dieci e mezza, e naturalmente Corcoran doveva svegliarsi presto la mattina dopo per andare in ufficio, qualsiasi giorno della settimana fosse. Si mosse lentamente accompagnando Joseph alla porta, rivelando alcune rughe attorno agli occhi.

«Mi dispiace» disse Joseph, vergognandosi del tempo che gli aveva sottratto. Avrebbe dovuto dire dall'inizio che sarebbe andato via presto, e chiedere a Lizzie di andarlo a prendere prima delle dieci.

«Mio caro ragazzo» disse Corcoran scuotendo la testa. «È stato un piacere rivederti. Non importa quanto lavoro ci sia da fare, perfino a me è concessa un po' di autoindulgenza di tanto in tanto. Poche ore passate a far ciò che si vuole rinvigoriscono lo spirito e ridanno la forza per ricominciare. Sto molto meglio ora che ti ho visto, te lo assicuro.»

Joseph ringraziò anche Orla, e uscì nell'oscurità della notte sorridendo.

Non poté aiutare Lizzie ad avviare il motore, ma sembrava altrettanto capace di Judith di sbrigarsela da sola, e infatti poco dopo avevano già ripreso il tragitto di ritorno verso St Giles.

«Ha l'aria terribilmente stanca» disse Lizzie dopo un po'. L'oscurità non sembrava deconcentrarla affatto. Le siepi sporgenti, le curve inclinate e i bordi della strada ancor più sporgenti non la fecero esitare più dei luminosi riflessi lunari sul morbido asfalto del rettilineo.

«Sì, è così» concordò Joseph, ricordando l'aria affaticata sul volto di Corcoran a riposo e la tensione nelle sue mani, di solito così rilassate. «Dev'essere dura per lui portare un peso ulteriore sulle spalle. La perdita di Blaine è un brutto colpo per lui.»

«Lui pensa che siano stati i tedeschi?» gli chiese all'improvviso.

Non sapeva come rispondere. Cosa poteva dire per ferirla il meno possibile, e ciononostante essere sincero? «Crede che i tedeschi avrebbero scelto lui deliberatamente, piuttosto che Iliffe, Lucas o Morven, o lo stesso Corcoran?»

Lei sorrise, giusto un piccolo accenno sulle labbra serrate. «Theo era la mente più originale lì dentro. Poteva avere delle idee che sul momento sembravano folli e completamente scollegate da tutto il resto, poi ci si rendeva conto che vedeva semplicemente le cose in maniera insolita. Era capace di stravolgere la realtà e darle un senso del tutto nuovo.»

Joseph era sorpreso. «Le parlava del suo lavoro?» Cercò di non sembrare incredulo.

Di nuovo apparve quel lampo di allegria nel suo sguardo. «No, ma lo conoscevo piuttosto bene.» Poi la luce svanì dai suoi occhi. «O almeno,

conoscevo una parte di lui» si corresse. «Prima della guerra ci scambiavamo delle idee, parlavamo di varie cose. Avrebbe dovuto vederlo mentre risolveva le sciarade. Adesso può sembrare ridicolo. Trovava le interpretazioni più strane, ma una volta comprese, funzionavano perfettamente. Gli piacevano le parole delle canzoni di Gilbert e Sullivan[5]. E i limerick di Edward Lear[6]. Recitava a memoria la poesia *The Hunting of the Shark* di Lewis Carroll. Anche Carroll - immagino dovrei chiamarlo Charles Dodgson - era un matematico. Theo adorava la matematica. Vi si appassionava allo stesso modo in cui io l'avrei fatto per una bella poesia.» S'interruppe bruscamente.

Joseph si rese conto con dolore quanto lo avesse amato. Forse anche lei se n'era resa conto solo allora, nonostante tutti gli sforzi per fingere il contrario. Ora Lizzie aveva lo sguardo fisso davanti a sé, sbattendo a fatica le ciglia, chinandosi leggermente in avanti come se il riflesso della luna sulla strada le abbagliasse la vista.

Sicuramente non sarebbe mai riuscita a rimpiazzare Theo, qualsiasi fosse la sua opinione a proposito. Aveva lasciato un vuoto incolmabile. Sarebbe stato così anche per Corcoran, da un punto di vista professionale? Quella paura tormentava Joseph. Era forse qualcosa che riconducibile a una relazione d'amore, alla lealtà o al tradimento, ma alla presenza di un nemico nascosto da qualche parte in mezzo a loro? C'era forse qualcuno insospettabile, abbastanza scaltro da uccidere l'unico uomo capace di inventare un dispositivo in grado di mutare le sorti della guerra? Cos'era la vedovanza di una donna in confronto a tale eventualità? Una piccola, terribile porzione di un tutto che si estendeva oltre i livelli immaginabili.

Doveva rifletterci meglio. Conosceva il paese e le persone che vi abitavano in modo più profondo di Perth. Non solo avrebbe ascoltato le dicerie, ma le avrebbe anche capite. La semplice buona volontà, che pur l'ispettore infondeva nelle indagini, non sarebbe stata sufficiente.

Giunsero a St Giles, e come si fermarono Joseph riconobbe la Ford di Hallam Kerr parcheggiata fuori casa. Le luci dell'ingresso e del salotto e-

---

[5] Sir William Schwenck Gilbert (1836-1911), librettista, e Arthur Sullivan (1842-1900), compositore, scrissero una serie di opere musicali comiche durante il periodo vittoriano, fra il 1871 e il 1896. La più famosa è intitolata *Mikado* (N.d.T.).

[6] Edward Lear (1812-1888), autore noto soprattutto per i suoi poemi ironici, caratterizzati da uno spiccato nonsense e chiamati, appunto, *limerick* (N.d.T.).

rano accese, nonostante l'ora tarda.

Joseph lanciò un'occhiata a Lizzie. Lei lo stava guardando, e colse l'improvviso lampo di apprensione nei suoi occhi.

«Grazie» le disse con maggiore sincerità di quanto la fretta potesse suggerire. Non sapeva neanche di cosa avesse paura, ma Kerr non si sarebbe trovato lì, né Hannah sarebbe stata in piedi a quell'ora, se non fosse successo qualcosa di grave. Si sporse in avanti aprendo la portiera con la mano illesa.

«Buona notte» rispose Lizzie mentre i suoi piedi già scricchiolavano sulla ghiaia.

Hannah e Kerr si trovavano in salotto e camminavano entrambi con aria impaziente e i volti pallidi, gli occhi vuoti e spalancati, come se non fossero più in grado di sbattere le palpebre.

«Cosa c'è?» chiese Joseph sentendo il cuore battergli forte, il respiro affannato. «Cos'è accaduto?» Aveva il terrore che si trattasse di Archie.

Hannah gli si avvicinò rapidamente, e qualcosa in quell'atto scacciò un po' della sua paura. «Cos'è successo?» chiese di nuovo, con tono di voce più alto.

«Joseph, oggi è affondata una nave. A bordo c'erano entrambi i figli di Gwen Neave. Ha perso tutta la sua famiglia!»

Joseph ricordava la sua pazienza, le mani forti, sottili e scure, il modo in cui gli era sempre stata accanto negli attimi di profonda sofferenza, ogni volta che aveva avuto bisogno di lei. Si sentì svuotato dal dolore e dalla disperazione che provava per lei. Non riusciva a immaginare il fatto di poter perdere i propri figli, che erano ormai diventati adulti. Suo figlio era morto appena nato, insieme alla madre.

Ma quello non era il momento più adatto per pensare alla sua perdita personale; ciò che contava adesso era occuparsi di Gwen Neave. Toccò Hannah stringendole il braccio con la mano illesa, e guardò oltre in direzione di Kerr. «È già stato a trovarla?» gli chiese.

«Non ci riesco! Per l'amor del cielo, cosa posso dirle?» La voce di Kerr si strozzò in gola. «Dirle che c'è un Dio che controlla questa... questa...» dondolò il braccio in segno di disperazione «...parodia della vita?» Aveva perso il controllo, barcollava sull'orlo dell'isteria. Nei suoi occhi c'era un forte senso di disperazione, come se stesse cercando una via di fuga senza riuscire a trovarla.

Joseph si voltò verso Hannah. «So che è tardi, ma porteresti una tazza di tè, per favore?» In realtà non voleva il tè, era solo una scusa per chiederle

di congedarsi. Poi chiuse la porta non appena lei uscì, e si rivolse a Kerr.

«Non posso!» ripeté Kerr con tono di voce acuto e stridulo. «Come posso aiutarla? Vuole che entri in casa sua nel momento di maggior dolore per ripeterle una serie di frasi fatte come se non avessi alcuna idea di ciò che sta passando?» Adesso era arrabbiato, e si scagliò contro Joseph. «Cosa suggerisce che le dica, capitano? Che si rincontreranno nel giorno della Resurrezione? O forse di avere fede, perché Dio la ama? Ma la ama davvero?» chiese in tono accusatorio. «Mi guardi in faccia, capitano Reavley, e mi dica se lei crede in Dio!»

Agitò di nuovo le mani. «Se ci riesce, allora mi dica che aspetto ha, dove si trova, e perché diavolo permette che accada tutto questo. Stiamo affrontando una perdita inaudita. Il mondo è impazzito! È la distruzione assoluta. Pronunciare parole senza senso è un insulto alla realtà del dolore delle altre persone. Non hanno bisogno né vogliono ragioni, ma speranza, e io non ne ho nessuna da dar loro.»

Joseph pensò alla vitalità e all'affetto di Shanley Corcoran, alla sua intenzione di prendere in mano il lavoro lasciato in sospeso da Theo Blaine e lavorare giorno e notte per cercare di metterlo insieme e completarlo come avrebbe fatto Blaine se fosse rimasto in vita. Avrebbe continuato a lavorare fino allo stremo delle forze, nella sconfitta e nella sofferenza, perfino nella paura di fallire, e forse anche peggio, con il terrore di essere ucciso anche lui dallo stesso uomo che aveva ammazzato Blaine. Non aveva mai preso in considerazione l'eventualità di fermarsi o darsi per vinto.

E lì c'era Kerr, che piagnucolava perché doveva incontrare Gwen Neave e cercare di pensare a qualcosa da dirle che le offrisse un senso o una speranza di fronte al dolore.

«Allora la smetta di pensare a ciò in cui crede e a quello che sa» rispose chiaramente Joseph, percependo la rabbia nella sua voce come uno schiaffo in viso. «Pensi a ciò che può dire a Gwen Neave per aiutarla. È una vedova che ha appena saputo di aver perso entrambi i figli. Quella donna ora rappresenta la sua missione, non le sue paure o i suoi dubbi. E ha bisogno di lei in questo momento, stanotte, non quando si sentirà in grado di andare da lei.»

Kerr si fece grigio in volto, lo sguardo spento. «Non posso farlo» disse con tono inespressivo. «Non ho nulla da dirle. Se provo a suggerirle di avere fede in Dio o di affidarsi a Lui, capirà che sto mentendo.» Ora c'era dell'evidente collera sul suo volto. «Non credo che esista un Dio, non un Dio che io possa invocare. Può aver creato l'universo - non ne ho idea e

comunque non me ne importa. Se Dio esiste, non ci ama, oppure tutto è al di fuori del suo controllo, ed è altrettanto incapace di fare qualcosa come noi. Forse è altrettanto sperduto e spaventato, non crede, capitano?»

Fissò Joseph come se lo vedesse chiaramente per la prima volta, gli occhi spalancati e febbrili. «Lei mi ha detto com'è veramente la vita nelle trincee - non le solite frasi propagandistiche che leggiamo sui giornali o sui manifesti di reclutamento sugli eroi che combattono e muoiono per difenderci. Questo era quello in cui credevo, ma lei mi ha dimostrato che è tutta una menzogna. La verità è che lì c'è fame e freddo, cibo schifoso, topi, e in fondo a tutto una morte lenta e terribile. Forse non ne rimarranno nemmeno abbastanza da seppellire.» Respirò affannosamente. «O ancora peggio, metà dei soldati rimarranno vivi, senza braccia o senza gambe, con le urla che rimbombano nelle orecchie durante il sonno, sentendo il fango che trascina giù e i topi che scorrono sulla faccia.»

Barcollava leggermente, pallido come un cencio. «Vede, ho ascoltato i racconti di alcuni feriti in ospedale, come lei mi aveva consigliato. Crede ancora che ci sia un Dio che controlli tutto questo?» Cominciò a ridere, un suono spasmodico e osceno prossimo al pianto. «O forse, dopo tutto, ha prevalso il Diavolo?»

Joseph osservò l'angoscia nei suoi occhi, la furia e la disperazione, la consapevolezza che stava cadendo in un abisso senza fine, e che non era in grado di fermarlo.

«Non ne ho idea» rispose Joseph in maniera esplicita. «Ma so da che parte stare. Ed è ora che lei si decida. La guerra non è un'invenzione recente, né lo sono la morte e il dubbio.» Ora il tono della sua voce si era fatto stridulo. «Ha mai immaginato che gli uomini del passato, coloro di cui abbiamo letto e che abbiamo ammirato così tanto, non avessero corpi che sanguinavano e si distruggevano proprio come i nostri? Credeva che possedessero una tale sicurezza che impediva loro di dubitare, o di essere terrorizzati e pensare di essere stati abbandonati?»

«Io... Io...» Kerr scosse la testa, l'idea era del tutto nuova per lui.

«Per amor del cielo!» Joseph stava alzando il tono della voce senza rendersene conto. «Si sentivano persi come noi! La differenza è che non si sono mai arresi! È questa la sola differenza!»

Kerr continuò a scuotere la testa e vacillò all'indietro, crollando nella grossa poltrona a fianco del camino, le mani scosse da un tremito. «Io... non posso! Potrei recitare a memoria tutte le frasi che si aspettano da me, ma sono solo parole. Non significano nulla. Io non significo nulla, e lei lo

capirà. Sono un fallito, ma mi rifiuto di essere un ipocrita.»

«A chi importa cosa è lei!» inveì Joseph. «Stasera la persona che conta è Gwen Neave, non lei! Vada subito lì!»

Ma Kerr si curvò in avanti, la faccia affondata nelle mani, immobile.

«Allora mi conduca lì» gli ordinò Joseph. «Se è questo che vuole, ci andrò io.»

«Non sono in grado di affrontarla.» Kerr parlava attraverso le mani strette, le nocche pallide. «Dio non ci ha creati, siamo stati noi a creare Lui, per il terrore di rimanere soli. Non posso dirle una cosa del genere.»

«Le ho semplicemente chiesto di guidare quella maledetta macchina!» disse Joseph con durezza.

La porta si aprì dietro di lui e Hannah entrò. Non si era preoccupata di fare il tè. «Mi occuperò io di lui» disse con tono calmo. «Tu devi andare a trovare la signora Neave, Joseph. Ha bisogno di te tanto quanto tu avevi bisogno di lei, quando avevi paura ed eri in balia del dolore.»

«Come faccio ad arrivare fin lì» disse con aria indifesa. Il braccio gli doleva come un dente rotto e la gamba pulsava fortemente. Era davvero stanco della sensazione di stordimento procurata dal dolore alla gamba.

«Sono andata a chiamare Lizzie Blaine. Ti sta aspettando» rispose Hannah.

Non c'era più nessuna scusa, e comunque non ne aveva bisogno. Non avrebbe dormito in ogni caso. Forse passare un po' di tempo con Gwen Neave sarebbe stato solo marginalmente più arduo che rimanere lì a cercare di trascinar via Hallam Kerr dal pantano in cui era sprofondato. Il dubbio non era una colpa così atroce; l'intelligenza lo richiedeva, di tanto in tanto. Aveva semplicemente scelto un momento sbagliato per lasciarsene sopraffare, comportandosi da perfetto egoista.

Lizzie Blaine era in macchina ad aspettarlo, il motore già acceso. Lui salì e la ringraziò. Si era già in parte pentito di esser stato così duro con Kerr. Aveva visto la psicosi traumatica che colpiva gli uomini in trincea e ne aveva provato pietà. Forse Kerr soffriva di una specie di forma religiosa di psicosi traumatica, e la sua spiritualità era stata messa alla prova da quella grave sfida, pur già debole in condizioni normali.

Lizzie non parlò. Forse conosceva troppo intimamente la sofferenza per sentire il bisogno di fare conversazione. Era una strana e silenziosa forma di compagnia quella che condividevano andando in macchina lungo le strade. La luna era oscurata da una nuvola, i fanali anteriori balenavano sulle siepi e sui tronchi degli alberi nelle curve. I villini erano scuri nella

luce serale, gli animali silenziosi nei campi. Per un attimo un gufo scese in picchiata, già scomparso quasi prima che il suo corpo esile e l'enorme apertura alare lo rendessero ben visibile.

Si fermarono fuori dalla casa di Gwen Neave, lungo la strada diretta a Cambridge. Anche qui le persiane erano abbassate, ma filtrava della luce.

«Entro e preparo del tè, o qualcos'altro, se vuole» suggerì Lizzie. «Posso riassettare la casa, o fare qualsiasi altra cosa sia necessaria. Posso passare la notte con la signora Neave, se ne ha bisogno. Lei non può farlo.»

Lui le sorrise. Quale follia aveva spinto Theo Blaine a intraprendere una relazione con un'altra donna? Chi poteva dire perché ci si innamorava di qualcuno, o perché una persona ne tradiva un'altra o tradiva una fede, una nazione?

«La ringrazio» accettò Joseph. «Potrebbe esserle di aiuto se rimanesse. Be'... vedremo.»

Era giunto il momento di andare. Non c'era motivo per rimandare. Affrontare la perdita era sempre una sorta d'inferno. Aprì la portiera e uscì con cautela prima che Lizzie potesse andare ad aprirgliela. Camminò fino alla porta d'ingresso e bussò.

Passarono diversi minuti prima che venissero ad aprire, poi Gwen Neave gli apparve davanti come un fantasma, una donna da cui ogni traccia di vita era svanita. Non c'era alcun barlume di riconoscimento nei suoi occhi.

«Joseph Reavley» disse lui con tono calmo. «Un braccio rotto e una ferita da granata sulla gamba. Si è presa cura di me nell'ospedale di Cambridge appena sono tornato da Ypres, quattro settimane fa circa. Mi è stata vicino tutte le volte che mi svegliavo, e sapeva sempre ciò di cui avevo bisogno. Vorrei poter fare altrettanto per lei. Se vuole che rimanga per parlare un po' con lei oppure no, be', sono qui.»

«Oh... sì.» La sua voce era rauca, pronunciava a fatica le parole. «Mi ricordo di lei. Un cappellano... non è vero?» Indietreggiò leggermente.

«Lo sono tutt'ora» rispose lui, seguendola in casa. «La signora Blaine mi ha accompagnato qui. Può aiutarla in qualcosa... forse? Sono spiacente di non poterle essere ancora di grande aiuto.»

Lei indietreggiò ulteriormente dentro verso il soggiorno, ma con uno sguardo vuoto come se non avesse compreso cosa le aveva detto. Lizzie li seguì, dirigendosi verso quella che le sembrava la cucina.

«Cappellano...» Gwen Neave ripeté le parole. «Non sono sicura di voler...» C'era della paura sul suo volto, come se temesse che lui dicesse qualcosa di terribile.

«Non ha importanza» disse lui stringendosi leggermente nelle spalle. «Era solo per aiutarla a ricordarsi di me. Deve aver avuto così tanti pazienti.»

«Ha avuto la Croce al valore militare.» Lo fissò. «Per aver riportato indietro gli uomini dalla terra di nessuno. Sì, mi ricordo di lei.» Joseph si accomodò sulla sedia, non tanto perché si sentiva in qualche modo a suo agio, ma semplicemente perché stava perdendo l'equilibrio e la forza per rimanere in piedi.

Cosa poteva dirle? Quella donna fiera, che aveva aiutato così tanti uomini nella sofferenza più estrema, forse anche nel momento della morte, non aveva bisogno di frasi vuote sul dolore o la resurrezione. Doveva averle già sentite tante altre volte. Poteva anche non essere cristiana, per quel che lui ne sapeva. Sarebbe stato un atto di estrema presunzione e di mancanza di tatto cominciare a parlarle presumendo che lo fosse. Nessuna parola era stata in grado di aiutarlo dopo il primo shock della morte di Eleanor. Aveva sentito semplicemente un enorme e insopportabile senso di vuoto, mentre poche ore prima dentro di lui c'erano luce e amore. Cosa avrebbe voluto sentirsi dire o dire lui stesso in quel frangente? Nulla di consolatorio o di circostanza, né di eccessivamente impersonale. Altre morti non erano altrettanto importanti per lui; solo quella di Eleanor era tangibile, e lo tormentava ancora come allora. Avrebbe voluto parlare di lei, come se la cosa potesse renderla più vicina e presente nel cuore.

«Mi racconti dei suoi figli» le chiese. «Mio cognato è in marina, su un cacciatorpediniere. Per quanto sia duro e pericoloso, non rinuncerebbe mai a quella vita. Il mare per lui ha qualcosa di magico.»

Lei sbatté le palpebre. «Eric era così. Da piccolo aveva una barca giocattolo e ci andava a giocare nel laghetto del paese. Aveva i capelli molto chiari, dritti come bacchette. Gli cadevano disordinati sulla fronte quando saltava dall'eccitazione. Il padre gli sistemava la barca per metterla in acqua, e quando il vento la colpiva, andava dal lato opposto. Spaventava le anatre.»

Ci fu un momento di silenzio angoscioso, poi proseguì, i ricordi che si affollavano nella mente, confondendosi fra loro mentre trovava le parole per raccontarli. Lizzie portò del tè e si allontanò. Gwen ignorò la sua presenza, ancora alle prese con le ferite tremende dei suoi affetti violati. Joseph bevve il tè.

Poi alla fine riuscì a piangere. Si piegò in avanti, con grandi singhiozzi strazianti, piangendo l'atroce e lacerante perdita dei figli. Lui non disse

nulla, ma si inginocchiò delicatamente sul pavimento, in maniera goffa per via della gamba ferita, e la strinse a sé.

Quando alla fine fu sfinita dal pianto e smise, lui era talmente rigido da non potersi più muovere.

«Mi dispiace» si scusò la donna. «Ecco. Questo l'aiuterà a risollevarsi. No! Non così, peggiorerà solo la situazione!» Con destrezza, abituata ad aiutare i feriti, Gwen lo aiutò a sedersi, girandolo di lato e rimettendolo in piedi.

«La ringrazio» le disse ancora. «È un bene che uno di noi due sia capace di muoversi liberamente. Vuole che la signora Blaine rimanga qui con lei? Se lo desidera lo farà, se preferisce non rimanere sola.»

«Oh, Dio! Non ha forse appena perso il marito?» Era stupefatta.

«Sì. Ma rimarrà qui, se lei vuole.»

«Si sa già chi è stato?»

«No. Stanno ancora indagando.»

«Io l'ho visto... credo.» Aggrottò le sopracciglia. «Ero andata a trovare la signora Palfrey. Ha perso il fratello un mese fa. Disperso. Ho visto un uomo proprio in fondo al bosco, al buio. Indossava un cappotto chiaro. Era terribilmente triste, e sopraffatto dai suoi pensieri. All'inizio ho pensato che fosse una donna, poi si è messo a urinare, e ho capito che era un uomo.»

Joseph era sconvolto. «Era in bicicletta? Una bici da donna, che giungeva dal viale oltre la casa dei Blaine?»

«Sì» concordò lei. «Era molto tardi. Dev'essere stato... dopo...» s'interruppe. «La signora Blaine vuole rimanere?» sussurrò. «Preferirei stare da sola, ma se lei...»

«No, non credo» rispose Joseph. «Si è semplicemente offerta di farlo. Se vuole parlare ancora, o qualsiasi cosa io possa fare per lei, lo dica alla signora MacAllister, e verrò a trovarla.»

«La ringrazio» disse automaticamente, poi si concentrò per un momento, guardandolo come se lo vedesse per davvero soltanto in quel momento. «La ringrazio, capitano Reavley.»

Non riusciva a dormire. Alla due di notte era ancora sveglio, pervaso dal ricordo del volto distrutto di Gwen Neave, insieme al suo atroce dolore privo di furia, di domande, o di ingiurie contro il destino; era piuttosto una specie di morte interiore.

Si alzò, andò alla finestra e tirò le tende. La notte era luminosa per via

della luce della luna. Riempiva il cielo, tingendo ogni nuvola di un riflesso madreperlaceo. Proprio sotto il davanzale erano sbocciate le prime rose bianche, pallide come la luna o un bocciolo di melo.

Rimase a fissare la scena. La bellezza era quasi troppo intensa da sopportare. Poi udì la struggente dolcezza del canto dell'usignolo, una, due volte, poi di nuovo il silenzio rifluì come un oceano profondo, annegato nella luce.

Provò un forte desiderio di trattenere quel momento per sempre, renderlo parte di sé per non perderlo mai.

Avevano bisogno di lui a St Giles. Era il lavoro di una vita, toccare quella sofferenza e alleviarne anche solo un frammento. Doveva rimanere.

9

Patrick Hannassey poteva essere il Mediatore; tale eventualità in effetti si ripresentava nei pensieri di Matthew con la stessa intensità di una pugnalata, qualsiasi fossero i suoi ragionamenti. Aveva sempre saputo che Hannassey era un nemico dell'Inghilterra, disposto a ricorrere alla violenza. Ma un'altra cosa era pensare che potesse essere l'uomo che aveva ordito l'assassinio dei suoi genitori. Era un pensiero talmente forte da non poter essere accantonato in alcun modo. Lo sentiva vicino come una seconda pelle, o un ricordo che non sarebbe mai completamente scomparso. Scoprì che le parole di Detta gli riempivano la mente nonostante volesse dimenticarle con tutte le sue forze.

Lui e Joseph avevano fatto tutto il possibile per scoprire l'identità del Mediatore. Avevano analizzato tutti gli elementi in loro possesso per dargli un'identità precisa: innanzitutto, il suo accesso sia al re che al kaiser, in modo abbastanza confidenziale da mostrar loro il trattato e i suoi sconvolgenti contenuti per farli riflettere sulla questione; inoltre, John Reavley doveva averlo conosciuto abbastanza bene da imbattersi accidentalmente nel trattato e sottrarglielo. Sicuramente, c'erano stati momenti in cui John Reavley doveva essersi recato a Londra, per occuparsi di questioni in cui sapeva fosse coinvolto il Mediatore. E infine, non v'erano molti dubbi sul fatto che il Mediatore avesse avuto una forte influenza su Eldon Prentice e su Richard Mason. Doveva dunque avere dei forti legami con il mondo della stampa; non i quotidiani nazionali che obbedivano ai dettami restrittivi del governo, ma quelli locali, con minori responsabilità.

In che modo tali criteri potevano condurre a Patrick Hannassey? Mat-

thew doveva verificarlo, qualsiasi fossero le conseguenze.

La violenza estrema delle sommosse di Pasqua a Dublino e la successiva repressione britannica gli davano l'opportunità di cui aveva bisogno. Il lunedì di Pasqua la cannoniera *Helga* aveva aperto il fuoco su Dublino, incendiando il municipio e a molti altri edifici, uccidendo dei civili. Le truppe britanniche erano atterrate a Kingstown marciando su Dublino, invadendo la città nonostante gli uomini di de Valera avessero teso loro un'imboscata.

Il giorno successivo le truppe del generale Sir John Maxwell, inviate dal primo ministro Asquith e per lo più prive di addestramento, iniziarono a sparare a vista sugli irlandesi, e l'ufficio delle poste centrali andò a fuoco. Fu evidente che il peggio doveva ancora accadere. Non sembrava necessario chiarire i dubbi sull'identità dei principali nazionalisti irlandesi.

Matthew stava cenando con un amico di cui era stato compagno di scuola. Avevano giocato nella stessa squadra di cricket, e condiviso un effimero entusiasmo per la filatelia. Adesso, Barrington rivestiva una carica al ministero degli affari esteri. Si trovavano in un ristorante tranquillo ed erano seduti a un tavolo appartato, con una bottiglia di vino rosso leggero e un pasticcio di carne piuttosto buono. Pose le domande che lo tormentavano sperando di ottenere le risposte, pur temendole.

«Hannassey?» disse Barrington con fare pensieroso. «Credi ci sia lui dietro la rivolta irlandese? Dietro Connolly e Pearse?»

«Non saprei» rispose Matthew, intendendo in realtà il contrario.

Barrington sorrise. «Allora cos'è che vuoi sapere?»

Matthew iniziò dalla questione meno controversa. «La sua storia. Per esempio, che tipo di influenza aveva prima della guerra? In che luoghi si è recato?»

«Luoghi?» Barrington era sorpreso. «In Europa. Aveva una specie di incarico diplomatico riguardante gli interessi anglo-irlandesi.»

«Anche in Germania?»

«Naturalmente. Reavley, non faresti meglio a dirmi di che si tratta?»

«Non so ancora di cosa si tratti esattamente» Matthew rispose in maniera evasiva. «Sono ancora nella fase preliminare. Ha svolto servizio diplomatico in Germania?»

«Mi stai chiedendo se Hannassey è un simpatizzante della Germania. Sì, ovviamente lo è. Simpatizza per chiunque sia schierato contro di noi.»

«Lo davo per scontato, date anche altre circostanze. Potrebbe conoscere qualcuno vicino al kaiser?»

Barrington aggrottò le sopracciglia, rigirandosi il cucchiaino del caffè fra le dita.

«Sì. È un uomo molto avvenente, estremamente intelligente e quando vuole sa anche dimostrarsi molto colto. Certamente può arrivare al kaiser. E anche al re, per la verità.»

«E i membri del parlamento?» ribadì Matthew.

«Avrebbe il modo di conoscere piuttosto bene chiunque rivestisse cariche importanti.» Barrington scosse leggermente la testa. «Chi hai in mente, Reavley? Sei molto evasivo. Sei sicuro che si tratti di una cosa che non dovremmo sapere?»

«È collegata a una cosa che mio padre mi disse prima di morire.» Era più o meno la verità, anche se detta in maniera piuttosto indiretta.

«Ne ho sentito parlare. Un incidente stradale, giusto? Mi dispiace tanto.»

«Sì. All'epoca passò in secondo piano.»

«Davvero?»

«Accadde lo stesso giorno dell'attentato a Sarajevo.»

«Oh. È terribile. Credi che sapesse qualcosa su Hannassey che può essere tuttora importante?»

«Sto valutando quest'eventualità. State sorvegliando Hannassey?»

«A volte. Perdiamo sistematicamente le sue tracce. È un maestro nell'arte dell'apparire così insignificante da passare inosservato. A quali date sei interessato?»

«Tardo maggio-inizio giugno dell'anno scorso.»

«Per lo più è stato a Londra. Non so dirti dove esattamente.»

«Ti ringrazio. Un'ultima domanda: ha qualche influenza sulla stampa?»

«Nessuna di cui io sia a conoscenza. Ne dubiterei fortemente.»

«Nemmeno quella locale, i piccoli giornali del nord?»

«Non ne ho idea. Perché?»

«Se dovesse trasformarsi in qualcosa di concreto te lo dirò.» Bevve l'ultimo sorso di caffè. «Ti va un brandy?»

Tornato in ufficio, Matthew ricevette un messaggio per via telegrafica dall'America e lo decifrò. Lo lesse con aria di approvazione e forse anche con un certo compiacimento, spiacevole com'era. Uno stivatore era stato assassinato nella zona portuale di New York.

Trasmise la sua risposta. Non era necessario dire molto. Il suo uomo era già in possesso delle relative istruzioni. Si doveva fare in modo che il cadavere apparisse come una spia, addestrata dalla Germania e poi convinta

a tradire i loro piani a favore dell'Inghilterra. Il suo assassinio era la giusta ricompensa per l'atto di tradimento, un esempio per tutti gli ipotetici traditori.

Quello era anche il momento giusto per mostrare le prove dell'esistenza di un falso agente nel sistema bancario tedesco-americano, una persona che aveva rivelato tutti i dettagli delle transazioni pagando l'uomo della zona portuale per piazzare le bombe nelle stive delle navi inglesi.

Matthew rilesse la lettera ancora una volta accertandosi di ogni dettaglio, poi la codificò dandola all'operatore affinché la spedisse.

Nel tardo pomeriggio fece rapporto a Shearing come se non avesse alcun pensiero che lo tormentava, se non quelli relativi agli alleati che attraversano l'Atlantico con i candelotti fumogeni nascosti fra le munizioni ben stipate. Scacciò via ogni pensiero relativo al fatto che fosse finalmente sul punto di scoprire l'identità del Mediatore, con la dolorosa consapevolezza che si trattasse del padre di Detta. Il pensiero di quanto potesse rimanerne ferita era qualcosa che Matthew non riusciva ad affrontare. Si concentrò piuttosto sull'ampia rete di lealtà, affari politici e giudizi che costituivano le relazioni anglo-americane.

«Ebbene?» chiese Shearing. Aveva l'aria stanca. Il suo completo, solitamente perfetto, era leggermente stropicciato e la cravatta non completamente a posto. Ancora una volta, Matthew si chiese dove vivesse, e perché non avesse mai menzionato nemmeno un genitore o un fratello. Perché nel suo ufficio non c'era nessuna traccia che rivelasse un amore o un ricordo, un legame con qualche luogo o cultura particolari? Sembrava un uomo privo di radici. Quella stessa aria anonima era vagamente spaventosa. Lo rendeva disumano. Chiunque altro possedeva una fotografia, una decorazione, dei dipinti, legami con il proprio passato. Il terrore che Shearing potesse essere il Mediatore era perlomeno svanito.

«Abbiamo un cadavere perfetto da spacciare per l'agente che ha tradito» disse brevemente. «Lo riferirò a Detta Hannassey questa sera.»

Shearing assentì con la testa. «Non affretti le cose, Reavley. Detta potrebbe capire che le sta mentendo. Compia un passo alla volta.»

«Sì, signore.»

Shearing annuì con un'ombra di ironia. «Però faccia in fretta. Abbiamo poco tempo.»

«Sì, signore.» Matthew si mise per un attimo sull'attenti, poi si voltò e uscì. Come gli era accaduto diverse altre volte, desiderava profondamente potersi fidare di Shearing. Forse adesso avrebbe potuto farlo, ma la con-

sueta cautela era troppo radicata in lui per essere accantonata. Nelle sue ultime parole, John Reavley aveva detto che il complotto coinvolgeva le alte sfere della politica. Quante altre persone vi erano coinvolte? Se si fosse fidato di Shearing, chi altro sarebbe morto?

In alcuni momenti il padre gli mancava con lo stesso disperato dolore insensato del primo giorno. Dentro di lui c'era un vuoto che nessun altro poteva riempire. Se fosse stato vivo, avrebbero passato il tempo seduti, probabilmente su una panchina a Regent's Park, a osservare le papere e parlare di qualsiasi problema. Sarebbero andati in una galleria d'arte, vedendo gli oggetti in vendita in cerca di occasioni, vecchi acquerelli che necessitavano di un restauro per le macchie di umidità o di una ripulitura per ravvivare di nuovo la loro bellezza.

A Matthew sarebbe piaciuto parlargli della sua strana relazione con Detta Hannassey, e di come entrambi sapessero che ognuno stava interpretando un ruolo con l'altro, in un misto di bugie e verità. Nelle questioni più ampie - gli ideali e le battaglie - erano uno contro l'altra, fino ad arrivare a utilizzare l'inganno e il raggiro. Nelle questioni più semplici, però - gli scherzi, il prendersi in giro, la tenerezza, persino i piaceri effimeri come la musica o i fiori, un frammento di luce riflesso sull'acqua, o il volo di un uccello - riuscivano a essere profondamente onesti fra loro. Ma non avrebbe potuto confidarlo al padre. John Reavley l'avrebbe visto come un esempio ulteriore dell'innata duplicità e del tradimento tipici del suo lavoro, e l'avrebbe disprezzato. Avrebbe mai capito quante vite quel gioco riusciva a salvare? Matthew desiderava tanto poterglielo dire! Il solo parlargliene avrebbe placato il suo dolore interiore.

Erano questi i pensieri che lo tormentavano quando incontrò Detta a teatro quella sera. Non l'andava mai a prendere a casa, come avrebbe fatto con un'altra donna. Lei non gli permetteva di sapere dove abitasse. Matthew riteneva più che probabile che non dormisse sempre nello stesso posto. Preferiva non saperlo. La gelosia sarebbe stata un sentimento ridicolo, ma ne aveva una cognizione abbastanza forte da evitarne persino il più vago accenno.

Era stata sua intenzione arrivare molto prima di lei, cosa in verità non difficile. Detta era spesso in ritardo, arrivando con aria indifferente all'ultimo momento quando lui era sul punto di andarsene, il sorriso smagliante come sempre. Ma quella sera era già lì. La vide in piedi nel foyer non appena varcò l'ingresso. Indossava un completo blu scuro. Solitamente sceglieva colori freddi, anche se non aveva mai un'aria fredda. Quei colori ac-

centuavano la sua teatralità, come se non appartenesse alla realtà quotidiana ma ne fosse una semplice visitatrice, proveniente da un luogo più mistico. La sua gonna era molto semplice e sopra portava un mantello, poiché la sera dopo lo spettacolo avrebbe rinfrescato.

Non andò verso di lui; rimase invece immobile sorridendo, e attese che fosse lui a raggiungerla. Matthew si chiese se fosse sempre così sicura di sé come sembrava. Forse i suoi dubbi riguardavano più le altre persone e la vita, che non sé stessa. Nonostante il suo buon umore, in lei v'era una tristezza che non era mai stato in grado di raggiungere, come se conoscesse qualcosa di troppo sottile e complicato da esprimere a parole.

«Salve, Matthew» lo salutò con affetto. Non usava mai un diminutivo per rivolgersi a lui. «Questo spettacolo è un'ottima scelta. Sono in vena di farse.» Sollevò lo sguardo verso di lui, con quegli occhi così scuri. Poteva percepirne il sorriso, e anche la sofferenza. Aveva già deciso di non parlare della rivolta di Dublino, a meno che non fosse lei a insistere di farlo, sebbene troppo spesso le sue decisioni riguardanti tutto ciò che era collegato a Detta si smarrissero strada facendo.

«Salve» rispose. «Pare sia un buon spettacolo - è in programmazione da due settimane e gli attori recitano bene e sono affiatati sulla scena.»

Lei si guardò attorno, osservando le altre persone che entravano. Come spesso accadeva in quei tempi, erano tutti estremamente giovani, non più che venticinquenni, ma c'era un'aria desolata sui loro volti più profonda della semplice fame o stanchezza. Era qualcosa che andava oltre l'aspetto esteriore. Si trattava di uomini in licenza dal fronte, che per pochi giorni fingevano che non esistesse altro se non quelle luci e risate, e gli scherzi, la musica, le ragazze appoggiate al loro braccio. Volevano divertirsi, gustare di nuovo la giovinezza e l'irresponsabilità, respirarle come un sommozzatore che risale per prender fiato.

«Poveretti» disse Detta con tono calmo. «Lo sanno, non è vero?» Non aggiunse altro, la soffice cadenza nella sua voce rivelava una consumata familiarità con il lato oscuro dell'amore. «Sono anglosassoni come lei.» Poi la sua bocca si contorse in una risata ironica. «Ma lo sanno comunque. Immagino che se la cosa si rende evidente allo sguardo, perfino un inglese può riuscire a capirlo alla fine.»

«Diversamente da un irlandese, che lo capirebbe all'istante, vero?» le chiese. Se si fosse mostrato troppo gentile, lei avrebbe percepito la sua pietà e lo avrebbe odiato per questo.

«Qualcosa del genere!» disse lei stringendosi nelle spalle.

Non parlarono più finché non raggiunsero i loro posti.

«*Il signor Manhatten*» pronunciò lei il titolo non appena si furono sistemati. «Pensa ancora all'America?»

Era lo spunto che cercava, ma in effetti aveva scelto quello spettacolo perché era una commedia musicale leggera, con particolare enfasi sull'aspetto comico. Il protagonista, Raymond Hitchcock, era conosciuto per coinvolgere il pubblico completamente, indipendentemente dalla loro volontà. Un amico gli aveva detto che Iris Hoey era perfetta nel burlesque, e che la musica era davvero bella.

«Difficile non pensarci» rispose alla domanda di Detta. «I nostri uomini ricevono ancora munizioni danneggiate.»

Lei non lo guardò in volto. «Ma sta cercando di risolvere la cosa, non è vero? Voglio dire, quando non è qui insieme a me, dimenticando le sue responsabilità e divertendosi!» Era più un commento che una domanda, e c'era un che di divertito.

Matthew comprendeva la complessità dei suoi pensieri. Era un'allusione maligna alla sua natura troppo sobria, incapace della selvaggia immaginazione degli irlandesi. Era un tipo realistico, nei sentimenti come nel lavoro. E lei gli stava lasciando ampio spazio per intervenire sulla questione e proseguire, cosa per cui si trovavano entrambi lì. Stava forse verificando che gli importasse di lei e fosse disposto ad ammetterlo? Detta sapeva bene che era così; non era un attore abbastanza bravo da fingere fino a quel punto. Forse la sua improvvisa vulnerabilità era tutta una finzione? Non doveva permettere a quel pensiero di ferirlo più di tanto.

«Dimentico ogni mia responsabilità quando sono con lei» rispose con un sorriso, lasciando che nella sua voce trasparisse la sincerità. Lei pareva compiaciuta e non riuscì a celare quell'emozione. «Finché non guardo i soldati in licenza» aggiunse. «Allora ricordo di farne parte anch'io, che lo voglia o no.» Doveva tenere a mente che era in corso una guerra, e impedire ai suoi sentimenti di fuorviarlo. Altrimenti, il prezzo da pagare poteva essere la loro stessa vita.

Lei si volto di scatto verso di lui, gli occhi spalancati come se le avessero dato uno schiaffo. Ma nel suo sguardo c'era anche un senso di ammirazione e un'improvvisa tristezza. «Naturalmente» disse con tono calmo. «È qui per lavorare, anche se la cosa può avere i suoi risvolti piacevoli. Se non fossi irlandese, lei non si troverebbe qui.»

«Nemmeno lei si troverebbe qui se non fosse irlandese» precisò Matthew, ma trattenne l'aria canzonatoria nella voce, insieme al sorriso.

«E lei crede che io sappia chi ci sia dietro il sabotaggio dei proiettili e delle granate, vero?» chiese Detta, voltandosi in modo da mostrargli solo il profilo.

«Forse» rispose lui. «Ma non ha molta importanza. Sono quasi sicuro che non me lo direbbe. Credo sia molto più probabile che lei sappia semplicemente che qualcuno lo stia facendo, e in che modo. Non ho bisogno che me lo dica perché lo so già.»

«Allora perché è venuto qui?» Aveva ancora lo sguardo lontano dal suo. La sua voce era leggera e carezzevole. Doveva chinarsi verso di lei per essere sicuro di capire ogni parola. Poteva sentire il profumo dei suoi capelli e il leggero tocco delle ciglia sulla guancia.

L'orchestra cominciò ad accordare gli strumenti in platea. Gli spettatori si stavano ancora accomodando ai loro posti, salutando gli amici con la mano o con la voce. Le ragazze ridevano e flirtavano. C'era un'euforia frenetica nell'aria. Erano lì per divertirsi ma non potevano dimenticare gli eventi in atto fuori da quel teatro.

«Sono qui per ingannare le persone» rispose Matthew in un soffio. «Mi dico di essere qui per ottenere conferme da lei, ma non è vero, perché non ne ho bisogno. Abbiamo fatto passare la spia di New York dalla nostra parte. Abbiamo ottenuto tutte le informazioni che volevamo, persino il nome dell'uomo della banca tedesca, e i numeri dei conti segreti. Ma ha pagato con la propria vita.»

Lei rimase in silenzio per diversi minuti.

Lui attese. Ciò che a lei interessava veramente era se fossero riusciti a decifrare il codice, ma se avesse soltanto finto di volerlo sapere? Improvvisamente, Matthew desiderò che lei fosse come tutte le altre persone lì attorno, che fosse lì semplicemente per divertirsi e flirtare con lui, forse anche per amarsi e perdersi a vicenda, ma senza inganni. Lo desiderava talmente tanto da sentire una sorta di vuoto, quasi un dolore fisico dentro.

Lei si voltò, incrociando il suo sguardo. In una sola occhiata lei capì, lasciandolo trasparire sul suo volto. Poi deliberatamente, come se stesse rompendo un bicchiere in mille pezzi, lo lasciò svanire. «Siete stati voi a ucciderlo?» gli chiese.

Nel calore del teatro, Matthew sentì improvvisamente freddo. «No. Immagino siano stati i suoi ad ucciderlo» rispose.

«Allora sapevano che li aveva traditi» precisò. «Cambieranno i loro piani. I vostri servizi segreti non potranno far nulla.»

Lui sorrise con aria desolata. «Agiremo in anticipo, se non l'abbiamo già

fatto.»

«A che servirà?» Lei si strinse leggermente nelle spalle, in segno di futilità. «Convertirete un'altra spia alla vostra causa, lasciando che venga uccisa a sua volta?»

Perché aveva detto quella frase? Per distruggere la momentanea illusione di pace, prima che entrambi potessero afferrarla ed essere sicuri che durasse per sempre?

«Una volta sarà sufficiente» rispose, cercando di non lasciar trapelare alcuna emozione nella voce. «I tedeschi non rischieranno un'altra volta di far arrabbiare gli americani. Dovranno inventarsi qualcos'altro, e senza dubbio lo faranno. Ma Wilson ha quest'idea nobile di fare da paciere in Europa. Sembra che la cosa abbia un'estrema importanza per lui. Vuole un ruolo nella storia. Né noi né i tedeschi possiamo permetterci di distruggere quest'illusione, specialmente in previsione delle elezioni presidenziali a novembre. La faccenda riguarda la politica interna americana molto più di quanto lei creda.»

«Ci sono molti tedeschi in America» disse Detta guardando verso il palco, dove il ritmo della musica si era fatto più intenso.

«E irlandesi» aggiunse Matthew. «Ma anche molti inglesi, e anche un po' di francesi e italiani. Non dimentichi gli italiani. Dio solo sa quanti ne sono stati massacrati sul confine austriaco.»

Lei non rispose. Aveva il volto pallido e avvilito, come se improvvisamente ricordasse un dolore dimenticato e immenso.

La musica si fece più impetuosa. Attorno a loro, i giovanotti vivevano il momento, rifiutando di pensare passato o al futuro. Alcuni sedevano vicini, abbracciati.

Detta non disse più nulla fino all'intervallo, durante il quale andarono al bar del foyer. Matthew le offrì un drink e alcuni cioccolatini. Alcuni metri più in là un gruppo di giovanotti in uniforme ripetevano uno sketch della commedia ridendo troppo sguaiatamente e troppo a lungo. L'implicita disperazione celata nelle loro voci giunse come un grido alle orecchie di Matthew.

Guardò Detta. I suoi occhi esprimevano una tale pietà da indurlo a posare una mano sulla sua spalla, senza pensare a quanto stava facendo.

Lei si voltò sorpresa verso di lui, e il senso di pietà svanì, sebbene nasconderlo le costasse fatica. Poi capì osservandolo sul volto che la cosa aveva destato della tenerezza in lui, e non un senso di vittoria perché lei aveva ceduto all'emozione del momento. Quanto la desiderava in quel

momento, quanto avrebbe voluto superare la coltre di bugie e inganni in modo che per un istante potessero aggrapparsi uno all'altra nella passione che tiene unite le persone. Percepivano allo stesso modo la bellezza, la gentilezza, e nutrivano la stessa pietà per la sofferenza e la perdita, e l'amore incommensurabile per il lato più dolce dell'esistenza, e soprattutto il bisogno di condividerla con qualcuno.

Ma lui era solo. Il loro diverso credo era altrettanto forte dei sentimenti. Cedere sarebbe stato un tradimento, e se avessero rinunciato a una parte così importante di loro stessi, cosa rimaneva da condividere con gli altri, e non solo fra loro due?

Era così profondamente in preda alla solitudine come accadeva a lui? O la parte indecifrabile di lei, quel sogno celtico fatto di musiche tristi e eventi mitologici che risalivano ai tempi più remoti della storia, era sufficiente a nutrire la sua sete di passione?

Matthew osservò la vitalità del suo volto, la curva delicata del collo, le spalle un po' troppo sottili per essere perfette, e sentì che il vetro impenetrabile che li divideva non sarebbe mai stato infranto.

Poi lei si voltò e lui nascose le sue emozioni appena in tempo per impedirle di percepire il suo risentimento. O almeno, fu convinto di aver fatto in tempo.

«Non sta male per loro, Matthew?» chiese, corrugando le sopracciglia, giusto una piccola incertezza passeggera. «Hanno solo questo momento a disposizione, e sanno che potrebbero non essercene altri. Sono stati sottratti all'inferno per una manciata di ore, e domani o il giorno dopo rientreranno. Forse non ritorneranno più a casa. Non riesce a percepirlo sui loro volti, o nel tono acuto delle loro risate? Lo si avverte nell'aria, come l'odore di una tempesta in arrivo.»

Lui la guardò. Era così bella, così sola, a caccia di sogni. Cosa sarebbe accaduto se li avesse raggiunti? Si sarebbe fermata e li avrebbe stretti forte a sé, sentendone la dolcezza e provandone felicità? O forse avrebbe creato un altro sogno da inseguire, il cuore così elusivo e agitato come in quel momento? Matthew aveva paura di trovare una risposta a quella domanda. Non che avesse importanza! L'inseguimento di un nuovo sogno li avrebbe sempre divisi.

Lei tese la mano toccandolo sulla guancia. Sorrideva, ma il dolore nei suoi occhi era reale. «Non vi capisco, voi inglesi» disse con tono rauco. «Sono sicura che un essere violento e meraviglioso si nasconda dietro quella calma disinvolta. È solo che non riesco a rompere il guscio. Vorrei

che il sipario della commedia rimanga aperto per un po', in modo da poter ridere liberamente, altrimenti il dolore finirà per scoppiare.» Poi si voltò allontanandosi dal foyer, elegante come un giunco nel vento.

Lui la seguì, comprendendo in maniera inconfutabile che fossero già sull'orlo di tradirsi a vicenda, o di tradire sé stessi. Se fosse stata lei a vincere la battaglia dell'arguzia, centinaia o forse migliaia di altri soldati come quelli che li circondavano avrebbero pagato con la propria vita. Matthew non voleva pensare quali conseguenze la propria vittoria avrebbe invece portato. Gli irlandesi non erano gentili verso coloro che li tradivano.

* * *

Richard Mason trovò le strade di Parigi sorprendentemente vuote. Era tardo aprile, subito dopo Pasqua, quando girò nella stretta rue Oudry dove sapeva che viveva Trotskij, e tuttavia non c'era alcuna traccia di primavera nell'aria. Il sole era più caldo e c'era una leggera brezza che faceva volare vecchi fogli di giornale e opuscoli sul marciapiede. Non c'era nessuno seduto nei caffè e aveva visto troppe donne vestite a lutto, perfino quelle più giovani che in qualsiasi altro momento gli avrebbero riservato un sorriso o una parola.

Aveva notato lungo la strada quanti orologi si fossero fermati, e la statua del Lion de Belfort aveva della paglia sporca che pendeva dalle fauci. Non si riusciva a pensare ad altro che alle notizie provenienti dal fronte di Verdun.

Era l'inizio della sera. Mason sperava che Trotskij fosse a casa. Lavorava per un giornale dedicato agli esuli russi riuscendo a campare a stento e, come sempre, inseguendo i propri sogni di rivoluzione e giustizia sociale, un mondo in cui gli operai avrebbero rovesciato l'oppressione e in cui ci sarebbero stati cibo e calore per tutti.

Mason aveva le mani sudate, e gli riuscì difficile riprendere fiato. Dal giorno in cui aveva lasciato Londra, le parole del Mediatore gli risuonavano nella mente: «Uccidilo! Se intende continuare la guerra, uccidilo!»

Naturalmente non poteva farlo quella sera stessa! Non gli restava che incontrare Trotskij un'altra volta, e cercare di farsene un'opinione ben precisa. Ma certo non doveva essere tanto cambiato, o sì? Persone come Trotskij non cambiano mai! In lui c'era un fuoco che nulla poteva estinguere. L'avevano condannato all'esilio in Siberia, da cui era scappato giungendo a Sèvres e da lì a Parigi. Aveva raggiunto un livello tale di povertà da patire

la fame, straniero in terra straniera. Ma scriveva ancora con la stessa passione di un tempo, se non maggiore. Il Mediatore poteva non conoscere bene Trotskij, ma Mason sì.

Bussò alla porta. Avrebbe voluto fuggir via, ma sentiva i piedi pesargli come piombo, le ginocchia improvvisamente deboli. Qualsiasi cosa Trotskij avesse detto, Mason non poteva ucciderlo, anche se quello era ciò che il Mediatore voleva.

Una donna vestita di nero gli passò accanto, il volto una maschera di dolore. Quante persone care aveva perso? Mason aveva visto i cadaveri ammonticchiati a Verdun, troppi da contare, troppi da seppellire. Sarebbero rimasti lì finché i topi non li avessero mangiati e la terra stessa non fosse sprofondata nella pioggia e nel fango ricoprendoli tutti. Sentì una morsa nello stomaco. Sì, certo che poteva uccidere un esule russo, se ciò avrebbe anticipato la venuta della pace anche di un solo giorno.

La porta si aprì e un'altra donna vestita di nero lo guardò senza interesse.

Chiese in francese se il signor Trotskij era in casa.

Lei rispose di sì, e lo condusse dentro l'appartamento, dove viveva con moglie e due figli.

Fu Trotskij stesso ad aprirgli. Era un uomo di statura piccola, tarchiato, con una massa di capelli ricci neri così folti da renderlo più alto. Un barlume d'intelligenza gli illuminava il volto squadrato, le labbra carnose e il mento volitivo, così diverso dal più ascetico e segaligno Lenin. Fissò l'uomo alto sulla soglia con aria sorpresa, poi come Mason cominciò a parlare, i ricordi e la gioia si accesero vividi nei suoi occhi.

«Mason!» disse incredulo. «Entra! Entra pure!» Fece un passo indietro, facendo strada a Mason per permettergli di seguirlo nella piccola stanza. «È passato tanto di quel tempo! Come stai?» Con un cenno indicò una sedia e una bottiglia di Pernod. «Bevi?»

Trotskij gli presentò sua moglie, che sorrise brevemente e si congedò, dicendo che doveva mettere a letto i bambini. Mason la salutò con circospezione e con un certo disagio, consapevole dell'esistenza dell'altra famiglia di Trotskij a San Pietroburgo.

Mason gli raccontò dei suoi viaggi come corrispondente di guerra, lasciandogli intuire che fosse quello il motivo che lo aveva condotto a Parigi. In ogni caso, era obbligato a rivelare ben poco della verità, lasciando fuori qualsiasi cosa avesse a che vedere con il Mediatore, la sua recente visita a Ypres e Judith Reavley. Mason era estremamente conscio delle dimensioni modeste della stanza e dei suoi contrasti. Il tavolo era ricoperto

di fogli pieni di annotazioni politiche. E tuttavia disseminati lungo la stanza c'erano anche i dettagli concreti della vita familiare: i giocattoli dei bambini, fatti a mano e ben tenuti; un pezzo di rammendo con un ago ancora inserito e il filo penzolante; un piccolo vaso con sei fiori; un'incisione scheggiata da un lato; un volume con un segnalibro ben visibile.

Trotskij stava parlando di Jean Jaurès, il grande socialista francese assassinato proprio prima dello scoppio della guerra.

«Avrebbe potuto fermare tutto questo!» disse con fierezza, guardando Mason in volto. «Sono andato al Café Croissant, sai, il posto dove è stato ucciso. Pensavo di poter ancora sentire un po' della sua presenza lì. Naturalmente non condividevo le sue idee politiche, ma lo ammiravo. Che oratore! Sembrava una cascata, una vera forza della natura! E tuttavia sapeva anche essere gentile e infinitamente paziente nelle sue spiegazioni.»

Mason lo osservò mentre continuava a parlare di Jaurès, e poi di Julius Martov, il leader dei menscevichi a Parigi, un uomo dall'intelletto gigantesco ma dalla volontà mutevole. Parlò anche di una dozzina di altri rivoluzionari, con tutto l'entusiasmo di cui era capace.

Ma era a favore della pace? Se fosse tornato in Russia per rovesciare lo zar e l'intero edificio marcio dell'oppressione che circondava il governo, avrebbe portato il paese fuori dalla guerra? O sarebbe rimasto a fianco degli alleati, per qualsiasi motivo, protraendola fino alla fine e causando un ennesimo spargimento di sangue?

Era ridicolo! Mason era seduto in casa di quell'uomo che parlava della rivoluzione mondiale e di un nuovo ordine sociale e di giustizia, considerando se fosse meglio ucciderlo o meno!

Ma a poche miglia di distanza da lì, uomini che non si erano mai incontrati prima erano schiacciati contro il fango, uccidendosi l'un l'altro a migliaia. Senza dubbio l'unica cosa sensata da fare sarebbe stata fermare la guerra a qualsiasi costo, o forse no?

La conversazione si era spostata sui piani di Trotskij per rientrare in Russia.

«Quando tornerai in Russia e ti libererai dello zar?» gli chiese Mason. «Che cosa farai? Che ne sarà della guerra?»

«Non potremo aiutare il resto dell'Europa» disse Trotskij con aria rassegnata. «Stabiliremo la pace, naturalmente, non appena avremo voce in capitolo sulla questione!»

Mason sentì il sollievo crescergli dentro quasi fosse ubriaco. Ma poi gli venne il dubbio di aver tratto delle conclusioni troppo affrettate. Aveva in-

terpretato in quel modo la risposta perché desiderava accelerare la fine della guerra, o per non macchiarsi dell'atto di barbarie più estrema, uccidendo quell'uomo che sedeva lì al tavolo parlandogli di riforme, giustizia, speranza, rivoluzione?

«Non credi che se vi ritiraste dalla guerra, il resto dell'Europa non abbraccerebbe la rivoluzione?» chiese.

«Che ti prende?» gli domandò Trotskij. «Non possiamo continuare a combattere con le perdite che stiamo subendo. C'è così tanto da fare per ricostruire il nostro paese. La guerra è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, così come di altre morti. Sono le persone comuni, i soldati, gli operai, che porteranno il nuovo ordine sociale. Questa è una guerra ingiusta, che oppone proletari ad altri proletari. Dev'essere fermata al più presto possibile.» Aggrottò le sopracciglia, perplesso dall'evidente stupidità di Mason.

Era vero. Naturalmente era vero. Come poteva Mason non comprenderlo? Non c'era nient'altro che avesse senso. Si chinò in avanti verso il tavolo. «Quando?» chiese con più apprensione del necessario. «Non potete permettervi di attendere che la Germania vi sconfigga, altrimenti vi ritroverete semplicemente a sostituire lo zar con il kaiser. E se l'America intervenisse nella guerra, la cosa non vi sarà certo di aiuto. In quel caso gli alleati vinceranno, il che significherà riavere di nuovo lo zar al potere. Ritornerete al punto di partenza, e Dio solo sa con quanti altri morti.»

«Lo so» disse Trotskij con dolore evidente sul volto. «Deve avvenire al più presto. Ma siamo perseguitati su tutti i fronti, anche qui a Parigi. Martov è in gamba, ma non riesce a decidersi su nulla. Lenin è a Zurigo, è ha paura di spostarsi. Sto facendo il possibile, credimi. Se non avessi degli amici qui, io stesso correrei il pericolo di essere cacciato dalla Francia. Ma non bisogna mai abbandonare la speranza, amico mio, alla fine supereremo le avversità, e non accadrà fra tanto tempo - un altro anno, forse meno.»

«Meno» disse Mason con tono calmo. «Dovrà essere meno di un anno.» C'era una sorta di pace interiore nel suo animo, il senso di essersi liberato di un peso terribile.

Fu solo dopo aver preso finalmente congedo da Trotskij, camminando lungo la strada silenziosa al buio, che pensò a quante persone potevano finire massacrate, ridotte alla carestia o alla miseria dal tipo di 'pace' che Trotskij sognava.

La luce serale stava svanendo in un'arcata pallida e blu alta nel cielo, come seta lavata, e il colore si perse dietro gli alberi dove Joseph e Corco-

ran stavano camminando lungo il bordo dei prati.

«Il clima è così mite, mi dimentico che non è ancora estate» disse Corcoran sorridendo.

Joseph fissò l'erba increspata dal vento verso Madingley, a ovest. Era stato un breve interludio di fuga dal presente, dai dilemmi del dolore e della decisione, perfino dalla consapevolezza delle perdite ingenti a Verdun e della rivolta in Irlanda. Che era stata sedata con una brutalità che aveva cancellato ogni possibile buona opinione che gli irlandesi potevano avere avuto all'inizio nei confronti degli inglesi.

Poi si voltò verso Stanley e nella luce gialla del tramonto notò i lineamenti scarni del suo volto e la pelle incavata attorno agli occhi, le rughe profonde tra il naso e la bocca. Vide un uomo invecchiato, sconfitto e stanco. Fu investito da una paura inattesa. La sicurezza provata alcuni istanti prima scomparve. Era stata solo un'illusione, creata dal coraggio e dalla forza di volontà, dal bisogno di credere nell'impossibile perché era l'unica cosa che allontanava il senso di sconfitta.

L'istante passò. Joseph assunse di nuovo un'espressione rilassata, come se non avesse notato nulla. Dal momento in cui aveva preso la decisione di rimanere a St Giles, si era sentito più tranquillo. Non c'era nulla da temere nel futuro se non le solite scaramucce del villaggio, i dolori familiari, la confusione e il lutto.

Corcoran sorrise con aria stanca e triste. Joseph non era riuscito a celare del tutto la sua apprensione. «Conosci quell'uomo, Perth.» Era un'osservazione, non una domanda.

«Un poco» ammise Joseph. «Potrebbe essere cambiato nel giro di un paio d'anni. Ti sta rendendo forse le cose difficili?»

Corcoran non rispose. Un aratore che conduceva due grossi cavalli da traino passò lungo il viale in fondo al prato, con le briglie che tintinnavano dolcemente. Doveva essersi inerpicato sulla collina al di là del bosco.

Non avevano menzionato l'assassinio. In quel momento, l'argomento si posò fra loro come una terza presenza.

«Gwen Neave lo ha visto» disse Joseph. «Un tipo con un cappotto chiaro su una bicicletta da donna, che usciva dal viale attraverso gli alberi poco dopo che Blaine era stato assassinato. Ciò spiegherebbe perché le tracce erano più profonde che non se fosse stata una donna - pesava di più.»

Corcoran si era irrigidito, come se l'idea lo paralizzasse dall'orrore.

Joseph si sentì per un attimo in colpa per aver menzionato la cosa. «Mi dispiace» disse con tono calmo.

Corcoran non si mosse e quando riprese a parlare la sua voce era rauca. «Non è colpa tua, mio caro. Hai detto che la signora Neave ha visto un uomo provenire dal bosco? C'era abbastanza luce per distinguerlo bene?»

Joseph si rese conto della sua mancanza di tatto. «No, ha detto di no. Ma era in uno stato di notevole agitazione. Si sentiva male, e poi ha vomitato. È stato a quel punto che si è resa conto che si trattava di un uomo. Fino a quel momento aveva dato per scontato che fosse una donna, forse per via della bici.»

Corcoran si fece quasi inespressivo in volto. Sembrava che l'idea fosse per lui troppo orribile da afferrare.

«Shanley?» Joseph si avvicinò a lui, improvvisamente agitato.

Corcoran si voltò lentamente. «Che periodo terribile in cui vivere, Joseph» disse dolcemente. «Sapevo che Blaine aveva una relazione clandestina, Dio mi perdoni, ma credevo che ci fosse soltanto il classico demone della gelosia dietro quest'azione terribile. A dire il vero, pensavo che Blaine si fosse ravveduto troncandola. La signora Lucas è una donna molto volitiva e piuttosto egoista. Avevo dedotto che avesse perso il controllo e che in un eccesso di gelosia lo avesse colpito.» Chiuse gli occhi come se stesse rivivendo la scena. «È estremamente disgustoso, e forse le ho fatto un torto nel dare credito a tale pensiero.» Aveva l'aria colpevole e profondamente risentita. «Immagino sia ciò che preferivo credere. Sembrava... la soluzione più ovvia. Non una minaccia inaspettata, se capisci ciò che intendo.»

«Sì, certo che lo capisco.»

«Ma hai detto che si trattava di un uomo?» Sembrava ancora che sperasse che Joseph avesse dei dubbi in proposito.

«Sì. E credo che se prendiamo in considerazione il modo in cui Blaine è stato ucciso, sarebbe sorprendente scoprire che sia opera di una donna. La forza richiesta...» s'interruppe. L'idea era rivoltante.

Corcoran storse la bocca in segno di disgusto. «Le donne sanno essere forti, Joseph. Se fosse stata spinta dalla rabbia, e l'avesse preso alla sprovvista... Hai detto che si trattava di un forcone?»

«Sì.»

«Avrebbe potuto colpirlo con quello prima.» Fece oscillare un'arma immaginaria fra le mani. «E poi...» non riuscì a finire la frase. Chiuse gli occhi, tremando all'immagine che la mente aveva evocato.

«Credo che sia andata proprio così» concordò Joseph. «Effettivamente Perth ha preso un forcone e ha provato a fare la stessa cosa. Si è procurato un taglietto sulla pelle.» Sollevò la mano e mostrò a Corcoran il punto pre-

ciso.

Corcoran imitò il suo gesto, osservando la propria pelle intatta. Aveva delle mani in ottimo stato, forti e ben modellate. Joseph ricordò come gli fossero sempre sembrate calde.

«Dacy Lucas?» chiese ad alta voce.

Corcoran scosse la testa. «Lo credevo anch'io, Joseph, ma mi sono convinto che non è stato lui. Temo fortemente che l'omicidio non abbia nulla a che vedere con l'incauta caduta di Blaine nell'adulterio. Penso che sia stato ucciso perché qualcuno credeva che fosse sul punto di realizzare una scoperta significativa in campo scientifico, qualcosa che avrebbe dato il via a un'era totalmente nuova nella guerra navale, facendo vincere senza alcun dubbio la Gran Bretagna in quel campo.»

Joseph provò un brivido di freddo, come se i campi pervasi dall'ampia luce serale si fossero improvvisamente ricoperti di neve. Il mondo che lui amava stava scivolando via, e nessuna passione per quanto intensa, nessuna sofferenza era in grado di trattenerlo.

«Dovremo finirlo anche senza di lui!» esclamò bruscamente Corcoran. «E lavorare più duramente.» Si voltò, finché il suo volto non brillò come bronzo sotto la luce. «Ci siamo quasi. Credimi, Joseph, rappresenterà un punto di svolta nella storia. Le generazioni future guarderanno a questa estate nel Cambridgeshire come all'inizio di una nuova èra. Mi mancano solo...» sollevò leggermente le spalle sorridendo «pochi dettagli. Alcuni piccoli punti. Se solo mi lasciassero più tempo a disposizione!» Poi tremò e ci fu un accenno di paura nel suo sguardo prima che si voltasse di nuovo.

«Shanley!» disse Joseph avvicinandosi a lui.

«No, no!» Corcoran negò la propria apprensione dolcemente. «È solo che detesto quell'ometto infelice che se ne va in giro a fare domande, ficcando il naso dappertutto e ridestando pensieri orribili. Immagino che stia semplicemente svolgendo il proprio dovere, per come la vede lui. E naturalmente non si rende conto delle più vaste implicazioni delle sue indagini, cosa che nessuno può rivelargli.» Contrasse leggermente le labbra con aria contrita. «Detesto che il sospetto s'insinui ovunque, come una malattia nell'aria. Nulla è più come prima. Non ci si può più fidare di nessuno, né sarebbe opportuno farlo. Un minimo errore, una parola o anche solo un'omissione, qualsiasi cosa, potrebbe far rientrare qualcuno fra i sospettati. L'unica sicurezza è non sapere nulla.»

Joseph vide davanti a sé un intero scenario di paura di cui prima non aveva mai sospettato l'esistenza. Non era da meravigliarsi se Corcoran era

sfinito. Dovevano esserci informazioni che non poteva rivelare a nessuno. La pressione a cui era sottoposto per portare a termine l'invenzione con successo era quasi intollerabile, sapendo ciò che era in gioco, la vittoria o la sconfitta. E ancor più prossima e urgente c'era la consapevolezza che probabilmente il colpevole era uno dei suoi uomini.

Ma nella mente di Joseph si affacciò un altro pensiero persino peggiore, soffocante come una mano premuta sul torace. «Sei in grado di completare il lavoro? Ne sei sicuro?» chiese, esprimendo i propri dubbi.

«Sì!» Corcoran sembrava seccato, come se non gradisse la domanda. «Ci vorrà solo più tempo, tutto qui.»

«Gli altri del Laboratorio lo sanno? Sicuramente lo dedurranno dal fatto che tu stia ancora lavorando al prototipo?»

«Sì...» Poi Corcoran si rese improvvisamente conto del pensiero che aveva assalito Joseph. Un senso di tenerezza riempì il suo sguardo, ora luminoso. «Ci starò molto attento, te lo assicuro.»

«Me lo prometti?» chiese Joseph. «In che modo? Cosa farai per proteggerti? Passerai il tempo a guardarti le spalle? Sai fare di meglio. Hai una vaga idea di chi possa essere l'assassino?»

Corcoran inarcò le sopracciglia. «Vaga?» Sospirò. «Facendo affidamento sull'onestà e l'abilità dell'ispettore Perth, almeno posso dire con certezza che non è stato Dacy Lucas.»

«Davvero? E come fai a esserne sicuro?» lo sfidò Joseph.

«Perché Perth ha controllato il suo alibi, e non può essersi trovato nei pressi della casa di Blaine.»

«Ne sei sicuro? Assolutamente sicuro?»

Corcoran si voltò. «No. Non posso saperlo con certezza. A dire il vero, io mi trovavo al Cutler's Arms, fuori Madingley, a parlare con tuo cognato di un possibile collaudo in mare del prototipo.» La sua voce era carica di ironia. «Ciò dimostra quanto fossi sicuro di essere sul punto di completarlo allora. Adesso però quella sicurezza sembra appartenere a un'altra epoca.»

Le ombre si fecero così ampie che gli alberi in lontananza sembrarono allungarsi sull'erba. Stormi di uccelli si sollevarono come una macchia nerastra contro il cielo dorato, virando e poi spostandosi lateralmente, compiendo delle piccole curve e poi posandosi di nuovo sui rami.

L'infelicità sul volto di Corcoran era evidente. Joseph lo conosceva fin troppo bene per sbagliarsi. E c'era anche della paura, ma sotterranea e appena accennata. Sospettava forse di qualcuno, e la sofferenza che provava era dovuta a un uomo con cui aveva lavorato fianco a fianco e di cui si era

fidato, con cui aveva condiviso cibo e speranze? Comprendeva forse una verità talmente amara dal rendere la ferita più grande di quanto potesse sopportare?

O stava forse attendendo la prova finale prima di accantonare ogni possibile dubbio e affrontare la verità? O, peggio ancora - un'idea così atroce da dargli una fitta nello stomaco - lo stava proteggendo perché era necessario alla conclusione del progetto?

Joseph non sapeva nemmeno cosa il prototipo fosse effettivamente, o per cosa fosse stato progettato. Poteva dedurne l'importanza dal modo in cui Corcoran ne parlava, dal coinvolgimento di Matthew nella faccenda, e soprattutto dal fatto che lo stesso Corcoran credeva che uno dei suoi uomini fosse stato spinto a uccidere per impedirne la costruzione. Ciò doveva significare che i tedeschi avevano piazzato un loro uomo nel Laboratorio, tenendosi in disparte in attesa del momento giusto, forse fin dall'inizio della guerra; un inglese disposto a tradire la sua stessa gente.

Corcoran avrebbe chiuso un occhio su un omicidio pur di difendere il progetto cui stava lavorando? Se avesse salvato tante vite quante Corcoran sembrava lasciar supporre, se poteva perfino modificare l'assetto della guerra, allora sì, certo che avrebbe potuto farlo! La guerra era una realtà di morte e distruzione, che annientava, uccideva e distruggeva il più possibile. Si trattava della sopravvivenza di sé stessi e del proprio paese, e il prezzo da pagare poteva essere alto. Poteva implicare anche l'uso della violenza e del tradimento - atti impensabili in tempo di pace.

«Shanley...» Joseph si voltò nuovamente verso di lui. «Per amor del cielo, stai attento. Se sai chi è stato, cerca di proteggerti! Se ha ucciso Blaine per sabotare il progetto, certamente cercherà di uccidere anche te per proteggere sé stesso! È un uomo senza scrupoli, e non hai idea di cosa sia capace.» L'idea che Corcoran potesse essere assassinato era intollerabile. Per lui, Corcoran rappresentava il sorriso e i ricordi più belli, la razionalità, il coraggio, la voglia di vivere. Era il legame con tutte le cose belle del passato, che ora stava scivolando via come una luce che scompare all'orizzonte mentre il vento si desta frusciando tra gli olmi. Joseph aveva bisogno di aggrapparsi a lui e salvarlo, proteggerlo, confortarlo, come se in qualche modo potesse raggiungere suo padre attraverso di lui.

Corcoran sorrise, e per un attimo ci fu una gioia intensa nei suoi occhi. «Ti ringrazio, Joseph» disse con un tono velato nella voce. «Ma sarò al sicuro. Non ti preoccupare.»

«Sai chi è stato, Shanley?» Joseph pretendeva una risposta.

«Credi che lo difenderei se lo sapessi?» replicò Corcoran.

«Davvero non lo faresti? Anche se la sua presenza fosse cruciale per la riuscita del progetto?»

«Perché lui lo consegni ai tedeschi?» disse Corcoran con tono incredulo e canzonatorio.

Ma Joseph non intendeva demordere. «Se pensassi di poterlo usare fino al momento più opportuno, e poi tradirlo prima che lui tradisca te? Non è così?»

Corcoran sorrise. «Mio caro Joseph, non so rispondere a questa domanda. Non lo so, perché non ho ancora affrontato la questione.» I suoi occhi si fecero scuri e dolci mentre volgeva lo sguardo su di lui nella luce che svaniva lentamente. «Ma non temere per me. Starò molto attento. Credimi, il progetto mi è caro più di qualsiasi altra cosa al mondo. È geniale! Più di quanto io possa rivelarti. Non solo salverà milioni di vite, ma la stessa Europa. Che debba superare d'importanza la giustizia individuale o perfino le vite dei singoli, è la cruda realtà.»

Era inutile discutere. Joseph rimase in silenzio, ma la paura per la sorte di Corcoran si fece profonda dentro di lui.

Joseph non si limitava a provare pietà o paura. Tutto l'affetto di questo mondo non sarebbe valso a nulla se non avesse agito. Aveva già risolto un omicidio in passato, anche quando avrebbe preferito non sapere chi fosse il colpevole. Ora, quando era cruciale saperlo, doveva provarci ancora, e con maggiore tenacia.

Si costrinse a sorridere, ma ebbe voglia di piangere.

10

«Quello!» esclamò Detta entusiasta, gli occhi luminosi e le labbra sorridenti. «È perfetto.»

Matthew lo osservò. Era un orologio da polso da uomo dal disegno estremamente originale, con un sottile cerchio verde attorno al quadrante, visibile solamente alla luce. «È magnifico» concordò lui, amaramente consapevole più di lei dell'ironia insita nell'oggetto. Era un regalo per suo padre, da lei considerato un nazionalista irlandese che lottava per il proprio paese contro l'oppressione britannica. Non v'era nulla nel suo volto, la sua passione, nelle risate o nell'immaginazione che lo inducesse a credere che anche lei sapesse la verità - che il padre era l'uomo che aveva commissionato la morte dei genitori di Matthew. Per lui non si trattava semplicemen-

te di una guerra fra nazioni ma di un crimine che non avrebbe mai dimenticato.

«Sì, è magnifico» concordò, cercando di nascondere i propri sentimenti. Rifiutava d'immaginarsi Hannassey con quell'orologio al polso.

«La ringrazio per la pazienza» fece Detta con entusiasmo. «È sempre difficile scegliere un regalo per un uomo. Per le donne è più semplice.» Il suo volto si contrasse per un attimo in un'espressione di sofferenza.

Detta non aveva mai nominato la madre. Matthew non si era mai chiesto prima cosa le fosse accaduto, o se fosse ancora viva. Forse anche lei era morta in circostanze tragiche o violente, e Detta si portava dentro un fardello simile al suo. Perché non ci aveva mai pensato? Perché non aveva preso in considerazione diversi aspetti della sua vita, ora che era quasi al termine e uno di loro due ne avrebbe pagato le conseguenze perdendo la guerra? Scacciò con violenza quel pensiero dalla mente.

«È stato un piacere» disse ad alta voce.

Lei emise una piccola risata. «Bugiardo!» replicò, ma senza rabbia. Detta pagò l'orologio, e lui si rese conto che la somma era superiore a quella prevista, ma quell'ulteriore sacrificio la rendeva felice. Era assurdo quanto la cosa lo ferisse. Lui adesso non poteva più regalare niente a suo padre. E accanto aveva proprio la figlia del Mediatore, con occhi languidi e pieni di gioia perché avrebbe regalato al padre qualcosa che le era costato molto. Matthew uscì dal negozio mentre lei stava pagando, per evitare di manifestare le proprie emozioni, prima di riprendere il controllo.

Un attimo dopo, Detta lo raggiunse, attraversarono la strada ed entrarono nel parco. Il sole del tardo pomeriggio era caldo e infondeva la strana impressione che il tempo si fosse fermato, illusione a cui entrambi si lasciarono volentieri andare.

Videro almeno altre venti coppie, alcune che camminavano abbracciate o ciondolavano ai piedi degli alberi, altre sedute sul prato. Superarono un uomo che barcollava sulle stampelle, privo della gamba sinistra. La ragazza che lo accompagnava era pallida ed evitava di guardarlo, come se temesse di metterlo in imbarazzo. Forse provava orrore per la sua condizione, e sapeva che lui l'avrebbe capito guardandola negli occhi. Matthew notò il suo imbarazzo osservandola in viso, e per un attimo la detestò per questo.

Detta gli sfiorò il braccio. «Alcune persone non hanno la forza per sopportare» sussurrò.

«*Dobbiamo* averla!» replicò lui furiosamente non appena furono abba-

stanza lontani dalla coppia. «Anche lei vuole essere amata ancora quando sarà vecchia e ingrassata e con il petto ormai sformato, o la pelle butterata. O crede forse che rimarrà sempre così bella?»

«La sua non è una reazione razionale, Matthew», replicò Detta freddamente «ma emotiva. Lo amava per quello che era. Di solito s'invecchia lentamente, la guerra invece fa cambiare le persone nel giro di pochi giorni. Forse lui l'ha scacciata, chi lo sa? Ci ha mai pensato? A volte, quando veniamo feriti nel fisico e nella dignità, vorremmo risparmiare il dolore alle persone che ci sono più care, e loro non sanno come reagire e in che modo aiutarci. Forse anche lei sta soffrendo.»

La guardò sorpreso e con una consapevolezza che non aveva mai avuto prima. «Ha già vissuto una cosa del genere in passato.» Non era una domanda.

Lei si strinse leggermente nelle spalle, facendo ondeggiare la gonna con passo elegante. «Gli irlandesi non sono certo diversi» rispose.

Stava per chiederle di chi si trattasse, ma lei gli camminava davanti, dandogli la schiena, il sole che risplendeva sui suoi capelli rivelandone riflessi rossi sul bruno dominante. Era magra, con la grazia di una creatura selvaggia, che si muoveva quando e dove desiderava. Quell'aria sfuggente era una delle caratteristiche che amava di più in lei. La sua presenza faceva apparire le altre donne banali, troppo facilmente conquistabili.

Lei non poteva essere affatto conquistata, se non in rari momenti intensi in cui sembrava donare tutta sé stessa - i suoi pensieri, le sue convinzioni, perfino l'improvvisa tenerezza dei suoi sogni.

A una certa distanza si sentiva suonare una banda, un brano patriottico e sentimentale. Prima della guerra le bande tedesche avevano suonato lì. Era buffo associare quella musica ai tempi di pace! Quale innocenza incantevole e perduta a ripensarci adesso!

Tre giovani passarono davanti a loro, con l'uniforme dello stesso reggimento. Ridevano, prendendosi in giro. Si muovevano quasi all'unisono, come se ci fosse un filo invisibile che li controllava.

Una bambinaia spingeva una carrozzina. Sembrava un relitto proveniente da un'altra epoca, quando era una delle occupazioni tipiche delle donne, mentre gli uomini svolgevano le loro attività consuete in tempo di pace e non c'era una moltitudine di persone a lavorare nelle fabbriche di munizioni.

In mezzo al prato c'era un uomo in piedi, che si guardava attorno con aria sperduta. Era pallido in volto. Matthew non aveva mai avuto modo di

distinguere quei sintomi prima, ma Joseph glieli aveva descritti. L'uomo doveva essere rimasto scioccato dal rombo dei cannoni, vedendo orrori tali da non poterne sopportare più altri. Non aveva idea di dove si trovasse; l'unica realtà autentica era dentro di lui, ed era insostenibile.

Poteva avere all'incirca trent'anni. Gli si avvicinarono, e Matthew si rese conto sempre più commosso che probabilmente aveva diciannove o venti anni. Aveva gli occhi di un vecchio, ma dalla pelle delle guance e del collo si capiva che aveva a malapena raggiunto l'età della maturità.

«Si è perso?» chiese Detta al ragazzo. Pronunciò le parole con dolcezza, con una gentilezza soffice e incalzante.

Lui non rispose.

Lei rifece la domanda.

Lui la osservò, e la sua mente rimpiombò nel presente. «Immagino di sì. Mi dispiace. Ha un'aria diversa. Si è fatta crescere i capelli. Credevo avesse detto che voleva tagliarli. Con dei macchinari, o qualcosa del genere. Era rimasta impigliata e se li è strappati tutti. Mi ha detto che si trattava dello scalpo di qualcuno.» Non c'era alcuna emozione sul volto o nella voce. Aveva visto così tante persone ferite che una in più non avrebbe avuto alcun impatto su di lui.

Detta rimase sconvolta.

Una donna più anziana attraversò il prato, correndo più forte che poteva.

«Mi dispiace» si scusò. «Mi sono fermata soltanto un attimo. Ho incontrato un conoscente.» Si rivolse al ragazzo. «Vieni, Peter, da questa parte. Prenderemo una tazza di tè al Corner House, poi torneremo a casa per la cena.»

Lui la seguì senza protestare. Probabilmente non faceva alcuna differenza dove si trovasse.

Detta li guardò allontanarsi, il volto contratto dalla disperazione. «Perché stiamo facendo questo, Matthew?» disse con amarezza. «Perché ci interessa la sorte del Belgio? Perché lasciamo che i nostri uomini si sacrifichino in questo modo?»

«Credevo le piacesse combattere!» replicò lui, subito pentendosi. «Soprattutto per ottenere un pezzo di terra.»

Lei si voltò di scatto, lo sguardo in fiamme. «Per noi è diverso!» sibilò tra i denti. «Noi lottiamo...» Poi si fermò, e un lieve rossore le salì alle gote.

Matthew sorrise. Non disse nulla; non era più necessario.

Camminarono per un centinaio di metri in silenzio. Delle giovani ride-

vano, assorte nella conversazione. Un uomo con pantaloni a strisce e bombetta procedeva inquieto in direzione opposta, con movimenti rigidi e cadenzati come se stesse marciando per conto proprio, secondo un ritmo interiore.

«È davvero questa l'opinione che ha di noi?» disse Detta infine. «Un po' come i tedeschi che invadono il Belgio!»

«Vedete la cosa dal vostro punto di vista, come è logico» rispose Matthew. «Per voi è una sorta di crociata, appassionata e legittima, come se foste gli unici ad amare la vostra terra, il che è piuttosto seccante.» Era la risposta più onesta che le avesse mai dato. Ma quel giorno era diverso. Sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe vista. Anche in quel momento non aveva nessun pretesto per essere lì con lei; era stata l'emozione a condurlo lì, il suo bisogno di vederla ancora una volta prima che tutto fosse finito. Proprio quel giorno avrebbero effettuato gli arresti ponendo fine ai sabotaggi. Forse anche lei ne era consapevole. La possibilità di usarsi a vicenda stava volgendo al termine. La finzione si era fatta così inconsistente da svanire del tutto.

Lei si fermò di scatto davanti a lui, obbligandolo a fermarsi a sua volta.

«Lo ha sempre pensato fin dall'inizio, vero?» gli chiese. «A questo conduce la vostra quieta tolleranza inglese?» Nei suoi occhi c'era un senso di curiosità mista a tristezza. Stranamente, la rabbia era scomparsa. «Questa è la vostra idea di imparzialità!»

«Immagino di sì» concordò Matthew. «Crede che sia un atteggiamento distaccato, non è vero?»

Lei volse lo sguardo altrove riprendendo a camminare. «Prima la pensavo così.»

Lui evitò di chiederle se fosse cambiata, non voleva conoscerne il motivo.

«Apprezzo la franchezza» aggiunse Detta.

Lui rimase in silenzio. Non voleva pronunciare le parole sarcastiche che stavano affiorando alle sue labbra. Sarebbe stato facile dirle, ma non rappresentavano la verità. Si era sempre chiesto se ci fosse qualcosa in lui che le piacesse davvero, qualcosa di più profondo di quei particolari che la divertivano o che rendevano gradevole il compito di estorcergli delle informazioni. Non voleva conoscere la risposta.

Nel giro di un'ora sarebbe giunto il crepuscolo. L'aria era ancora calda e il parco si era riempito di gente - soldati in licenza, ragazze uscite dal lavoro, due donne di mezza età, un gruppetto di bambini. Sembrava che tutti

avessero accantonato ogni faccenda per tornare a casa.

«In effetti è una cosa che ammiro» aggiunse Detta, tenendo ancora il volto quasi del tutto rivolto dall'altra parte. «Adulazione e correttezza» proseguì. «Questo è quanto amiamo o detestiamo in voi. Comprendervi è impossibile.»

Lui scoppiò a ridere, una risata fragorosa con una punta sotterranea di nervosismo. Non ci sarebbero più stati momenti trascorsi insieme, e anche se era impossibile avrebbe voluto conservarli con un desiderio furioso che lo feriva, trasformando antiche certezze in tentazioni cocenti. Amava la sua risata, la sua grazia, la sua vitalità, perfino le sue imperfezioni.

Giunsero alla fine del prato arrivando sul selciato, seguendolo fino ai cancelli. Le ombre degli alberi si erano fatte più lunghe e la luce era mutata d'intensità. Il traffico era un misto di motori e tintinnio di zoccoli di cavallo.

«Ha fame?» chiese Matthew. Si erano detti tutto quello che c'era da dire; avevano condiviso i momenti, le risate e la sofferenza. Lei aveva voluto sapere se il codice fosse al sicuro. Lui le aveva mentito sul fatto che l'avessero decifrato, e quindi i servizi segreti britannici potevano continuare a utilizzare le informazioni derivanti da quel canale.

La osservò. Il suo volto appariva dorato alla luce del sole; aveva un ricciolo di capelli su un sopracciglio e le scarpe impolverate. Poteva esserci un modo per non lasciarla andar via senza tradire tutte le persone che si fidavano di lui, e i giovani che andavano incontro al massacro senza discutere, credendo in coloro che li mandavano in guerra?

«Ho sete» rispose lei. Matthew si rese conto con un groppo in gola che anche lei voleva non finisse, tanto quanto lui. Stavano trascinando la cosa, come un filo di ragnatela luminoso e fragile.

Il traffico si fermò e attraversarono la strada immergendosi nell'intensa calura del marciapiede, scontrandosi con le altre persone e aprendosi un varco tra la folla. Attraversarono un'altra strada raggiungendo un caffè. Entrarono e ordinarono tè, panini con uova sode, crescione dal sapore pungente e mostarda. Parlarono di libri finendo per litigare sulle qualità dei drammaturghi irlandesi, rispetto a quelli inglesi. Lei affermava che i migliori drammaturghi inglesi erano comunque irlandesi.

Lui le chiese come poteva saperlo, visto che leggeva solo gli irlandesi. Lei vinse la disputa, e poi passarono ai poeti. Lì fu lei a perdere, ma con estrema eleganza, perché la magia delle parole la stregava.

Era quasi buio quando uscirono di nuovo in strada. Il traffico si era fatto

un po' meno intenso e i lampioni si erano accesi, ma c'era ancora gente che passeggiava. Il venticello che frusciava tra le foglie ai bordi del parco era caldo sulla pelle.

Non c'era nient'altro a cui potersi aggrappare, nient'altro da dire. Detta iniziò a camminare e Matthew allungò il passo per riuscire a starle dietro. Ciascuno attendeva che l'altro facesse qualcosa per interrompere volutamente il silenzio.

Poi lei all'improvviso si fermò. «Ci sono delle luci!» disse con tono rauco. «Guardi!»

Lui seguì il suo sguardo e vide dei riflettori scrutare il cielo, prima un paio soltanto, poi in numero maggiore, simili a lunghe dita immerse nell'immensità della notte.

Detta respirò affannosamente, tenendo il corpo rigido. Nel cielo c'era un silenzioso tubo d'argento; fluttuava talmente in alto da sembrare un puntino piccolissimo, come un grosso insetto che vagava nel vento. Matthew sapeva che si trattava di un dirigibile; i tedeschi li chiamavano Zeppelin. Sotto al dirigibile c'era una scialuppa, che in tempi di pace trasportava passeggeri. Ora invece trasportava l'equipaggio, insieme alle bombe.

Detta si voltò di scatto verso di lui, gli occhi spalancati e il corpo rigido. Gli mise le mani sulle spalle affondando le dita nella stoffa del cappotto. Detta respirava a fatica. Sapeva che lo Zeppelin poteva lanciare delle bombe in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. A nulla sarebbe valso scappare, non esisteva un posto sicuro dove rifugiarsi.

Rimasero lì insieme a fissare il cielo, mentre le luci individuavano l'oggetto luminoso, perdendone le tracce e poi ritrovandole di nuovo.

Poi giunse la prima bomba. Non la videro cadere, ne udirono soltanto il tonfo e l'esplosione nell'impatto in un punto verso sud, vicino al fiume. Delle fiamme esplosero in aria, poi non videro altro che macerie e polvere. Non molto distante da loro una donna prese ad urlare. Qualcun altro singhiozzava.

Matthew strinse a sé Detta. Sembrò un gesto del tutto naturale, e lei si chinò verso di lui, ancora aggrappata al suo cappotto.

Cadde un'altra bomba, più vicina e molto più fragorosa. Ne udirono lo schianto mentre la terra tremava. Matthew la strinse ancora di più a sé. Fuggire non aveva senso perché il dirigibile poteva cambiare direzione in qualsiasi momento, vagando o aleggiando su di loro a piacimento, o dove il vento lo trasportava, prima di virare un'ultima volta alimentando i motori per rientrare a casa.

«Quante ne lanceranno?» chiese Detta.

«Non lo so» rispose Matthew. Si chiese se lei avesse mai subito un bombardamento prima. La paura di lei gli faceva credere che la violenza dell'esplosione risvegliasse antichi ricordi. Sperava che, di qualsiasi cosa si trattasse, non fossero stati gli inglesi a causarla.

Matthew volse lo sguardo al cielo e vide piuttosto distintamente arrivare la bomba successiva. Poteva intuirne la sagoma scura a forma di sigaro stagliata contro il cielo più chiaro. La vide cadere sentendo un colpo al cuore, lo stomaco in subbuglio vedendola avvicinarsi, finché non atterrò nella strada successiva, infrangendo la notte con un rumore che feriva i timpani, e lo scoppio li colpì di striscio, dividendoli. Matthew finì contro il muro del negozio alle sue spalle, e Detta cadde in ginocchio sul marciapiede. L'aria era densa di polvere e si udivano le macerie atterrare sui tetti e sulla strada. La gente urlava.

Poi il fuoco divampò e il suo riflesso rosso illuminò le nuvole di polvere e fumo, e il tanfo di bruciato prese alla gola.

Matthew corse a soccorrere Detta, ma lei si stava già rialzando. Era sporca, il bel vestito strappato. «Sto bene» lo rassicurò. «E lei?»

«Sì. Sì, sto bene. Rimanga qui. Vado a vedere se posso essere d'aiuto.» La guardò con aria dolente. Sentiva già il calore dell'esplosione. «Rimanga qui» ripeté.

«Vengo con lei.» Non prese nemmeno in considerazione il fatto di obbedirgli. «Dobbiamo fare il possibile.»

«No... Detta...»

Lei si avviò, muovendosi rapidamente oltre l'angolo nell'unica direzione libera lì attorno, verso il punto in cui l'edificio distrutto era crollato sulla strada.

Lui la seguì, preoccupato per lei e tuttavia con una punta di orgoglio per il fatto che l'unico suo pensiero fosse stato quello di aiutarlo. Per un attimo inglesi e irlandesi erano uniti, entrambi capaci di dimostrare coraggio e pietà.

La scena era orribile. Mura distrutte e sventrate, oggetti familiari sparpagliati ovunque - mobili, letti, un materasso in fiamme sul selciato, vestiti ridotti a brandelli. Il corpo di un uomo anziano, senza gambe, giaceva insanguinato sul marciapiede davanti casa sua.

Una donna era lì vicino, paralizzata, con il vestito che le andava a fuoco.

«Oh, madre di Dio!» Detta respirò affannosamente, poi si voltò di scatto verso Matthew. «Il cappotto!» chiese. «Presto!»

Se lo tolse subito e lei lo afferrò, sbandando in avanti per lanciarlo alla donna e poi la spinse a terra, facendola rotolare più volte.

Qualcuno stava urlando, pronunciando parole incomprensibili.

L'incendio si stava propagando negli edifici circostanti. I tizzoni esplosero e una raffica di scintille schizzò nell'aria. Un'altra esplosione scosse la strada e alcune schegge di vetro caddero sui marciapiedi.

Matthew vide un corpo intrappolato sotto una trave crollata.

«Aiuto!» urlò l'uomo con tutto il fiato che aveva in gola. «Mi aiuti a sollevarlo!» Matthew si scagliò in avanti, ancora urlando, e impiegò tutte le sue forze per spostare il pezzo di legno massiccio. «Rimanga immobile» gli ordinò. «La faremo uscire da lì. Non si muova.»

Altre macerie continuavano a cadere e il calore si stava facendo più intenso. C'era qualcuno accanto a lui e sentì i tizzoni cominciare a cadere. Poi vide Detta sollevare l'uomo ferito, cercando di rassicurarlo.

Arrivarono gli addetti di un'ambulanza e portarono via l'uomo, e Matthew e Detta si dedicarono al ferito successivo, un'anziana signora che giaceva fra le macerie, le gambe fratturate e impossibilitata a muoversi.

«Non lo faccia!» disse Detta d'impulso quando vide Matthew chinarsi sulla donna per sollevarla. «Dobbiamo prima fasciarle le gambe, altrimenti le estremità scheggiate potrebbero reciderle un'arteria.»

Matthew comprese immediatamente, e si chiese perché era stato così stupido. Cosa potevano utilizzare?

Detta si teneva su una gamba sola. «Ecco.» Lanciò a Matthew un fugace sorriso, e due calze. Lui le sorrise a sua volta, poi si chinò a fasciare le gambe della donna. Arrivò un altro uomo per aiutarli, con mani tremanti, singhiozzando sottovoce. Intorno si udivano rumori di ogni genere - urla, sirene, altre macerie che crollavano, e, sopra ogni altra cosa, quello che sembrava il rombo di un cannone. L'aria era invasa da fumo e polvere, ma stava cominciando ad assestarsi.

I motori si fermarono, i cavalli si calmarono, lo sguardo impaurito, poi arrivò un'altra ambulanza. Il calore si attenuò quando l'acqua colpì le fiamme, provocando uno scoppio di vapore. Matthew si rialzò per trasportare l'ultimo ferito; Detta era completamente inzaccherata, col vestito strappato all'altezza delle spalle e le caviglie nude sotto l'orlo della gonna. Aveva un'aria soddisfatta e, pur stanca e ferita, se ne stava lì in piedi con estrema grazia. Gli rivolse un sorriso.

Lui le fece un mezzo saluto. Non aveva intenzione di prenderla in giro, era semplicemente una forma di riconoscimento da parte di un combattente

verso un altro. Per una volta, si erano trovati dalla stessa parte della barricata, e v'era una forma di dolcezza in questo che lui avrebbe ricordato quando sarebbe stato di nuovo solo.

Lei lo guardò negli occhi restituendogli il saluto.

L'incendio della casa era quasi stato domato. Da qualche parte crollò un altro muro, un tonfo più che un'esplosione.

«Se usciamo sulla strada principale potremo trovare un tassi» disse Matthew guardandole i piedi. Non aveva mai pensato che avesse dei bei piedi forti e armoniosi, arcuati. «Dove sono le sue scarpe?»

Lei fece una smorfia. «Sotto quel muro» rispose, facendo cenno in direzione di un mucchio di mattoni rotti una dozzina di metri più in là. «Ma ho ancora la borsa.» Miracolosamente, aveva ancora con sé la borsetta che conteneva l'orologio nella sua custodia.

«L'accompagno fino al marciapiede» le disse, prendendola in braccio prima che lei potesse protestare. Fu così bello tenerla in braccio; era più leggera di quanto credesse. La grazia dei suoi movimenti nascondeva un'ossatura scarna. Matthew era consapevole del proprio sorriso nell'oscurità. Gli piaceva che lei avesse delle imperfezioni. Al di là della fierezza e del coraggio, la rendeva più umana.

Alla fine della strada l'adagiò a terra con riluttanza, lentamente, così che potesse averla ancora accanto a sé e sentirne il calore. Poi vide l'aeroplano. Era minuscolo e ad ali doppie, come una libellula troncata a metà. Attraversò il fascio di luce e poi scomparve. Poi ne vide un altro, che saliva verso l'alto, virando a destra e poi di nuovo a sinistra. Il fuoco dei cannoni lacerò la scialuppa argentata, non nella parte corazzata inferiore, che trasportava le bombe e l'equipaggio, ma su quella superiore, l'immenso dirigibile luminoso.

Ci fu un momento di silenzio. Lui e Detta fissarono il cielo mentre i riflettori squarciavano l'oscurità, individuando gli aerei come insetti furiosi. I proiettili traccianti attraversarono la notte. E poi accadde - un'esplosione di fiamme alta nell'aria mentre il gas prendeva fuoco salendo su, illuminando il cielo.

«Oh, Dio misericordioso!» esclamò Detta inorridita. «Che modo terribile per morire!» Si raggomitolò più vicina a Matthew, aggrappandosi al suo braccio. Senza il cappotto, poteva sentire il calore delle sue dita.

Matthew non stava pensando agli uomini dello Zeppelin, ma al bolide che affondava sempre più rapidamente, con nuove detonazioni che lo squarciavano, mentre le bombe all'interno esplodevano. Si stava rendendo

conto in quel momento, mentre incombeva su di lui, che sarebbe atterrato sulle strade vicine, provocando un inferno di distruzione.

«Chi è stato?» disse con tono rauco. «Noi o loro?»

Lei si voltò verso di lui. Poi capì e si fece bianca in volto. Iniziò a dire qualcosa, poi s'interruppe. Rimasero vicini, abbracciati, mentre il rogo nel cielo si avvicinava sempre di più ai tetti delle case. Si fece più intenso, in un attimo che sembrò durare un'eternità, poi nient'altro, troppo poco tempo per riuscire a fuggire. La luce abbagliante s'intensificò. Era distante una manciata di secondi soltanto. Dalla loro posizione, potevano percepirne il calore. Che ironia. Forse la separazione che lui tanto temeva non sarebbe mai avvenuta.

Tutti erano paralizzati e fissavano il cielo proteggendosi gli occhi. Un uomo con un cappotto lungo scuro si fece il segno della croce. Una donna anziana agitò il pugno in aria. Un cagnolino abbaiò furiosamente, correndo intorno a piccoli cerchi, terrorizzato, senza sapere cosa fare.

Un ammasso di detriti in fiamme atterrò cinquanta metri più in là.

La gente passava davanti a loro in strada - macchine e vagoni, tutti che cercavano di fuggire, ma non c'era più tempo. Ciò che era rimasto del dirigibile e della sua scialuppa si schiantò su una fila di case e negozi, e un'altra ondata di fuoco salì in alto nell'aria.

Matthew fece per avvicinarsi. Non aveva la più pallida idea di cosa potesse fare, ma tentare era un fatto puramente istintivo. Fu Detta a trattenerlo.

«No» urlò con tono duro. «Non c'è niente da fare. Nessuno ne uscirà vivo. Venga. Adesso hanno bisogno di gente addestrata. Abbiamo fatto ciò che potevamo. Sarà meglio andarcene.»

Era vero, ma appariva come una sorta di sconfitta. Si sentiva stremato. Provava dolore in tutto il corpo, e solo in quel momento si rese conto che era anche ferito e aveva delle bruciature. Ma ciò che lo urtava di più era il fatto che si fossero detti tutto il possibile, tutte le bugie sull'Inghilterra e l'Irlanda, le mezze verità sull'America, e l'evasività sulla Germania. Quella sera, avevano percepito insieme un momento di realtà della guerra nelle case distrutte e nelle vite infrante, nella sofferenza e lo spargimento di sangue, e avevano cercato di dare una mano per quel che potevano. Avevano visto ciascuno il meglio nell'altro, ma non c'era nient'altro da aggiungere. Quello era il luogo giusto per separarsi.

Pensavano entrambi di essere stati fedeli alla propria causa, ingannandosi a vicenda. Il tempo avrebbe dimostrato chi aveva ragione; e chi aveva

torto ne avrebbe pagato le conseguenze. Lo feriva in maniera quasi insopportabile l'eventualità che potesse toccare a lei.

Camminarono lentamente. Il primo tassi disponibile avrebbe dato loro modo di salutarsi. Detta non voleva rivelargli dove abitava. Per alcuni istanti, Matthew non prestò attenzione alla corrente di traffico che scorreva attorno. Il riverbero del fuoco dava a ogni cosa una sfumatura rossastra. C'erano il suono delle sirene dietro di loro e il rumore di nuove esplosioni: probabilmente si trattava di tetti che cedevano, tegole, tizzoni, schegge di vetro e tubature di gas che esplodevano nel calore.

Sarebbe andata avanti così, la guerra avrebbe colpito anche dal cielo? Nessuno era più al sicuro da nessuna parte?

Matthew guardò in strada e vide un tassi che procedeva lentamente. Era giunto il momento di porre fine all'attesa. Non poteva rimanere con lei. Era lui a dover decidere di farlo. Sollevò il braccio e il tassi si fermò lungo la carreggiata.

«In che direzione va?» chiese il conducente. «È ferito, signore? Non è stato colpito dal bombardamento, vero? Vado verso l'ospedale?»

«No, non siamo feriti. Abbiamo solo cercato di dare una mano» rispose. «Per cortesia, porti la signora dove le dirà.» Gli diede mezza corona e aprì la portiera per far entrare Detta.

Lei indugiò un attimo, e il riflesso rossastro delle esplosioni divenne visibile ai lati del volto; aveva gli occhi spalancati. Non c'era alcuna traccia di allegria in lei ora, nulla del consueto atteggiamento di sfida e di arguzia, solo tristezza. Aveva un'aria davvero giovane.

«Si sbaglia, Matthew» disse con tono calmo e un tocco di esitazione nella voce. «Non sempre mi piace combattere. A volte è un modo davvero sgradevole di risolvere le cose. Non cambierà - è una battaglia che non mi piacerebbe vincere.» Si avvicinò, gli diede un rapido bacio sulla bocca, poi entrò nella carrozza e chiuse la portiera.

Il tassi si mosse dalla carreggiata, e Matthew lo guardò allontanarsi finché non riuscì più a distinguerlo nell'oscurità. Poi prese a camminare. Fece tutta la strada a piedi per tornare al suo appartamento. Impiegò un'ora e mezza, ma sembrò durare una notte intera.

Joseph stava riacquistando rapidamente le forze. Camminare gli procurava ancora dolore, ma molto meno di prima, e ormai portava soltanto una leggera benda elastica sul braccio. L'osso si stava riassestando, e fintanto che non lo urtava poteva ignorarne anche le fitte occasionali.

Era andato a trovare Gwen Neave. Ora stava rientrando a casa passando per i campi, il passo leggero sull'erba. Era stato da lei per sapere come stava, per esserle d'aiuto in qualche modo nelle faccende pratiche di tutti i giorni, sebbene sapesse che ne era più che capace. E così infatti era stato. La donna aveva bisogno di compagnia, di qualcuno con cui parlare confidenzialmente sulla tensione crescente nel villaggio. Il sospetto si stava insinuando come un veleno fra gli amici, lasciando cicatrici che avrebbero impiegato anni a rimarginarsi. I Nunn e i Teversham parlavano male gli uni degli altri. Qualcuno aveva visto la signora Batesman con una lettera proveniente dall'estero. Una delle sorelle di Doughy Ward era stata accusata di parlar male degli altri, o anche peggio. A scuola c'erano continue liti. I bambini avevano rotto la finestra del vecchio Bill Hoxton. Si stavano verificando degli avvenimenti stupidi e brutti, e la situazione andava peggiorando.

Joseph si era sentito in dovere di proseguire le indagini sulla morte di Blaine perché la cosa poteva costituire una minaccia per Shanley Corcoran, e non poteva permettere che accadesse, per quanto crudele o inappropriato il suo comportamento potesse sembrare agli altri. Aveva chiesto a Gwen notizie sulla persona che aveva visto uscire in bicicletta dal viale attraverso gli alberi. Le aveva fatto molte domande con insistenza, ma lei non era riuscita ad aggiungere ulteriori informazioni utili.

Adesso Joseph stava camminando lungo i campi, ripensando a tutte le cose che era riuscito a scoprire. Theo Blaine era stato sul punto di risolvere l'ultimo elemento rimasto per completare il prototipo, forse gli mancavano solo un giorno o due per concluderlo. Aveva avuto una relazione con Penny Lucas, ed era probabile che nessuno avrebbe detto la verità sulla serietà della faccenda, se fosse finita e in quali circostanze.

Blaine aveva litigato con la moglie ed era sceso nel ripostiglio degli attrezzi la sera della sua morte. Lei aveva dichiarato di essere rimasta in casa, ma non c'era nulla che potesse dimostrarlo né smentirlo.

Dacy Lucas aveva un alibi, secondo Perth. Nessun altro era sospettato, a meno che non si prendessero in considerazione lo stesso Shanley, o Archie, al Cutler's Arms.

Qualcuno era passato in bicicletta lungo il viale del bosco: c'erano le tracce delle ruote. In base alla profondità delle tracce sul terreno, Perth aveva dedotto che si trattasse di qualcuno di corporatura ben più robusta della maggior parte delle donne, o di una persona più magra che portava con sé qualcosa di pesante. Gwen Neave aveva visto un uomo, ne era cer-

ta.

Il forcone presentava un chiodo rialzato, che aveva ferito la mano di Perth nel manovrarlo. Chiunque avesse ucciso Blaine con quell'arnese o si era protetto le mani, o si era procurato la medesima ferita. Solo che probabilmente si era già rimarginata. Ma poteva comunque esser stata notata da qualcuno.

O forse l'assassino aveva indossato dei guanti, e poi aveva sporcato il forcone di fango per nascondere le tracce. Non c'erano impronte digitali. Si trattava di un crimine passionale oppure di un gesto dettato dal caso? O ancora di un assassinio premeditato con cura, e il forcone era un semplice strumento di fortuna utilizzato all'ultimo momento?

Joseph ne aveva parlato anche con Kerr, sondando il terreno; insistendo, chiedendo notizie su tutto quello che sapeva e che aveva notato per conto proprio. Ma la cosa si era rivelata di nessuna utilità. Forse si era illuso nel credere che avrebbe ricavato qualcosa dal parroco. La loro conversazione si era conclusa con Kerr che supplicava Joseph di tenere una predica la domenica. La gente del paese era spaventata. Persone che si conoscevano da sempre, adesso erano in preda a sospetti e immaginavano atti immotivati orribili, e si scagliavano gli uni contro gli altri quando non comprendevano ciò che stava accadendo. Kerr non aveva idea di cosa dir loro.

Joseph era salito sul pulpito, osservando i volti familiari rivolti verso di lui. Poteva scorgere il signorotto del paese, la signora Nunn, Tucky ancora avvolto nelle bende, la signora Gee, il padre di Plugger Arnold, Hannah con i bambini, e tutte le famiglie che conosceva. Aspettavano lui, fiduciosi del fatto che potesse dar loro un po' di conforto, consigli e un senso a quanto stava accadendo.

Per un attimo aveva provato del panico. Non c'era da stupirsi se Hallam Kerr fosse sopraffatto dal suo compito. Potevano le consuete parole di fede dare una risposta allo stato di confusione dell'epoca? Avrebbero percepito la verità nascosta nelle parabole già sentite tante altre volte?

Lui credeva di no. La Bibbia aveva a che fare con altre persone, di un'altra epoca e di un altro luogo. Avrebbero assentito con la testa dicendo che Joseph era un brav'uomo, uscendo esattamente così come erano entrati, ancora arrabbiati, spaventati e smarriti.

Che utilità poteva avere la religione se parlava di estranei? Doveva parlare di te, o di nessun altro. Joseph aveva accantonato la parabola di Cristo che camminava lungo la strada per Emmaus, non ancora riconosciuto dagli apostoli, sebbene fosse uno dei suoi passi preferiti. Parlò invece della real-

tà della guerra a Ypres, dove i loro stessi familiari morivano. Evocò fossati pieni di cadaveri nella terra di nessuno, e l'agonia sopportata a causa delle ferite atroci. Le sue parole non descrissero la realtà in tutta la sua crudezza, ma furono sufficienti a strapparli al loro presente.

«Si tratta dei nostri figli e fratelli!» aveva detto loro. «Stanno combattendo perché ci amano, e credono nella patria, nella tolleranza e nella pace, nella gioia e nel rispetto che nutriamo per loro - quelle caratteristiche che riguardano il lavoro e la dignità, i campi da arare ad anni alterni, le strade in cui gli uomini camminano senza paura, i bambini che giocano e le donne che portano a casa la spesa. Se non conserviamo una patria bella e giusta per loro, rovinandola con l'ipocrisia e l'intolleranza, se ci lasciamo andare all'odio e alla distruzione dimenticando ciò che siamo, lo scopo per cui stanno morendo, cosa preserveremmo? Cosa rimarrà per coloro che sopravviveranno e rientreranno a casa?»

Ora se ne stava sul prato, nell'aria profumata e dolce, temendo di aver detto troppo ai fedeli. Nessuno era andato a parlargli dopo il sermone, e Kerr, il volto spento, si era rifugiato nel cimitero. Solo la signora Nunn gli aveva sorriso, con le lacrime agli occhi, e gli aveva fatto cenno di sì con la testa prima di riprendere la strada verso casa.

Gli olmi erano carichi di foglie lungo i campi, le nuvole dominavano luminose il cielo blu, e quasi non v'era alcun suono nell'immensa pace di quella scena, se non per il vento e gli usignoli.

Joseph raggiunse il bordo del prato andando verso il cancello dell'orto. Lo aprì ed entrò. C'era qualcuno che camminava verso di lui, avanzando a fatica. Per un istante ripensò agli uomini in trincea che si muovevano in maniera simile in mezzo al fango, il rumore e il boato delle granate tutt'intorno. Ma non v'erano suoni fra gli alberi di melo in fiore, tranne per l'ispettore Perth che era in ginocchio nell'erba incolta.

«Dovremmo dare una bella falciata» si scusò Joseph. «Nessuno ne ha avuto il tempo.»

Perth liquidò la questione con un gesto della mano. Era un uomo di città, e non si aspettava di trovare cose confortevoli lì. Aveva un'aria lugubre, le labbra serrate e il sopracciglio aggrottato. «Ho delle brutte notizie, Capitano Reavley» disse, forse senza necessità. «Possiamo rimanere qui all'aperto, signore? La cosa non deve arrivare alle orecchie di nessun altro. In effetti, probabilmente finirei nei guai se qualcuno sapesse che gliel'ho detto, ma potrei aver bisogno del suo aiuto prima che la faccenda si concluda.»

«Di che si tratta?» Joseph si sentì invadere da un senso di paura che lo

fece star male.

«Qualcuno è di nuovo entrato nel Laboratorio Scientifico e...»

Shanley Corcoran! Era stato assassinato, come Joseph temeva. Avrebbe dovuto fare qualcosa quando ne aveva avuto l'opportunità. Shanley sapeva chi aveva ucciso Blaine, e si era lasciato uccidere...

«Mi dispiace, capitano Reavley» proseguì Perth, interrompendo i suoi pensieri. «Il signor Corcoran è molto rattristato, e sapendo che siete amici da tempo, io...»

Joseph sentì il cuore balzargli in gola. «È rattristato? Dunque sta bene?»

«Be', non sarei così ottimista dal definirlo in quel modo» precisò Perth, mordendosi il labbro. «Per me ha l'aria di un uomo che ha perso tutte le forze.»

«Ha detto che qualcuno è entrato nel Laboratorio. Cosa è successo? Qualcuno è rimasto ferito? Sa chi è stato?» Joseph sentì la propria voce perdere il controllo. Corcoran era salvo! Questo era ciò che contava. Era quasi stordito dal senso di sollievo.

«No, non lo sappiamo» rispose Perth. «È questo il problema, signore. Chiunque sia stato ha distrutto l'esemplare di prototipo a cui gli scienziati stavano lavorando. Prototipo, così l'hanno chiamato. Rotto in mille pezzi. Il signor Corcoran ha detto che dovranno ricominciare tutto daccapo.»

«Ma è rimasto ferito?» ribadì Joseph.

«No, signore. Si trovava in un altro punto dell'edificio. In nessun modo vicino al luogo dell'accaduto, per fortuna. Ma ha un'aria distrutta, come in preda alla febbre, o qualcosa del genere.» Scosse la testa, il volto simpatico e sincero segnato dalla preoccupazione. «È un uomo coraggioso, capitano Reavley, ma non so quanto potrà andar avanti così. Non ci sono dubbi che ci sia una spia nel paese, o nei dintorni, e questo è davvero terribile.» La sua bocca si contrasse pronunciando quelle parole e c'era un tono amaro nella sua voce, come se stesse lottando da tempo per evitare di affrontare la conclusione a cui era giunto.

Joseph osservò Perth con improvvisa chiarezza, vedendo non più il semplice poliziotto metodico alle prese con un caso difficile, ma un uomo fortemente leale alla propria nazione, che forse aveva dei figli o dei fratelli al fronte, non più capace di negare a sé stesso che il piccolo territorio in cui viveva e lavorava e la sua gente avessero cresciuto un traditore. Poteva trattarsi di qualcuno che conosceva, forse anche qualcuno per cui provava simpatia.

I fiori stavano cadendo dall'albero di pere, i petali bianchi dispersi

nell'erba alta, e un tordo cantava nella siepe.

«La guerra ci cambia» disse a Perth.

Perth voltò di scatto la testa, lo sguardo disperato e in tono di sfida. «Davvero, signore?»

«Ci mette a nudo rivelando la nostra parte migliore, e peggiore.» Joseph gli sorrise appena, giusto un cenno di affetto negli occhi. «Credo che sia così. Ho scoperto degli eroi - e dei furfanti - in luoghi in cui non mi sarei mai aspettato di incontrarne.»

«Sì, immagino sia così» concordò Perth. «Vorrei posizionare dei miei uomini al Laboratorio per tenere Corcoran al sicuro, ma non me ne rimane nessuno disponibile. Non saprei nemmeno chi impiegare, e quelli dei servizi segreti non me lo permetterebbero comunque. Non c'è niente da fare se non scovare quel bastardo e vederlo impiccato! E lo impiccheranno eccome - per quello che ha fatto al povero Blaine, a parte tutto il resto. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa lei, Capitano. So che ci pensa da molto tempo.»

Joseph assentì con la testa. Era un pensiero atroce, ma inevitabile. Avrebbe davvero voluto rivelare più elementi possibili a Perth. «Andrò a parlare con Francis Iliffe, e vedrò cosa riesco a scoprire» disse. Ma prima decise di andare a dare un po' conforto a Shanley Corcoran.

Nella casa di Marchmont Street, il Mediatore ricevette un ospite. Era lo stesso giovanotto che aveva mandato a chiamare per avere notizie dal Cambridgeshire. Si trovava nella stanza al piano di sopra, e aveva l'aria stanca. Stava cercando di celare almeno un po' del suo disagio, ma più per cortesia che nella speranza di bluffare.

«La polizia è riuscita a scoprire chi ha ucciso Blaine?» chiese il Mediatore.

«No» rispose il ragazzo. «All'inizio hanno preso in considerazione la possibilità che si trattasse di una faccenda personale. Blaine aveva una relazione clandestina con la moglie di Lucas. Ma Lucas non può averlo ucciso, può provare con facilità che si trovava in un altro posto.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, ho controllato io stesso.»

«Che mi dice della moglie di Blaine?» chiese il Mediatore.

«Non credo stiano prendendo in seria considerazione quest'eventualità...»

«Non potrebbe trattarsi di un crimine commesso da una donna?» disse il

Mediatore con aria canzonatoria. «Sciocchezze. Una donna forte, giovane e in salute, spinta dalla gelosia, avrebbe potuto benissimo farlo. Da quello che lei dice, si è trattato comunque di un crimine passionale e dettato dalle circostanze. L'arma si trovava già sul luogo del delitto - nessuno ce l'ha portata! Improbabile che si sia trattato di un delitto pianificato.»

«Lo so.» Un accenno d'impazienza attraversò il volto del ragazzo. «Ma qualcuno si è introdotto nel Laboratorio l'altro ieri, in tarda serata, e ha distrutto il prototipo...»

«E viene a dirmelo solo adesso?» si stupì il Mediatore stringendo le mani convulsamente, la rabbia che gli montava dentro simile a bile.

Il giovanotto inarcò le sopracciglia spalancando gli occhi. «Se fossi venuto di corsa da Londra la mattina dopo, non crede che la cosa avrebbe insospettito l'ispettore Perth?» Non c'era alcun senso di rispetto o paura nella sua voce. Era un cambiamento che il Mediatore notò con interesse.

«L'ha distrutto, non rubato?» chiese.

«Esatto.»

«Perché? Lei che ne pensa?»

«Ci ho riflettuto parecchio» rispose il giovanotto. «Il dispositivo di controllo a distanza era troppo pesante e ingombrante per essere trasportato da un solo uomo. Per il resto, il prototipo presentava delle caratteristiche standard, ed è questa la sua peculiarità. Poteva essere utilizzato su qualsiasi tipo di armamenti: siluri, bombe in profondità, volendo perfino sulle granate regolamentari.»

«Lo so bene!» scattò il Mediatore. «È tutto qui quello che sa fare?»

Un lampo d'ira illuminò gli occhi del ragazzo, ma riuscì a controllarlo. «Sarebbe estremamente difficile introdursi nel Laboratorio. Hanno raddoppiato le guardie, però nessuno è stato aggredito.»

«Può trattarsi di un ricatto?»

«È possibile, ma dovrebbero aver corrotto almeno tre uomini per raggiungere la stanza in cui si trovava il prototipo.»

«Il denaro non sarebbe certo un problema» precisò il Mediatore.

«No, ma più persone si corrompono, maggiore è la possibilità che una di loro cambi idea o tradisca. E non solo bisogna riuscire ad entrare, ma anche avere poi la possibilità di uscire. E poi? Il colpevole lascerebbe in vita tre uomini con la consapevolezza di quanto è accaduto?»

Il Mediatore attese.

«Credo che nessuno sia mai entrato o uscito» disse il giovanotto. «Il prototipo è stato rotto da qualcuno che si trovava già lì dentro.»

Il Mediatore si rilassò. La cosa aveva perfettamente senso. «E immagino che se fosse stato lei, me lo direbbe?» disse alzando il tono della voce, per metà ironica e metà minacciosa.

«Non l'avrei mai distrutto finché non l'avessero completato» rispose il giovanotto con aria inespressiva. «Se non crede nella mia lealtà, almeno creda nella mia curiosità intellettuale.»

«Non ho mai messo in dubbio la sua lealtà» disse il Mediatore con molta cautela. «O forse dovrei?» C'era qualcosa nei modi del giovane, un cambiamento nel timbro della voce dall'ultima volta che era stato lì. O forse, riflettendoci bene, risaliva a molto tempo prima.

«Credo ancora esattamente alle stesse cose di quando ci stiamo visti per la prima volta» disse il giovanotto con intensità e improvvisa concentrazione. «Anche di più, se possibile.»

Il Mediatore sapeva che quella era la verità letterale, ma c'era forse un senso ulteriore nascosto nelle sue parole? «Dunque sembra che ci sia un terzo attore in campo» disse molto lentamente.

Il giovanotto impallidì. «Credo sia possibile. E prima che lei me lo chieda, le dico che non ho idea di chi possa essere.»

«Stanno ancora cercando di completare il progetto?»

«Sì. Corcoran è determinato, qualsiasi sia il prezzo da pagare. Lavora giorno e notte per questo. Non so quando trovi il tempo per mangiare o dormire. Sembra invecchiato di vent'anni rispetto a due mesi fa.»

«Eravate vicini alla conclusione?» Era una domanda che quasi non osava fare. Se Corcoran fosse riuscito nel suo intento, allora la Gran Bretagna avrebbe ottenuto vantaggi decisivi nella guerra in mare. La faccenda poteva protrarre la guerra di un altro anno o anche due, fino al 1918 e oltre, e Dio solo sapeva quante altre vite sarebbero perite.

Il giovanotto non rispose alla domanda. Aveva il volto pallido, gli occhi tristi.

«Se riuscirà a completarlo, deve rubarlo per la Germania» disse il Mediatore con improvviso lampo di passione. «Mi dica quando ci si avvicinerà, qualsiasi sia il prezzo da pagare! Farò in modo che il prototipo venga rubato, dovessi far bruciare l'intero edificio.»

Il giovanotto assentì. «Sì, signore. Starò in guardia. Ci sto lavorando io stesso. A meno che Corcoran non riesca improvvisamente a completarlo da solo, avrò modo di vederlo in anticipo.» La sua voce era stranamente piatta; non c'era alcuna eccitazione, nessun senso di passione come nel passato. Era forse stanco, disturbato dalla presenza della polizia, con le

domande e i sospetti che s'intromettevano nel suo lavoro? O temeva davvero che ci fosse una terza persona, e che la sua vita fosse in pericolo?

O forse si stava indebolendo sentendosi, fin troppo, parte di quel piccolo villaggio del Cambridgeshire e dei suoi abitanti? Doveva tenerlo sotto controllo. Il lavoro e il suo scopo finale erano troppo importanti per soffermarsi sulle esigenze e i dubbi di qualsiasi individuo.

Due giorni dopo, il Mediatore ricevette un altro ospite. Stavolta non si trattava di un giovane scienziato con un volto gradevole pieno di lentiggini e i capelli castani che gli coprivano la fronte. Era un irlandese vicino alla cinquantina, di statura media, magro, i capelli né scuri né chiari. Se non si fosse prestata attenzione all'espressione del suo volto, sembrava un tipo insignificante. Solo gli occhi riflettevano la sua intelligenza, e solo se era lui a volerlo.

Era in piedi di fronte al Mediatore, quasi sull'attenti come fosse pronto a fuggire o colpire, ma solo per abitudine. Era stato lì già tante volte, e la sua arma in quella battaglia era l'intelletto.

«Hanno decifrato il codice?» chiese il Mediatore in modo esplicito.

«No» rispose Hannassey. «Hanno scoperto in che modo i sabotatori hanno ottenuto i fondi e di chi si tratta convincendo una spia tedesca della zona portuale a passare dalla loro parte, posizionando un agente che faceva il doppio gioco nel sistema bancario.»

«Ne è sicuro?» chiese interessato il Mediatore.

«Sì. L'agente in questione è stato assassinato» rispose Hannassey. «Abbiamo trovato il cadavere. La cosa più importante è che i nostri piani in Messico possono andare avanti. Il codice è salvo. Possiamo superare di gran lunga gli Americani, tenerli occupati sul Rio Grande almeno per un altro anno e prosciugare le loro forze. Dopo di che non avrà più importanza se entreranno o meno in guerra.»

«E lei si fida di Bernadette - non semplicemente per la sua lealtà, ma per il suo giudizio?» chiese dubbioso il Mediatore. In Hannassey c'era un'arroganza che non gradiva.

Hannassey sorrise, con una fredda espressione ilare priva di piacere. «Sicuramente farò affidamento sulla sua lealtà finché vivrò» rispose. «Ha il coraggio per poter sfidare Dio stesso.» C'era un'ombra sul suo viso, ma non diede ulteriori spiegazioni. Bernadette era sua figlia. Se avesse visto un minimo cedimento in lei non l'avrebbe ammesso a nessun altro, men che meno a quell'uomo.

Il Mediatore non commentò. Lui stesso aveva avuto modo di valutare Bernadette. Non si fidava del giudizio di nessun altro.

Hannassey non si mosse. La sua intensa e controllata immobilità era una delle poche cose che lo rendeva inconfondibile. «Chi sono i capi dei servizi segreti della marina britannica?» chiese con sorriso appena accennato. «Un ammiraglio ormai anziano che sbatte le palpebre come un gufo, un capo con una gamba di legno, e due dozzine di studiosi provenienti da varie università.» Non era un modo per minimizzare la cosa, era semplicemente la verità. Gli inglesi erano dei dilettanti.

Il Mediatore si rilassò. Conosceva gli uomini dei servizi segreti britannici. «Dica a Bernadette che le siamo grati» disse con fare generoso. «Ha svolto un ottimo lavoro.»

«Non l'ha fatto per lei» gli disse Hannassey. «Né per la Germania. Lavora per vedere l'Irlanda unita, libera dal governo inglese e con il posto che le spetta di diritto in Europa. Abbiamo un'eredità di cui andar fieri, più antica e più grande della vostra, e ben più di quella tedesca.» Incurvò leggermente il labbro. «Nemmeno io lavoro per lei. Abbiamo un patto, e mi aspetto che faccia la sua parte, cominciando col dare più fondi ai nostri uomini, e dei suggerimenti alle persone giuste sul modo in cui gli inglesi stanno sedando la rivolta di Pasqua. La prossima volta avremo bisogno di molto più sostegno, non solo dal punto di vista finanziario ma anche politico.» I suoi occhi erano inflessibili e c'era una sorta di ferocia sul suo volto, come se la minaccia fosse vicina.

Il Mediatore se ne accorse, e capì esattamente di cosa si trattasse. «Mi dia una lista di ciò che vi occorre» disse con tono calmo. «Prenderò la cosa in considerazione.» Prese mentalmente la decisione di liberarsi di Hannassey, non appena se ne fosse verificata l'opportunità. Non gli serviva più. Se le cose fossero andate come lui voleva nel Cambridgeshire, l'opportunità si sarebbe presentata presto.

Volse lo sguardo verso Hannassey e sorrise.

11

Joseph aveva bisogno di elementi concreti da portare a Perth, vaghe idee sulla morte di Blaine e il timore crescente per la sorte di Shanley Corcoran che lo tormentava di continuo. Ormai era ovvio che nel Laboratorio ci fosse un simpatizzante della Germania. Nessun estraneo era entrato per distruggere il prototipo. Perth l'aveva dimostrato senza ombra di dubbio.

Qualsiasi fosse la natura della relazione clandestina di Theo Blaine, era ormai ridicolo supporre che fosse quella la causa della sua morte, o che Lizzie vi fosse coinvolta.

Per quella ragione Joseph trovava inaccettabile chiederle di condurlo in macchina da Francis Iliffe, la sera successiva alla conversazione con Perth nell'orto.

Era giunto il crepuscolo quando lasciarono la stradina di paese a St Giles voltando verso la strada per Haslingfield. Lei era concentrata sui tornanti, i cigli quasi nascosti dall'erba alta e dal fogliame che fuoriusciva dalle siepi. Sparsi qua e là, si intravedevano i primi boccioli bianchi di maggio. E c'era sempre la possibilità d'imbattersi in un mezzo agricolo lungo la strada, o cavalli, a volte persino un gruppo di mucche.

«Conosce Francis?» chiese Lizzie, rallentando su una curva.

«No.» Sapeva che quella era la parte più difficile da affrontare. Stava per presentarsi a casa di un uomo che non aveva mai visto, con l'intenzione di porgli delle domande impertinenti, persino suggerendo che fosse colpevole di omicidio. Sorrise con aria dolente, consapevole dell'assurdità della situazione in cui si trovava. «Speravo che me lo potesse presentare lei. Mi dispiace metterla in una posizione imbarazzante.» Così non le dava la possibilità di tirarsi indietro.

Lei lo guardò per un attimo in tralice. «È molto preoccupato per il signor Corcoran, non è vero?» gli chiese con tono calmo. C'era della comprensione nella sua voce, un'improvvisa gentilezza.

«Sì» ammise lui. «Chiunque sia stato ha già ucciso una volta, e ha distrutto il prototipo.»

Lei trasalì.

«Mi dispiace.» Joseph si pentì di aver menzionato l'omicidio in maniera così priva di tatto. Si rese conto che le stava chiedendo di accompagnarlo a trovare un uomo che poteva essere l'assassino di suo marito, senza badare ai suoi sentimenti, come se si fosse trattato di una semplice tassista. Arrossì, provando vergogna per sé stesso. «Signora Blaine, mi dispiace tanto! Mi sono comportato in modo davvero deplorevole. Ero così preoccupato per Shanley che ho del tutto dimenticato i suoi sentimenti. Io...»

«Non si preoccupi» lo interruppe. «So a cosa sta pensando. Davvero. Non può ridarmi Theo, e sta cercando di porre in salvo un uomo che potrebbe finire il suo lavoro e creare un'arma che ci permetta di vincere la guerra e, cosa molto più importante per lei, un uomo a cui vuole bene come amico e in qualche modo anche come padre. La capisco.»

Joseph si sentì imbarazzato da tanta gentilezza, e per la propria stupidità. «Lei è molto comprensiva» disse con sincerità.

Lei fece una piccola risata, triste e canzonatoria. «Non abitualmente. È una cosa che devo ancora imparare. Non ho avuto modo di perdonare Theo, e ora è troppo tardi. Mi aspettavo che fosse intelligente sotto ogni aspetto, non solo in alcuni, e le persone non sono mai così nella realtà. Il fatto che fosse in grado di creare nuovi macchinari straordinari non voleva dire che fosse anche saggio, nei rapporti con gli altri. Credo che i matematici siano troppo giovani - voglio dire, gli uomini di genio. La comprensione delle altre persone tende a sopraggiungere con l'età.»

«Iliffe è altrettanto brillante?»

Lei lo guardò di nuovo rapidamente, poi riprese a fissare la strada. «Intende sapere se amoreggia con le donne? Probabilmente, ma non lo so con certezza.»

«Conosce anche Ben Morven?» Pensò ad Hannah/ma non avrebbe certo chiesto a Lizzie se fosse a conoscenza della situazione.

«Sì. È un po' ingenuo, un idealista» rispose. «Ma un bel tipo. Non così irritante come Francis Iliffe.»

«Che genere di idealista?»

«Crede nella giustizia sociale, e cose di quel genere» rispose. «Pensa che l'istruzione sia la soluzione giusta per tutti. È un tipo dolce, ma molto provinciale.»

Erano giunti alla strada per Haslingfield e rimasero in silenzio per un pò. Il cielo a ovest sopra di loro risplendeva di colori, poi impallidì mentre si diressero verso casa di Iliffe. Joseph cercò di prepararsi alcune frasi da dire. Era tardi per far visita a chiunque, e scortese farlo senza preavviso, ma l'urgenza precludeva l'uso di tali sottigliezze.

Fu Iliffe stesso ad aprire la porta. Era sulla trentina, magro e con i capelli scuri. Indossava pantaloni piuttosto larghi, una camicia bianca e un vecchio maglione sportivo per ripararsi dalla frescura serale. L'ingresso illuminato dietro di lui aveva la tipica aria pulita di un luogo tenuto in ordine da un domestico, e l'incuria di una casa abitata da un giovane scapolo interessato più alle idee che alle cose materiali che lo circondavano, che per lui avevano poca importanza.

«Sì?» Iliffe Guardò Joseph con aria interrogativa, non percependo immediatamente la presenza di Lizzie dietro il fascio di luce.

Joseph non riuscì a dire nessuna delle frasi che si era preparato, e non gli rimase altro che l'onesta e semplice verità; la sua paura per Corcoran ren-

deva tutto il resto ridicolo.

«Buona sera, signor Iliffe» disse con sincerità. «Mi chiamo Joseph Reavley. Sono amico di Shanley Corcoran - lo conosco da anni. Sono profondamente preoccupato per la sua incolumità, e di quella di chiunque altro lavori al Laboratorio.»

Un accenno di allegria illuminò il volto sottile e intelligente di Iliffe. «La ringrazio per il suo interessamento. È venuto fin qui solo per dirmi questo?» C'era una comprensibile punta di irritazione nella sua voce. «Sarebbe bastata una lettera.»

Joseph si sentì arrossire. «Naturalmente no. Sono in licenza da Ypres, dove faccio il cappellano.» Vide Iliffe cambiare espressione e seppe di aver almeno sistemato un po' la situazione. «Conosco l'ispettore Perth da un caso precedente, avvenuto prima della guerra. È mia intenzione aiutarlo, qualunque cosa lui possa pensarne.»

Iliffe sorrise e fece un passo indietro. «Entri.» Poi vide Lizzie e il suo sguardo si ammorbidì. «Se è un amico di Lizzie, non può essere così scortese come sembra» aggiunse, conducendoli in un salotto dove libri e carte erano sparpagliati un po' dovunque. Ne spostò alcuni dal sofà, mettendoli a mo' di pila sullo scrittoio, e offrì loro delle sedie.

«Non è certo un segreto» disse in ironicamente, vedendo la sorpresa di Joseph. «Sto progettando una barca a vela, una di quelle da mettere nei laghetti. Voglio riuscire a manovrarla dalla riva.»

Joseph si ritrovò a sorridere.

«Dunque, cosa vuole da me?» chiese Iliffe con interesse. «Se avessi avuto delle prove su chi è stato avrei già preso provvedimenti per conto mio.»

Joseph sapeva cosa voleva chiedergli; ma non sapeva in che modo valutare la verità delle risposte che avrebbe ricevuto. «Quanto era bravo Theo Blaine?» chiese. Avrebbe preferito che Lizzie non fosse lì, ma il vantaggio era che almeno poteva rappresentare un buon metro di giudizio.

«Era il migliore» disse Iliffe con franchezza. I suoi occhi si spostarono su Lizzie con un sorriso, per poi posarsi nuovamente su Joseph.

«Siete in grado di concludere il prototipo senza di lui?» proseguì Joseph.

Iliffe si strinse nelle spalle. «È difficile. Non se qualche bastardo distrugge di nuovo il prototipo. Vale la pena tentare, ma non ne sono sicuro.»

«E Corcoran ci lavorerà personalmente?»

Iliffe assunse un'espressione triste.

Joseph attese. C'era un'espressione di sottile intelligenza sul volto di Ilif-

fe. Capiva il ragionamento, e se aveva qualcosa da perdere o meno.

«Forse se ci lavora anche Morven» rispose. «Con Corcoran da solo, non ce la facciamo.» Non offrì nessuna scusa né lo disse con esitazione.

«Cosa può dirmi di Morven?» chiese Joseph.

«Sul piano intellettuale? È notevole. Quasi allo stesso livello di Blaine.»

«E sotto altri punti di vista?»

Iliffe guardò Lizzie, ma lei gli permise di rispondere senza aggiungere nulla di personale.

«È cresciuto nel Lancashire proletario» disse Iliffe. «Ha fatto gli studi classici, e poi l'università di Manchester. La cosa gli ha prospettato un mondo completamente nuovo davanti agli occhi. Non so se lei possa comprendere, signor Reavley. Mi dispiace, non conosco il suo grado...»

«Capitano, ma ciò è irrilevante. Sì, posso capire quello che intende. Ho tenuto delle conferenze sulle lingue bibliche a Cambridge prima della guerra. Avevo diversi studenti con una storia simile alle spalle. Alcuni erano persino bravi nel proprio campo.» Ignorò il proprio dolore mentre diceva quelle parole.

Iliffe se ne accorse. «Sono andati in guerra?» chiese.

«Molti di loro, sì. Non è esattamente una caratteristica in grado di esonerare dal servizio.»

«Dunque sa quale impatto possano avere tali idee su un ragazzo di umili origini proveniente da una piccola città bigotta, venuto all'improvviso a contatto con ideali filosofici sociali e politici, conscio di possedere un'intelligenza fuori del comune e che il mondo intero è là fuori ad aspettarlo, e lui deve solo conquistarlo. Morven è un idealista. Almeno lo era un anno fa. Credo che alcuni dei suoi sogni si siano infranti a contatto con la realtà. Crescendo si cambia. Crede che sia un simpatizzante della Germania?»

«E lei?» replicò Joseph.

Lizzie spostò lo sguardo prima su uno e poi sull'altro, ma senza interromperli.

«Francamente no» rispose Iliffe. «Ma probabilmente è socialista. Perfino internazionalista per certi versi. Non riesco a immaginare che abbia ucciso Blaine.» Volse lo sguardo verso Lizzie. «Mi spiace» si scusò gentilmente. Poi si rivolse di nuovo a Joseph. «Ma se è per questo, non riesco a immaginarmi nessuno che possa averlo fatto, e ovviamente qualcuno dev'essere stato. La sua esperienza da cappellano le ha insegnato come riconoscere una violenza del genere dietro i volti abituali di tutti i giorni, Reverendo?»

«No» rispose Joseph con semplicità. «Tutti abbiamo i nostri lati oscuri -

alcuni li mascherano, molti altri no. Non saprei dire chi lo farà in futuro, o chi l'abbia già fatto.»

«Peccato» replicò Iliffe con aria seccata. «Speravo che lei avesse tutte le risposte. Io sono perfettamente sicuro di non averne.»

Una volta usciti, di ritorno a casa Lizzie disse ben poco. Joseph si scusò nuovamente per averle chiesto di accompagnarlo in quel viaggio.

«Non lo faccia.» Lei scosse la testa. «In qualche modo, inspiegabilmente, mi fa sentire di una certa utilità. Non sarebbe giusto proseguire la mia vita nell'illusione che Theo un giorno possa tornare. Ero sua moglie. Lo amavo... Dovrei cercare di scoprire chi l'ha ucciso, e impedirgli di distruggere anche il suo lavoro.»

Joseph le guardò il volto, concentrato sulla strada buia e sul viale illuminato dai fari. Poteva distinguere soltanto il suo profilo, le labbra sorridenti, e le lacrime che scorrevano sulla guancia.

Non disse nulla e proseguirono verso casa in uno strano silenzio amichevole.

Il giorno successivo era domenica. Archie era tornato la sera prima per una breve licenza, ma si era sforzato di alzarsi presto ed erano andati tutti insieme in chiesa, vestiti con gli abiti migliori. Archie e Joseph erano entrambi in uniforme e Hannah camminava in mezzo a loro a testa alta, piena di orgoglio. Parlarono con tutte le persone che conoscevano, assicurando loro di star bene e informandosi delle loro condizioni, ma senza menzionare altri membri della famiglia. Non si poteva essere sempre certi chi fosse stato ferito gravemente, o dato per disperso durante una battaglia, o persino morto di recente. C'era della dolcezza in questo, una sensibilità nei confronti del dolore e della paura altrui, e la consapevolezza che se il duro colpo non era ancora arrivato, poteva giungere l'indomani, o il giorno dopo ancora. Erano tante le cose che non si potevano dire, per non rischiare di rompere l'equilibrio.

Joseph notò Ben Morven su una panchina alla loro sinistra, e fece scorrere i suoi occhi su Hannah, osservandola con un'intensità dolce che tradiva molto più di quanto non avesse voluto. Vide Hannah restituirgli lo sguardo per poi distoglierlo, arrossendo.

La tensione sotterranea che era nell'aria stava lentamente svanendo. Tutti mostravano il loro comportamento migliore, insieme ai completi, gli abiti e i cappelli, ma la rabbia e il sospetto erano comunque presenti, visibili sulle labbra contratte, i sussurri e i silenzi.

Joseph si chiese: era possibile che Ben avesse ucciso Theo Blaine? Forse in un incontro leale; era giovane forte e appassionato nei suoi sogni e nei suoi amori. Ma non al buio, lacerandogli il collo con un forcone! Davvero ne era capace?

L'idea era terribilmente ingenua. L'idealismo aveva portato tanti uomini alla crocifissione, al rogo, o alla tortura. Certo che ne sarebbe stato capace. Erano cose come l'ipocrisia, la codardia o l'apatia, tutte quelle emozioni prive di entusiasmo, a rendere la mano incapace di colpire. Ben Morven non era affatto privo di entusiasmo, giusto o sbagliato che fosse.

Il sermone di Kerr era migliore dei precedenti e Joseph colse il suo sguardo angosciato due o tre volte. Per quanto avesse preferito evitarlo, doveva parlargli. Disse ad Hannah che li avrebbe seguiti a casa più tardi, e attese che tutti uscissero dalla chiesa.

Kerr era fermo sul portone, spostandosi ora su un piede ora sull'altro con un certo disagio. Aveva i capelli lisci sistemati all'indietro con la riga proprio centro, la fronte leggermente imperlata di sudore per via della calura estiva.

«Il sospetto ci sta distruggendo» disse prima che Joseph avesse tempo per parlare. «Il paese è invaso da ogni genere di pettegolezzo. Vecchi battibecchi che pensavamo risolti da tempo stanno riaffiorando a galla. Chiunque riceva una lettera dall'estero, con un francobollo straniero, dà adito a nuove malignità. Quel povero ispettore parla con qualcuno, e subito tutti sospettano che si tratti del colpevole, o raccontano storie su qualcun altro, cercando di infondere il seme del sospetto ovunque. La cosa peggiore è che a volte le dicerie sono vere. La gente le utilizza per sistemare vecchie questioni rimaste in sospeso e per trarne vantaggio, o persino per minacciare qualcuno.»

«È terribile» concordò Joseph con aria malinconica. «Ero venuto semplicemente a dirle che aveva fatto un bel sermone, ma...»

Il volto di Kerr si illuminò di gratitudine, e Joseph si rese improvvisamente conto, con sorpresa e un certo senso di colpa, che Kerr lo ammirava profondamente. L'opinione di Joseph per lui era importante. La sua impazienza o indifferenza lo avrebbe ferito con dolore autentico, forse anche in maniera duratura.

«...Ma dovremmo riflettere un po' su questo problema» aggiunse. «È una faccenda davvero seria.»

Ora Kerr mostrò di essere sorpreso. Non si era atteso un aiuto, e Joseph si rese conto di una leggera sfumatura di scortesia nei suoi comportamenti.

Aveva sempre avuto tempo per farlo, ma non ne aveva mai avuto intenzione. Se intendeva rimanere in paese, allora doveva affrontare i bisogni dei cittadini, e non semplicemente usarli come scusa per non tornare in trincea.

«Ci ho pensato a lungo» disse Kerr. «Non riesco a decidere se sarebbe meglio parlarne in senso generale, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, o se andare da coloro che si sono comportati male, e affrontarli direttamente.» Parlava con troppa foga. «A volte è preferibile un approccio indiretto. Permette alle persone di negare la verità e allo stesso tempo di rimediarvi in qualche modo.» Guardò Joseph con aria fiduciosa.

Sorrisero alla famiglia Teversham.

«È un'ottima osservazione» concordò Joseph. «Oggi l'ha menzionata nel sermone. Non mi ero reso ancora conto di quanto terribile sia diventata la situazione.»

Kerr annuì. Cominciò a rilassarsi e alla fine si fermò, come se si sentisse a suo agio davanti alla sua parrocchia. «Si menziona qualcosa durante il sermone, ma spesso le persone a cui ci si riferisce sono quasi certe che le parole siano rivolte ad altri e non a loro, questa è la difficoltà» disse.

Joseph si mise le mani in tasca. Gli dava un incredibile senso di libertà l'essersi finalmente liberato della benda elastica, anche se spesso teneva ancora il braccio un po' piegato. «In questo caso dovrà parlare alle persone man mano che si renderà conto del proprio comportamento» disse con decisione.

Kerr deglutì.

Joseph gli sorrise, ma era un gesto di simpatia, privo di giudizio. «È un'ipotesi terribile» concordò. «Ma ci sono diversi modi per farlo. Ha preso in considerazione il fatto di chiedere il loro aiuto?»

«Aiuto?» disse Kerr con aria incredula, sicuro di aver capito male. «A coloro che creano maggiori problemi?»

«Esattamente. Dica loro quanta paura e sofferenza il loro comportamento sta causando, ma lo attribuisca a qualcun altro. Pensi a un modo per farli arrivare a essere d'accordo con lei salvando il proprio orgoglio, e nello stesso tempo interrompendo quanto succede.»

«Capisco! Sì, sì, credo che...» deglutì di nuovo «che possa funzionare» sorrise «piuttosto bene.»

«È un punto di partenza» disse Joseph in segno d'incoraggiamento. «E lei ha abbastanza ragione in questo: bisogna parlarne, e non c'è nessun altro che abbia l'autorità morale per farlo.»

Kerr raddrizzò le spalle. «La ringrazio, capitano Reavley. Mi è davvero

di grande aiuto. Ho un compito prezioso da compiere in questa faccenda. Me ne rendo conto.» Gli tese la mano. «La prego, mi creda, farò del mio meglio.»

Era una sorta di addio, come se Joseph stesse per partire. Provò un forte senso di colpa per il fatto che invece sarebbe rimasto. Non aveva ancora spedito la lettera; era sullo scrittoio del suo studio, pronta per essere inviata. Semplicemente, non ne aveva avuto tempo. Non aveva detto ad Hannah che sarebbe rimasto, ma le aveva permesso di crederlo, sperarlo, e in quel momento, rimasto solo con Kerr nel cimitero silenzioso, gli parve un atto di codardia, da disertore. Non riusciva a dire a Kerr che aveva deciso di restare. C'erano tante frasi che si affollavano nella sua mente, ma nessuna gli sembrava appropriata. E, soprattutto, Tom non l'avrebbe più visto come un eroe, ma solo come uno dei tanti uomini che erano scappati non appena gli si era presentata l'occasione, e che non affrontava la vita con coraggio.

Cambiare idea in quel momento avrebbe voluto dire abbandonare Hannah, ma in qualsiasi caso, avrebbe abbandonato qualcuno. Non che l'opinione che Tom aveva di lui fosse più importante di quella di Hannah, e avrebbe dovuto comunque farle capire che si trattava dell'opinione personale del ragazzo. Quel paese tranquillo con la chiesa antica, il cimitero dove erano sepolti i suoi genitori, gli enormi alberi e i campi illuminati dal sole, la vita domestica, i litigi, erano tutti elementi estremamente preziosi per lui. L'unico modo per dare una mano a quella realtà era quello di non aggrapparvisi, ma saperla lasciare andare e dare senza prendere.

Kerr lo stava osservando, in attesa della rassicurazione di cui aveva bisogno.

«Non ne ho alcun dubbio» disse Joseph con sincerità. «Sarà sufficiente. Ma non abbia paura del fallimento. Nessuno vince sempre. Se riuscirà a spuntarla il più delle volte, sarà già una gran cosa.» Prese la mano di Kerr e la strinse forte prima di voltarsi verso il selciato lungo l'uscita del cimitero e poi verso la strada.

Archie stava leggendo il giornale nel salotto quando Joseph lo interruppe.

«Potresti portarmi in macchina al Laboratorio? Devo parlare con Ben Morven.»

«Oggi pomeriggio?» chiese Archie incredulo.

«Mi dispiace» si scusò Joseph. «È una cosa urgente.»

«Credi che sia stato Morven?» domandò Archie dubbioso.

«Non lo so. Non posso permettermi di rischiare di non prendere in considerazione quest'eventualità.»

«E ucciderà Corcoran non appena sarà sicuro che il prototipo verrà completato?» Ora Archie si sentiva completamente coinvolto nella questione.

Joseph era confuso. Aveva lottato con i propri pensieri, rimestandoli continuamente dentro di sé. Avrebbe preferito di gran lunga arrivare a un'altra conclusione. Ben gli stava simpatico, ma l'ipotesi era più che realistica: il ragazzo brillante cresciuto in un luogo dove poteva vedere con i propri occhi tanta rabbia e ingiustizia sociale, iscritto ad un'università in cui improvvisamente il mondo gli si era rivelato in tutte le sue infinite opportunità, arrivando a fargli credere di possedere una forza e un'intelligenza simili a quelle di Dio!

Joseph aveva visto la stessa intensa passione in così tanti ragazzi, quell'idealismo che eliminava ogni traccia di pazienza o cautela. Le parole di avvertimento abbondavano e il dolore era percepibile dappertutto, imponendo una soluzione.

Un uomo come il Mediatore avrebbe reclutato facilmente i suoi adepti in posti come quello. Joseph aveva già vissuto un'esperienza simile al St John's College. Ora stava accadendo di nuovo, era inevitabile, finché sarebbero esistiti giovanotti con dei sogni, e uomini di potere intenzionati a utilizzarli.

L'ultima volta, l'impresa era costata la vita a John Reavley; stavolta si sarebbe trattato di quella di Corcoran. Ma ora Joseph ne era consapevole e poteva impedirlo.

«Probabilmente» rispose alla domanda di Archie. «Non ha alcun motivo per lasciarlo in vita una volta che il prototipo sarà completato.»

Archie era ancora titubante.

«Ha ucciso Theo Blaine!» disse Joseph con amaro rimpianto. «Gli ha lacerato il collo con un forcone da giardino. Perché non dovrebbe uccidere anche Shanley?»

«Lo farebbe, vero!» concordò Archie. «Faremmo meglio ad andare. Hai intenzione di dirlo ad Hannah?»

«No... almeno...» Joseph era indeciso. «Le dirò che ha a che fare con la morte di Blaine, almeno saprà perché devi uscire. Non posso chiedere un'altra volta alla signora Blaine di accompagnarmi.»

«Prenderò in prestito la macchina di Albie Nunn. Non è esattamente un modello elegante, ma funziona. Ti verrò a prendere fra mezz'ora. Immagino che Shanley sia in casa, vero?»

«Se non c'è, lo aspetteremo» rispose con grande semplicità Joseph.

Durante il viaggio parlarono di altre cose - ricordi, questioni familiari, nulla che fosse collegato alla guerra. Joseph si chiese se menzionare o meno il desiderio di Hannah di saperne di più sulla vita di Archie in mare, e decise di non intromettersi per non mettere a disagio il cognato; a parte quello, se ciò che lei avesse appreso fosse risultato troppo difficile da sopportare, spettava a lei deciderlo.

Orla Corcoran fu sorpresa della visita di Joseph. Archie aveva deciso di rimanere in macchina, forse per sgranchirsi le gambe mentre Joseph era via.

«Non è ancora tornato a casa» gli comunicò, facendolo accomodare nel salotto. Le tende erano ancora aperte per lasciar entrare la luce pomeridiana.

Orla aveva un'aria elegante e vagamente esotica, i capelli lisci scuri e gli occhi neri avevano un che di enigmatico.

Joseph era preoccupato che Archie fosse fuori ad attenderlo. «Allora posso aspettare che rientri?» le chiese. «È importante.»

Lei rimase immobile, magra e leggiadra, il sole riflesso sulle spalle. «Riguarda la morte di Blaine, vero?» disse con tono calmo. Era un'intuizione ovvia. Cos'altro poteva condurlo lì a quell'ora, senza aver ricevuto un invito e con quell'aria insistente?

«Sì. Mi dispiace.» Lo sapeva anche lei? Era spaventata per Shanley tanto quanto lui? Joseph si rese conto con grande sorpresa che, nonostante tutti gli anni di frequentazione superficiale, non la conosceva affatto bene come Shanley. Non aveva mai parlato di sé, ma solo del marito. Joseph non sapeva nulla delle sue aspirazioni e convinzioni, o di ciò che desiderava dalla vita, a parte diventare la signora Corcoran. Quanto aveva sofferto di non avere figli? Non l'aveva mai vista passare del tempo con nessuno della propria famiglia, né usava far visita ad Hannah. Era sempre stato Shanley a prendere l'iniziativa.

Forse era soltanto timida, o non interessata? O teneva per sé un dolore troppo profondo da condividere, perfino con gli amici? Il riflesso d'ombra creato dalla luce del sole dietro di lei non rivelava nessuna espressione sul suo volto. Joseph prese una decisione. «Sono preoccupato per lui» le confidò all'improvviso.

«Naturalmente» concordò lei. «Siamo tutti preoccupati. Quanto è accaduto a Theo Blaine è terribile.»

«Chi è stato?» le chiese.

Inarcò le belle sopracciglia. «Credi che io lo sappia?»

«Credo che Shanley lo sappia.»

Lei si voltò dall'altra parte. «Gradisci un bicchiere di sherry mentre aspetti?»

Dunque non aveva intenzione di rispondergli. Forse già quella era una risposta? Accettò lo sherry, che versò in un piccolo bicchiere di cristallo, e parlarono d'altro. Corcoran arrivò quindici minuti dopo, pallido in volto e chiaramente stremato. Non riusciva a nascondere che gli costava fatica essere gentile persino con Joseph, malgrado l'intimità esistente tra loro..

«Non ho riconosciuto la macchina» disse privo di espressione. «Stai abbastanza bene da poter guidare. Ne sono contento.»

«Archie ne ha presa in prestito una» spiegò Joseph. «Immagino sia andato a fare una passeggiata.»

Corcoran si voltò dall'altra parte. «Capisco.»

«Mi dispiace» si scusò Joseph immediatamente. «Se non fosse stato urgente non sarei venuto fin qui.»

Corcoran sospirò. Accettò un bicchiere di sherry, ma non lo toccò nemmeno. Probabilmente non aveva mangiato durante tutta la giornata. Joseph era divorato dal senso di colpa, ma il terrore per la sorte dell'amico superava ogni altra cosa.

Orla andò via senza nemmeno scusarsi.

Corcoran si voltò verso Joseph. «Di che si tratta?»

«Ho fatto parecchie domande in giro» rispose Joseph. «Non ti seccherò con i dettagli, a meno che tu non li voglia sapere, ma probabilmente li conosci già tanto quanto me.» Osservò il volto stanco di Corcoran e provò una pietà così intensa per lui da provare un vero e proprio dolore fisico. «Sono convinto che Ben Morven sia stato piazzato nel Laboratorio come spia dai tedeschi, forse preparato per la missione perfino prima della guerra - uno di quei giovani idealisti che vorrebbero la pace a tutti i costi, e che vedono noi inglesi colpevoli per la guerra come chiunque altro.»

Corcoran si fece teso in volto, un cambiamento sottile ma profondo nell'espressione, ora piena di tristezza.

«Credo che tu lo sapessi» proseguì Joseph. Parlare di quella faccenda era ancora più difficile di quanto pensasse. La stanza sembrava innaturalmente silenziosa, e la sua voce rumorosa, sebbene parlasse con tono leggero. «E credo che, per il bene dell'Inghilterra e della guerra, tu lo stia proteggendo: la sua abilità ti tornerà utile per finire il prototipo.»

Corcoran prese un lungo e profondo respiro, ed emise un sospiro. «Se tu

avessi ragione, Joseph, che differenza farebbe?»

«Devi farlo arrestare» disse Joseph semplicemente. «Non hai altra scelta.»

Corcoran spalancò gli occhi. «Devo?»

«Ha ucciso Blaine. E ucciderà anche te nel momento in cui capirà di non aver più bisogno di te. E probabilmente anche Iliffe, se s'intrometterà nel suo compito. O Lucas, per quanto ne so. Ma non voglio certo perderti.»

Il volto di Corcoran assunse un'espressione dolce, lo sguardo gentile. «Mio caro Joseph, non è una cosa che riguarda solo me o te. Riguarda l'intera Inghilterra, e la guerra. Morven non farà del male a nessuno finché non vedrà i risultati finali. Fino a quel momento sarò al sicuro.»

«E sei certo di aver preso in considerazione la cosa in maniera corretta?» lo sfidò Joseph. «Sai l'ora esatta, o il minuto, in cui accadrà?»

«Tornerai a Ypres, Joseph?»

«Non cambiare discorso.»

«Non lo sto cambiando. Tornerai?»

«Sì.» Era sorpreso dal fatto che non avesse nemmeno esitato. «Sì, tornerò.»

«E non potresti rimanere ucciso?» chiese Corcoran.

«Sì» rispose Joseph con tono calmo. «Ma più probabilmente no. Non correrò nessun rischio che non sia necessario.»

Corcoran sorrise per la prima volta. «Sciocchezze! Andrai nella terra di nessuno come hai sempre fatto. E se morirai, Hannah sarà in lutto per te, e così i suoi figli, Matthew, e Judith. E anch'io. Ma non ti direi mai di non tornare in trincea. Devi compiere il tuo dovere come meglio credi, Joseph. E così farò io. Per me è molto importante che tu ti sia così preoccupato da venire fin qui per cercare di impedirmelo. Il fatto che sia totalmente sbagliato, e contrario alle tue stesse convinzioni, è segno del tuo affetto e non lo dimenticherò. Ora, ti prego, permettimi di augurarti la buona notte, prima che sia troppo stanco per tenere a bada i miei sentimenti mettendo entrambi in imbarazzo.»

Joseph era stato sconfitto, e lo sapeva. Non c'era modo per ribattere alle argomentazioni di Corcoran. Non c'era nulla che potesse fare se non augurargli la buona notte e uscir fuori a cercare Archie. Lo fece con un gran peso nel cuore, ma con tutta la grazia di cui era capace.

Archie doveva rientrare con un treno di prima mattina. Hannah non aveva più molto tempo da sprecare. Era tardi. Erano entrambi stanchi, ma se

avesse perso l'occasione di chiedere la verità in quel momento, poteva non presentarsene un'altra. Una volta andato via, le sarebbe mancato in ogni particolare: la sua voce, il suo tocco, la sua risata, la luce sul suo volto, l'odore della sua pelle. Ma più di tutte, quella poteva essere l'ultima occasione di conoscere l'uomo nascosto dietro la corazza esteriore, e la verità del suo io più profondo.

Si accomodò sul letto e lo osservò spostare la sua piccola valigia nell'angolo in cui l'avrebbe sistemata la mattina dopo. Era il momento giusto per parlargli. Il giorno dopo avrebbe potuto evitarla, o i bambini avrebbero potuto interromperli, ci sarebbe stata una serie di ragioni e di scuse.

«Qualche settimana fa Lucy Compton mi ha chiamato per vedermi» cominciò. «Sai che Paul è stato ucciso in Francia?»

Lui sollevò lo sguardo. «Se me l'avevi già detto, l'ho dimenticato. Mi dispiace. Come sta?» C'era della pietà sul suo volto e aveva lo sguardo abbattuto, come se stesse vedendo Lucy in lei, o forse lei in Lucy.

«È piena di rimpianti» rispose Hannah. Odiava farlo! Non era ancora troppo tardi per lasciar perdere, e non provare più a costringerlo a raccontarle della guerra, per fargli avere un'ultima sera in pace a casa e lasciar da parte la guerra fino al giorno dopo.

Lui non capì. «Rimpianto? Vuoi dire sofferenza?»

Lei s'irrigidì. «No, intendevo dire proprio rimpianto. C'erano così tante cose che non conosceva di lui, della sua vita, di ciò che gli importava veramente, cosa provava. Ora è troppo tardi.»

«Non è possibile sapere tutto ciò che è importante per qualcuno» disse lui, spingendo la valigia lontano oltre il guardaroba, dove non poteva vederla.

Lei si costrinse a continuare.

«Un amico di Paul è andata a trovarla e le ha raccontato tante cose su di lui mentre era in Francia - che buon ufficiale era, e un grande amico. È stato in quel momento che lei si è resa conto che quell'uomo conosceva il marito molto meglio di lei.»

«Mi dispiace. Ma non c'è nulla che tu possa fare per aiutarla. Non ha senso pensarci adesso.»

La stava fraintendendo di proposito?

«No, ma non posso farne a meno!»

Lo sguardo di lui si indurì, venato di rabbia. «Di cosa stai parlando? No, lascia perdere. Non ha importanza.»

«Per me ne ha» si ostinò lei. Era seduta immobile sul letto. Lui era a

meno di un paio di metri, ma sembrava una distanza abissale. «Non mi racconti mai niente della tua vita in mare. Non so nulla degli uomini con cui presti servizio, chi ti sta simpatico e chi no, e perché.» Deglutì per proseguire, parlando con consapevolezza troppo velocemente. «Non so cosa tu faccia ogni giorno, ma soprattutto non so cosa ti ferisce o ti spaventa, o ti fa ridere.» Percepì la sorpresa nello sguardo di lui, e l'improvviso stare sulla difensiva. «Archie, ho bisogno di saperlo!» ribadì. «Voglio saperlo! Per favore - escludermi non è un atteggiamento molto cortese. So che lo fai per proteggermi, e probabilmente non vorresti in ogni caso parlarne. Vuoi conservare un luogo nitido e distinto in cui la guerra non possa insinuarsi.»

Lui la stava fissando. «Per amor del cielo, Hannah! Non possiamo semplicemente passare una serata tranquilla? Devo tornare in servizio domani.»

«Devo saperlo!» disse lei con crescente disperazione. Sapeva che lui si stava arrabbiando, e che stava rischiando di allontanarlo ancora di più. Potevano persino salutarsi con un litigio! Sarebbe stato intollerabile. Poteva essere l'ultima volta che si sarebbero visti. Quel pensiero le martellava le tempie, soffocando quasi le parole, serrate in gola. «Quando te ne vai, è come se tu scomparissi!» disse con tono rauco. «Conosco una parte di te così bene, come se fossimo sempre stati insieme, ma esiste anche un intero universo, terribilmente importante, da cui sono esclusa come se non vi appartenessi né potessi comprenderlo. Ma in questo momento è la parte di te che non conosco a prevalere, è il modo in cui impieghi le tue giornate: è questo a renderti quello che sei e quello in cui credi, quello che ti rende reale. Ho bisogno di conoscere questa parte di te, Archie!»

«Non posso dirtelo» disse lui sforzandosi enormemente di mostrarsi più paziente di quel che era. «È una realtà orrenda, Hannah. Ti procurerebbe degli incubi, ti tormenteresti in continuazione. Non puoi aiutarmi! Solo...»

«Non sto cercando di aiutarti!» Stava alzando il tono della voce nonostante volesse tenerlo sotto controllo. «Non capisci che sto cercando di aiutare me stessa? E se è possibile, anche Tom. Se ti succede qualcosa, e Tom mi chiedesse che persona eri, che cosa gli dirò? 'Non lo so, non me l'ha mai detto?' Pensi che la risposta lo soddisferebbe, quando suo padre non ci sarà più e non sarà in grado di fargli domande lui stesso? Pensi che soddisferà *me*? Abbiamo bisogno di sapere, Archie. Forse sarà doloroso, ma è meglio che spendere un'intera vita a detestarmi per non aver avuto il coraggio di affrontare la verità.»

«Cosa dovrei dirti?» disse lui con aria stanca, sedendosi sul pavimento e incrociando le gambe in segno di resa. «Come ci si sente a vivere costretti in pochi metri quadri che non stanno mai fermi, anche quando il mare è calmo? Vuoi che ti racconti del freddo che patisco? Il vento del nord Atlantico ti frusta la pelle fino a quasi strapparla via dalla carne. O dovrei dirti come ci si sente stanchi quando si hanno solo un paio d'ore di sonno alle spalle, e il giorno e la notte si confondono fino a non farti più sentire né pensare o mangiare nulla, fino a star male? Sai cosa vuol dire sentirsi esausti. Hai passato un'esperienza simile quando i bambini da piccoli sono stati male, svegliandoti ogni mezz'ora.»

«Non è la stessa cosa» disse lei, chiedendosi invece se non lo fosse.

«In mare passi il tempo a fissare l'oceano fino a diventare quasi cieco» proseguì Archie, ignorandola. «Sai bene che in ogni onda potrebbe nascondersi un siluro. Un attimo prima te ne stavi fermo a osservare il ponte che beccheggia in continuazione, e l'attimo dopo rimani assordato dal rumore del metallo sventrato, e sai che potresti essere colpito, distrutto e annegare nelle acque gelate, trascinato giù nell'oscurità senza poter più risalire. Immagini i polmoni che scoppiano per l'impatto, e il dolore che travolge ogni cosa.»

Lei rimase come paralizzata, i muscoli bloccati e doloranti.

Lui continuò; la sua voce adesso si era fatta più morbida, segnata dalla sofferenza. «Vuoi che ti dica degli attacchi in mare? Cosa si prova a vedere una torre delle artiglierie colpita, i corpi degli uomini che conosci fatti a pezzi, e sangue dappertutto, gambe e braccia sparse sul ponte? O basterebbe che ti dicessi dei giorni e delle notti interminabili e monotoni, mentre tu mi attendi chiedendoti che cosa faccia - infreddolito, stanco, mangiando le razioni di cibo e cercando di capire come affrontare l'attacco successivo tenendo gli uomini uniti e il loro morale alto, per essere degno della loro fiducia, perché sono convinti che in qualche modo li farò uscire vivi da lì? E di come cercherò di sopravvivere se l'operazione fallirà?

Lei sbatté le ciglia. «È orribile» sussurrò. «Non riesco nemmeno a immaginarmelo. Ma se fa parte della tua vita, escludermi sarebbe anche peggio... forse non nell'immediato, non ora, ma col tempo lo sarebbe. Fa male sentirsi esclusi. È un modo diverso di star male, ma altrettanto doloroso.»

«Non ne hai bisogno, Hannah!» Lui si rimise in piedi con disinvoltura, muovendosi con grazia nonostante la stanchezza interiore. La licenza non era stata abbastanza lunga. Ma le aveva raccontato soltanto della vita in mare, dicendo anche poco. Non le aveva detto nulla di sé.

«Sì che ne ho bisogno» protestò lei. «O faccio parte di te, oppure no. Se mi escludi, anche se a ragione, e io non ho la forza o il coraggio per sopportarlo, allora...»

«Non intendevo dire questo!» protestò lui, voltandosi per guardarla con rabbia.

«Sì che lo intendevi» ribatté lei. «E quando Tom si sentirà confuso o ferito e tu non sarai qui, dovrò cercare di spiegargli perché non ti fidi di nessuno di noi.»

«Non si tratta di fiducia!» Si sentiva frustrato dal suo rifiuto di capire. «Si tratta di proteggervi dai miei incubi! Non riesci a capirlo? Che cosa ti succede, Hannah?»

«Credi che Judith abbia bisogno di protezione?» chiese, controllando a stento le emozioni. Era il momento di essere forte. Aveva chiesto di conoscere la verità; non c'era spazio per giocare con le emozioni.

Archie era sconvolto. «Judith? È diverso. Lei è...» Si fermò.

«Cosa?» chiese lei, mantenendo la voce salda con estrema difficoltà. «Cos'ha lei che io non ho? Dimmelo!»

Archie la fissò. I suoi occhi erano così stanchi da essere cerchiati di rosso. Lei sapeva che dormiva poco.

«Di che si tratta?» ribadì Hannah. «Non mi stai proteggendo, mi stai escludendo. Ho bisogno di conoscerti! Credi che non ti ami veramente, anche se a volte sei invaso dalla paura?» Le parole ormai le erano uscite di bocca in modo irrimediabile. Ormai non poteva più tirarle indietro. Lo stomaco le andò in subbuglio per il terrore.

Lui aveva l'aria sconvolta. «No, certo che non ti sto escludendo! È questo che pensi?»

«Non so cosa pensare» rispose Hannah. «Credi che io mi aspetti la perfezione da te? Non è così. Non l'ho mai pensato. Quello non è amore, è... perfino Jenny non si aspetta una cosa del genere! Si tratta di un atto di vanità!»

Lui trasalì, perché il nome di Jenny lo ferì inaspettatamente.

Ora lo stava accusando. «È una totale mancanza di fiducia in noi!» proseguì Hannah. «Non ho mai pensato che tu fossi perfetto, non più di quanto non lo sia io! O forse è di questo che si tratta? Pensi davvero che io non sia abbastanza forte da ascoltare tutto quello che sei costretto a sopportare?»

Lui si chinò in avanti, parlando con estrema sincerità.

«Non voglio che ci pensi, Hannah. Mi hai mai detto cosa si prova duran-

te il parto? Ti ho sentito urlare, ma non potevo condividere l'esperienza con te.»

Lei emise un profondo respiro. «Allora lascia che ti ascolti urlare qualche volta» lo pregò. «O almeno fammi conoscere il perché. Potresti essere ucciso. Lo so bene! E allora ti perderò, e per il bene dei bambini dovrò andare avanti da sola, nonostante il dolore. E anche loro dovranno andare avanti. Ma voglio conoscerti veramente adesso! Voglio sapere che cosa avrò perso un domani.»

Lui volse lo sguardo lontano da lei. «Non capisci cosa mi stai chiedendo. Joseph non ti racconta delle Fiandre.»

«Non sono sposata con Joseph.» Era una differenza enorme. «Ma se lo facesse lo ascolterei, se la cosa gli fosse d'aiuto.»

«E se non volesse dirtelo?» chiese Archie, ancora con lo sguardo rivolto altrove. «Se io volessi averti così come sei, senza che sapere quello che patisco in mare, senza che tu ne sia cambiata o che debba condividerlo con me?»

Quelle parole la ferivano. Joseph si era rifiutato di confidarsi con lei. Sentì l'intensità pungente del dolore come uno schiaffo sul viso. Trovò difficile controllare le lacrime che le affioravano agli occhi. «Sono esclusa, da lui e da te, e dovrò conviverci» disse con tono calmo. «Rimarrò da sola. Forse hai altre persone con cui preferisci condividere te stesso.»

«Hannah! Non è...» Si accomodò lentamente sulla sedia, abbassando la testa in modo da nasconderle il volto. «Se tu avessi idea di come stanno le cose in guerra, non diresti una cosa del genere.»

«Non ne ho nessuna idea perché tu non me ne parli!» ribatté lei. Non poteva né voleva tornare indietro. «Ho solo la mia immaginazione e i miei incubi. Sono forse peggiori della realtà?»

Ora Archie parlava con tono calmo, come se in qualche modo lei l'avesse colpito. «Sì che lo sono! Non hai mai sentito così freddo in vita tua come quando stai in mare. Ti si gelano le ciglia, finché le lacrime non diventano di ghiaccio. Provi dolore al solo respirare, e le ossa ti fanno male come se avessi il mal di denti su tutto il corpo. La terra può anche trovarsi solo a un centinaio di miglia di distanza, ma è come se fosse al di là dell'esistenza reale.» Sollevò la testa per guardarla. «Non c'è nient'altro se non tu e l'oceano - e il nemico. Potrebbe profilarsi all'orizzonte, una sagoma nera contro il cielo, oppure potrebbe apparire nell'acqua proprio di fronte a te. Molto più probabilmente, non te ne accorgerai finché il siluro non ti colpirà, e il ponte sotto i tuoi piedi non esploderà in un ammasso di fuoco,

metallo sventrato e sangue.»

Non furono le parole - le aveva già sentite prima - ma l'orrore sul suo volto a colpirla, perché stava rivivendo la scena in quel momento. Poteva percepirlo nella voce, nelle mani strette sulle ginocchia, le cicatrici bianche visibili sulla pelle imbrunita dal vento. Una parte di lei desiderava non aver mai cominciato quella discussione.

«Detesti la vita in mare tutto il tempo?» Non voleva conoscere la risposta, ma doveva chiederglielo.

Lui ne fu sorpreso. «No, certo che no. Ci sono anche le risate e l'amicizia. Alcuni scherzi sono anche divertenti. C'è del coraggio immenso.» Distolse di nuovo lo sguardo da lei per nascondere l'intensità delle sue sensazioni. «E c'è un senso di eroismo che non riesci a sopportare. Uomini che continuano a lavorare nel dolore accecante, morendo... Hannah, è meglio che tu non sappia queste cose. Non hai mai visto un essere umano dilaniato in mille pezzi, o peggio ancora, lacerato da ferite fino a morirne dissanguato, ma ancora consapevole di quanto gli sta accadendo. Così è morto Billy Harwood. Se chiudo gli occhi posso ancora vedere il suo volto.» Respirò affannosamente. «C'era sangue dappertutto. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma non siamo riusciti a fermarlo. Ce n'era troppo. Tanto fuoco sulla torre di artiglieria e nessun altro luogo in cui rifugiarsi, e tutti costretti a rimanere al proprio posto bruciando fino alla morte, e tu stai lì a osservarli. Riesco ancora a udire le grida di un bambino per strada - torce umane nella notte.»

Molto lentamente, Hannah si spostò verso di lui e s'inginocchiò. Notò delle lacrime sul suo viso. Aveva ragione, avrebbe preferito non sapere quelle cose. La sua immaginazione avrebbe contribuito a procurarle degli incubi, sia nel sonno che da sveglia, ma doveva farlo.

Non era quello l'uomo di cui si era innamorata la prima volta, che si era arruolato in marina con un senso di orgoglio e divertimento, desideroso di farcela. Quest'uomo era più vecchio, allo stesso tempo più forte e più vulnerabile, come un estraneo nella pelle di suo marito, che lei voleva conoscere appassionatamente. Doveva ricominciare daccapo, senza dar nulla per scontato in lui. Gli tese la mano facendola scivolare sopra la sua con dolcezza.

«Abbiamo affondato una nave nemica un paio di settimane fa» proseguì Archie; la voce gli si incrinò e lei percepì i muscoli bloccati che gli facevano tremare le gambe, anche se era seduto.

«È accaduto al crepuscolo. Si è trattato di una buona manovra; in parte

dettata dalla fortuna, ma soprattutto dall'abilità. Ci stavamo spiando a vicenda da giorni. Il nemico ha lottato strenuamente, ma lo abbiamo colpito per primi danneggiandolo parecchio.» Ora il suo sguardo era assente, perso nella sua visione interiore. «L'acqua era grigia come piombo, increspata e scurita dal vento e dalla pioggia. Abbiamo combattuto per quasi due ore. Anche noi siamo stati colpiti. Abbiamo perso una dozzina di uomini, uccisi o feriti. L'uomo che era al mio fianco ha perso entrambe le gambe. Il chirurgo ha cercato di salvarlo, ma era troppo tardi.»

Emise un profondo respiro, cercando il suo viso per decifrarne le emozioni - cosa pensava di lui, quanto fosse spaventata o disgustata da quel racconto.

Hannah avrebbe voluto dire qualcosa di sensato e generoso, ma la sua mente era invasa dalla disperazione per quel che aveva sentito. Non voleva che lui percepisse la sua paura, né il desiderio di cancellare tutte quelle parole dalla sua mente.

«Abbiamo affondato la nave nemica subito dopo il tramonto» proseguì, pronunciando le parole lentamente e con attenzione. «Abbiamo colpito il deposito delle armi ed è colato a picco con tutto l'equipaggio. Questa è la cosa che temo più di ogni altra - essere trascinato giù, con l'acqua che irrompe nella nave e io che rimango intrappolato affondando per sempre nell'oscurità del mare.» Aveva la voce rotta.

«Sono affondati» proseguì con tono calmo. «Tutti quanti. Non ne abbiamo salvato nemmeno uno. Non c'era nessun senso di trionfo, o vittoria, solo il silenzio. Sono rimasto sveglio tutta la notte a ripensare a quella scena. In definitiva erano marinai come noi. Probabilmente, avremmo familiarizzato se li avessimo incontrati qualche anno prima, quando la guerra non c'era ancora.» La stava di nuovo guardando, pensando di percepire sul volto di lei la confusione e la repulsione per ciò che aveva fatto.

Lei cancellò ogni emozione dalla mente. Non doveva mostrargli ciò che provava, nemmeno una vaga impressione delle sue sensazioni, a qualsiasi costo. Doveva esserci pur qualcosa da dire, e doveva farselo venire in mente in fretta.

«Hai ragione, non è facile» concordò. «È orribile. Ma non abbiamo scelta. Andiamo avanti insieme, oppure da soli. Non voglio vergognarmi di me perché ho rifiutato di guardare la realtà. Non dirò molto a Tom su quanto mi hai riferito, solo qualcosa, e se me lo chiede. Gli dirò che alcuni dei tuoi uomini sono rimasti uccisi. Capirà che per te è stato un compito difficile da gestire. Ti prego, non escluderlo del tutto. Ti vuole così bene.»

S'interruppe improvvisamente, e c'erano lacrime sulle sue guance. «Lo so.»

Lei sorrise, sbattendo le ciglia a fatica. «Anch'io.» A Dio piacendo, avrebbe avuto abbastanza coraggio da continuare a crederci, anche se fosse andata peggio, se si fosse svegliata in preda al terrore notte dopo notte quando lui non era al suo fianco. Avrebbe ricordato le risate, le speranze e la tenerezza condivisa con lui, immaginando l'acqua scura e gelata che gli toglieva la voglia di vivere mentre lottava per sconfiggerla, immerso nel ventre del mare, in luoghi che gli esseri umani non avevano mai pensato di raggiungere. Il cuore di Hannah sarebbe stato al suo fianco. Almeno non sarebbe rimasta esclusa, ignara della verità e separata da lui.

«Hannah!» la sua voce irruppe nei pensieri di lei.

«Sì!» disse lei rapidamente. «Sono qui.»

La tirò a sé e la abbracciò.

12

Matthew era appena tornato dal Cambridgeshire e da una visita al Laboratorio Scientifico che si era rivelata una delle più infelici della sua carriera.

«No, signore» disse con tono calmo.

Shearing aveva un'aria tesa. La pelle solitamente liscia delle guance era incavata e il reticolo di rughe appena accennate attorno agli occhi si era approfondito, come se la pelle si fosse improvvisamente inaridita. «Nessuna speranza?» chiese, sollevando lo sguardo su Matthew.

«No, signore, non c'è modo di ripararlo.»

C'era già della tensione nella stanza, come se la tragedia attendesse solo di essere presa in considerazione. Matthew si rese conto di essere molto spaventato. Per una volta desiderò essere un soldato, almeno avrebbe potuto agire concretamente per alleviare la paura. Forse, sapere meno cose sarebbe stato più semplice in quel momento, con un unico nemico da combattere, piuttosto che l'oscurità che lo circondava, pressante e minacciosa.

Shearing sedeva completamente immobile. Persino le mani poggiate sulla scrivania erano immobili, non stringevano nessuna penna né carta.

Era un fatto atroce. Corcoran si era mostrato molto sicuro di poter completare il prototipo, nonostante la morte di Blaine. Ci aveva lavorato lui stesso, giorno e notte. Ben Morven l'aveva aiutato ad esaminare i calcoli di Blaine. Lucas e Iliffe avevano proseguito il proprio lavoro.

Shearing sollevò gli occhi e fissò Matthew. Il volto esprimeva un misto di collera e paura. Era la prima volta che Matthew le notava, non fugacemente, ma così palese e persistente.

«Si è trattato di un errore fatale?» chiese.

«Sì.»

«Ma Blaine conosceva la risposta?»

«Forse. O forse non erano arrivati a un stadio abbastanza avanzato per rendersene conto.» Le mani di Shearing si serrarono, le nocche bianche. «Quando troveremo l'uomo che ha ucciso Blaine lo appenderò con le mie stesse mani alla forca.» C'era dell'odio così profondo nella sua voce da renderla stridula. «Di chi si tratta, Reavley?» Era una richiesta, quasi un'accusa.

«Non lo so, signore. Probabilmente Ben Morven, ma non ci sono prove.»

Shearing aveva l'aria sconfitta. Aveva contato su un successo.

Lo stesso valeva per Matthew. Si rese conto in quel momento quanto ci avesse contato. Aveva creduto che Corcoran potesse concludere il prototipo anche senza Blaine. Corcoran era un colosso. Era stato presente in tutta la vita di Matthew - con la gentilezza, il buon umore, la saggezza, e soprattutto l'intelligenza.

Matthew non riusciva a pensare cosa poter dire. Il senso della perdita lo riempiva di rabbia. Chiunque avesse ucciso Theo Blaine avrebbe potuto far perdere la guerra all'Inghilterra, togliendole quanto era giusto, dolce e inestimabile. Non riusciva nemmeno a immaginare il tramonto della realtà familiare e dell'esistenza nel modo in cui le conosceva. Non ci sarebbero più stati i tè del pomeriggio sul prato, le battute irriverenti sul governo, i cimiteri di campagna, i rituali silenziosi, la possibilità di andare dove si voleva, liberi di agire come si voleva e di compiere i propri errori.

«Reavley!» La voce di Shearing si fece improvvisamente acuta.

Matthew sobbalzò tornando al presente. «Sì, signore?»

«Dobbiamo capire esattamente cosa è successo. Qualcuno dentro il Laboratorio ha ucciso Blaine e ha distrutto il prototipo.»

«Sì» concordò Matthew. «Quasi certamente si tratta della stessa persona.»

«Probabilmente Morven, ma restano comunque dei dubbi a riguardo» proseguì Shearing. «Forse un simpatizzante della Germania?»

«Certamente. Non c'era altra ragione per farlo.»

«Agisce da solo?»

«Ne dubito.»

«Corcoran gli ha forse detto che è finita e che rinuncerà al prototipo?» Shearing si chinò in avanti lungo lo scrittoio. «Se ne accerti, Reavley! Potrebbe dipendere tutto da questo! Chi sa che l'esperimento è fallito, a parte lo stesso Corcoran?»

«Nessuno.»

«Ne è assolutamente certo? Perché? Come fa a dirlo?»

«Corcoran vuole ancora lavorarci su» rispose Matthew. «Non può convincere Morven, Iliffe o Lucas ad aiutarlo se ammette che non c'è più nulla da fare.»

Per un attimo, la bocca di Shearing assunse una smorfia ironica, che svanì subito. «Bene! Eccellente! Invieremo il dispositivo per il collaudo in mare» disse con aria ironica. «Sulla nave di Archie MacAllister. È già predisposta.»

Per un attimo Matthew rimase sbalordito - sembrava un'idea così inutile - poi si rese conto di cosa intendesse fare Shearing. Morven avrebbe certamente riferito le sue mosse a qualcuno che non poteva permettersi che il dispositivo non funzionasse. Avrebbero dovuto rubarlo! «Avrà bisogno di qualcuno su quella nave!» esclamò. «Posso andare io? Qui non c'è nulla che...»

«Ho intenzione di inviarla lì» lo interruppe Shearing. «Perché pensa che gliene stia parlando? Ho già i documenti pronti per lei e ho informato MacAllister. Lei sarà un ufficiale addetto alle segnalazioni, che ha svolto mansioni solo a terra, cosa che spiegherà la sua mancanza di dimestichezza con la disciplina navale e il mare in generale. Assumerà il nome di Matthews. Reavley è fin troppo conosciuto; l'associazione con suo fratello sarebbe immediata. Possiamo farla imbarcare dopodomani. Dobbiamo fare in fretta, ma dare tuttavia ai tedeschi il tempo necessario per intrufolare il loro agente. Stia attento. Non sarà una compito facile. Non conosce la sua identità, e potrebbero essercene anche più di uno, sebbene ne dubiti. Sarà già abbastanza dura per loro inserire un solo uomo in così poco tempo.»

«Sì, signore...»

Shearing si chinò in avanti sullo scrittoio. «Ciò significa che si tratterà di un tipo molto abile, Reavley! Ci sono uomini nuovi a ogni viaggio, perché le nostre perdite sono ingenti. Di lui sa soltanto questo. E lei dovrà apparire come una qualsiasi recluta, senza nessun canale privilegiato. MacAllister non sarà in grado di far nulla per lei, se non tenerla lì sotto copertura. Potrebbe dirlo a qualcuno degli ufficiali di grado superiore, ma gli ho or-

dinato di non farlo, se non in casi di estrema emergenza. Non possiamo fare affidamento su di loro per non rischiare di tradirla accidentalmente. Sono addestrati per stare in mare, non per lo spionaggio.»

«Capisco.» Matthew sentì il cuore balzargli in gola. Finalmente avrebbe compiuto un atto concreto, con l'autentica e immediata opportunità di catturare l'assassino di Blaine. Sperava e nello stesso tempo temeva che si trattasse dello stesso Hannassey. Era troppo tardi per affliggersi per Detta. Quello era un dolore interiore che non osava nemmeno analizzare.

Guardò Shearing, notando i suoi occhi scuri che lo esaminavano. Era uno sguardo fermo e penetrante, privo di qualsiasi emozione.

«Stia attento, Reavley» disse di nuovo. «Chiunque sia alla ricerca del prototipo, non sarà uno sprovveduto, e si aspetterà che noi lo proteggiamo con ogni mezzo necessario.» Piegò la bocca in giù, in leggero segno di sconfitta. «Dopo tutto, doveva essere un'invenzione che avrebbe volto la guerra a nostro favore. Se non la proteggiamo con le nostre vite, sapranno subito che abbiamo fallito.»

«E farà arrestare Morven, o chiunque sia!» insisté Matthew.

«La sua è una domanda?» chiese Shearing con amarezza, un altro lampo di collera sul volto.

«No, signore, me ne scuso» disse Matthew con sincerità. Esitò un attimo, cercando di pensare a qualcos'altro da dire, ma non ci riuscì. Guardò la stanza con il suo mobilio anonimo e quell'unico dipinto della zona portuale di Londra al tramonto. Ancora non sapeva se Shearing avesse quel quadro perché rivestiva un significato particolare per lui, o semplicemente perché lo trovava bello, o forse gli ricordava un altro posto.

Uscì senza aggiungere altro.

Quella sera il Mediatore era alla finestra della casa in Marchmont Street e osservava il marciapiede sottostante. Vide il giovanotto del Laboratorio del Cambridgeshire uscire da un tassi, pagare il conducente e avvicinarsi al portone. Era un segno di estrema trascuratezza. Avrebbe dovuto fermarsi a uno o due isolati di distanza, per prudenza, come faceva sempre Mason. Il Mediatore contrasse le labbra per l'irritazione. Non gli piaceva dover ricordare una cosa così elementare a qualcuno.

Udì suonare il campanello, poi qualche minuto dopo i leggeri e rapidi passi sulle scale e il bussare alla porta.

«Entri» disse bruscamente.

Il giovanotto aveva l'aria imbarazzata, i folti capelli un po' scomposti dal

vento come se avesse corso. Chiuse la porta dietro di sé con un forte scatto, le mani tremanti. Del tutto insolitamente, non attese che fosse il Mediatore a parlare.

«Hanno intenzione di collaudare il prototipo!» disse, alzando la voce. «In mare. Sulla nave *Cormorant.* Dopodomani. Dovremo essere molto rapidi.»

Il Mediatore era stupito. Nonostante la consueta padronanza di sé, il cuore gli batteva più forte e aveva i palmi delle mani sudati. Tutti i pensieri sulla disciplina e la negligenza del ragazzo nel fermarsi davanti alla sua abitazione svanirono. «Si tratta di collaudi in mare?» Cercò di mantenere il tono abituale della voce, ma non ci riuscì. «Dunque siete riusciti a completarlo? Mi aveva detto che c'erano ancora dei problemi!»

«Sì, è così. Corcoran ci ha detto che voleva lasciar perdere tutto, o che almeno noi non ce ne saremmo più occupati. Non gli ho creduto.» Il suo volto era un miscuglio di espressioni indecifrabili. «Non credo che avrebbe ammesso la sconfitta, ma non immaginavo che avesse la risposta e che ci avrebbe ingannati tagliandoci fuori dal progetto. Immagino che avrei dovuto rendermene conto.»

«Ne è sicuro?» Il Mediatore non poteva reprimere l'eccitazione che gli scoppiava dentro. Quella poteva rappresentare un'enorme vittoria! A dispositivo ultimato, avrebbero potuto rubarlo per la Germania. Poteva porre fine alla guerra nel, giro di pochi mesi. «Ne è assolutamente certo?» Quell'impresa si era rivelata un colpo di genio. Il cuore gli balzò in petto, rendendogli il respiro irregolare.

«Sì» rispose il giovanotto. «Lo trasferiranno a Portsmouth stanotte imbarcandolo sul *Cormorant*, pronto a partire in mattinata.»

«A chi lo affideranno? A lei?»

«No. Non so chi se ne occuperà. Probabilmente qualcuno dei servizi segreti della marina britannica, ma si suppone che lo utilizzeranno dei comuni artiglieri.»

«Artiglieri?» Il Mediatore era sorpreso. «Non degli scienziati?»

«No. A meno che non abbiano piani di cui siamo all'oscuro. Ma se ci fosse qualcuno del Laboratorio, si tratterebbe di me o di Iliffe, e non è così.»

Il Mediatore placò il respiro a fatica. «Ha fatto un lavoro eccellente» disse con aria grave. Non doveva adulare troppo il giovanotto. La sola cosa che contava era la causa per cui si lottava. C'era sempre un prezzo da pagare per la propria arroganza, e quel ragazzo doveva ancora imparare tante

cose. Sarebbe stato ricompensato in maniera adeguata, nulla di più. Sorrise. «Ora capisco perché è venuto qui così agitato. Ha anche trascurato la normale precauzione di scendere dal tassi a un isolato da qui. Non lo faccia più.»

Il volto del giovanotto non perse il suo consueto entusiasmo. «Non ne ho avuto tempo» disse semplicemente. «Dovrà agire immediatamente. Qualsiasi cosa farà, dovrà farla adesso.»

«Sono preparato. Immagino che se la polizia avesse fatto progressi nelle indagini su chi ha ucciso Blaine, lei me l'avrebbe riferito.»

«Naturalmente. Ma ora non ha importanza. Il prototipo è stato completato senza di lui.»

«Al contrario,» replicò il Mediatore freddamente «importa anche più di prima. Non siamo stati noi, ed è improbabile che si sia trattato dei servizi segreti britannici, quindi ci sono degli altri interessi dietro la faccenda, di cui nessuno di noi è al corrente.»

«Si tratta dunque di un tragedia personale?» chiese il giovanotto, ma la voce non aveva più la sicurezza di prima, né la brillante sfumatura d'intelligenza.

«E ha distrutto il primo prototipo?» osservò il Mediatore in tono sarcastico.

Il giovanotto arrossì. «Mi dispiace» si scusò. «Deve trattarsi di Lucas o di Iliffe, ma non ho di idea di quale dei due.»

«Allora rientri e cerchi di scoprirlo» gli ordinò il Mediatore. «Ho bisogno di saperlo.»

«Sì, signore.» Il volto del giovane si era fatto più pallido, l'entusiasmo più controllato.

«Vada pure» disse il Mediatore con tranquillità. «Ho molte cose da fare. Ha fatto un ottimo lavoro, Morven. La sua azione di oggi potrebbe aver salvato un migliaio di vite.» Gli tese la mano.

Il giovane esitò, sentendosi improvvisamente a disagio. «Faccio ciò che ritengo giusto» disse rapidamente. «Non voglio ringraziamenti per questo. Lo faccio per me stesso.»

«Lo so.» Il tono del Mediatore era gentile, con un inedito tocco di affetto, quasi tenerezza. «Lo so bene. Vada pure. Non ha ancora terminato la sua missione.»

Morven si voltò e uscì. Una volta fuori, gettò un lungo e profondo respiro e tremò in tutto il corpo. Riuscì a controllarsi con enorme sforzo, e scese le scale dove il maggiordomo lo attendeva per condurlo in strada.

Non appena fu solo, il Mediatore prese il telefono. Non si era aspettato che il dispositivo di controllo a distanza fosse completato così presto; in effetti era arrivato alla conclusione che non sarebbero riusciti affatto a terminarlo. Ora, improvvisamente, lo avrebbero collaudato in mare. Doveva inviare qualcuno con le capacità e le risorse sufficienti per introdursi nell'equipaggio del *Cormorant* con un giorno di preavviso, e la forza, i nervi d'acciaio e l'inventiva adeguati per rubare il dispositivo. Ciò significava scegliere un uomo di grande esperienza e l'abilità giusta per mescolarsi in qualsiasi gruppo di uomini sembrando uno di loro, ma anche con un'organizzazione alle spalle per fare qualsiasi cosa venisse richiesto.

E, naturalmente, avrebbe dovuto informare la Germania della faccenda, in modo da farle inviare un U-boat per intercettare il *Cormorant*, cosa che avrebbe richiesto una certa abilità e un po' di pianificazione. Se il dispositivo era così straordinario come Morven aveva detto, rappresentava l'arma decisiva!

La risposta era una sola: Patrick Hannassey. Era perfetto. Se c'era un uomo in Europa in grado di intrufolarsi nel *Cormorant* come membro dell'equipaggio e passare inosservato - un uomo competente, il cui volto e le cui abitudini nessuno avrebbe ricordato, e che tuttavia possedeva l'intelligenza, l'immaginazione, l'istinto freddo e brutale necessari per uccidere - quello era lui.

Avrebbe consegnato il prototipo nelle mani dei tedeschi. E così facendo, l'avrebbe dovuto portare con sé. I tedeschi probabilmente dovevano utilizzare più di un U-boat, finendo con tutta probabilità per affondare il *Cormorant*, una perdita che dispiaceva al Mediatore. Tuttavia, per quanto amaro fosse il sacrificio da compiere, era un prezzo piccolo da pagare per chiudere la guerra nel maggio del 1916, piuttosto che continuarla fino a chissà quando!

E aveva anche il secondario, ora più che mai urgente, vantaggio di far catturare Hannassey dai tedeschi, sbarazzandosene se necessario. Bastava una parola del Mediatore a suo cugino che era Berlino per farlo. Doveva impedire ad Hannassey di ritornare. Menzionare i suoi scopi - un'Irlanda libera e pacifica, la richiesta di soldi, di una parte più ampia di potere e la completa indipendenza - sarebbero stati sufficienti per convincere Berlino a eliminarlo.

Sì. Era un piano eccellente! Una conclusione migliore di quanto avrebbe mai potuto immaginare, persino quella mattina.

Matthew fece rapporto per entrare in servizio a bordo della nave britannica *Cormorant.* Era abituato al mare per aver passato delle vacanze a bordo di piccole imbarcazioni, ma stavolta sarebbe stato molto diverso. Era un sollievo essere finalmente in grado di fare qualcosa a livello personale per colpire un nemico che, fino a quel momento, l'aveva superato in arguzia battendolo ad ogni colpo. Da qualche parte su quella nave, a meno che lui e Shearing avessero preso una cantonata, c'era un altro uomo imbarcato sotto mentite spoglie quanto lui. Si trovava lì per rubare il prototipo per la Germania, mentre Matthew era lì per catturarlo - e attraverso di lui, prendere l'assassino di Theo Blaine.

Non era mai stato su una nave da guerra prima, ne aveva soltanto viste alcune dalla riva, basse e lucenti, castelli grigi d'acciaio sull'acqua grigia, i ponti di comando sovrastati dalle torri di artiglieria. C'era poco sartiame, solo un albero di maestra relativamente piccolo e due alberature a incrocio, sufficienti per le segnalazioni e i contatti via radio. Le ciminiere evidenziavano la forza dei motori. Non c'era alcuna grazia né bellezza nelle vele, come a Trafalgar, e i teloni non sibilavano al vento. Sembravano più lupi che cigni in volo.

Una volta a bordo, le differenze erano forse meno evidenti. Venne accolto senza cerimonie, semplicemente come uno degli otto nuovi uomini che avevano rimpiazzato quelli uccisi o feriti. In quanto ufficiale, sebbene di grado inferiore, aveva una cabina tutta per sé. Forse era stata un'idea di Archie. Pensò, mentre disfaceva i pochi bagagli posizionandoli nello spazio sotto la cuccetta alta e dura e nell'armadio a cassetti, che una sistemazione così angusta come quella se condivisa con altri avrebbe reso il suo compito più difficile.

Gli unici altri pezzi di mobilio presenti erano una toletta, un tavolo pieghevole, che si poteva usare come scrittoio, e una sedia. La cabina misurava circa quattro metri per tre, con un oblò sopra il cuccetta. Ma, d'altra parte, l'intera nave misurava meno di sessanta metri.

Doveva familiarizzare con l'ambiente il più velocemente possibile, memorizzare ogni passaggio, ogni attrezzatura e le loro funzioni, ogni stanza, e scoprire qualcosa di ciascuno degli altri sette uomini appena imbarcati, e quale fosse il loro compito ufficiale. Uno di loro era il nemico.

Doveva salire su e fare rapporto nella cabina di segnalazione, e non poteva permettersi di perdersi. Tutti i passaggi erano stretti, si poteva a malapena incrociare qualcuno senza toccarlo. Sul pavimento c'era una strana sostanza, un misto di sughero e gomma chiamata corticene. Tutto il resto

era di metallo, con qualche lampadina di vetro qua e là.

Quando emerse all'aria aperta, scoprì che il ponte di coperta era in legno, ma c'era comunque l'acciaio delle torri delle artiglierie, e la massa del ponte di comando e della cabina di segnalazione sulla parte superiore, l'unico luogo da cui si poteva osservare quasi tutto.

Udì il rombo dei motori e l'impeto della potenza che sviluppavano. Avevano già preso il largo; il consueto, e rassicurante, profilo del porto di Portsmouth stava scivolando a poppa. Presto attorno a loro non ci sarebbe stato più nulla se non l'acqua grigia, e chiunque vi navigasse in superficie o in immersione.

Matthew cacciò via quel pensiero dalla mente e si arrampicò verso la cabina di segnalazione per fare rapporto, non ad Archie, ma al capo segnalatore, un tipo tranquillo sui trentacinque anni, dal volto liscio e intelligente e i capelli biondo-rossicci. Mentre parlava, Matthew notò sincerità nella sua voce e un senso di autorità nei modi che gli guadagnarono un rispetto quasi immediato. Non c'era alcuna finzione in lui, né spavalderia. Gli fece capire che pretendeva lo stesso anche dagli altri.

Dall'espressione del volto non si intuiva se sapesse che Matthew era in qualche modo diverso da un qualsiasi altro rimpiazzo: inesperto, insicuro, ma sufficientemente addestrato.

«Matthews, si è sistemato?»

Matthew si mise sull'attenti. Non c'era nessuna anzianità lì: era una nuova recluta, a cui avevano dato il grado da ufficiale solo per la sua conoscenza della segnaletica.

«Sì, signore.»

«Bene. Il mio nome è Ragland. Dovrà fare rapporto a me. Non so di cosa si sia occupato sulla terraferma, ma qui l'obbedienza dev'essere immediata e precisa, altrimenti nella migliore delle ipotesi la sbatteranno nelle segrete della nave, nella peggiore in fondo al mare. Qui non c'è spazio per l'esitazione, la volontà o le richieste individuali, e certamente nemmeno per chi non si adatta all'ambiente. Ci affidiamo gli uni agli altri, e un uomo di cui non ci si può fidare è ancor meno che inutile: è un pericolo per tutti. Ha capito, Matthews?»

«Sì, signore.» Pensò amaramente a quanto poco amichevole suonasse quel discorso, con il suo implicito senso di cameratismo fra i membri dell'equipaggio, quel genere di cose che la gente descrive tornando dalle trincee, e che non si adattava affatto a uno come lui. Non poteva fidarsi di nessuno se non di Archie, ma Archie era lontano da lui nella struttura ge-

rarchica. Era più solo di quanto non lo fosse mai stato in tutta la sua vita. Conosceva i rudimenti del mestiere, e poco più. Non sapeva niente della vita in mare. A nessuno di quelli che avrebbe visto tutti i giorni poteva rivelare parte della verità, né osava fidarsi di loro. Da qualche parte sulla nave c'era un agente dei tedeschi che non avrebbe esitato a ucciderlo, se l'avesse intralciato nella ricerca del prototipo. Era compito di Matthew trovarlo, prima che l'altro trovasse lui.

Doveva svolgere il proprio lavoro di segnaletica senza fare affidamento su nessuno. Non poteva fidarsi; doveva stare attento a quello che diceva, controllare le risposte che dava, perfino il silenzioso tradimento dovuto all'ignoranza dei doveri da compiere, e forse più di ogni altra cosa la paura fisica che non aveva mai affrontato prima.

«Allora farebbe meglio a familiarizzare con la sua postazione, e con la nave in generale, e si adegui alla vita di bordo» gli consigliò Ragland. «Può cominciare adesso.»

Matthew passò il resto della giornata a fare esattamente ciò che gli veniva detto, cercando di farla sembrare una cosa naturale. Entro la fine della serata, si stava già abituando all'odore del sale, del combustibile e del fumo, al rumore delle campane che segnalavano il cambio di turno, e al sibilo costante di acqua e vento sul ponte. Era lieto di essere almeno abituato al movimento del mare.

Sottocoperta, aveva mangiato nella mensa degli ufficiali, ascoltando più che parlando. Il cibo era abbastanza buono, ma avevano appena ricevuto un rifornimento, e si aspettava dunque che sarebbe peggiorato col tempo. Almeno ne avevano a sufficienza e non stavano subendo un attacco. Matthew stava meglio di quanto Joseph non fosse stato nelle trincee la maggior parte del tempo.

Si chiese cosa avesse provato Joseph, che era andato nelle Fiandre per una questione di coscienza morale; forse era questo a fargli prendere in considerazione l'eventualità di ritornarci. Le ferite corporali si stavano rimarginando, ma quelle interiori sembravano più profonde. Qualcosa in lui era cambiato e in quel momento, in quella stanza affollata e chiusa, insieme ad altri uomini che affrontavano anche loro ogni giorno il nemico, con l'eventualità di finire mutilati o uccisi, Matthew scoprì che quel cambiamento lo faceva soffrire. Joseph nei fatti non era un soldato, ma nello spirito sicuramente sì. Faceva parte del reggimento, nella sua battaglia per la sopravvivenza e per la vittoria, tanto quanto ogni altro uomo.

Matthew mangiò in silenzio, rispondendo soltanto se gli veniva rivolta la

parola, e osservando gli altri. Non aveva idea se l'uomo che era lì per rubare il prototipo fosse un ufficiale o un semplice marinaio, ma non doveva scartare nessuno dei nuovi membri dell'equipaggio finché non ne fosse assolutamente sicuro. Doveva imparare il più possibile da ognuno di loro, perché la sua vita dipendeva dall'individuare il minimo particolare che non quadrava. Poteva esserci una sola possibilità per farlo, prima che fosse troppo tardi.

L'equipaggio era compatto e solidale. Tra loro c'era un legame di cui non avrebbe mai fatto parte. Non erano scortesi, ma notavano la sua inesperienza e non si fidavano di lui. Doveva guadagnarsi il suo posto lì. Li vedeva scherzare. Non capiva il loro prendersi in giro, le risate, il riferirsi agli scarponi di un uomo, all'aspetto troppo ordinato di un altro, o ai ricordi di un altro ancora. Erano tutte cose basate sul terrore e la violenza condivisi e sopportati fianco a fianco, sulla tolleranza dei momenti di debolezza, la perdita degli amici e soprattutto la consapevolezza dell'orrore ancora a venire, e che potevano non sopravvivergli. Conoscevano il valore reciproco, e sapevano che il giorno dopo o l'altro ancora la sopravvivenza sarebbe dipesa da quello stesso coraggio e dalla volontà di sacrificare persino la propria vita per gli altri.

Matthew dormì male, consapevole tutta la notte dei movimenti incessanti della nave, del rumore di passi lungo la stretta passerella al di là della cabina e, naturalmente, del suono della campana che segnalava il cambio di turno ogni mezz'ora. Verso le tre del mattino udì qualcuno correre, e un breve colpo di artiglieria, ma non venne dato nessun allarme. Rimase rigido sul letto, boccheggiante.

Per la prima volta, si rese conto della realtà concreta della guerra, con le granate che sventravano il metallo della nave, e gli uomini feriti. Non aveva paura del dolore - non ne aveva mai avuta - ma dall'omicidio dei suoi genitori la morte violenta l'aveva terrorizzato in modo del tutto nuovo. La realtà della violenza lo raggiunse, toccandolo fin nel profondo. In quel momento, la consapevolezza di trovarsi su una nave da guerra che poteva rimanere coinvolta in un massacro e delle perdite dovute allo scontro gli diede la nausea e un leggero senso di freddo. Ma, almeno, non sarebbe stato un combattimento faccia a faccia, come era accaduto a Joseph. Avrebbe visto i morti e i feriti, ma si sarebbe trattato di persone che conosceva appena, e soprattutto, non avrebbe dovuto infliggere nessun colpo a un ipotetico avversario. Il nemico sarebbe stato distante - si sarebbe trattato di una

nave, non di uomini in carne e ossa. Tranne, naturalmente, per quell'unico uomo che si trovava sul *Cormorant* e che doveva smascherare.

Passò più di un'ora prima di rimettersi a dormire. Ebbe un sonno travagliato da incubi con immagini violente.

I due giorni seguenti furono difficili ed estenuanti. Gli ci volle tutta la concentrazione necessaria solo per imparare il proprio lavoro ed era in imbarazzo per gli errori commessi. Ragland si mostrava paziente con lui, ma non gli concedeva alcun privilegio. Non poteva permetterselo. A casa, a St Giles, Archie era un amico. Si conoscevano da più di quindici anni, e soprattutto, si erano frequentati in famiglia, visto il legame di parentela che li univa. Lì sulla nave, la parola di Archie era legge, le sue decisioni condizionavano la vita di tutti gli uomini a bordo - e molto probabilmente anche la morte.

In un'occasione, Matthew capitò al suo fianco nella stretta passerella che conduceva alla cabina di segnalazione, e si ricordò di fargli il saluto militare appena in tempo, ricevendo un rapido cenno di riconoscimento come risposta, in un incrocio momentaneo di sguardi. Poi Archie lo superò e salì i gradini per andare verso il ponte di comando, isolato da tutti.

Era una situazione strana e innaturale, e tuttavia inevitabile. Il mare e il nemico erano le uniche realtà. L'amicizia e il dovere erano il nocciolo della sopravvivenza, ma nessuna delle due doveva mai oltrepassare l'altra. Archie era solo come lui, e con un forte senso di responsabilità che rischiava di distruggerlo, se ci si lasciava coinvolgere troppo da quei pensieri. Meglio non farlo. Bisognava soltanto agire al momento debito, e dare il meglio di sé.

Alla fine del terzo giorno, Matthew era steso sulla cuccetta a fissare il soffitto; si rese conto che gli dolevano tutti i muscoli e la testa gli pulsava per la tensione, concentrato com'era a non commettere errori e a non attirare l'attenzione su di sé. Non aveva avuto alcuna possibilità di cercare la spia, inviata lì per rubare il prototipo. Quando sarebbe giunto il momento, doveva agire con rapidità; non ci sarebbe stato tempo per capire chi fosse.

Presumibilmente sarebbero caduti in un attacco del nemico. Sicuramente i tedeschi non avrebbero sganciato nessun siluro; il fondo dell'Atlantico non era certo il posto più adatto dove recuperare il prototipo.

C'era poco tempo. Che cosa avrebbe fatto, al posto dei tedeschi? Li avrebbe fatti cacciare da un U-boat, tenendosi in contatto con loro in qualche modo, attraverso segnali radio. Poi ci sarebbe stata un'improvvisa detonazione, troppo rapida per essere notata da qualcuno del *Cormorant*, ma

sufficiente per tenersi in contatto e individuare la loro posizione. Un cacciatorpediniere non era un obiettivo facile da neutralizzare, per poter mettere le mani sul prototipo prima di affondarlo. Il *Cormorant* trasportava quattro cannoni da centosettanta centimetri circa ciascuno, due coppie di mitragliere antiaeree, quattro lancia-siluro, e poteva raggiungere una velocità di venticinque nodi. Gli inglesi erano lupi di mare, agili e scattanti, e spesso si muovevano in gruppo. Ma anche da soli, avrebbero venduto cara la pelle. Ci sarebbero voluti almeno due U-boat per stare al sicuro.

Matthew capì che era meglio mettersi subito alla ricerca della spia fin dalla mattina, anche se doveva ottenere il permesso di Archie per delegare alcuni dei compiti di controllo segnaletica a qualcun altro.

Ma non ne ebbe la possibilità. Si svegliò al buio al suono pressante dell'allarme. Tutto l'equipaggio si riversò sul ponte. Si affrettò a infilarsi la giaccia e gli scarponi e, col cuore che batteva all'impazzata, si fece strada lungo il ponte, i piedi che scivolavano a ogni passo.

La nave sembrava essersi improvvisamente animata - uomini che correvano urlando ordini, azionando le torri delle artiglierie. Il vento stava salendo, pungente e troppo freddo per la fine di maggio. La nave s'impennò scivolando sulle grandi onde dell'Atlantico. A sud-est apparve una macchia grigia all'orizzonte. In mezz'ora sarebbe giunta l'alba.

Matthew esaminò la superficie del mare per individuare qualche segno della presenza scura di un U-boat, ma non vide nulla se non il riflesso delle onde mentre la penombra gli arrivava alla schiena, insieme a sporadiche creste di spuma lieve.

«Non riuscirà a vederli» gli disse Ragland ponendoglisi accanto.

«Cosa facciamo?» chiese Matthew.

«Aspettiamo» rispose Ragland. «Ascoltiamo. E ci prepariamo ad agire.»

I minuti passarono lenti e inesorabili. Sembrava esserci rumore dappertutto, il vento che sibilava contro il metallo della nave e fra il sartiame, i fili di ferro e lo spazio sottocoperta, insieme al ritmo pressante e assordante dell'acqua, e di tanto in tanto i passi degli uomini. Matthew sentì la voce morirgli in gola, i muscoli indolenziti, e aveva così freddo che le gambe si erano addormentate all'altezza del ginocchio.

Improvvisamente arrivò un ordine e cambiarono bruscamente rotta, oscillando verso ovest, e poi di nuovo indietro. La luce si stava espandendo nel cielo. Poi lo vide, una lunga scia d'argento sul lato sinistro dell'acqua. Sapeva di cosa si trattava - era un siluro. Li aveva mancati, ma da qualche parte sotto il mare scuro e gonfio si nascondeva l'U-boat che aveva spara-

to.

Un attimo dopo ne vide un altro, stavolta più vicino. Il comandante dell'U-boat aveva anticipato la loro manovra, muovendosi più rapidamente.

Il *Cormorant* rispose lanciando a sua volta un siluro, ma nessuno si aspettò di vedere dei relitti sull'acqua ormai pallida.

Fecero di nuovo zigzag, evitando i successivi siluri, e ne sganciarono altri a loro volta, ma senza sprecare munizioni. Quel gioco di preda e cacciatore andò avanti per altre quattro ore di tensione. I siluri sfrecciarono oltre le code d'affusto di cannone, spesso a un passo dalla fiancata. Per due volte l'equipaggio del *Cormorant* capì che l'U-boat era passato direttamente sotto la nave. Le bombe in profondità esplosero con violenza riecheggiando nell'acqua, facendola vibrare con enormi schizzi in alto, ma senza arrecar loro danno.

Se quello era l'U-boat inviato per rubare il dispositivo, perché mandarne solo uno? Forse ne sarebbe apparso un altro a prua affondandoli? Per colpirli in modo abbastanza lieve da permettere alla spia di abbandonare il *Cormorant* e saltare a bordo dell'U-boat con il prototipo; presumibilmente l'uomo in quel momento stava trasmettendo segnali al nemico. Doveva trovarsi lì. Era uno dei sette altri uomini nuovi presenti in quel viaggio?

Matthew rimase nella cabina di segnalazione, infreddolito, affamato, con gli occhi affaticati e i muscoli serrati per la tensione e l'attesa. Si voltò verso est e nella luce del sole riflessa sull'acqua per un attimo vide emergere la torre nera di un altro sottomarino. Un istante dopo i cannoni del *Cormorant* divamparono in un rombo assordante.

Matthew era completamente impreparato a quel rumore dirompente. Poi, come la nave virò di nuovo, perse l'equilibrio, e sentì un violento sobbalzo come se fossero stati colpiti lateralmente allo scafo. Erano stati colpiti! Era giunto il momento. Sarebbero affondati. Quel mare grigio e freddo come ghiaccio avrebbe dunque finito per sommergerli. Ma almeno doveva assicurarsi che non perdessero il dispositivo. I tedeschi non avrebbero mai saputo se funzionava o meno.

Matthew si voltò di scatto verso Ragland. «Devo andare sotto coperta, nella sala motori!» L'intruso avrebbe sicuramente cercato di andare lì per rubare il prototipo. Almeno Matthew l'avrebbe catturato prima che fossero affondati. Poi si sentì invadere da una rabbia devastante. Dio solo sapeva quante donne sarebbero rimaste vedove o avrebbero perso figli o fratelli. Hannah! Perfino pensare a quell'eventualità lo faceva soffocare, così cercò

di prendere un po' d'aria. Avrebbe perso il marito e il fratello in un'unica notte. Come avrebbe fatto a sopportarlo? Come poteva farlo chiunque altra?

E Joseph. Non l'avrebbe mai più visto. Forse sarebbe tornato in trincea, o quell'evento l'avrebbe costretto a rimanere a St Giles?

Ragland poggiò la mano sul suo braccio, stringendolo così forte da fargli male. Fu il dolore per le dita che affondavano nella carne a fermarlo.

«Non è esploso» gli urlò Ragland. «Sistemeranno la cosa. Prosegua il suo lavoro.»

Matthew sentì il sudore scorrergli sul corpo, nonostante il freddo. Ma non era ancora finita. Sarebbe accaduto in continuazione, finché non sarebbe giunta la fine vera. Avrebbero resistito?

Si sentivano urla, comandi. Poi ci fu una grande raffica di colpi di cannone sul lato destro a est, e il mare si alzò in un ammasso d'acqua, fumo e detriti, poi il *Cormorant* cambiò di nuovo rotta, e ancora. I siluri nemici sfrecciarono lungo i lati, per poi scomparire.

Un'ora dopo Matthew si trovava nella cabina di comando e Archie era seduto appoggiato contro lo schienale della poltrona. Aveva l'aria pallida e sofferente per via dell'insonnia, ma più calma rispetto a come si sentiva Matthew. Quante volte gli era già capitato?

«Si è trattato di un attacco per rubare il prototipo?» chiese Archie.

«Sì, signore, credo di sì» rispose Matthew. Il 'signore' gli era venuto così naturale che se ne rese conto soltanto dopo. Archie non era più suo cognato - era il capitano. Avevano affondato un U-boat, uccidendo gli uomini che vi erano a bordo in maniera improvvisa e violenta. Avevano avvistato un altro U-boat che perlustrava i mari, ma non intravedevano sopravvissuti. Era stata una cosa terribile. Ventinove uomini erano morti.

In una sola mattina Matthew aveva imparato fisicamente e moralmente cosa fosse la guerra. Non era nulla di paragonabile all'immaginazione, perfino conoscendo le cifre dei caduti provenienti dalle zone di battaglia di tutto il mondo. Quella era un'esperienza autentica come avere lo stomaco in subbuglio, il sangue e la bile che affiorano alle labbra, e il sudore sulla pelle, con l'acqua scura pronta, in attesa di inghiottirli tutti.

«Ti manca molto per individuarlo?» chiese Archie. La sua voce aveva un'aria distante, come un'intrusione nella mente agitata di Matthew e nei suoi orrori.

Desiderava con tutte le forze dargli una risposta positiva, ma conosceva bene il prezzo delle menzogne, anche solo per sottintesi.

«A parte me, ci sono altri sette uomini nuovi in questo viaggio» disse Matthew. «Coleman ha solo diciassette anni, e questo lo esclude dall'avere una vera consapevolezza dei fatti o le conoscenze giuste. Eversham ha perso un fratello in Francia e credo che la sua sofferenza e la sua rabbia siano autentiche. In ballo rimangono Harper, Robertson, Philpott, MacLaverty e Briggs.»

«Briggs non può essere» disse Archie con tono inespressivo. «I suoi genitori sono stati uccisi durante un attacco di uno Zeppelin sulla costa est. So per certo che è la verità. Ho anche conosciuto suo fratello maggiore. Ne rimangono quattro. Non hai molto tempo.»

«Lo so. È stato solo un primo tentativo, ce ne saranno altri.»

Archie assentì serrando le labbra. «A parte questo, come ti trovi?»

Matthew sorrise. «Credo che quando tutto sarà finito tornerò nei servizi segreti» rispose con tono dolente «e lavorerò tre volte tanto.» Lo disse con leggerezza, ma era la verità. Emozioni di ogni genere travolgevano la sua mente, come un'immensa marea; il rispetto per gli uomini che difendevano il mare si era trasformato adesso in passione viscerale; e il preludio di una nuova percezione delle cose nello stesso modo in cui Joseph le sentiva - cose che lui non avrebbe mai conosciuto veramente.

«Non prendere nessun rischio» lo avvertì Archie. «Di chiunque si tratti, ti ucciderà senza esitazione. Ricordatelo.

Stamattina avrebbe fatto affondare l'intera nave. L'unica cosa che gli ha impedito di ucciderti è che potrebbe non sapere ancora chi sei, non più di quanto tu sappia chi è lui. Ma ti cercherà!»

Un improvviso senso di terrore fisico afferrò Matthew come una morsa nello stomaco. Sentiva le labbra riarse. «Lo so.»

«Non dimenticarlo - mai» lo avvertì Archie.

«No, signore.»

«Bene. Torna al tuo lavoro.»

«Sì, signore.» Fece il saluto e si congedò.

Avanzarono verso nord oltre la costa irlandese, poi verso est nel Mare del Nord. Matthew si muoveva con molta accortezza, pur sapendo che ogni momento era prezioso. Chiunque fosse la spia, avrebbe atteso l'inizio dei collaudi del prototipo, altrimenti avrebbero sospettato che ci fosse qualcosa di strano. Come poteva il ministero della marina non desiderare di schierare un'arma del genere il più presto possibile?

Matthew si era abituato al movimento della nave, il più delle volte lo no-

tava appena. Doveva comunque contare i rintocchi delle campane e capire che cosa indicassero di volta in volta, per regolarsi sui turni di guardia: cinque di quattro ore ciascuno e due turni di due ore anziché le quattro regolamentari.

Aveva studiato la planimetria della nave, ma non trovava alcuna scusa plausibile se l'avessero sorpreso nella stanza dei motori o nel deposito delle armi. In ogni caso, conosceva i nomi e le precedenti esperienze di lavoro di ogni uomo, sebbene non fosse in grado di riconoscerli tutti a prima vista.

Gradualmente, imparò abbastanza sia su Philpott che MacLaverty per eliminarli entrambi dalla lista dei sospetti, lasciando in ballo Robertson, un robusto artigliere con uno strano senso dell'umorismo e occhi guizzanti e intelligenti; e Harper, un abile ingegnere di oltre quarant'anni. Era un tipo magro e muscoloso, si muoveva con grazia suggerendo forza e rapidità, qualora il caso lo rendesse necessario, ma stranamente aveva lineamenti insignificanti, e capelli castani tendenti al chiaro lisci come spaghetti.

Il secondo attacco di U-boat arrivò non molto dopo mezzanotte, durante il secondo turno. Matthew venne di nuovo svegliato dall'allarme. Adesso era in grado di balzar fuori dal letto e infilarsi la giacca e gli scarponi quasi automaticamente. La consapevolezza di ciò che sarebbe accaduto non rendeva certo il compito più facile. Per un attimo pensò di andare dove era custodito il prototipo, piuttosto che salire sul ponte, ma poi l'avvertimento di Archie lo riportò alla ragione. Fare una cosa simile avrebbe voluto dire tradirsi immediatamente. E allora si sarebbe trattato solo di una questione di tempo, minuti forse, prima che Harper o Robertson, chiunque dei due fosse la spia, lo uccidesse eliminandolo definitivamente. L'ideale sarebbe stato farlo durante la battaglia con l'U-boat.

Invece decise di andare insieme agli altri uomini, di fretta. Il rumore dei passi rimbombava lungo le strette passerelle, pavimentate in corricene e rivestite di metallo lungo i gradini, le suole degli scarponi risuonavano con fragore raschiando in continuazione il pavimento, fino al ponte di coperta.

Arrivò prima di Ragland. L'ufficiale in servizio aveva l'aria tesa sotto il giallo riflesso delle luci, gli occhi che scrutavano nella notte battuta dalla pioggia, le nere onde incessanti attorno a loro.

«Quei bastardi sono maledettamente invisibili in queste condizioni atmosferiche» disse con amarezza. «Prima realizziamo il collaudo di quella dannata invenzione che si presume sia in nostro possesso, prima riusciremo a scovarli! Cosa diavolo stiamo aspettando - che i tedeschi si siedano

in mezzo al mare calmo in modo da lanciare dei colpi sperando che vadano a segno? Accidenti, possiamo farlo anche adesso.»

«Mi piacerebbe saperlo» disse Matthew con aria comprensiva. «Forse c'è bisogno della luce del giorno per verificare i risultati del collaudo? Non ne ho idea.» Era più o meno la verità; non sapeva in che modo avrebbero collaudato il prototipo per accertarsi delle sue effettive capacità.

Il resto della conversazione si perse nel rombo dei cannoni, e passarono diversi minuti prima che Matthew si rendesse conto che il suono non era quello di una bomba in profondità, né di siluri lanciati contro di loro. Era una nave di superficie con cannoni da dieci centimetri, e le granate stavano atterrando ormai a un passo da loro, l'acqua si alzava in aria formando colonne, e poi ricadeva di nuovo. Li stavano attaccando sia dalla superficie che dal sottomarino.

Cambiarono direzione rispondendo al fuoco, con fiamme arancio che esplodevano dai cannoni. Il rombo lacerava la notte e feriva i sensi.

Le ore successive passarono in una foschia di caos, fumo e fiamme talmente spessi da soffocare, poi giunse l'aria fredda come il ghiaccio a ferire i polmoni, e ancora altri cannonate. Di tanto in tanto, Matthew vedeva attraverso il fumo ormai rado la scia argentata di un siluro o il pallido schizzo dell'acqua che rimbalzava in aria a sessanta metri da loro, come una bomba in profondità o una granata esplose in fondo al mare.

Poi i colpi si fecero più precisi. Le granate colpirono violentemente il ponte di coperta, lanciando frammenti di metallo rovente in aria. Una torre di artiglieria esplose e ci fu una corsa disperata per portar via i feriti. Matthew venne mandato a recapitare un messaggio, e si precipitò lungo le passerelle, soffocato dal fumo acre della cordite e dall'odore di gomma bruciata e corticene.

Vide i volti anneriti dal fumo curvi sui cannoni, e i fuochisti che gettavano il carbone nelle caldaie, con i corpi che brillavano al riflesso rosso delle fiamme e la pelle quasi nera, poi altri feriti con macchie di sangue sulle uniformi e gli occhi incavati per lo shock subito.

Stavolta non c'era alcuna conclusione, nessun urto di bombe in profondità o relitti sputati in alto, galleggianti sulla superficie del mare, nessuna attesa di scoprire dei cadaveri, ma solo un lungo, estenuante allentarsi della tensione e l'abbandonarsi alla paura, mentre l'attesa si protraeva oltre l'ultimo rombo di cannone.

Due uomini erano morti e tredici erano rimasti colpiti, molti dei quali con ferite profonde o ustioni. Tre erano in condizioni gravi, uno forse sa-

rebbe sopravvissuto. Si trovava nella torre di artiglieria rimasta colpita.

Matthew stava tornando alla sua postazione dopo aver portato il messaggio al chirurgo di bordo, e mentre tornava verso il ponte di coperta incrociò Robertson lungo la passerella. Per alcuni minuti rimasero soli, il rombo dei motori simile a un battito cardiaco meccanico, e l'aria vicina che dava il senso di soffocamento per via del forte odore di combustibile, fumo e gomma; e l'oscillazione e l'impeto del mare in quel momento diventò così familiare che vi si adattarono entrambi senza pensarci.

Fra i due, Matthew era quello di grado superiore. Robertson si mise sull'attenti. Era robusto e aveva spalle forti, il volto privo di espressione se non per l'illusione di asimmetria creata dalle tracce di combustibile sul naso e sulla guancia sinistra.

Fu un caso che Matthew non fosse in grado di passargli accanto, sebbene non ne avesse molta intenzione. Si sentiva esausto, e si rese conto di quanto fosse spaventato. Era appena sopravvissuto a una battaglia e voleva fuggire e stare al sicuro, anche se solo per poche ore. Si fermò. Aveva bisogno di dire qualcosa, per provocare una reazione nell'altro. Ogni ora trascorsa diminuiva il tempo a disposizione.

«Sta bene, Robertson?» chiese. «Per caso quello che ha sul viso è sangue?»

Robertson aveva un'aria allarmata. Tolse la macchia con la mano. Il sollievo che dovette provare fu evidente. «No, è solo combustibile, signore.»

«Bene. C'è da chiedersi perché ho scelto la marina invece dell'esercito» disse Matthew con un leggero sorriso.

Robertson incrociò direttamente il suo sguardo. «Perché l'ha scelta, signore?» Nello spazio stretto della passerella era distante solo sessanta centimetri da Matthew.

Matthew prese fiato per rispondere, proprio mentre la nave sussultava inclinandosi, e Robertson fece un rapido movimento gettando le braccia in avanti per non cadere, afferrando Matthew e sbattendolo contro il muro.

Matthew sollevò il ginocchio per colpire Robertson all'inguine proprio mentre Harper apparve dietro l'angolo. «Che diavolo sta succedendo?» urlò a Robertson. Si scagliò in avanti per colpirlo.

Matthew sentì un'ondata di sollievo così intensa da mettersi quasi a ridere; riusciva a sentire la risata crescergli dentro, isterica e assurda.

Robertson aveva un'aria sconvolta. «Mi scusi, signore» disse allarmato. «Immagino di non avere le gambe abbastanza ferme per il mare come invece pensavo.» Si voltò verso Matthew. «Non avevo intenzione di ferirla,

signore. Intendevo appoggiarmi al muro.»

Matthew non gli credette, ma non aveva più importanza.

«Non c'è problema» rispose, risollevandosi. «La ringrazio» disse ad Harper. Non c'era bisogno di fargli sapere cosa aveva interrotto. «Siamo tutti un po' stanchi, credo. È quasi l'alba, ormai.»

Harper tirò fuori la mano per guardare l'orologio che aveva sul polso.

«Sì, signore, manca circa mezz'ora.»

Matthew fissò l'oggetto. Era bello, lavorato in argento misto a oro, con una rifinitura verde attorno al quadrante. L'aveva già visto prima, quando Detta gli aveva mostrato il regalo scelto per il padre.

Matthew si trovava nelle ventre della *Cormorant* di fronte a Patrick Hannassey. Quello sguardo piatto e duro e il viso scarno che sembravano così insignificanti ad un primo sguardo, appartenevano al Mediatore, colui che aveva causato la morte di tanti uomini e almeno una donna - Alys Reavley.

Doveva andar via di là alla svelta, prima di tradirsi anche solo con un tremore o mettendosi a sudare. Il colorito delle guance era ormai svanito.

«La ringrazio» disse affannosamente con voce rauca. «Dovremmo esserci inoltrati nel Mare del Nord.» Fece cenno di sì con la testa e si allontanò, le gambe molli come gelatina, cercando di non correre.

Andò dritto verso il ponte di comando, chiedendo il permesso di vedere il capitano. Gli venne negato.

«Il capitano mi ha affidato un incarico importante» disse con tono urgente, sentendo il panico montargli in gola. «Devo fare rapporto, adesso.»

Qualcosa nei suoi modi doveva aver persuaso l'uomo. Ritornò da lui, conducendo Matthew ai piani superiori, e lì trovò Archie da solo, mentre fissava l'acqua grigia, Cape Wrath a sud e il Mare del Nord che si stendeva di fronte.

«Sì?» chiese.

«Si tratta di Harper. Non ho dubbi.»

Archie sorrise con sguardo luminoso, come se la tensione interiore si fosse finalmente allentata. «Bene. Farò in modo di metterlo nelle segrete della nave. Ottimo lavoro. Ora puoi andare a riposare un po'.»

Matthew sapeva che sarebbe passato molto tempo prima che Archie avrebbe potuto concedersi del vero riposo. Nessun altro poteva assumersi tutta la responsabilità. Era solo.

Matthew si mise sull'attenti. «Grazie.»

13

Matthew si addormentò subito quella notte.

Si svegliò al mattino con la notizia che la grande flotta reale era stata schierata in mare, mentre la flotta tedesca aveva lasciato il porto. Per un folle attimo, sentendo i gradini d'acciaio sotto i piedi e con le mani sulla balaustra, si chiese se quella mattina di centoundici anni prima, durante la battaglia di Trafalgar, l'atmosfera fosse stata simile a quella. Allora c'era solo il rumore delle vele al vento, ma la stessa agitazione fremente nell'aria, e l'insopportabile dolcezza della vita legata alla consapevolezza che quello poteva essere l'ultimo giorno per migliaia di loro. Inoltre, la flotta nemica era superiore sia in unità che in armamenti rispetto a quella britannica, e sapeva che Napoleone era concentrato sulle rive della Francia.

Ora invece dovevano affrontare il kaiser, e la potenza della Germania e dell'Austria. La Francia era ormai in ginocchio e l'Inghilterra nuovamente disperata.

Matthew strinse la presa sulla balaustra e risalì lungo il ponte. Ragland si trovava nella cabina di segnalazione, a sorvegliare il mare calmo, leggermente avvolto dalla foschia.

«Sembra che ne avremo più di quanto ci aspettassimo, Matthew» gli comunicò. «Temo che tutto l'equipaggio dovrà disporsi sul ponte di coperta.»

«Faremo in tempo?» chiese Matthew.

Ragland sorrise. «Certamente. Ma almeno ora ha individuato l'uomo giusto. Se vuole chiedergli qualsiasi cosa, dovrebbe farlo adesso. Con l'arrivo di mezzogiorno potrebbe non averne più la possibilità. Probabilmente raggiungeremo la flotta principale verso quell'ora.»

Matthew rimuginò a fondo: cosa poteva chiedergli? Cosa c'era che non sapeva ancora? Non voleva affrontare Hannassey, ma forse doveva farlo, anche se non c'era nulla di nuovo da sapere.

Accettò il consiglio e tornò giù nel ventre della nave, lungo le passerelle strette, circondate dall'acciaio. Poteva sentire l'intero scafo vibrare al rombo dei motori. I fuochisti continuavano a spalare carbone fino a sentire dolore alla schiena, i muscoli talmente provati da lacerare quasi le ossa.

Hannassey era nelle segrete della nave, sorvegliato da uomini armati. Sapevano chi fosse in realtà Matthew e lo lasciarono entrare, ma con l'avvertimento di stare ben attento.

Hannassey era seduto su una panca di legno. Senza la divisa navale ave-

va un aspetto asciutto, i muscoli forti, il ventre piatto e mani ampie e elastiche. Ma fu il suo volto a catturare l'attenzione di Matthew. Non cercava più di fingere di apparire insignificante: la sua intelligenza fredda e acuta era ben visibile. Aveva dei lineamenti marcati, e gli occhi di un intenso colore acquamarina. Guardò Matthew con aria divertita. «Be', non avrei mai pensato di finire nelle viscere di una maledetta nave inglese!» disse con aria ironica.

Matthew lo esaminò con attenzione per vedere se poteva ritrovare qualcosa di Detta nel suo aspetto. Aveva un colorito completamente diverso - pallido e scialbo, mentre lei era scura e piena di vita. Lui era freddo, lei appassionata. Lui era spigoloso e lei morbida, dai modi aggraziati e passionali.

Hannassey sorrise. «Sta cercando di trovare una somiglianza con mia figlia, vero? Non scoprirà granché. Detta somiglia a sua madre. Ma da me ha ripreso il carattere, nel cuore e nello spirito. Ti aveva giudicato nella maniera giusta, ragazzo.»

Per quanto buffo poteva sembrare, era il suo sorriso a somigliare a quello di Detta, nella dentatura. Il ricordo di lei gli provocò un dolore lacerante. «Davvero?» rispose.

«Oh, sì.» Hannassey spalancò gli occhi, più freddi della brezza marina. «Ti sei affannato per ingannarla, confermandole ciò che sospettava già sul sabotaggio delle vostre munizioni. Se avesse creduto che tu lo sapevi fin dall'inizio, ti avrebbe rivelato il resto, era questo che speravi? Ma non ti ha concesso nulla! Invece ha appreso da te quello che le serviva.»

«Davvero? E cosa esattamente?» Matthew percepì il tremore nella propria voce.

«Che siete disperati» rispose Hannassey con crudeltà. «Non sapete assolutamente nulla. State tirando a indovinare frugando dappertutto per raccogliere prove sul niente.»

Dunque Detta gli aveva raccontato ciò che Matthew desiderava. Aveva creduto che il codice tedesco non fosse stato decifrato. Poi provò un senso di autentica paura per lei. Senza averne intenzione, guardò Hannassey.

Questi vide la paura riflessa nel suo sguardo e capì all'istante. «L'avete decifrato!» disse, il volto pallido come un lenzuolo. La voce gli si strozzò in gola come se stesse soffocando e deglutendo sangue. Si scagliò in avanti, le mani tese come per afferrare Matthew e colpirlo, ma le catene che aveva alle caviglie lo fermarono. «Le romperanno le ossa! La mia bella Detta...» Si fermò, sollevando lo sguardo su Matthew, gli occhi che vibravano

d'odio.

Matthew si sentì raggelare il sangue. Sapeva che non appena l'avessero scoperto sarebbe stata punita per aver fallito la missione. Si sarebbe verificato più tardi, molto tempo dopo, quando le perdite subite sarebbero state così ingenti da rendere irrilevante l'eliminazione di una persona.

«Detta rimarrà in vita» sussurrò, soffocando per l'emozione. «I miei genitori sono morti, e Dio sa quante altre persone. Adesso morirà anche lei, Hannassey, che la nave affondi o meno.» Non aveva altro da dire. Stava terribilmente male al pensiero di Detta mutilata e incapace di camminare con la stessa grazia di un tempo.

Si voltò e andò via senza guardare più Hannassey e il suo volto contratto dal dolore. Sentì le guardie chiudere a chiave la porta delle segrete, ma non disse nulla.

Nella cabina di segnalazione trovò altri lavori da fare, qualsiasi cosa fosse in grado di tenergli occupata la mente. Andò nella cabina di trasmissione dove la postazione di controllo del tiro registrava dati in continuazione sul calibro e la rotta di tutte le unità nemiche monitorate. Tutt'attorno alle pareti c'era un serie di strumenti elettronici di diversa natura, che inviavano informazioni fino ai cannoni - i condotti per le comunicazioni e i telefoni. C'erano circa venti uomini lì, ciascuno con il proprio compito da svolgere.

Tornato sul ponte, Matthew prese in mano il binocolo e scrutò l'orizzonte, cercando di non pensare a Detta.

Il tempo era calmo, le onde leggere. C'era della foschia sull'acqua, e il vento da sud era troppo esile per disperderla.

Tutti cercavano d'impiegare il tempo in qualche modo per distogliere i pensieri dalla tensione crescente. I portelli a tenuta stagna vennero esaminati accuratamente, ogni componente venne testato e i pezzi di ricambio messi bene in vista e a portata di mano per ogni emergenza. Sarebbe stato quello lo scontro finale? Forse entro il giorno seguente alla stessa ora sarebbe tutto finito. La guerra nelle trincee si protraeva all'infinito, in una battaglia estenuante che portava la morte mese dopo mese. Contava chi avrebbe resistito più a lungo.

Lì su mare, invece, si poteva perdere la guerra in un solo giorno, perché senza la supremazia navale la Gran Bretagna era sconfitta.

Il pomeriggio passò lentamente, minuto per minuto. Matthew sbrigò i compiti saltuari che gli erano stati affidati e aspettò, osservando il volto di Ragland e la sua calma controllata. A cosa stava pensando? Anche lui aveva lo stomaco in subbuglio per la paura, immaginando il dolore fisico e il

fatto di non sentirsi adeguato ad affrontare quel compito, sufficientemente intelligente e rapido, e soprattutto coraggioso?

E cosa pensava Archie, da solo sul ponte di comando? Nella resa dei conti finale, tutto sarebbe dipeso da lui. L'equipaggio ammontava a centoventisette uomini. Avrebbe preso anche stavolta la decisione giusta? Prendeva in considerazione anche l'eventualità di un fallimento? Hannah poteva avere una vaga idea di ciò che il marito provava? Matthew non aveva mai immaginato potesse esistere una solitudine così estrema.

Erano quasi le quattro del pomeriggio quando videro il fumo di un colpo di cannone emergere all'orizzonte, poi avvistarono il resto della flotta nemica sul lato est. Le trombe e i rulli di tamburi intonarono la *Marcia Generale* per chiamare tutti alle proprie postazioni. Nel giro di pochi minuti, ogni postazione fece rapporto al ponte di comando: erano pronti alla battaglia.

Matthew si dedicò immediatamente all'ascolto della segnaletica, con i messaggi che sfrecciavano avanti e indietro. L'intera flotta territoriale tedesca era coinvolta nell'operazione.

Matthew vide del fumo a prua, e alcuni interminabili minuti più tardi udì un colpo di cannone. Sembravano esserci almeno due leggeri incrociatori vicini a prua. Il rombo dei cannoni si era fatto quasi incessante, e grandi colonne d'acqua s'innalzarono fino a sessanta metri, poi le granate esplosero colpendo la superficie.

Matthew si ritrovò a tremare in maniera incontrollata, ma c'era anche uno strano tipo di eccitazione in lui, un misto di paura e sete di gloria, e una voglia di far parte dell'evento e delle azioni successive.

Stavano solcando l'acqua a una velocità tremenda. Si udivano colpi di cannone pesanti e continui, da qualche parte a poppa, attraverso le nuvole di fumo e le colonne d'acqua visibili in tutte le direzioni, ed era difficile avere un'idea chiara di cosa stesse accadendo.

Vide due volte la scia di un siluro sfrecciare verso di loro, e la nave oscillò con violenza, le eliche vibrarono, lo scafo sussultò sotto il peso con estrema lentezza, poi virarono compiendo un cerchio più piccolo possibile. Matthew percepì un urlo e nel caos circostante vide emergere a fatica l'enorme sagoma di un incrociatore da battaglia, la prua alta e la poppa che sciabordava. Non si accorse di lanciare lui stesso un grido. La nave stava affondando eruttando fumo, i cannoni sul davanti ancora in fiamme. Il *Cormorant* venne di nuovo colpito e la prua si sollevò più in alto, con il vapore che rombava, e le fiammate gialle raggiunsero il deposito delle ar-

mi. Matthew fu colto dalla nausea per l'orrore della scena, e sentì del vomito amaro salirgli in gola.

Il colpo cadde a soli seicento metri dal *Cormorant* e Matthew vide l'acqua sommergere il ponte, i boccaporti e la cabina di segnalazione.

«Accidenti, ci ha quasi preso!» disse Ragland all'improvviso.

Un attimo dopo, Matthew udì il tonfo e lo sbandamento della nave, mentre la granata colpiva il ponte di coperta esplodendo. Si voltò di scatto, l'istinto che lo spingeva a fare qualcosa, qualsiasi cosa. Sentì la mano di Ragland sul braccio, abbastanza forte da fargli male.

«Non ancora!» gli urlò nel baccano dei colpi nemici in risposta ai colpi delle loro torri. «Pare che i ragazzi abbiano un gran da fare sul ponte e sulla postazione di pronto soccorso. Ci penseranno gli altri. Qui ci sarà abbastanza lavoro per lei, se la cabina di segnalazione verrà colpita.»

Matthew fece uno sforzo estremo per controllarsi. Il cervello gli disse che aveva un dovere da compiere e gli altri contavano su di lui, fermo lì al proprio posto a mantenere le comunicazioni aperte in ogni momento.

Superarono il punto in cui l'incrociatore stava affondando. Si voltò per guardare, ma non riuscì a vederlo. Doveva trovarsi oltre la cappa di fumo.

Un altro colpo cadde a cinquecento metri appena e di nuovo il ponte di coperta e la cabina di segnalazione vennero invasi dall'acqua nera che emanava un tanfo disgustoso.

«È affondata!» gli disse Ragland.

Matthew era sconvolto.

«Era tedesca!» aggiunse Ragland. «Stia attento a quel che fa!»

«Sì, signore.»

Cambiarono di nuovo rotta bruscamente e stavolta Matthew si rese conto che stavano virando proprio verso l'area dove erano caduti i colpi precedenti. Guardò avanti verso il ponte di comando, ma non riuscì a vedere Archie. Doveva essere lì, consapevole che tutto dipendeva dalla sua valutazione.

Erano circondati da unità nemiche. Per un attimo Matthew riuscì a vedere le navi tedesche davanti e la flotta britannica diretta verso il porto sul lato destro - corazzate monocalibro, sagome dure e grigie che fendevano l'acqua eruttando fiamme - l'attimo dopo non riuscì più a vedere nulla, accecato dal fumo.

Il frastuono era quasi insopportabile; udì il rombo e il tonfo del colpo, il rumore del mare e la vibrazione urlante degli apparati motore. C'erano acqua e combustibile dappertutto; sovrastavano l'aria abbattendosi sul ponte,

e schegge di granate volavano dai colpi esplosi in mare, con nuvole di foschia e fumo.

Matthew lavorò nella cabina di segnalazione, ascoltando il suono intermittente della radio, le voci al telefono e le urla. Dovette concentrarsi per dare un senso a ciò che udiva, e decifrare un messaggio dall'altro.

Poi ne arrivò uno che gli bloccò lo stomaco. L'incrociatore da battaglia britannico *Indefatigable* era stato affondato, tutto l'equipaggio era morto. Era un fatto terribilmente reale. Gli uomini stavano morendo in mezzo al fragore e alla violenza - schiacciati, smembrati, bruciati, annegati.

Il tempo passò in un'atmosfera di violenza, semicecità e rumore che lacerava i pensieri. Le navi si muovevano con movimenti apparentemente lenti e agonizzanti, il mare che trascinava via tutto impedendo ogni tipo di fuga o cambiamento, contro il virare o il compiere manovre di qualsiasi tipo. Era un caos di distruzione. Matthew non aveva idea di cosa stava succedendo, nemmeno se stessero vincendo o perdendo.

Il crepuscolo si stava avvicinando. Il *Cormorant* prese diversi altri colpi, una granata arrivò proprio contro la corazzatura della nave, ma non esplose. A poppa scoppiò un incendio, e Matthew venne mandato a tenerlo sotto controllo. L'esplosione della granata aveva momentaneamente interrotto l'erogazione dell'elettricità, ma vennero accese delle candele. Sembravano esserci schegge di vetro dappertutto, e la resina che usciva dal corticene ricopriva tutto di una sostanza nera e appiccicosa come colla che aveva un odore orribile, e riempiva la gola mettendo lo stomaco in subbuglio. Il suo era troppo vuoto per sentirsi male.

Alcuni uomini stavano cercando di domare le fiamme, altri di tamponare e fermare la falla nella corazzatura, molti altri aiutavano i feriti. Matthew non aveva alcuna esperienza né competenza. Ripensò alla scena dello Zeppelin, simile a un lenzuolo in fiamme che scendeva dal cielo in alto sopra di lui inondandolo di calore, con Detta al suo fianco.

Avrebbe voluto sapere cosa fare. Non aveva alcuna dimestichezza con gli incendi, o con la pressione dell'acqua che rischiava di sventrare uno scafo d'acciaio. Si mosse, sollevò oggetti, passò da una parte all'altra, fece tutto quel che gli veniva detto e trasportò i feriti, barcollando sotto il loro peso.

Prima che facesse buio era di nuovo sul ponte, la pelle bruciacchiata, gli occhi annebbiati dal fumo che gli dolevano. Come l'aria si fece più limpida riuscì a vedere un torre di artiglieria completamente bruciata, il legno carbonizzato, il sartiame rotto e un incrociatore tedesco proprio a un passo da

loro. Uno dopo l'altro, dalle torri ancora in funzione sul lato destro, i cannoni aprirono il fuoco e Matthew vide almeno una mezza dozzina di sbuffi d'acqua zampillare in aria. Erano proprio a un passo dall'incrociatore da battaglia, e si stavano avvicinando.

A babordo apparve un altro cacciatorpediniere, all'incirca a duecento metri di distanza, per quello che ne riusciva a dedurre, e oltre, quasi oscurato dal fumo, ce n'era un altro. Il primo incrociatore aprì il fuoco. Uno scroscio di granate atterrò a poca distanza di loro, sollevando colonne d'acqua che travolsero l'intera nave. Il *Cormorant* sterzò rapidamente per evitare il colpo, con lo scafo che sussultava per lo sforzo, poi deviò di nuovo, avvicinandosi.

Tutti i cannoni disposti sul lato destro aprirono il fuoco, provocando un rumore infernale. Colpirono una torre di artiglieria del cacciatorpediniere tedesco, e Matthew sapeva che tutti gli uomini che si trovavano lì dentro sarebbero morti. Si ritrovò a pregare che fosse una morte rapida e priva di agonia. Aveva visto i volti pallidi dell'equipaggio inglese quando la stessa scena si era verificata un centinaio di metri più in là; sapevano che se anche si fossero trovati a bordo, non avrebbero potuto far nulla.

Era quello il modo in cui Joseph si sentiva - lo stesso senso di sconfitta e lo stesso suono assordante mentre osservava gli uomini smembrati dalle granate che lottavano per combattere, sopravvivere, e fare tutto ciò che veniva chiesto loro? Matthew l'aveva provato solo per poche ore, nemmeno dodici. Joseph vedeva quelle cose ogni sera, sapendo che sarebbe andata avanti forse anche per anni. Si incontravano degli uomini, gli si voleva bene, si rideva con loro condividendo scherzi, ricordi, foto di famiglia, cibo quando scarseggiava, e il lungo turno giornaliero di guardia, con la consapevolezza costante che prima o poi sarebbero rimasti uccisi o sfigurati?

Come riusciva Joseph a sopportare tutto quell'inferno rimanendo sano di mente? E Archie? Soprattutto, come faceva Joseph a trovare qualcosa di sensato da dire, di fronte al peso di una simile realtà? Matthew fu stupito dal coraggio che quel tipo di compito richiedeva, e ciò risvegliò in lui una sconcertante ammirazione per il fratello. Non sarebbe mai stato in grado di vedere Joseph, o anche solo pensare a lui, nella stessa maniera familiare e disinvolta di prima. Da bambino, l'aveva sempre visto come un eroe perché era suo fratello maggiore, ma questa era una faccenda completamente diversa. Conosceva di Joseph solo un lato della personalità; la sua vera essenza gli era ancora estranea e finora non era mai stato in grado di percepirla.

Il rumore era incessante, c'erano cannoni in ogni direzione - enormi mostruosità d'acciaio, lunghe tre o sei metri, cannoni così pesanti che ci volevano due uomini per sollevarli e caricarli. Quando colpivano, arrivavano a sventrare la corazza d'acciaio, e se riuscivano a centrare il deposito delle armi, i cannoni esplodevano in cortine di fuoco bianco caldo che ricoprivano completamente i ponti, bruciando gli uomini e uccidendoli in pochi minuti.

Tutt'attorno, alcuni colpi ad avancarica illuminarono il cielo e il mare. Matthew sapeva che si stava avvicinando la mezzanotte. Stavano ancora sparando contro l'incrociatore tedesco. I segnali radio gracchiavano in tutte le direzioni, alcuni ben distinguibili, altri troppo disturbati per essere decifrati. Le perdite erano ingenti - innumerevoli navi e centinaia di uomini. Adesso il mare era burrascoso, instabile; il vento cambiò improvvisamente direzione spirando verso ovest.

I cannoni del *Cormorant* rimasero silenziosi per diversi minuti. Si stavano avvicinando all'incrociatore nemico.

Poi aprirono di nuovo il fuoco, con un rumore assordante. Sembravano esserci fumo e fiamme dappertutto, che bruciacchiavano la pelle e i capelli, soffocando i polmoni. Il ponte di coperta e la cabina di segnalazione vennero completamente investiti dalla cappa di fumo. Matthew non aveva la più pallida idea se una parte della nave fosse stata colpita o meno.

Aguzzò lo sguardo verso est, rimanendo in tensione finché il fumo non si disperse. Ragland gli era accanto e sembrava trattenere il respiro, il volto simile a una maschera sotto il riflesso delle luci.

Gradualmente il vento fece diradare il fumo, facendo salire un tanfo di sale freddo al posto della cordite bruciata, e videro l'incrociatore nemico intrappolato dalle fiamme. Un colpo aveva preso in pieno il deposito delle armi facendolo esplodere e distruggendo la poppa. Rollò paurosamente, prima di affondare in modo lento e terrificante nelle profondità del mare.

Matthew rimase a bocca aperta. La tattica era stata superba. Il *Cormorant* aveva affondato un incrociatore nemico molto più grande, con più uomini e più cannoni, ma non c'era alcuna consolazione in questo. Il fatto che fossero tedeschi, e che avrebbero affondato il *Cormorant* se avessero potuto, sembrava quasi irrilevante. Si trattava quasi di un centinaio di vite umane, uomini in carne e ossa, marinai come loro, che andavano incontro a una morte spaventosa. Non riusciva a pensare ad altro; rimase lì paralizzato dalla pietà, osservando la grossa nave andare in fiamme e affondare sempre di più nell'acqua. Le munizioni continuavano a esplodere, sven-

trando completamente la nave nemica, finché non scivolò sotto la superficie scura e visibile dell'acqua, illuminata dalle fiamme di altri colpi di cannone, ricoprendo il mare di uomini che lottavano fra i resti del relitto.

Era impossibile portare aiuto, e nessuno arrivò a soccorrere la nave nemica. Erano bersagliati dai cannoni del *Cormorant.* A Dio piacendo, Archie non avrebbe colpito un soccorritore, ma in quella confusione non li si poteva distinguere, e comunque il *Cormorant* non poteva rischiare di avvicinarsi ulteriormente alla schiera di cacciatorpedinieri tedeschi disposti all'estremità della fiancata, esponendosi ai loro colpi.

Matthew distolse lo sguardo, sentendosi invadere dalla nausea, e vide il volto di Ragland illuminato dalla luce. La stessa disperata pietà era anche nei suoi occhi, nella bocca contratta, sebbene fosse impossibile distinguerla nel riflesso giallo e rosso dei colpi ad avancarica e nell'oscurità densa del fumo dei cannoni che si andava diradando, né era possibile capire se fosse così esangue come sembrava. Il rumore era ricominciato, facendosi più vicino, altri frastuoni si unirono a quelli provenienti dalle navi colpite attorno a loro. Non c'era tempo per provare shock o lutto. La battaglia furoreggiava ancora.

Passò la mezzanotte. Dalla cabina di segnalazione comunicarono che l'*Ardent* e la *Fortune* erano affondate.

Alle due arrivò la notizia che l'incrociatore corazzato *Black Prince* era incappato nella linea di tiro dei tedeschi ed era ormai affondato con tutto l'equipaggio. Per la prima volta Matthew cominciò a credere che la flotta britannica potesse perdere la guerra. Era un pensiero strano, inconsueto e difficile da afferrare. La Gran Bretagna non perdeva una battaglia cruciale in mare dai tempi della *Invincibile Armata* spagnola durante il regno di Elisabetta I, più di trecento anni prima. Questa sarebbe stata la fine. Senza una marina in grado di difendere le rotte delle navi, e far evacuare l'esercito dalla Francia, impedendo alle truppe tedesche di sbarcare sulle spiagge britanniche, la guerra era persa. In un mese, forse due, i campi e gli alberi dell'Inghilterra potevano essere invasi da soldati tedeschi che li avrebbero bruciati, devastati e distrutti.

E poi cosa sarebbe successo? Ci sarebbe stata una ritirata strategica sulle colline del Galles, o della Scozia? Lotte nelle foreste e nelle paludi, finché non sarebbe rimasto un sol uomo vivo? Oppure avrebbero dovuto arrendersi al nemico, supplicando la pace o qualche altra forma di sopravvivenza? E a quali condizioni? Avrebbe forse significato tradire tutte le persone morte che avevano già pagato un prezzo altissimo, solo per vederlo gettar

via in quel modo? Oppure significava tradire coloro che erano rimasti in vita, cercando di ottenere il meglio da quanto era loro rimasto? A che punto combattere sarebbe diventato inutile?

Ascoltò i segnali che arrivavano con una sorta di oscura disperazione. Pensò ad Hannah e ai bambini, al paese, ai campi sovrastati dagli immensi olmi silenziosi. Era meglio essere sconfitti nella battaglia finale via mare o conquistati in un'invasione via terra, sopravvivendo alla morte ma cambiati per sempre?

Stava ancora pensando a quelle cose con un senso di rabbia e tormento, le orecchie lacerate dal frastuono, quando udì un urlo e vide Archie agitare le braccia lanciando segnali frenetici agli uomini sul ponte sotto di lui.

Ragland scrutò l'orizzonte. Poi lo vide anche Matthew - un incrociatore tedesco che andava dritto verso di loro. Si rese conto che l'ordine di Archie era stato: «Liberate il castello di prua!»

Un attimo dopo si scontrarono e l'impatto fece perdere l'equilibrio a Matthew. L'intera cabina sembrò inclinarsi da un lato e poi riassestarsi e rimbalzare di nuovo, facendolo urtare contro il tavolo. L'intera nave vacillò sul lato destro, e un istante dopo ci fu un boato, seguito dal crepitare del fuoco che divampò lungo la nave.

Matthew si rimise in piedi a fatica, ancora scosso e ferito. Ragland stava facendo lo stesso ma, con maggiore abilità, si diresse verso la porta, spostando il peso su di essa per aprirla. Matthew lo seguì. Il vetro anteriore era stato infranto. Solo allora Matthew vide a babordo l'immensa prua torreggiante dell'incrociatore tedesco che aveva quasi spaccato la nave in due, deformando e lacerando la corazza d'acciaio.

«Dio onnipotente!» esclamò Ragland respirando affannosamente, rimanendo per un attimo immobile sul ponte di coperta.

Molto lentamente la nave tedesca allentò la pressione e il *Cormorant* oscillò violentemente riassestandosi un pochino, sciabordando a fatica nell'acqua.

I cannoni tedeschi avevano spazzato via i ponti. L'albero di trinchetto era crollato, il faro anteriore era caduto giù dal ponte di tiro, e la ciminiera era saltata in aria e si era incastrata fra i due principali impianti di aerazione. Le navi erano completamente crollate e perfino gli argani per le scialuppe erano fuoriusciti dalle loro cavità. I cannoni dell'incrociatore dovevano esser stati innalzati troppo in alto per poter sventrare il ponte, o il *Cormorant* sarebbe già andato a fuoco, imprigionato nell'acqua.

Matthew l'aveva capito prima che arrivasse l'ordine di attrezzare le scia-

luppe di salvataggio: il *Cormorant* stava affondando. Non c'era modo di salvarlo. Il terrore selvaggio che Archie sarebbe affondato insieme alla nave lo assalì immediatamente. Si voltò di scatto cercandolo con lo sguardo, ma il ponte di comando era invisibile sotto la cappa di fumo.

Qualcuno stava manovrando i cannoni, aprendo il fuoco con tutte le armi a disposizione contro la nave nemica, sputando granate, fiamme e fumo nelle nuvole soffocanti tutt'attorno. Sarebbero affondate insieme!

Ma la nave tedesca non era stata colpita. Era ancora a galla.

Uno dei giovani marinai, poco più grande di Tom, arrivò affrettandosi lungo i gradini, urlando qualcosa. Matthew cercò di leggere le sue labbra e di decifrare il movimento agitato e frenetico delle sue braccia.

«Le segrete sono state aperte!» urlò il ragazzo, e le parole risuonarono nell'aria in un momento di quiete.

Hannassey! Sarebbe andato a rubare il prototipo. Non sapeva che non funzionava. E se era rimasto intatto? I tedeschi avrebbero potuto completarlo!

Inutile cercare di spiegarlo a Ragland. Il rombo dei cannoni era di nuovo ricominciato, e non avrebbe comunque sentito nulla. Matthew lo scansò e si precipitò giù per gli scalini, ormai ritorti e sventrati sul fondo.

Gli uomini stavano correndo ai livelli superiori. Il fumo aggredì Matthew nel naso e nella gola quasi accecandolo, facendolo tossire e lacrimare, ma aveva intenzione di catturare Hannassey a qualsiasi costo. Se fossero affondati tutti insieme - Archie, Ragland, tutti gli uomini e i ragazzi con cui aveva mangiato e lavorato fianco a fianco e di cui aveva conosciuto il coraggio e l'allegria - allora quel maledetto Hannassey sarebbe affondato insieme a loro. Non sarebbe fuggito nella nave tedesca che li aveva arpionati, nemmeno pochi minuti prima che affondasse. O forse non sarebbe affondata? Qualcuno forse sarebbe sopravvissuto alla strage, ma non il Mediatore!

Dove poteva essere andato dopo che le segrete si erano aperte? A cercare il prototipo, senza dubbio. Non avrebbe lasciato il *Cormorant* senza almeno tentare di rubarlo. Era incapace di salvare la propria pelle senza giocare l'ultima carta a disposizione!

Matthew cambiò direzione e andò invece al deposito delle armi, dove era il prototipo, teoricamente pronto per essere collaudato.

Era difficile mantenere l'equilibrio - l'inclinazione sul lato destro si stava accentuando. Continuò a scivolare, non riusciva a tenersi in piedi, costretto ad aggrapparsi continuamente, una mano contro la paratia, poi il gomito e

una spalla mentre correva. Inciampò su cadaveri e relitti. I cannoni stavano ancora rombando, come se l'equipaggio fosse determinato ad affondare la nave tedesca insieme a loro. C'era del vetro infranto sul pavimento e l'aria era satura del tanfo di fumo dei cannoni, combustibile e gomma di corticene. Più si avvicinava alle esplosioni, più l'aria diventava rovente.

Ci fu un'altra esplosione, simile a un tuono lacerante nell'aria, e l'intera nave sussultò affondando ulteriormente. Matthew fu gettato in avanti sulle mani e sulle ginocchia, rotolò su sé stesso, si ferì con dei tagli alle mani e alcune bruciature, sanguinante. Si rialzò a fatica respirando affannosamente, quasi soffocando, provando dei conati di vomito.

Hannassey si trovava forse da qualche parte davanti a lui? E se si fosse sbagliato, e avesse abbandonato il prototipo mettendosi in salvo saltando sulla nave tedesca? Era possibile. La nave stava ulteriormente affondando nell'acqua, almeno a babordo, dove il metallo era completamente sventrato.

Matthew esitò. Da che parte andare?

La nave sobbalzò di nuovo in avanti. Forse era scesa più giù? Sembrava esserci fumo dappertutto, e il calore era insopportabile! Stavano prendendo fuoco? Se era così, sarebbero esplosi! Meglio perire all'istante per il passaggio di un bolide incandescente, che affondare consapevolmente e completamente svegli nell'oscurità, con il peso opprimente dell'oceano, lottando per respirare, o annegando nell'acqua che si riversava dentro la nave, nera e gelata dalle profondità più scure.

Ma prima avrebbe catturato Hannassey! Se aveva già preso il prototipo, e cercava di portarselo dietro, da che parte sarebbe andato?

A babordo, senza dubbio. Era più in alto. Se la nave restava ulteriormente intrappolata nell'acqua, c'era il rischio che il lato destro si trovasse al di sotto del livello dell'acqua, e se veniva centrato da un colpo nemico, o dall'esplosione delle torri di artiglieria o del deposito delle armi, sarebbe stata la fine.

Non era la sua immaginazione, l'aria si stava facendo più calda. Le sue mani si ferirono a contatto con i pezzi di vetro rotto. Da qualche parte divampava un incendio. Poteva raggiungere il deposito delle armi in qualsiasi momento. Non aveva idea dove fosse scoppiato, o quanto fosse esteso. Una voce dentro di lui gli urlava di salire verso la luce e l'aria. Fuggi... fuggi... fuggi!

Il fumo ora era più denso. Cominciava ad avere problemi di respirazione. Gli occhi presero a lacrimargli per il fumo, e vedeva a fatica. Cadde su

un altro cadavere, immobile e zuppo di sangue.

Avrebbe catturato il Mediatore a ogni costo, morendo con la certezza di averlo sconfitto. Almeno non sarebbe morto invano. Desiderava soltanto farlo sapere a Joseph.

E a Judith e Hannah - anche loro meritavano di saperlo. Specialmente Judith. Non poteva dirlo a Detta, non avrebbe mai potuto dirglielo, ma anche lei meritava di saperlo, per il modo in cui il Mediatore aveva usato e distrutto anche lei, prendendo da entrambi tutto ciò che potevano dargli.

Si diresse a babordo, scivolando sul pavimento con l'oscillazione che aumentava, aggrappandosi a qualsiasi cosa a portata di mano per aiutarsi ad avanzare, per quanto scivolosa per via del combustibile. Il rumore gli rimbombava nelle orecchie, i motori giravano all'impazzata, il sibilo del vapore si fece stridente, e i cannoni ripresero a tuonare rimbombando.

Poi vide Hannassey a circa cinque metri di fronte a lui. Era in equilibrio con il prototipo in mano. Era uno strumento abbastanza agevole da trasportare, un ampio disco spesso quanto un orologio, un po' più di trenta centimetri di diametro. Vide Matthew nello stesso istante.

«Le avevo detto che sareste affondati» gridò sopra il frastuono circostante. «Non avete mai avuto il tempo per usare la vostra meravigliosa invenzione, vero?» Sogghignò con aria canzonatoria. Stava quasi ridendo, i denti che scintillavano nella semioscurità. Poi il suo volto cambiò espressione. Ogni traccia di trionfo scomparì in una smorfia di comprensione e rabbia furiosa. «Non funziona, maledizione!» urlò. Lo scagliò con violenza contro Matthew, come se volesse colpirlo. «Questo maledetto arnese è completamente inutile! Non l'avete usato perché non funziona! Madre di Dio! Tutto questo - per niente!»

Matthew evitò il prototipo facilmente, ma un rollio della nave lo mandò a sbattere violentemente contro il muro del livello inferiore, e Hannassey inciampò nel liberarsi del peso.

«Giusto!» Matthew gli urlò di rimando. «È venuto fin qui per nulla! Morirà per niente! Non vedrà mai il suo maledetto impero!»

«Io non...» cominciò a dire Hannassey, ma il resto della frase venne sommerso da un'altra scarica di colpi di cannone. Si voltò e si rialzò a fatica sui relitti circostanti, dirigendosi al livello superiore.

Matthew lo seguì, facendosi strada a gomitate, i piedi che scivolavano sul linoleum in fiamme e sui frammenti di vetro, salendo sul ferro ritorto e sui cadaveri ammassati impossibili da evitare, Hannassey sempre a pochi metri davanti a lui.

Ci fu un altro colpo da qualche parte al livello superiore e la nave si sollevò, facendoli sobbalzare entrambi. Ci fu un susseguirsi di esplosioni e le munizioni presero fuoco, il rombo di una torre di artiglieria che esplose con una fiammata intensa. Il calore feriva la pelle e toglieva il respiro anche nella zona dove si trovavano Matthew e Hannassey, caduti sul pavimento in fiamme e sui resti della passerella.

Poi Hannassey scattò in avanti lanciandosi in picchiata per raggiungere i gradini pericolanti del ponte di coperta ormai sventrato e si voltò ruotando completamente il corpo, per poi proseguire.

Matthew corse verso i gradini e saltò, prendendo il terzo piolo, agitando convulsamente le braccia per qualche attimo prima che i piedi trovassero il piano d'appoggio, poi si arrampicò all'inseguimento di Hannassey.

Raggiunse il ponte di coperta e l'aria fresca appena in tempo per vedere Hannassey correre in una cappa di fumo sotto la torre di artiglieria annerita. La prua della nave tedesca era solo a pochi metri sotto di loro. Aveva appena virato, ma adesso stava ritornando verso il *Cormorant.* Per prendere Hannassey? Poteva farcela. Doveva solo saltare. L'uomo si voltò per un istante, raggiante in volto, con quell'ampio sorriso che mostrava i denti.

Matthew si scagliò in avanti prendendo Hannassey per le ginocchia, facendogli perdere l'equilibrio. Hannassey lottò scalciando con i piedi e cercando di colpire Matthew all'impazzata.

Quello era il Mediatore, l'uomo che avrebbe venduto l'Inghilterra nel tradimento più grande della storia! Ma per Matthew, travolto da quel pensiero come un'onda che sommergeva tutto, quell'uomo era soprattutto il mandante dell'omicidio di John e Alys Reavley, uccisi solo perché suo fratello John si era imbattuto nel complotto. Matthew ripensò ai loro corpi insanguinati nella macchina, e la presa ferrea bloccò Hannassey, che avrebbe potuto divincolarsi soltanto spaccandosi le ossa delle mani.

Erano vicini al parapetto. La nave tedesca era a soli quindici metri da loro, anche meno, e si stava avvicinando. Anche in mezzo al fuoco, Matthew poteva distinguerne la vasta sagoma scura.

Strinse con tutta la forza che aveva, poi trascinò l'altro in avanti, colpendolo sulla mascella con la testa. Hannassey respirò affannosamente e Matthew mollò la presa per un attimo. Fu sufficiente. Matthew si rimise in piedi. Prese la decisione senza pensare. Si chinò e afferrò Hannassey trascinandolo da un lato.

Lo sentì urlare mentre scendeva giù, e nella luce delle fiamme lo vide agitare convulsamente le braccia nell'acqua per alcuni secondi terribili,

lunghi e disperati, finché la prua d'acciaio della nave tedesca lo schiacciò come una mosca contro lo scafo del *Cormorant.*

Matthew si aggrappò al parapetto travolto da un senso di nausea, il ponte che si muoveva sotto i suoi piedi, finché non cadde sulle ginocchia, tenendosi ancora al parapetto. Aveva ucciso Hannassey. Con le sue stesse mani, l'aveva gettato contro una morte orribile. Avrebbe ricordato per sempre quel grido acuto sopra il rombo dei cannoni. La sagoma che cadeva, a braccia aperte, era ormai impressa nella sua mente, e poi uno sgretolarsi di carne e ossa si perse nel frastuono del mare, le fiamme, l'esplosione lacerante delle torri di artiglierie a poppa. Tutto svanì nel fumo e nell'oscurità, i polmoni che gli bruciavano, il ponte che si sollevava con violenza sotto di lui. Sarebbe affondato insieme alla nave e con tutti i suoi uomini, ma il Mediatore almeno era scomparso per sempre.

14

Joseph era stato di nuovo a trovare Gwen Neave e stava tornando a casa, con Henry alle calcagna. Non notava neanche più il leggero dolore alla gamba. Mancava dal reggimento ormai da più di sette settimane, ed era effettivamente più in salute di tanti altri uomini che erano ancora lì. Il motivo per cui si trovava ancora a casa, nel calore del sole e la pace tranquilla dei prati, era il suo timore per Shanley Corcoran.

Pestò la radice dell'erba con i piedi e ne percepì l'odore che si sparse nell'aria. In alto, gli usignoli cinguettavano lontano, più piccoli di un puntino nero sullo sfondo blu del cielo.

Perché Corcoran non aveva detto ancora niente a Perth? Per mancanza di prove? O aveva ancora bisogno di quell'uomo, presumendo che si trattasse di Ben Morven? Era un gioco pericoloso. Non c'era da meravigliarsi se il tono della sua voce gli era sembrato teso al telefono. La posta in gioco era davvero alta, sia in caso di vittoria che di sconfitta.

Archie era appena tornato in mare, e Matthew aveva telefonato per dire che anche lui sarebbe stato via per una settimana o forse più.

Poi un pensiero lo travolse come un colpo fisico. Il prototipo era stato ultimato e l'avrebbero collaudato in mare. Era quello il motivo per cui Matthew era partito.

E lui invece era lì, che camminava in mezzo al prato con i fiori di maggio dal profumo così intenso, come se non ci fosse altro da fare nella vita che ammirarne lo splendore.

Avrebbero sicuramente utilizzato la nave di Archie per collaudare il prototipo. Archie gli aveva detto che la sera in cui Blaine venne ucciso, Corcoran gli aveva parlato di collaudi notturni. Si erano visti al Cutler's Arms, a Madingley.

No, era stato Corcoran a dirgli che si erano visti lì. Archie invece aveva detto... Si fermò. Lo ricordava ancora perfettamente, come se fosse accaduto solamente pochi minuti prima: Archie aveva detto che si erano incontrati alle otto, quando Blaine era ancora vivo, al Drouthy Duck, lì a St Giles.

Forse Archie si era sbagliato? Sicuramente doveva essere così. Non gli importava dove o quando si fossero visti. Nessuno avrebbe potuto sospettare che Archie fosse in qualche modo legato a Theo Blaine a livello professionale o personale. Per Corcoran, la faccenda era ben più rilevante, perché aveva detto che quello era il luogo in cui si trovava al momento dell'assassinio di uno dei suoi uomini. Presumibilmente, aveva dato la stessa versione anche a Perth, se gliel'aveva chiesto. In ogni caso, per il bene delle indagini, avrebbe dovuto scoprire se Corcoran avesse visto o sentito qualcosa, o no? Poteva essersi trovato vicino alla casa di Blaine. Corcoran viveva a Madingley. Però quella sera era uscito, cosa per lui inusuale. Lavorava fin troppo per potersi concedere del tempo libero, se non nelle occasioni importanti - come discutere dei collaudi in mare.

Doveva essersi semplicemente sbagliato, per via della stanchezza e dell'ansia, o anche per il dolore della perdita del suo scienziato migliore, oltreché amico, comportandosi in maniera insolitamente disattenta. E, naturalmente, era impossibile adesso verificare la versione di Archie per contraddirla.

Perché quel pensiero lo rendeva inquieto? Perché mai stava prendendo in considerazione la possibilità che Shanley Corcoran potesse aver mentito sul luogo in cui si trovava quella sera? Cosa aveva in mente? Forse che in qualche modo Corcoran conoscesse la verità, e stava mentendo di proposito? Sapeva già che stava proteggendo l'assassino di Blaine perché aveva bisogno di lui per completare il progetto. Aveva pochi dubbi sul fatto che si trattasse di Ben Morven. Lucas non poteva aver ucciso Blaine, e Joseph non credeva fosse stato Iliffe, anche se non era impossibile.

Era concepibile che Corcoran avesse intuito come stavano le cose in anticipo, ed era andato a casa di Blaine per impedire il suo assassinio, arrivando troppo tardi? Che tragica ironia.

Ma perché aveva mentito? Per evitare qualsiasi possibilità di tradire

Morven, prima che il lavoro venisse ultimato.

Ci era andato apertamente o in segreto? Joseph cominciò a sentire freddo nonostante il sole, e gli usignoli sembravano improvvisamente fievoli e distanti. Morven lo sapeva? Aveva forse visto Corcoran a casa di Blaine? No, certo che no, altrimenti l'avrebbe già ucciso. Non poteva certo permettersi di lasciarlo in vita.

No, peggio ancora, stava attendendo che Corcoran completasse il progetto per ucciderlo, così come Corcoran stava aspettando prima di consegnarlo alla polizia?

Ma se Joseph aveva ragione, allora il prototipo era già stato completato e spedito in mare! Forse Morven attendeva notizie sul suo effettivo funzionamento? Poco probabile - sarebbe stato un rischio del tutto inutile. Molto più plausibile che stesse aspettando il momento più propizio per uccidere Corcoran in modo da mettersi in salvo, come unico uomo in grado di ricostruire il prototipo.

Joseph prese a camminare velocemente, chiamando Henry perché lo seguisse. Accelerò il passo, evitando il prato. Giunse al cancello che dava sull'orto e lo spalancò, chiudendolo con decisione dietro di sé non appena Henry fu entrato trottando lungo il viale alberato, verso la siepe e il bordo del giardino. Una volta giunto alla porta sul retro e poi in cucina, Joseph si accorse di essere senza fiato, e di aver sporcato di fango il pavimento appena pulito dalla signora Appleton.

Andò dritto verso il telefono dell'ingresso e chiese all'operatore di metterlo in comunicazione con Lizzie Blaine. Sperava tanto che fosse a casa. Era l'unica persona che gli venne in mente per farsi accompagnare al Laboratorio. Attese con impazienza mentre il telefono squillava. Perché mai doveva essere a casa? Poteva trovarsi in una dozzina di altri posti.

Udì la sua voce con intenso sollievo.

«Signora Blaine? Sono Joseph Reavley. Potrebbe per cortesia portarmi al Laboratorio, adesso? È molto urgente.»

«Sì, certo» rispose lei immediatamente. «Va tutto bene? È successo qualcosa?»

«Non ancora, ma devo recarmi lì e avvertirli per impedire che accada il peggio. L'aspetterò in strada. La ringrazio tanto!»

Passarono dieci minuti prima che lei arrivasse, durante i quali Joseph si scusò con la signora Appleton e lasciò un messaggio ad Hannah, dicendo che andava a fare una commissione, e sarebbe tornato in serata.

Lizzie apparve nella sua Ford modello T. Aveva l'aria agitata, i capelli in

disordine e una macchia di sporco sulla guancia. Evidentemente l'aveva preso alla lettera sulla gravità della situazione.

«La ringrazio» disse salendo in macchina e chiudendo la portiera.

Lei tolse la frizione e premette sull'acceleratore prima di rispondere. «Vuole dirmi di che si tratta? Sa chi ha ucciso Theo?»

«Sì, credo di sì» rispose mentre voltavano in High Street. «Ma devo assicurarmi che non uccida anche Corcoran. Credo che stiano collaudando un'invenzione, e se funzionerà l'assassino non avrà più bisogno di Corcoran.»

«Non lo ucciderebbe per quel motivo» disse lei, aumentando la velocità sulla strada sgombra e mancando per un pelo i rami primaverili in pendenza. «Sarebbe uno stupido rischio.»

«Non perché non ci sia più bisogno di lui» spiegò Joseph. «Quest'uomo ha ucciso suo marito, e Corcoran lo sa. Non so perché non l'abbia già consegnato alla polizia.»

«Forse non ha le prove» suggerì lei, le nocche bianche sul volante mentre sterzava con notevole abilità raddrizzando di nuovo la macchina sulla strada. «Me lo dirà?»

«Sì, non appena ne sarò certo. Eliminando Corcoran, è l'unica persona in grado di portare a termine l'invenzione.»

Lei si concentrò sulla guida rimanendo per diversi minuti in silenzio, il volto intento a osservare la strada.

«Mi dispiace» disse Joseph con improvviso rimorso. Stava parlando dell'assassinio di suo marito come se fosse un evento secondario alla riuscita dell'esperimento scientifico, e non della morte dell'uomo che lei aveva amato, probabilmente più di ogni altra persona al mondo.

Lei gli lanciò un fugace sorriso. «La ringrazio. Non sono sicura di voler sapere molto su quanto è accaduto. Credevo di sì, ma ora che la verità potrebbe emergere da un momento all'altro, è un'eventualità concreta, e molto più terribile. In un certo senso, sarebbe meglio lasciarla scivolar via irrisolta nel passato. Sono forse una codarda?» C'era del dolore nella sua voce, come se le importasse sapere la sua opinione e avesse già deciso che fosse negativa.

«No» disse lui con tono calmo. «È solo abbastanza saggia da capire che conoscere le risposte non sempre ci è di aiuto.»

«Mi mancherà quando sarà tornato in Francia.» Fissò la strada davanti a sé, evitando accuratamente i suoi occhi. Affondò il piede sull'acceleratore e aumentò la velocità, dovendo ora concentrarsi bene sulla strada. Rimase-

ro in silenzio, quasi per tacita intesa. Avevano entrambi molte cose a cui pensare.

Lei frenò davanti ai cancelli del Laboratorio e Joseph scese ringraziandola, lasciandola lì ad aspettare. Impiegò quasi un quarto d'ora a spiegare agli ufficiali di guardia che doveva vedere urgentemente Corcoran, poi attese, così agitata da non riuscire a stare ferma, mentre i messaggi venivano inviati, le risposte ricevute, e altri messaggi inviati di rimando, da un capo all'altro dell'edificio.

Erano passati quasi venticinque minuti dal suo arrivo quando Joseph giunse in sala d'attesa, e tre quarti d'ora ulteriori prima che venisse condotto nell'ufficio di Corcoran. Corcoran, pallido e stanco, sollevò lo sguardo dallo scrittoio invaso dalle scartoffie.

«Cosa c'è, Joseph? Certamente potevi attendere fino a stasera. Saresti stato il benvenuto a cena.»

«Non credo sia possibile attendere» rispose Joseph, troppo teso per sedersi. «È troppo pericoloso. E non avrei comunque potuto parlarne davanti a Orla. Devi chiedere a Perth di arrestare Morven prima che uccida anche te.» Si chinò in avanti sullo scrittoio, avvicinandosi a lui. «Non lascerò che tu corra ancora questo rischio!» Volle quasi aggiungere che ci teneva troppo a lui, ma sarebbe parso troppo melodrammatico ed egoista.

«Il lavoro...» cominciò a dire Corcoran.

«È stato completato!» disse Joseph con impazienza. «Si trova in mare per il collaudo, non è vero? Sulla nave di Archie. Hai detto che l'avrebbe fatto. Non è lì che è andato anche Matthew?»

Gli occhi scuri di Corcoran si spalancarono. «Credi che io lo sappia?» disse lentamente, con un accenno di paura e sorpresa sul volto.

«Non fingere di non sapere nulla!» Joseph sentì un senso di pericolosa rabbia crescergli dentro, così intensa da rischiare di fargli perdere il controllo. Il pericolo era reale, e non poteva sopportare di perdere anche Corcoran. Era come se tutte le cose amate del passato gli venissero sottratte pezzo per pezzo. «Puoi anche non sapere dove si trovino adesso, ma sai comunque di aver completato il prototipo e che loro l'hanno portato via! E anche Morven lo sa.»

«Per collaudarlo!» Corcoran scosse la testa. «Ci sono molte cose che non capisci, Joseph, e io non posso spiegartele. Morven non mi ucciderà...»

«Non può permettersi di non farlo!» Joseph stava alzando la voce suo malgrado. «Per amor di Dio, ti trovavi lì la sera dell'assassinio! Hai visto

qualcosa! Abbastanza da intuire cosa stava accadendo.»

Corcoran deglutì. «Cosa te lo fa pensare?»

Joseph era sul punto di perdere del tutto la pazienza. «Non trattarmi da stupido, Shanley! Mi hai mentito sul luogo in cui ti trovavi quando Blaine è stato assassinato. Mi hai detto che eri al Cutler's Arms con Archie. Ma non eri lì.» Vide Corcoran trasalire come se fosse stato colpito. «Non sto controllando il tuo alibi!» disse con rabbia. «Archie mi ha detto dove ti ha incontrato, vi siete visti al Drouthy Duck! Mi sono reso conto soltanto oggi di quello che mi avevi detto.»

Riprese il controllo abbassando il tono della voce con gentilezza, percependo il proprio senso di angoscia e l'incapacità di controllarlo. «Stavi proteggendo Morven perché avevi bisogno delle sue doti di scienziato per completare quel che stavate progettando qui dentro. Be', adesso avete finito! E alla prima occasione ti ucciderà. Lascialo alla polizia!»

Corcoran lo fissò, con espressioni di stupore e dolore che si alternavano sul suo volto. Aveva l'aria invecchiata, quasi sconfitta. C'era solo un ultimo brandello di volontà a cui aggrapparsi.

«Shanley, non puoi più proteggerlo!» lo pregò Joseph. Dio, quanto odiava quella guerra! Anno dopo anno lo stava privando di tutte le cose che amava! «So che potrebbe anche starti simpatico» disse d'impulso, a voce alta e in preda al panico. «Maledizione, anche a me stava simpatico, ma ha ucciso Theo Blaine. Lo ha pugnalato sul collo con un forcone da giardino e l'ha lasciato morire dissanguato nel fango sotto i suoi stessi alberi - finché la moglie l'ha trovato conciato in quel modo!» Si chinò ulteriormente in avanti. «Farà lo stesso con te, ma non permetterò che accada!»

«Noi... noi abbiamo ancora bisogno di lui, Joseph» disse Corcoran lentamente. «Si tratta solo di collaudi in mare. Potrebbe richiedere ulteriori perfezionamenti.» Si sporse in avanti, con i gomiti sullo scrittoio, il volto quasi esangue e a solo un metro di distanza da Joseph. «Questa è l'invenzione più importante della guerra navale dai tempi del siluro. Forse anche più importante. Potrebbe salvare le sorti dell'Inghilterra, Joseph!» Aveva gli occhi che brillavano di passione. «L'impero britannico basa le sue fondamenta sulle nostre competenze navali.» Ora gli tremava la voce. «Se riusciamo a dominare i mari, possiamo dominare il mondo, e portare la pace. Non posso ancora consegnarlo alla polizia!»

«E se ti uccidesse prima?» chiese Joseph. Aveva ascoltato quello che Corcoran aveva detto sull'Inghilterra, sull'impero, perfino sulla vittoria e sulla pace, parole che suonavano come la visione di un Eden perduto del

passato, o il glorioso riverbero di un sogno da favola. Ma non poteva sopportare di lasciar sparire le persone care che ancora aveva, e i ricordi di un'epoca felice e sicura, legati all'uomo che aveva di fronte. «Morven è una spia! Ha ucciso Blaine, e ucciderà anche te!»

Corcoran sbatté le ciglia come se avesse la vista annebbiata e gli occhi talmente esausti da non riuscire a focalizzare bene le cose. Poi, molto lentamente, affondò la testa fra le mani. «Lo so» disse a bassa voce, poco lieve più che un sussurro.

«Dillo a Perth!» Joseph allungò la mano poggiandola sul polso di Corcoran, un tocco lieve più che una vera e propria presa.

«Non posso, non ancora» disse Corcoran sollevando la testa. «Lascia perdere, Joseph. Ci sono molte cose che non sai.»

«Non lascerò che tu venga ucciso!» Pensò al padre. Il dolore per la sua perdita lo dilaniava come una ferita profondissima che toglieva il respiro. Perché non riusciva a far capire a Corcoran il rischio che correva? Il padre avrebbe saputo quali parole usare in quell'occasione. Persino Matthew avrebbe fatto meglio di quanto lui non stesse facendo in quel momento. Avrebbe voluto che Matthew stesse lì con lui, per aiutarlo col suo giudizio assennato. Ma Matthew non c'era. Era solo.

Corcoran lo fissò, il volto emaciato, quasi come se la pelle fosse ormai morta. «Lascia perdere, Joseph» ripeté. «Conosco le intenzioni di Morven. Le conosco da mesi. Ma non è ancora arrivato il momento!»

«Perché no?» chiese Joseph.

«Non posso fare a meno di lui finché non saremo sicuri che il prototipo funzioni.» Corcoran cercò di sorridere. Sembrava un uomo anziano che stava fissando la morte in faccia, con tutto il coraggio che ancora possedeva. «Per favore, Joseph, per il momento lascia perdere. So quello che faccio. Ha preso Blaine alla sprovvista. Quel pover'uomo non ne aveva la più pallida idea. Io sì, e starò molto attento. Non è nel suo interesse uccidermi adesso.»

«È per quello che ti trovavi lì?» chiese Joseph, ancora in dubbio se chiedere a Perth di intervenire, finché era ancora certo che Corcoran fosse vivo e stesse bene.

Corcoran aveva un'aria incredibilmente stanca, come se all'improvviso la sua mente avesse perso il filo del discorso. Sbatté le ciglia.

«Stavi cercando di salvare Blaine la notte in cui è morto?» ribadì Joseph.

Corcoran emise un sospiro e si passò una mano fra i capelli, come per spostarli dalle sopracciglia, ma si erano fatti improvvisamente più radi, e il

gesto era dunque inutile. «Sì. Sono arrivato troppo tardi.»

«Dillo a Perth!» Joseph disse d'impulso. «Lascia che metta più poliziotti nel Laboratorio!»

Corcoran sorrise. «Mio caro Joseph, torna alla realtà! So che sei spaventato per me, ed è esattamente il tipo di affetto e interesse che mi aspetterei da te. Sei sempre stato quello che somigliava di più a tuo padre, il più appassionato e tenero di cuore.» Sbatté le ciglia come per ricacciare indietro le lacrime, e la sua voce si fece più tenera. «Hai preso molto dalla sua intelligenza, ma non dalla sua capacità di separare i sogni dal senso pratico. Questo è un Laboratorio in cui si svolge un lavoro che potrebbe salvare migliaia di vite, decine di migliaia, ponendo fine alla guerra con una vittoria che salvi la nazione e tutta la nostra cultura, le leggi e i sogni che hanno contribuito a costruire l'impero.» Contrasse le labbra. «Perth è una persona a modo e competente, ma lui o i suoi uomini possono stare qui solo un'ora o due e sotto supervisione, in base alle nostre regole. E io devo rimettermi al lavoro. Ci sono altre invenzioni, altri progetti da portare avanti. Se non fossi stato tu, non avrei perso tempo a parlare e mi sarei dedicato al progetto.» Si alzò in piedi con aria rigida. Sembrava che tutti i suoi anni pesassero dolorosamente sulle spalle. «Ma per me è molto importante che ti preoccupi così tanto. Farò in modo di rivederti ancora, prima del tuo rientro nelle Fiandre.»

Joseph si sentì stranamente sconfitto. Non poteva fare nulla, solo salutare e congedarsi.

Ritrovò Lizzie che lo attendeva in macchina, parcheggiata proprio oltre il cancello. Salì, chiudendo la portiera. Si sentiva privo di forze e inspiegabilmente sconfitto. Corcoran sapeva la verità, ma nonostante ciò Joseph non era stato capace di fare nulla per salvaguardare la sua incolumità. E sebbene fosse sicuro che l'assassino era Ben Morven, era comunque atroce averne la conferma. Ben gli era comunque simpatico. Credeva ci fosse qualcosa di buono in lui, un senso di gentilezza e onore.

Forse, pensò Joseph, lui stesso era incapace nel giudicare le persone? Vedeva ciò che voleva vedere. Giudicare in maniera amorevole è una virtù; a volte è la sola vera differenza fra affetto e aderenza ai principi morali. Ma perdere completamente di vista la realtà e non vedere più il male, permette a quest'ultimo di espandersi snaturando ogni cosa. È una sorta di codardia morale spacciata per carità, quella che spinge le persone a lasciare gli altri combattere per conto proprio. Alla fin fine non si tratta di coraggio, onore o affetto, ma di semplice evasione dal disagio che si prova verso

sé stessi.

«Si sente bene?» chiese Lizzie con dolcezza. «Ha un'aria piuttosto abbattuta.»

«Mi dispiace» si scusò Joseph. «Non sono proprio di nessun aiuto. Adesso esco e avvio il motore. Lei metta in moto.»

Quando furono giù in strada, appena voltato l'angolo verso St Giles, lei chiese di nuovo se si sentiva bene.

«Sì, sto bene» ribadì Joseph. Cosa poteva dire altrimenti, e proprio a lei. Certo che stava bene. «Ha bisogno davvero di saperlo? Non è necessario.» Bugiardo, disse a sé stesso. Certo che doveva saperlo. «Be', non ancora» aggiunse ad alta voce.

Lei sorrise. Nonostante le circostanze era un sorriso caldo, che le illuminò gli occhi. «La smetta di essere così gentile con me» disse con tono ironico. «Sembra un dentista che indugia su un dente malato. Tanto dovrà estrarlo comunque! Chi ha ucciso Theo?»

«Ben Morven» rispose. «È lui la spia tedesca nascosta nel Laboratorio. Doveva prendere il posto di Theo nel progetto, in modo da ottenere le informazioni che ne avrebbe ricavato, e, immagino, anche l'opportunità di sabotare l'intero progetto.»

Lei rimase in silenzio per diversi istanti, aggrottando le sopracciglia mentre affrontava una curva molto difficile, poi un'altra. «La cosa non ha alcun senso» disse alla fine. «Ben Morven è molto bravo, ma non lavora nello stesso campo. A un profano potrebbe sembrare che siano tutti uguali lì dentro, ma non è così. Theo mi parlava del suo lavoro - non dei dettagli, naturalmente, ma so quali fossero le sue competenze.» Lanciò una rapida occhiata a Joseph, poi riportò lo sguardo sulla strada. «Sono entrambi fisici, ma il settore specialistico di Theo era la trasmissione delle onde in acqua, mentre Morven è specializzato in servomeccanica. Non avrebbe potuto rimpiazzare Theo. Corcoran avrebbe potuto farlo, ma non era altrettanto bravo.»

«Non altrettanto bravo!» esclamò Joseph incredulo.

«Non in quel campo» rispose Lizzie. «A quei livelli, la fisica e la matematica, l'inventiva e l'originalità sono le competenze di un giovane scienziato. Corcoran era il migliore ai suoi tempi, ma venticinque anni fa.»

«Ma...» Joseph lottò per trovare le giuste spiegazioni, qualcosa per confutare ciò che lei stava dicendo. Si sentiva sprofondare in un abisso sconvolgente.

«Mi dispiace» disse lei con tono calmo.

Lui rimase seduto, completamente stravolto. Non voleva pensarci, ma il ragionamento gli si dispiegò davanti come il nastro della strada di fronte a loro, e i pensieri lo trascinarono con l'impeto altrettanto inevitabile di un veicolo immaginario che non poteva né fermare né deviare in qualche modo.

Corcoran aveva mentito su Morven, non per proteggere il proprio lavoro, ma le loro rispettive competenze, e persino i settori di specializzazione. Morven non aveva preso il posto di Blaine; era stato lo stesso Corcoran a prenderlo, o almeno ci aveva provato. Era per quello che il lavoro si era protratto così a lungo? Corcoran non era altrettanto abile, non aveva la stessa rapidità nell'afferrare i concetti, né la medesima agilità intellettuale.

Lizzie continuò a guidare in silenzio.

Altri pensieri si affollarono nella mente di Joseph, come i rami che apparvero all'orizzonte sull'angolo della strada: Corcoran seduto in salotto che li faceva ridere, anni prima, quando Joseph era ragazzo; Corcoran che raccontava delle storielle, complimentandosi con Alys, facendola arrossire e sorridere al tempo stesso; Corcoran che parlava del suo lavoro, con gli occhi che brillavano d'orgoglio ed entusiasmo, dicendo come avrebbe rivoluzionato la guerra nei mari salvando la Gran Bretagna. Non si era vantato come l'uomo la cui intelligenza sarebbe passata alla storia per aver alterato il corso degli eventi, ma il suo orgoglio era ben visibile, sebbene ben mascherato.

Se solo fosse stato ancora vivo, quegli onori sarebbero toccati a Theo Blaine, non a Corcoran.

Perché l'aveva fatto? Per la gloria? Era stato lui, non Morven, a uccidere Blaine, credendo di poter prendere il suo posto, e poi rendendosi conto di non esserne in grado? Il solo pensiero era intollerabile! Quale tradimento del passato, dell'amicizia, e di suo padre, nell'ammettere un pensiero simile! Joseph si disprezzava per questo, ma la realtà era evidente, implacabile.

Come poteva essersi sbagliato? E suo padre stesso insieme a lui? John Reavley aveva voluto bene a Corcoran come a un amico, fin dai tempi dell'università. Era forse così deluso da non essersi accorto di quell'enorme sete di gloria e adorazione?

Poi Lizzie interruppe i suoi pensieri, la voce tesa come se non potesse più trattenérsi. «Cosa c'è?» chiese. «Un giorno dovrò pur saperlo. Non è necessario che lei mi protegga.»

«Io...» cominciò a dire Joseph. Poi si rese conto di quanto dura sarebbe parsa la verità, dicendosi che stava proteggendo sé stesso e i suoi sogni, le

sue convinzioni, tutta la sicurezza del passato che poteva dare conforto e sostegno nel presente. La guardò in viso, notando la sua aria forte, allegra e coraggiosa, cercando di trovare una via d'uscita dal senso di perdita che provava. Lizzie meritava di sapere la verità, e si rese conto con sorpresa che avrebbe voluto condividerla con lei. Per lui sarebbe stato più semplice, non più arduo come credeva.

Trovando con difficoltà le parole giuste, le descrisse i pensieri e le ipotesi che lo tormentavano, ricostruendo lentamente i tasselli finché l'immagine complessiva che ne era scaturita emerse ineluttabile.

Passarono diversi istanti prima che lei rispondesse.

Aveva forse compiuto un tremendo errore, tradendo l'unico uomo che stava facendo tutto il possibile per dare il meglio di sé con pieno altruismo? Lizzie l'avrebbe disprezzato per aver pensato una cosa simile, tanto quanto avrebbero fatto Corcoran, Matthew, e Hannah?

Ma una voce dentro di lui gli diceva che non si era sbagliato. La guerra poteva privare un uomo di ogni qualità, riportandolo a quell'essenza di forza o paura che il conforto della pace aveva mascherato con l'inganno. Poteva rivelare dei difetti, nascosti abilmente in circostanze normali.

Lizzie fermò la macchina sul bordo del viale e si voltò verso Joseph. I suoi occhi erano pieni di tristezza e di una profonda e terribile pietà.

«Vorrei poter trovare un qualsiasi argomento per confutare la sua ipotesi, ma se lo facessi mentirei, e non possiamo permetterci altro che la verità, non crede?» Era un'affermazione, più che una domanda. «Mi dispiace tanto. Sarebbe molto più semplice se si trattasse di chiunque altro.»

Dunque non era solo nella consapevolezza della verità. La cosa non gli lasciava alternative. Il dilemma e la colpa per la scelta da compiere erano svanite, e anche il senso di libertà. Adesso era spinto ad andare avanti, al di là dei suoi desideri.

«Se la caverà?» chiese lei con dolcezza.

«Sì, certamente» rispose guardandola, notando il suo volto forte e risoluto, prima di distogliere di nuovo lo sguardo. In lei non v'era alcun dubbio. Comprese tutto ciò che quella verità comportava. «Lizzie, non deve dirlo a nessuno, non per la sicurezza di Corcoran, ma per la sua. Mi capisce?» disse Joseph d'impulso, perfino con tono brusco.

Lei rabbrividì. «Sì, lo so. Finché lei non farà qualcosa. Non proteggerò chiunque abbia ucciso Theo, qualsiasi sia il motivo.» Si trovavano nella strada principale di St Giles. Lei voltò l'angolo fermando la macchina davanti casa, poi lo guardò, gli occhi grandi illuminati dalle luci del portone

d'ingresso. «Non lo merita. Si è comportato da stupido con Penny Lucas, ma non era certo un motivo sufficiente per morire, o essere dimenticato da tutti come se non valesse nulla.» Lizzie assunse un'aria piuttosto risoluta. «E lui *era* importante. Era uno scienziato brillante, e una persona stupida, coraggiosa, vulnerabile e sconsiderata come molti di noi, solo che in lui tutto era eccessivo. Non permetterò che venga dimenticato. Non cerco vendetta, immagino neanche giustizia. Sembra che metà degli uomini d'Europa stiano morendo. Semplicemente, rifiuto di credere che non fosse importante tentare di fare la cosa giusta.»

«Io farò la cosa giusta» promise Joseph. Intendeva farlo davvero, per il bene di Lizzie oltreché per il proprio. «Domani andrò a Londra, e parlerò alle persone incaricate di occuparsi della faccenda, ma non qui, non con l'ispettore Perth. Non dispongo del tipo di prova di cui lui avrebbe bisogno. Si tratta solo della mia opinione, al momento.»

Lei gli si avvicinò rapidamente sfiorandogli la mano, poi fece un piccolo sorriso e assentì.

«Grazie per avermi accompagnato.» disse Joseph mostrandole riconoscenza per il suo aiuto, poi uscì dalla macchina. Per un attimo si voltò verso di lei e la vide sorridere, le lacrime visibili sulle guance sotto la luce dei lampioni. Poi si avviò verso casa.

La mattina dopo prese l'autobus per Cambridge, poi il treno per Londra. Aveva detto ad Hannah che aveva delle commissioni da sbrigare, ma non aveva specificato di cosa si trattasse. Lei aveva notato il suo volto scuro, ma non gli aveva chiesto niente.

Non aveva idea di quanto tempo sarebbe rimasto via, ma aveva la chiave dell'appartamento di Matthew; se doveva fermarsi a Londra l'avrebbe fatto, finché l'ammiraglio Hall dei servizi segreti della marina militare aveva bisogno di lui. Non si fidava di Calder Shearing, perché sapeva che Matthew non si fidava di lui. Doveva rivolgersi alle più alte gerarchie possibili. Aveva ancora una vaga speranza che potesse esserci qualcuno in grado di provare che si sbagliava. Allora sarebbe parso uno stupido privo di lealtà, ma avrebbe potuto affrontare la propria debolezza prendendosela con sé stesso, scegliendo la giusta punizione per il proprio errore. Sarebbe stato sicuramente meglio dell'affrontare una realtà così amara come quella che la sua mente aveva già accettato.

Andò nella sede dei servizi segreti della marina militare. Sapeva dove si trovavano grazie a un evento accaduto l'anno prima, dopo la faccenda di

Gallipoli. Naturalmente, l'uomo che lo ricevette era diverso da quello di allora.

«Desidera, signore?» gli chiese l'uomo senza interesse.

Joseph gli comunicò il proprio nome, grado e reggimento, e disse che Matthew era suo fratello. «Ho delle informazioni sull'omicidio di Theo Blaine del Laboratorio Scientifico nel Cambridgeshire» proseguì. «Posso riferirle solo all'ammiraglio Hall.»

«Mi dispiace, signore, non è possibile» l'uomo disse immediatamente. «Se vuole gentilmente trascrivere la sua richiesta, verrà trasmessa secondo la procedura consueta.»

Joseph riuscì a mantenere la calma con estrema difficoltà. Quell'orribile compito era così difficile da compiere, come fosse una sorta di folle incubo, come se il destino stesse mettendo alla prova la sua decisione.

«La questione riguarda un pericolo immediato che minaccia il funzionamento di un dispositivo che in questo momento gli uomini stanno collaudando in mare, a bordo della nave *Cormorant*» disse all'uomo.

Ciò produsse l'effetto che desiderava. Un quarto d'ora dopo si trovava nell'ufficio dell'ammiraglio 'Battito di Ciglia' Hall, un tipo tarchiato e robusto con un volto paziente e una massa di capelli bianchi. Dopo pochi minuti fu chiaro come aveva acquisito il suo soprannome.

«Bene, capitano Reavley, di che si tratta?» chiese Hall senza indugi. «E non perda tempo a spiegare, so benissimo chi è lei. Complimenti per la croce al valore militare.»

«La ringrazio, signore. So chi ha ucciso Theo Blaine, e temo anche di sapere il movente dell'omicidio. Pare che non abbia nulla a che vedere con i tedeschi.»

Hall aggrottò le sopracciglia. «Farebbe meglio a sedersi e dirmi esattamente cosa intende.»

«Sì, signore. Vuole sapere come ho raggiunto...»

«No. Mi dica soltanto chi ha fatto cosa, le chiederò quanto non sono in grado di dedurre da solo.»

Nella maniera più concisa possibile, Joseph riferì la sua ricostruzione degli eventi. Hall lo fermò ogni volta che aveva bisogno di prove, o se il flusso del ragionamento non era ben chiaro, ma non accadde spesso. Più Joseph procedeva con le sue conclusioni, più la realtà divenne evidente nella sua atrocità.

«E credo che stiate collaudando il dispositivo in questo momento» concluse. «Quando funzionerà, e Corcoran non avrà più bisogno di Ben Mor-

ven, potrebbe ucciderlo, o cercare di farlo accusare per l'omicidio di Blaine.» Sentiva una morsa nel petto, come se non arrivasse più aria dai polmoni. Posta in questi termini era una conclusione inevitabile sul piano logico, eppure emotivamente gli sembrava ancora di aver tradito il passato, distruggendo in qualche modo un bene inestimabile che non apparteneva a lui soltanto, ma all'intera famiglia. Soprattutto a Matthew, che non lo avrebbe perdonato. Aveva causato un dolore incommensurabile, e avrebbe dovuto trovare un modo per evitarlo.

«Non accadrà» Hall disse con tono calmo.

«Sì, invece» lo contraddisse Joseph. «Non appena il *Cormorant* ritornerà e Corcoran saprà che il dispositivo funziona.»

Hall lo guardò con fermezza, lo sguardo triste e intenso. «Non funzionerà. Corcoran non è riuscito a completarlo. La signora Blaine ha ragione: Corcoran non possiede le stesse doti di suo marito. Pensava di poter completare l'ultimo pezzo da solo, ma ha sopravvalutato le proprie capacità. Ha ucciso Blaine troppo presto.»

Joseph era stupefatto. «Vorrebbe dirmi che... che non ci siamo riusciti?»

«È così.»

Si rifiutò di afferrare il concetto.

«Ma lo stiamo collaudando! Sul *Cormorant*...»

«Nella speranza che i tedeschi cerchino di rubarlo.» Un lampo di amara e forte ironia sfiorò il volto di Hall. «Allora almeno potremmo trovare l'intruso nel Laboratorio. Ma se è stato lo stesso Corcoran a uccidere Blaine, e io le credo, potrebbe anche non essercene uno. Sembra proprio che sia stato sempre lui a distruggere il primo prototipo, per nascondere il fatto che fosse incapace di completarlo. La cosa gli ha fatto guadagnare tempo, confermando i nostri sospetti che ci fosse una spia tedesca a St Giles.»

«Non è sorpreso dunque?» disse Joseph con tono profondamente avvilito, lottando ancora per trovare qualche brandello d'incredulità. Era un tentativo inutile, e in cuor suo lo sapeva, ma non riusciva ancora a farsene una ragione.

«Sì, ne sono sorpreso» ammise Hall. «Ma la sua logica è stringente. Più che altro sono addolorato. Conosco Corcoran - non bene, ma comunque lo conosco. Ho notato che era ambizioso e che amava essere ammirato. Si gloriava dell'affetto dei suoi collaboratori, e lo meritava ampiamente.» I suoi occhi azzurri erano tristi, forse anche un po' colpevoli. «Non ho saputo valutare l'enorme ambizione che alla fine sembra aver distrutto ogni altra qualità in lui.» S'interruppe. «È una caratteristica che ho già visto altre

volte, nei militari e nei politici: il desiderio iniziale di vincere la battaglia è sopraffatto dai sogni di gloria e dalla volontà di essere ammirati, per diventare immortali nel ricordo altrui, come se la propria esistenza si possa misurare soltanto dall'opinione degli altri. Alcuni sono insaziabilmente assetati di gloria. Non l'avevo notato in Corcoran, anche se avrei dovuto.»

«Ma io non posso provarlo!» disse Joseph con una sorta di disperazione. Hall stava parlando di Shanley come se si trattasse di un estraneo, qualcuno su cui si poteva disquisire con imparzialità, e non di un amico, il suo padrino, una parte della sua vita così indissolubilmente legata a ogni suo ricordo. «Non è possibile provarlo con la testimonianza di Archie» proseguì insistente, come se avesse ancora importanza. «Non con assoluta certezza.»

Hall lo guardò con un senso di pietà. «Lo so. Dovrà essere arrestato immediatamente e processato in segreto. Nulla di tutto ciò può essere reso pubblico. Si tratta di omicidio e tradimento. Le prove verranno fornite a porte chiuse, per via del prototipo, e perché un simile tradimento potrebbe distruggere il morale della nazione. Il popolo potrebbe non sopravvivere a un colpo del genere in questo momento.»

«A porte chiuse?» Joseph era sconvolto.

«Sì. La manderemo a chiamare quando avremo bisogno di lei.»

«Io? Ma...»

«Dovrà testimoniare riguardo a ciò che il comandante MacAllister e la signora Blaine le hanno detto.»

«Ma si tratta di semplici deduzioni!» protestò Joseph. «Non di prove!»

«Sono cose vere?» Hall spalancò gli occhi.

«Sì! Ma...»

«E lei lo ripeterebbe sotto giuramento?»

Joseph esitò, non perché avesse dei dubbi, ma perché ciò significava determinare una volta per tutte la condanna di Shanley Corcoran.

«Sta dicendo la verità, capitano Reavley?» ripeté Hall.

«Sì...»

«Allora lo giurerà davanti al tribunale se verrà convocato. Grazie per essere venuto. Mi rendo conto di quanto ciò le sia costato.»

Joseph si alzò lentamente. «No, non può rendersene conto» disse stancamente. «Non può averne alcuna idea.» Si voltò dirigendosi lentamente verso la porta, come se ogni passo fosse troppo lungo da compiere e troppo faticoso. Udì Hall pronunciare qualcosa, ma non lo ascoltò. Non c'era nulla che potesse dire per alleviargli il dolore.

Joseph tornò a St Giles il giorno dopo. Rientrò a casa nel primo pomeriggio, ed era a malapena giunto all'ingresso che Hannah arrivò dalla cucina bianca in volto, i capelli in disordine.

«Joseph, è accaduta una cosa terribile» disse immediatamente senza aspettare che lui parlasse. «Ha telefonato Orla Corcoran, ma non sono riuscita a contattarti nell'appartamento di Matthew. Dovevi essere già andato via.» Fece un passo avanti, facendosi così vicina che lui riuscì a sentire il profumo soffice di sapone alla lavanda sulla sua pelle. La voce le tremava. «Joseph, stamattina qualcuno è venuto ad arrestare Shanley e l'ha portato via. Non hanno dato nessuna motivazione per quanto hanno fatto, e Orla è fuori di sé. Non ha idea di cosa si tratti e non sa cosa fare. Le hanno ingiunto di non rivelare nulla dell'accaduto, quindi non può nemmeno contattare un avvocato. Come possiamo aiutarla? Le ho detto che tu avresti saputo cosa fare.»

«Non possiamo aiutarla» rispose, vedendo la sofferenza e l'incomprensione emergere sul volto di lei. Aprì la porta del salotto e la spinse dentro, chiudendola dopo che fu entrata. Non voleva che la signora Appleton sentisse. «Riguarda l'assassinio di Blaine» spiegò. «E con il progetto a cui stanno lavorando nel Laboratorio. Deve rimanere una faccenda segreta.»

«Hanno trovato la spia?» Lei scrutò il suo volto con occhi seri, in cerca della verità. «Shanley lo stava proteggendo? È questo che è successo?»

«No, a dire il vero non l'hanno trovata. Non sono sicuro che ci sia una spia.»

«Ma deve esserci! Ha ucciso Theo Blaine.» Lo disse come se si trattasse di un dato di fatto.

Doveva forse lasciar perdere? Sarebbe stato più semplice. La tentazione era così forte da travolgerlo e ferirlo come un fuoco devastante.

Lei percepì un po' del suo tumulto interiore e allungò la mano con vaga incertezza per toccargli la guancia. «Joseph, ti prego, non escludermi. Non fuggirò più. Sono sicura che, di qualsiasi cosa si tratti, sarà terribile. Non ho più visto un tale dolore nei tuoi occhi da quando è morta Eleanor. Di che si tratta?»

Lui la guardò. Somigliava così tanto alla madre, eppure era più forte. Non possedeva l'innocenza di un tempo; gli eventi non l'avevano distrutta, ma l'avevano trasformata piuttosto in un'altra donna, dandole la forza di amare la vita e le persone a cui teneva, a qualsiasi costo. Aveva bisogno che lui si fidasse di lei, e ora più che mai doveva condividere il peso della

verità con lei. Non ne aveva intenzione, ma glielo disse comunque.

«È stato Shanley a uccidere Blaine, perché avrebbe creato un'invenzione prodigiosa ottenendone i meriti» disse. «Era un suo progetto, a ragione. Shanley lo ha ucciso per invidia, pensando che potesse terminare il lavoro da solo, ma si sbagliava. Non era abbastanza intelligente per farlo.»

Vide l'incredulità dipinta sul volto di Hannah, che poi mutò in dispiacere e in dolore. «Oh, Joe, mi dispiace così tanto!» Gli mise le braccia attorno al collo e lo tenne stretto a sé come se fosse lui il più giovane fra i due, lui quello a essere ferito e insonne, nelle notti troppo lunghe, buie e fredde da sopportare in solitudine.

Lui ne fu lieto. Era l'unica cosa che poteva fare per evitare che, in preda alla disillusione e al tradimento subito, si mettesse a piangere.

15

Passò diverso tempo prima che Joseph riuscisse a tranquillizzarsi abbastanza da telefonare a Orla Corcoran e dirle che al momento non c'era nulla che potesse fare per aiutarla, e che nell'interesse di Shanley, sarebbe stato saggio da parte sua rivelare il meno possibile. Se qualcuno le avesse chiesto qualcosa, doveva dire che Shanley non si sentiva bene e che non poteva essere contattato.

Lei non fu contenta del consiglio, intuendo con netta disperazione che c'era qualcosa che non andava, ma Joseph rifiutò di rivelarle altro. Lasciò lo studio, dove si era chiuso, e trovò Hannah nell'ingresso. Gli disse che Hallam Kerr era di nuovo lì, in lieve stato d'ansia perché la signora Hopgood stava aspettando il figlio dalla Francia. Il ragazzo, di appena diciannove anni, aveva perso entrambe le gambe.

«Vuoi che gli dica di andarsene?» chiese Hannah con un sorriso che pareva una smorfia.

«Ti ringrazio, glielo dirò io stesso» rispose Joseph, passandole accanto.

«Joseph...»

Lui si fermò voltandosi per metà.

Lei gli lanciò un sorriso teso, tenero e dolente. «Non è anche giunto il momento di dirgli che tornerai nel reggimento, e che dovrà vedersela per conto suo?» gli chiese.

Come faceva a saperlo? Non aveva nemmeno affrontato l'argomento con lei, sapendo quanto desiderava che rimanesse lì.

Lei osservò il suo sgomento. «Sto imparando» disse Hannah con aria

canzonatoria. Si voltò e si diresse in cucina a testa alta, la schiena rigida, volutamente senza guardarlo. La loro intesa era superiore alla necessità di capirsi.

Joseph si recò in salotto, dove trovò Kerr in piedi di fronte al camino, sebbene naturalmente il fuoco non fosse acceso, e la stanza inondata dalla luce primaverile. Kerr aveva l'aria ansiosa e c'era un leggero accenno di panico nel suo sguardo. Si schiarì la gola e la sua voce suonò rauca.

«Sono venuto per parlarle di William Hopgood» disse con leggero imbarazzo. «Ho pensato che forse avrebbe voluto saperne qualcosa. Non era nel suo reggimento, ma probabilmente lo conosceva.»

«Sì... di vista.»

Kerr esitò, scrutando lo sguardo di Joseph. «Io... io andrò a trovarlo» disse. «Non ho idea di cosa potrò dirgli - Dio mi aiuti! Ma giuro che rimarrò lì finché lui lo vorrà. Se...» deglutì come se avesse un groppo in gola «se mi dirà di andar via, dovrò farlo?»

Joseph sorrise suo malgrado. «Non so davvero cosa potrebbe fare di meglio. Forse attendere finché gliel'avrà ripetuto tre volte. Ciò vorrà dire che è sincero.»

«Rimarrò per tutta la notte, se ne avrà bisogno» promise Kerr. «Le due del mattino possono essere un orario terribile da passare da soli. Io... io lo so bene. È capitato anche a me. Ho ancora le braccia e le gambe, ma mi è sembrato come se Dio avesse abbandonato il mondo.» Deglutì di nuovo. «Però... però non è così, vero?» Guardò Joseph con aria implorante.

Joseph gli restituì lo sguardo, cercando di trovare qualcosa che non fosse indelicata da dire. Kerr era abbastanza forte per sopportare il peso dell'onestà? Forse era troppo debole per sopravvivere a ulteriori colpi, o per perdonare? «Non lo so» rispose Joseph. «Ci sono momenti in cui osservo quanto sta accadendo - dei giovani uomini sopraffatti dal destino e in fin di vita, la nazione avvelenata e ridotta alla meschinità e alla corruzione, laddove pensavo di poter riporre la mia completa fiducia - e non ne sono più così sicuro.» Incrociò lo sguardo stravolto di Kerr. «Ma gli insegnamenti di Cristo sono ancora validi, di questo sono assolutamente certo. Anche nell'attimo estremo, di fronte all'abisso dell'eternità, sono certo che lo dirò a Satana in persona in maniera altrettanto sicura: vale tuttora la pena di vivere e morire per difendere il senso dell'onore; per quanto possiamo sentirci stanchi o feriti o spaventati, impazienti nel cercare la luce, e anche se è scomparsa e non riusciamo a ricordare dove si trovi, riusciamo a proseguire. Curarsi della realtà di tutti i giorni è sempre la cosa più giusta da fare.

A volte può ferire gravemente, ma se non lo si fa, allora si perde lo scopo dell'esistenza.»

Kerr lo fissò, rivelando un lento e perfino acuto barlume di comprensione nello sguardo, come se avesse infine visto qualcosa di sensato, un punto fermo su cui costruire la sua dimensione interiore.

«Sì» rispose semplicemente. «Adesso vado. La ringrazio, capitano Reavley.» Gli tese la mano. «Grazie di tutto.»

Joseph prese la sua mano e la strinse forte, percependo un piglio risoluto di rimando. «Buona fortuna» azzardò a dire, ma con estrema sincerità.

Kerr assentì con la testa. «Anche a lei, signore.»

Il giorno seguente, Orla ritelefonò, e stavolta non fu possibile rimandare la questione con aria evasiva. La sua voce era provata dalla paura e dallo sfinimento, e anche dalla rabbia che doveva provare.

«Joseph? Shanley mi ha chiesto di parlare con te. Ha l'aria molto afflitta, e non vuole dirmi cosa non va. Dice che ha delle informazioni riguardanti un nemico nascosto nel Laboratorio. Immagino si riferisca all'assassino del povero Theo Blaine.» Ora la rabbia nella sua voce si era fatta violenta. «Credo che Shanley sappia chi sia la persona che ci sta tradendo. Non osa fidarsi di nessuno tranne che di te. Dice che non riesce a parlare nemmeno con Matthew, e tu sai perché, ma la cosa è di estrema urgenza. Devi andare da lui, Joseph. Era stravolto. Non l'ho mai sentito così prima d'ora.» S'interruppe per un attimo. «Credo si tratti di qualcuno a cui tiene molto, qualcuno di cui si fidava veramente. La disillusione è una delle esperienze umane più dolorose, specialmente per un uomo come Shanley, che tiene così tanto agli altri. Ti prego, va' immediatamente a trovarlo, Joseph. Me lo prometti?»

Parlava di disillusione! Quale cocente ironia. Era davvero l'ultima cosa che Joseph avrebbe voluto fare. Non c'era nulla da dire, nulla da aggiungere se non recriminazioni e scuse a cui nessuno dei due avrebbe creduto.

Era concepibile che Corcoran sapesse qualcosa delle informazioni che passavano dal Laboratorio ai tedeschi? E da chi le aveva ricevute? Da Ben Morven? In ciò non v'era niente di nuovo. Sicuramente i servizi segreti della marina britannica avrebbero ottenuto tutte le informazioni che volevano da lui.

O forse Corcoran sapeva qualcosa che Morven non avrebbe mai rivelato?

Joseph non ne era convinto. Ma sarebbe andato comunque, non per dire

a Corcoran qualcosa per conto dei servizi segreti, ma perché voleva vedere di nuovo Corcoran e capire se era effettivamente rimasto insensibile alla sua vera natura per tutti questi anni. La debolezza era forse palese fin dall'inizio? Come poteva non averla individuata? Cosa sapeva veramente della distinzione fra bene e male, se aveva interpretato erroneamente un uomo che gli era stato così vicino, e in maniera così grossolana?

Anche suo padre era stato così cieco di fronte alla realtà? Aveva forse scelto di non vedere, o di non credere a ciò che vedeva? Aveva forse pensato che la speranza, opposta alla cruda realtà, fosse una forma di carità, e una fede nella bontà? La più profonda delle amicizie doveva forse chiudere un occhio di fronte ai difetti in maniera così deliberata? Era quella la lealtà, o ciò che avrebbe dovuto essere la lealtà?

Era in piedi accanto al telefono nell'ingresso. Tutti gli altri si trovavano in cucina. Riusciva a sentire l'odore del pane appena sfornato.

«Sì» disse, schiarendosi la gola. «Sì. Certo che andrò. Immagino che mi lasceranno entrare. Dove si trova?»

Ci fu un momento di silenzio. «Non lo sai? Shanley ha detto che lo sapevi!»

«No, non lo so. Ma credo di poterlo scoprire. Non oggi, ma andrò a trovarlo.»

«Ti ringrazio.» Lei non gli mise fretta né gli chiese di giurare o promettere nulla. Credeva alla sua parola. La cosa lo fece star peggio.

Ci vollero diverse telefonate e molte attese prima che qualcuno nell'ufficio dell'ammiraglio Hall dicesse a Joseph dove si trovava Corcoran, dandogli il permesso di andarlo a trovare nella sua funzione di cappellano dell'esercito. A Corcoran era stato negato un avvocato civile, ma poteva averne uno militare, oltre a un cappellano militare di sua scelta. A quanto pare, si trattava di Joseph. Una macchina sarebbe andato a prenderlo il pomeriggio seguente per poi riportarlo a casa. Non avrebbe dovuto parlare della sua visita con nessuno, e in modo particolare con Orla Corcoran. Joseph diede la sua parola; erano quelle le condizioni per la sua visita. E doveva indossare l'uniforme, in modo da non creare equivoci sulla sua posizione.

La campagna era magnifica, macchie di sole sui prati e siepi bianche fiorite; gli alberi ondeggiavano al vento, con i rami che si agitavano freneticamente. C'erano grossi cavalli da traino chini su erpice, i colli piegati. Le nuvole ammassate in alto fuggivano via nel cielo in lunghe onde, come

sabbia trascinata via dal mare. Per una volta non ci badò.

Fu un viaggio lungo, e Joseph perse il senso dell'orientamento, anche se conosceva la strada per Londra. Impiegarono più di due ore. Quando infine giunse davanti all'edificio, scoprì che si trattava di una vecchia prigione in pietra che trasudava umidità. Sembrava emanare l'oscurità di antiche sofferenze, amarezze e sogni perduti.

Joseph diede di nuovo le sue generalità, e venne condotto dentro.

«Mi hanno ordinato di concederle un'ora, cappellano, ma sarà solo per questa volta» gli disse l'ufficiale in servizio. «Non so perché si trovi qui, ma la faccenda è davvero seria. Non dovrà dargli nulla, né prendere nulla da lui. Intesi?»

«Sì. Ho già visitato dei prigionieri militari prima d'ora» Joseph rispose con aria afflitta.

«Può darsi, ma stavolta è molto diverso. Mi dispiace, cappellano, ma dobbiamo perquisirla.»

«Certo.» Joseph si prestò con obbedienza, poi finalmente lo accompagnarono lungo uno stretto corridoio. I suoi passi, invece di rimbombare come si aspettava, vennero risucchiati dal silenzio, come se non stesse affatto passando di lì.

Corcoran si trovava in una stanza dall'aspetto semplice, non distinguibile da una cella se non per il fatto che la finestra si trovava appena al di sopra dell'altezza della testa, e il vetro era così spesso da non lasciar trasparire nulla all'esterno. C'era una sola porta, d'acciaio, con nessun elemento al suo interno - né cardini, né maniglia.

Corcoran era seduto su una brandina.

Sollevò lo sguardo mentre la porta si chiudeva, e Joseph rimase solo con lui. Era un uomo invecchiato, il volto avvizzito, la pelle ormai inaridita. Gli occhi sembravano più piccoli del solito, infossati molto più profondamente nelle ossa.

Joseph provò della dolorosa pietà simile a un crampo nello stomaco, e persino una sorta di repulsione. Solo una settimana prima quella scena sarebbe stata inconcepibile. Si trattava di Shanley Corcoran! Un uomo a cui aveva voluto bene, il cui volto, la voce e la risata erano legate ai ricordi più belli che possedeva. Aveva ucciso Theo Blaine, non per rabbia o passione, e nemmeno in difesa di un ideale giusto, ma perché Blaine avrebbe ottenuto la fama per aver salvato l'Inghilterra, relegandolo a semplice appendice nelle pagine della storia.

L'ammirazione degli altri era diventata per lui più importante del proget-

to stesso, più della vita di Blaine e, che Dio lo perdonasse, anche più della vita dei marinai che avrebbero utilizzato il prototipo, per qualunque scopo servisse. Aveva mai pensato anche a loro?

Joseph si fermò proprio accanto alla porta, restando in piedi perché non c'era nessun posto in cui sedersi. Doveva dire qualcosa per mantenere le apparenze.

«Di cosa sei a conoscenza, Shanley?» chiese. Non riusciva a parlare in maniera naturale. «Come stai?» sarebbe stata una cosa assurda da dire in quelle circostanze, oltreché disonesta. Lo stato in cui si trovava era dolorosamente ovvio, e Joseph non poteva far niente per aiutarlo anche se l'avesse voluto, e non era sicuro di volerlo, né era sicuro di cosa provasse in quel momento, se non disperazione.

Corcoran scoppiò in una breve risata amara. «È solo questo che t'interessa, Joseph? Dopo tutti questi anni, la sostanza delle cose è: 'Di cosa sei a conoscenza?'»

Joseph sentì un profondo senso di pietà e disgusto che quasi lo fece star male, come una morsa nello stomaco. «È per questo che hai chiesto di parlare con me» rispose. «E, incidentalmente, il motivo per cui mi hanno lasciato entrare.»

«Ed è anche l'unica ragione perché sei venuto?» Nel volto di Corcoran c'era una specie di accusa.

Fu anche peggio di quel che Joseph temeva. La stanza non era calda, ma era priva d'aria e sentiva il sudore scorrergli lungo il corpo. Non poteva chiedere a Corcoran quando il suo degrado interiore avesse avuto inizio, o se fosse sempre esistito dentro di lui. Continuò a interpretare quella farsa. «C'è un'altra spia nel Laboratorio, Shanley?» chiese.

Corcoran alzò lo sguardo su di lui. «Sai, non ne ho la più pallida idea. È possibile. Potrebbe anche trattarsi di uno dei tecnici o dei guardiani, per quel che ne so.» Ora c'era della rabbia sul suo volto, come se fosse stato abbandonato. «Ma ero certo che saresti venuto solo se ti fossi reso conto che la faccenda poteva procurarti gloria personale, un trofeo da consegnare all'ammiraglio Hall.» Contrasse la bocca in una smorfia d'amarezza. «Non assomigli affatto a tuo padre, Joseph. Lui conosceva il valore dell'amicizia, sia nella buona che nella cattiva sorte. Non avrebbe mai voltato le spalle a un'intera esistenza di lealtà, alla passione e ai ricordi affettuosi del passato. Ma in tutta la tua parvenza di religiosità, la tua rettitudine nell'andare in trincea a interpretare il ruolo dell'eroe, ti sei dimostrato superficiale e vuoto come una pozzanghera.»

Era ridicolo che quelle parole lo ferissero! Corcoran aveva una visione terribilmente ingiusta delle cose, distorta dalla paura e, a Dio piacendo, anche dalla colpa, ma nonostante tutto Joseph avvertì un tale dolore da toglierli quasi il respiro. «Non coinvolgere il nome di mio padre in questa faccenda» disse serrando i denti. «Mi manca continuamente, ha lasciato un vuoto incolmabile. Continuo a pensare alle cose che vorrei chiedergli o raccontargli, anche solo per condividere qualcosa con lui. Ma sono contento che non possa vederti adesso. Avrebbe trovato la cosa intollerabile perché non solo hai tradito il futuro, ma anche il passato. Nulla è più come prima. Per tutta la vita ho creduto che tu, fra tutti, fossi onesto. Ma non lo sei, sei bugiardo fino al midollo. Mi chiedo soltanto se lo sei sempre stato, e se in qualche modo non ce ne siamo mai accorti!»

Corcoran si alzò in piedi con destrezza, dimenticando i dolori e la rigidità dei muscoli. «Non capisci niente, Joseph, e hai la stessa arroganza di tutte quelle persone che credono di parlare per conto di Dio e della morale comune - giudichi senza comprendere le cose. Non avevo altra scelta.» Fissò Joseph con uno sguardo pieno di rabbia. «Quando ho detto che non avevo idea di chi fosse la spia dentro il Laboratorio, era vero solo in parte. Non so chi sia rimasto lì dentro, né chi abbia distrutto il prototipo mantenendo ancora i contatti con i tedeschi.» Alzò il tono della voce. «Theo Blaine non era così geniale come tutti credevano, tutt'altro! Oh, era appassionato al proprio lavoro, questo sì!» Lo disse con amarezza, come se in qualche modo fosse una condanna. «Era molto abile nel suo campo, ma è solo questa la differenza fra l'essere appassionato ed essere un genio. Come Icaro, è volato troppo vicino al sole. Ha creduto di poter progettare un dispositivo in grado di comandare a distanza i siluri e le bombe in profondità, per poter colpire il bersaglio in qualsiasi momento. Ci credeva davvero!»

La mente di Joseph si annebbiò. Quell'idea aveva delle implicazioni enormi! Avrebbe davvero cambiato le sorti della guerra. Chiunque avesse avuto a disposizione un tale marchingegno avrebbe distrutto l'avversario via mare. Ardue, e Matthew insieme a lui, stavano collaudando proprio quel dispositivo in quel momento. Erano a conoscenza della verità - ossia che non funzionava? Perché mai Corcoran aveva ucciso Blaine, se Blaine non era capace di portarlo a termine?

«La cosa non ha senso» disse ad alta voce. «Se non poteva completarlo, perché ucciderlo allora?»

«Adesso dubiti che sia stato io?» Corcoran era fuori di sé dalla rabbia.

«All'improvviso sei dispiaciuto, e di nuovo dalla mia parte?»

Joseph barcollò. Davvero poteva essersi sbagliato in maniera così grossolana? Fu un momento di violenta e intensa speranza. Ma Blaine non si era certamente lacerato il collo da solo con un forcone da giardino!

«L'ho ucciso perché non era in grado di finirlo e perché l'avrebbe venduto ai tedeschi, stupido!» sputò fuori Corcoran. «Avrebbe fatto qualsiasi cosa, tranne ammettere di non esserne in grado. In quel modo, non saremmo mai stati in grado di saperlo. Era l'occasione giusta per nascondere la sua incapacità. Ma forse i tedeschi avrebbero potuto completarlo, in base a quello che avevamo fatto noi! Hanno dei bravissimi scienziati.» Si chinò ulteriormente in avanti. «Non capisci, Joseph? Dovevo farlo! Non avevo altra scelta. A chi potevo dirlo? Nessun altro in Inghilterra era a conoscenza del progetto per capire se fosse la scelta giusta o sbagliata. L'esito della guerra dipendeva da quell'invenzione...»

Joseph era sconvolto. Era davvero possibile? La cosa aveva perfettamente senso, anche se era orribile - uno scienziato che si vantava di quanto era in grado di fare sopravvalutando le proprie competenze, pur brillanti che fossero, ma non certo degne di un genio. Poi, arrivato allo stremo delle forze e scontratosi con il proprio fallimento e l'umiliazione, lo aveva venduto al nemico pur di non ammettere la verità. Un gesto arrogante che aveva finito per essergli fatale!

«Ho anche cercato di fermare la spia» proseguì Corcoran, con la voce che riacquistava forza. «Ma non sono riuscito a prenderla, Blaine non ha voluto rivelarmene l'identità, ma ora non ho più dubbi sul fatto che si trattasse di Morven.» Si spostò finché non fu abbastanza vicino a Joseph da poterlo toccare. «Devi portarlo via da lì. Non so di chi fidarmi. Matthew è in mare a bordo della nave di Archie. Non si fida di Calder Shearing, me l'ha detto lui stesso. Hall non mi presterebbe mai ascolto. Devi farlo tu - per l'Inghilterra - per la guerra. Per tutto ciò in cui crediamo e amiamo...»

Joseph lo guardò. Tutto era sospeso nell'equilibrio dei sentimenti, nell'affetto del passato, i ricordi così dolci e intensi, la voglia disperata di credergli, come se volesse aggrapparsi a un sogno mentre gli ultimi brandelli già svanivano al risveglio.

Ma l'onestà lo fece tornare in sé. Corcoran stava mentendo. La cosa era evidente nei dettagli, nel mosaico generale che si modificava in ogni nuova versione della storia, per far ricadere la colpa sempre su qualcun altro. Ricordava le parole di Lizzie sulle capacità del marito, e come Morven non fosse altrettanto bravo di lui, ma Corcoran sì. E in quel momento poteva

capirlo dallo sguardo di Corcoran, nella lucentezza riflessa sulla sua pelle, di cui poteva perfino percepire l'odore. Era lo stesso terrore di morire che aveva visto negli uomini in trincea, ma lì, almeno, per quanto immerso nell'orrore e nella pietà, era in qualche modo giustificabile.

Distolse lo sguardo, sentendosi invadere dalla nausea. «Stai mentendo, Shanley» disse con tono calmo. «Blaine era in grado di finire il prototipo. Sei stato tu a fermarlo in modo da terminarlo tu stesso, per avere il tuo nome impresso negli annali della storia per aver salvato il tuo paese. Eri perfino disposto a far perdere la guerra all'Inghilterra, pur di non vedere Blaine celebrato come un genio al posto tuo.»

«Non è vero!» Corcoran gli urlò contro. «Non c'è nessuna prova, se non la tua parola! Potresti sbagliarti...»

Joseph si girò di nuovo. Detestava l'idea d'incrociare il suo sguardo e vedere il terrore e l'autocommiserazione nei suoi occhi, ma evitarlo sarebbe stato un gesto di codardia che non avrebbe mai dimenticato. «No, non mi sto sbagliando. Non hai ucciso Blaine per salvare il progetto; lo hai ucciso per impedirgli di oscurare la tua figura. Devi esserci solo tu al centro dell'attenzione, con tutti gli occhi fissi su di te.»

«Non testimoniare, Joseph!» disse Corcoran con voce rotta. «Non devi farlo! Sei il mio cappellano, non ti possono costringere a farlo!» Aveva il volto imperlato di sudore e tremava tutto. «Tuo padre non l'avrebbe mai fatto. Conosceva il valore dell'amicizia e della lealtà assoluta.»

Joseph pensò a tutte le argomentazioni che aveva in mente. Pensò ad Archie che si trovava in mare, ai figli di Gwen Neave, ai morti e alla sofferenza che si sarebbero ancora verificate in futuro. Qualunque fosse il suo tradimento personale, doveva loro qualcosa di più di una semplice fuga dalla realtà. Si voltò e andò verso la porta. Poi diede dei colpi con entrambi i pugni.

La guardia venne e lo fece uscire. Soltanto una volta uscito all'aria aperta, sotto il sole e il vento del cortile, si rese conto che aveva il volto bagnato di lacrime, e la gola gli doleva così tanto da impedirgli di parlare.

Era il primo giorno di giugno, caldo e silenzioso. Alcune nuvole vagavano come navi luminose lungo il cielo, a vele spiegate per raggiungere il sole. Nell'orto la fioritura era ormai completa, e cominciavano ad apparire i primi frutti. Il giardino era pieno di colori e profumi.

Joseph era in maniche di camicia, e lavorava con piacere. Era bello sentire le dita affondare nella terra per strappare le erbacce spesse e rigogliose,

e potersi muovere liberamente senza provare alcun dolore, solo un leggero fastidio, senza il timore di indolenzire un muscolo o di riaprire la ferita che si stava ormai rimarginando. Non poteva rimanere a St Giles ancora per molto: doveva soltanto testimoniare per l'ammiraglio Hall, poi avrebbe lasciato tutte quelle semplici realtà di campagna, conservandole come dolci ricordi nella sua mente.

Hannah uscì dalla porta di servizio andando verso di lui, pallida, a corto di fiato.

«Joseph, c'è stata una grande battaglia nel Mare del Nord, al largo dello Jutland. Tutta la flotta britannica si è scontrata con le unità nemiche. Non si sa ancora cosa sia accaduto. Non si sa nemmeno se abbiamo vinto o perso, ma molte navi sono affondate su entrambi i fronti.» Lo fissò spalancando gli occhi.

Cosa poteva dirle? Parlare di fede? Aggrapparsi alla speranza nel bene fino all'ultimo istante? E se la nave fosse stata distrutta, e Archie e Matthew erano fra i migliaia di dispersi, cosa sarebbe successo? Prepararsi al peggio poteva forse servire a qualcosa per attutire il colpo?

No. Una perdita del genere avrebbe sempre e comunque ferito in maniera insopportabile e inaudita. Sarebbe stato forse più facile sopportare o riprendersi dalla perdita, se avesse intuito la morte dei suoi genitori, o di chiunque altro? L'amicizia di Sam gli sarebbe mancata di meno, e non sarebbe rimasto sveglio nella trincea in mezzo al fango di Ypres a chiedersi se Sam fosse ancora vivo, immaginando di sentire la sua risata, o che cosa avrebbe potuto dire a questa o a quella persona?

Toccò Hannah con dolcezza, ponendole le mani sulle spalle; sarebbe bastato allontanarsi per liberarsi dalla sua presa. «Ne torneranno molti di più di quanti sono dispersi» disse. «Pensa a loro adesso, senza ipotizzare nessun'altra eventualità finché non sarà inevitabile farlo.»

Lei frenò il proprio terrore con uno sforzo talmente intenso che lui riuscì a percepirlo non solo sul suo volto, ma anche nel resto del corpo. Sbatté diverse volte le sopracciglia. «Ti ringrazio per non avermi detto di avere fede in Dio.» Fece una piccola smorfia. «Ho bisogno di un fratello, non di un prete.»

«Cerca di avere anche fede in Dio» rispose Joseph. «Non prendertela con Lui per le cose che vanno male, ma non ipotizzare che non le abbia mai previste. Se ti ha promesso che Archie e Matthew sarebbero tornati, allora sarà così. Ma non credo che lo abbia fatto. Ha detto che avremmo avuto tutto ciò di cui abbiamo bisogno, non tutto ciò che vogliamo.»

«Tutto ciò di cui abbiamo bisogno per far cosa?» chiese lei con voce tremante.

«Per realizzare il meglio di noi stessi» rispose lui. «Per esercitare la pietà e l'onore fino a renderli parte di noi stessi, insieme al coraggio di voler bene agli altri fino allo stremo delle forze, e di donare tutto ciò che abbiamo.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Voglio davvero tutto questo? Non basterebbe che le cose vadano bene e basta? Devono essere per forza perfette?

Lui sorrise, sentendo una poderosa e affettuosa risata sgorgargli dentro. «Be', decidi tu cosa non ti interessa avere, e comunica a Dio che ne farai a meno. Forse ti ascolterà. Non ne ho idea.»

«Credi ancora che ci sia?» chiese lei con estrema serietà. «Continueresti a pensarlo se Archie e Matthew fossero morti?» Voleva una risposta, la serietà della sua domanda era palese nei suoi occhi.

«Credo ancora che sia la migliore soluzione che conosca» le rispose. «Riesci a pensare a qualsiasi altro luogo, o una qualsiasi altra stella da seguire?»

Lei ci pensò per un attimo. «No. Immagino che l'alternativa sia semplicemente smettere di provarci e sedersi. A volte quella sembra la soluzione che dà meno problemi.»

«Devi essere davvero sicura che ti piaccia il luogo in cui ti trovi per scegliere quella via!» Lui la lasciò andare e le toccò il viso, togliendo un capello fuori posto dalla sua guancia. «Personalmente, credo che questo sia un posto davvero atroce, e ho bisogno di credere che ne esista uno migliore e più giusto, per coloro che non hanno avuto molte opportunità qui.»

Lei deglutì e assentì con la testa. «Preparo il pranzo. Non possiamo far altro che aspettare. Per favore, Joe, non uscire.»

«Uscire? Credi che a me non importi tanto quanto importa a te?»

«Sì, certo. Scusami.»

Il pomeriggio sembrò interminabile, ogni minuto avanzava lentamente. Di tanto in tanto, Joseph apriva la bocca per dire qualcosa, e poi capiva di non averne intenzione, o che comunque sarebbe stato inutile parlare, rendendo le paure che lo tormentavano soltanto più ovvie. Guardò Hannah, che gli sorrise con una piccola smorfia. Poi lei riprese a stirare, ripassando più volte lo stesso lenzuolo finché non rischiò di bruciarlo.

Le notizie arrivarono in prima serata. Il *Cormorant* era fra le navi affondate. Joseph e Hannah rimasero insieme in salotto abbracciati e immobili, con i pensieri che turbinavano in un abisso di dolore, lottando inutilmente

per non lasciarsi risucchiare via.

Non solo Archie non c'era più, *ma* neanche Matthew. Non avrebbero mai saputo in che modo erano morti; se smembrati, carbonizzati o sbalzati in mare, cercando di resistere in mezzo all'acqua finché le forze non avevano ceduto, o peggio ancora, erano rimasti bloccati nella nave mentre colava a picco nell'oscurità dell'oceano, finché non era affondata cedendo ai lati e l'acqua aveva finito per soffocarli.

Il senso di perdita era atroce, insopportabile. Il tempo si fermò. Il sole si fece basso all'orizzonte e giunse l'oscurità. I bambini andarono a letto e né Joseph né Hannah trovarono le parole almeno per accennare a quanto era accaduto.

«C'è stata una grossa battaglia in mare» disse Hannah con voce stranamente piatta e ferma. «Non sappiamo ancora come stanno le persone che vi hanno partecipato.» Era una bugia. Ma aveva bisogno di prender tempo. Forse aveva bisogno di soffrire in solitudine e sfogarsi in un pianto solitario e atroce, prima di trovare la forza per condividere il dolore con loro.

Anche Joseph aveva bisogno di tempo. Soffriva terribilmente per Hannah, e anche per sé stesso. Aveva sempre provato affetto per Matthew, ma fu sconvolto al pensiero di quanto il fratello fosse intimamente legato alla sua esistenza. Sembrava come se John Reavley fosse morto una seconda volta: un'importante parte di lui era ormai scomparsa in un modo nuovo e insopportabile. Non aveva mai pensato che Matthew potesse trovarsi in pericolo, neanche andando in mare per collaudare il prototipo. Il senso di perdita era talmente atroce da invadergli la mente. Matthew non poteva essere morto!

Era così che le persone si sentivano in quelle circostanze? Il mondo che crollava in pezzi, la gioia e la ragione che si disintegravano in un'oscurità che inghiottiva ogni cosa?

Ciò determinò in lui il bisogno di prendere un'ulteriore decisione. Poteva tornare in trincea ora, lasciando Hannah e i bambini da soli?

Trovò Hannah di fronte allo specchio della sua camera. Aveva messo un vecchio scialle sui capelli, che le arrivava fino alle spalle. Il volto era completamente pallido, ogni traccia di colorito come prosciugata, ma aveva comunque un'aria piuttosto tranquilla. Si mosse lentamente, come se temesse di non avere abbastanza controllo dei movimenti per non andare a sbattere contro gli oggetti, o perfino per cadere.

Si sentiva esattamente come lui. La capiva completamente.

«Non tornerò a Ypres» le disse con tono calmo. «Immagino che tu lo

sappia già, ma ho pensato fosse meglio dirtelo, non si sa mai.»

Lei assentì. «Lo diremo a Judith... ma non ora. Io... non sono pronta.» Lo guardò con aria interrogativa, lo sguardo abbattuto. «Joseph, come si fa ad affrontare una cosa del genere e andare avanti, continuare a vivere? Tutto quello che ho detto alle altre donne che hanno perso i mariti o i figli adesso mi pare così insulso!» Aggrottò le sopracciglia con un senso di doloroso stupore. «Come ho osato fare una cosa simile? Sono state gentili con me, o erano semplicemente troppo sconvolte e stordite per far caso alle mie parole?»

«Non sono sicuro che le cose che diciamo colpiscano veramente le persone in quelle circostanze...» poi si corresse «...in queste circostanze. Diventa peggio quando lo shock si placa e la consapevolezza della realtà riaffiora alla mente. Ma io sarò al tuo fianco. Non andrò via... né ti lascerò mandarmi via.»

Lei si allontanò rapidamente. «Va' a letto» disse con voce rotta. «Non sono ancora pronta per piangere. Se lo facessi, non sarei più in grado di fermarmi, e devo pensare a come dirlo ai bambini, soprattutto a Tom. Ti prego!»

Lui obbedì silenziosamente, chiudendo la porta dietro di sé.

Dormì in modo agitato. Udì Hannah andare su e giù per le scale, un'infinità di volte. Alle cinque del mattino si alzò e scese in cucina, sapendo che l'avrebbe trovata lì.

Era già vestita, puliva la dispensa. L'intera stanza, simile a un armadio, era vuota; non c'era rimasto nulla sugli scaffali. Tutto era ammonticchiato sulla tavola da pranzo e sulla panca, sopra i contenitori della farina e della verdura e i cassetti con le posate. Dappertutto c'erano scatole, buste, lattine e damigiane. Hannah si era arrotolata le maniche fino ai gomiti e aveva indossato un grembiule sopra un vecchio vestito. Non si era preoccupata di pettinare i capelli, sistemati in una treccia piuttosto lenta, come quelli di una scolaretta.

«Posso aiutarti?» suggerì Joseph.

«Non ce n'è bisogno» rispose lei spostando i capelli dagli occhi. «Non so perché stia facendo tutto questo, ma è meglio che rimanersene a letto.»

«Vuoi una tazza di tè?»

«Se sai dove trovare il bollitore e il tè, volentieri.»

Mezz'ora dopo, tutti gli scaffali erano stati puliti ma erano ancora bagnati, e Joseph aveva fatto un po' di ordine nei mucchi di frutta e verdura. Sedevano entrambi accanto al tavolo da pranzo e si era ormai fatto giorno,

col sole che filtrava dalla finestra come in qualsiasi altra mattina.

Squillò il telefono.

Hannah afferrò la tazza così forte da rovesciare il tè sul vestito e sul braccio. La vista di quel disastro la rattristò facendo affiorare le lacrime, solo perché era una lieve incrinatura nella facciata e le costava una forza inaudita trattenersi.

Joseph si recò all'ingresso e sollevò il ricevitore. «Joseph Reavley» disse con tono calmo.

«Buongiorno, capitano Reavley» disse una voce dall'altra parte della cornetta, metallica e molto distante. «Sono Calder Shearing.»

Joseph non voleva parlare con quell'uomo. Non poteva affrontare un discorso sulla morte di Matthew, non ancora.

«Signor Shearing...» cominciò a dire.

«Ho delle notizie che le faranno piacere» lo interruppe Shearing. «C'è stato un buon numero di sopravvissuti nel *Cormorant.* Il capitano Reavley e il comandante MacAllister sono fra loro. Hanno riportato ferite lievi, trascorrendo diverso tempo in acqua. Si riprenderanno presto.»

Joseph scoprì di aver perso la voce, bloccata in gola, la bocca riarsa.

«Capitano Reavley?»

Joseph tossì. «Sì... ne è sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro» Shearing disse soppesando le parole, come se l'emozione avesse prosciugato anche lui. «Crede che l'avrei chiamata se non ne fossi sicuro? La battaglia è stata tremenda. Abbiamo calcolato più di seimila feriti e la perdita di almeno quattordici navi. Suo fratello e suo cognato rientreranno a casa fra due o tre giorni.»

«La ringrazio... sì...» Joseph deglutì. «La ringrazio.» Rimise a posto il ricevitore e ritornò in cucina, andando a sbattere contro lo stipite della porta, provando una leggera scossa al gomito. Avrebbe dovuto fargli male, ma non se ne accorse.

Hannah lo fissò. Non c'era alcuna traccia di paura sul suo volto, e nient'altro poteva ferirla; il peggio era già accaduto.

«Era Shearing...» cominciò a dire lui.

Lei aggrottò le sopracciglia. «Chi è Shearing?»

«È dei servizi segreti. Hannah, sono vivi! Gran parte dell'equipaggio è stato portato in salvo, e Archie e Matthew sono fra i sopravvissuti! Ne è sicuro! Non ci sono errori, ne è assolutamente certo.»

Lei lo guardò, spalancando gli occhi. Era di nuovo spaventata, temeva di credere e di affrontare l'intensità di quella speranza, superare tutto l'atroce

tormento dell'amore nella paura, l'attesa, il timore. «Davvero?»

«Sì! Sì, è così! Ne è assolutamente certo!» Joseph aggirò il tavolo, la sollevò dalla sedia e 'abbracciò, aggrappandosi a lei sentendola piangere, singhiozzando affannosamente per tutte le emozioni e la sofferenza fino a quel momento trattenute, che ora finalmente trovavano sfogo.

Lui stava sorridendo, ma come lei era in lacrime. Archie era vivo - e soprattutto, Matthew era vivo! Matthew era vivo - stava bene - e sarebbe tornato.

E questo, naturalmente, voleva dire che sarebbe tornato a Ypres. Ma non ancora, non quel giorno.

Ci fu una pausa di ventiquattr'ore, poi Joseph andò a Londra per testimoniare al processo contro Shanley Corcoran. Era accusato di alto tradimento. Il processo si teneva a porte chiuse; l'unica cosa che lo rendeva diverso da un processo normale era la disposizione delle sedie, l'altezza delle finestre e gli uomini in divisa, fermi sulla soglia e armati.

Come per ogni altro processo, Joseph non ascoltò la testimonianza precedente alla sua. Aspettò da solo nell'anticamera camminando, accomodandosi per un attimo sulla sedia dallo schienale rigido, e poi riprendendo di nuovo a camminare. Pensava e ripensava alle frasi da dire, e se doveva semplicemente rispondere a ciò che gli veniva chiesto, affidando in qualche modo il suo contributo alla verità e alla giustizia nelle mani di qualcun altro. Ciò l'avrebbe liberato da ogni responsabilità finale, e anche dal senso di colpa per la condanna di Corcoran, e tutto quello che gli sarebbe successivamente accaduto. Non spettava a Joseph decidere in che modo valutare le sue colpe.

La porta si aprì e un piccolo uomo silenzioso e vestito di nero gli disse che era giunto il suo turno.

Joseph lo seguì.

Quando entrò, si fece subito silenzio. Vide Corcoran immediatamente. C'erano soltanto una dozzina di persone lì dentro, nessuna giuria. Non era un tipo di processo a cui l'opinione pubblica poteva partecipare. Le prove e la decisione finale sarebbero rimaste segrete. Sembrava una corte marziale.

Non aveva l'intenzione di incrociare lo sguardo di Corcoran, ma suo malgrado volse la testa da quella parte. Corcoran sedeva a un piccolo tavolo con l'avvocato difensore al suo fianco. Aveva un aspetto pallido e cinereo, il corpo eretto e sembrava più piccolo di come Joseph lo ricordava. Ma, d'altra parte, si era dimostrato completamente diverso da come Joseph

lo ricordava da tempo, forse da sempre.

Ora Corcoran aveva l'aria arrabbiata, i suoi occhi scuri e luminosi nascondevano una sorta di richiesta - alla fine Joseph avrebbe davvero tradito il senso di lealtà che il padre aveva dimostrato nei confronti dell'amico e del suo affetto, le risate, le passioni condivise, tutti elementi di un passato che lui era ancora convinto di meritare?

Il pubblico ministero cominciò. «La prego di dichiarare il suo nome, l'attuale occupazione e il luogo in cui vive» gli ordinò. Aveva un tono gentile e molto educato; era un uomo piuttosto elegante.

«Joseph Reavley. Sono un cappellano dell'esercito. Vivo a Selbourne St Giles, nel Cambridgeshire.»

«E perché ora non si trova con il suo reggimento, capitano Reavley?»

«Sono rimasto ferito, ma dovrò rientrare non appena lei me ne darà il permesso» rispose Joseph.

«Intende dire, quando avrà finito di svolgere il proprio compito qui dentro?»

«Sì.»

«Bene. Quanto tempo fa è rimasto ferito, e quando l'hanno trasferita a St Giles?»

Joseph fornì le risposte, e, dettaglio dopo dettaglio, il pubblico ministero gli fece rivelare il suo coinvolgimento nella risoluzione dell'assassinio di Theo Blaine, la sua conoscenza con la vedova della vittima e le sue conversazioni con Hallam Kerr e l'ispettore Perth. Fu un resoconto meticoloso, quasi asettico, ma d'altra parte non c'era nessuna giuria da convincere, nessuna emozione su cui far leva. I tre giudici si sarebbero attenuti esclusivamente ai fatti.

Durante tutta la deposizione, ci fu una specie di lotta fra Joseph e Corcoran, che se ne stava seduto fissandolo come se Joseph fosse il traditore e lui la vittima, un uomo finito in una situazione impossibile, sconfitto dalle circostanze, e alla fine tradito dall'unica persona di cui si fidava come un figlio. Il senso di sofferenza sul volto di Concoran era tale che Joseph fu certo che Corcoran pensasse che le cose stavano in quel modo.

Ma il peggio doveva ancora venire. L'avvocato della difesa, un uomo magro dai capelli chiari e radi, si alzò camminando verso Joseph, fermandosi a un paio di metri da lui.

«Le dispiacerebbe sedersi, capitano Reavley?» chiese con cortesia. «So che ha riportato gravi ferite in trincea, e non devono essere guarite del tutto. Non intendiamo causarle una sofferenza inutile.»

Joseph raddrizzò le spalle e si mise sull'attenti perfino con aria più risoluta. «No, la ringrazio, signore, mi sono completamente ripreso.»

«Mi pare di capire che le è stata conferita la Croce al valore militare per gli sforzi eroici compiuti nelle Fiandre nel riportare indietro i soldati dalla terra di nessuno, giusto?»

Joseph si sentì divampare. «Sì, signore.»

«È un compito che rientra nelle mansioni di un cappellano dell'esercito?» La difesa sembrava sorpresa.

«Tecnicamente no, signore, ma moralmente credo che lo sia.»

«Dunque lei è propenso a definire il proprio dovere morale indipendentemente dai criteri usati dall'esercito?» Accennò un sorriso, il tono ancora gentile. «L'esercito le ha prescritto di fare una cosa, ma lei vi ha aggiunto altri compiti, ben più pericolosi, rischiando la vita fino al punto di perderla, per il suo personale senso del dovere?»

Joseph sentiva aria di trabocchetto - l'aveva provocato lui stesso e non c'era alcun modo onesto per evitarlo. «Sì, signore. Ma non sono certo l'unico cappellano che fa cose simili.»

«Ah, capisco. I soldati devono obbedire agli ordini, ma i cappellani hanno un comandante più autorevole, una moralità diversa, e possono comportarsi come meglio credono?»

Joseph sentì il calore divampargli in viso e sapeva che la cosa doveva essere evidente anche agli altri presenti. «La maggior parte dei soldati rischierebbero la vita per salvare i propri amici, signore» rispose con aria rigida. Dio, aveva un'aria così moralista. Si detestava per quello. «Se s'imbattesse in qualcuno di cui si sente responsabile,» proseguì «un giovanotto di diciannove o vent'anni che è andato a combattere per il proprio paese ed è rimasto ferito nel fango della terra di nessuno, e fosse in grado di andarlo a cercare, e forse anche di riportarlo indietro vivo, non lo farebbe?»

Ci fu un gran brusio nella stanza, come una sorta di sospiro.

«Quello che farei io è irrilevante, capitano Reavley» rispose l'avvocato della difesa, spostandosi e poi facendo un passo o due per osservare Joseph da un'altra angolazione. «Siamo qui per stabilire quello che farebbe *lei*. Da quanto ha appena detto, sembra abbastanza chiaro che lei utilizzerebbe delle sue regole personali, rispondendo a ciò che crede sia un'autorità più valida della legge umana.»

L'avvocato dell'accusa si alzò in piedi.

«Sì, sì» concordò il giudice principale. Si voltò verso la difesa. «Signor Paxton, sta traendo delle conclusioni affrettate. Prendiamo atto che il Capi-

tano Reavley è un uomo che segue i propri principi morali senza che ciò gli venga richiesto. La prego di andare avanti.»

«Grazie, Eccellenza.» Paxton si voltò nuovamente verso Joseph. «Non le chiederò di ripetere la sua testimonianza sulla morte del signor Blaine, o sulla sua crescente conoscenza con la signora Blaine dopo la sua vedovanza. Mi sembra tutto perfettamente chiaro. Però le chiederei di ripetere ciò che la signora ha detto sulle capacità del marito. E poi, se sarà così cortese dal volerlo fare, ci dirà cosa ha fatto per conto proprio per accertarsi che ciò fosse effettivamente vero. Quale cognizione può avere la signora Blaine sulla realtà del Laboratorio Scientifico, se non ciò che le ha riferito il marito? E purtroppo non v'è alcun dubbio che lui fosse più che disposto a ingannarla su questioni per lei certamente più rilevanti della sua statura professionale, rispetto a quella del signor Corcoran.»

Joseph non aveva scelta. Con riluttanza ammise di aver accettato la versione di Lizzie, senza verificarla con delle prove.

«Lei è un po' credulone, capitano Reavley» osservò Paxton. «Dotato di buone intenzioni, ma facilmente sviato quando sono in gioco i suoi affetti, o la sua personale visione del dovere.»

«È una domanda, vostro onore?» domandò l'accusa, con volto pallido e tono teso.

«Forse dovrebbe esserlo» Paxton ripartì subito all'attacco. Guardò Joseph. «Sembra che lei voglia rappresentare tutto per ogni persona che le è accanto, cappellano. Senza dubbio è un nobile desiderio cristiano, ma potrebbe facilmente finire per tradire qualcuno per mostrare la propria lealtà ad altri. E temo che in questa circostanza sia stato il suo amico di vecchia data Shanley Corcoran a subire le conseguenze del suo conflitto interiore, e di ciò che lei percepisce come un dovere superiore rispetto a quello che le è stato affidato. Il mio consiglio sarebbe quello di limitarsi a fare ciò che le viene ordinato, e di farlo nel modo giusto. Lasci il resto agli altri, prima di immischiarsi in cose che non comprende, finendo per causare un danno irreversibile non solo ai singoli uomini, ma anche alla patria.»

Joseph rimase rigido. Era dunque vero, come lui stesso temeva? Aveva cercato di rappresentare tutto per ogni persona che incontrava, e in realtà nella sua anima non c'era più nulla se non il vuoto? Guardò Corcoran. Aveva il viso imperlato di sudore, ma gli brillavano gli occhi. Aveva trovato una speranza, e avrebbe permesso che Joseph ne venisse travolto se necessario, pur di salvare sé stesso. In quel tremendo istante finale, Joseph ne fu certo: Corcoran avrebbe cercato di sopravvivere a tutti i costi.

Joseph distolse lo sguardo, sentendosi in preda alla nausea. Si voltò verso Paxton. «È un ottimo consiglio» disse con tono forte e chiaro. «Ed è esattamente quello che ho fatto. Il signor Corcoran mi ha detto di aver ucciso Theo Blaine perché Blaine era incapace di finire il progetto a cui stavano lavorando, ma che per proteggere la propria reputazione scientifica l'avrebbe venduto ai tedeschi.»

Paxton inarcò le sopracciglia. «Anche se non funzionava?»

«Nemmeno io ci ho creduto» rispose Joseph, e vide Paxton infiammarsi in viso. «Sono andato dall'ammiraglio Hall dei servizi segreti della marina britannica e gli ho raccontato ciò che sapevo. Era perfettamente in grado di verificare le effettive capacità di Theo Blaine, e di tutti gli altri uomini che lavorano nel Laboratorio.»

Paxton cambiò di nuovo posizione. «E se Blaine non fosse stato in grado di completare il proprio lavoro, capitano Reavley, ma intendesse rivendere ciò che era riuscito a fare al nemico, lei cosa avrebbe fatto al posto del signor Corcoran? Lei, che eccede negli ordini che le vengono dati andando 'all'assalto' nella terra di nessuno per riportare indietro i morti? Non è per questo che ha ricevuto la sua Croce al valore militare? Forse il giornalista Eldon Prentice non era già morto? Era un cadavere per cui lei ha rischiato la propria vita riportandolo indietro, non è vero?»

«Sono le Croci Vittoria a essere concesse per atti eccezionali di eroismo» lo corresse Joseph. «Le Croci Militari invece riguardano le imprese di minor conto. Un sacco di uomini escono allo scoperto per riportare indietro i feriti. Non si può mai capire se siano morti o meno finché non si torna in trincea. Fa freddo ed è buio là sotto, e si subiscono continui attacchi. A volte gli uomini muoiono prima di riuscire a riportarli indietro.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Davvero commovente» disse Paxton. «Ma irrilevante. Ci sono tanti tipi di coraggio, di natura morale e fisica. Le ripeto, se sapesse con certezza che lo scienziato migliore del suo Laboratorio è anche un traditore, ma non potesse provarlo ad altre persone, che cosa farebbe, capitano Reavley?»

Joseph chiuse gli occhi. Quello era il momento decisivo. Corcoran sedeva rigido, fissandolo. Poteva sentire il peso del suo sguardo come se producesse un calore insopportabile sulla sua pelle. «Farei quello che ho fatto» rispose Joseph. «Porterei le mie prove ai servizi segreti della marina britannica e lascerei che fossero loro a trarne le deduzioni. Potrei sempre sbagliarmi.»

«E il signor Corcoran si era sbagliato, secondo lei? Ha commesso qual-

che errore?»

Joseph aveva la gola riarsa, il cuore gli batteva forte. «No. Non credo. Ha descritto uno scienziato la cui ambizione e la cui sete di gloria era così assoluta da tradire qualsiasi altra persona o evento, piuttosto che cedere il completamento finale del progetto a qualcun altro. Avrebbe preferito vedere la Gran Bretagna perdere piuttosto che vederla vincere grazie all'invenzione progettata da altri. Però non era Theo Blaine che stava descrivendo, ma sé stesso.»

Paxton allargò le braccia. «Lei conosce quest'uomo da quando era piccolo!» La voce s'incrinò con una sfumatura d'incredulità. «Era l'amico più caro di suo padre, e questo è ciò che pensa di lui?» C'era un tono canzonatorio nella sua voce, un senso di disprezzo pungente. «Che cosa le ha fatto cambiare opinione, reverendo? La mancanza di fede in ogni cosa, forse anche in Dio? Che cosa le è accaduto in trincea, in quella terra di nessuno che sa descrivere così bene - al freddo e nell'umidità, nell'agonia e in balia degli spari incessanti?» Agitò le braccia. «È stato ferito, non è vero? Sta forse pensando di scagliarsi contro il Signore Dio Padre perché non l'ha protetta da tutto questo?» Fece di nuovo un gesto in direzione di Corcoran. «O forse ce l'ha con *suo* padre, che è morto lasciandola ad affrontare quest'orrore in completa solitudine? Che cos'è che l'ha cambiata, cappellano? Che cosa l'ha trasformata in un traditore?»

Qual era stato il momento esatto? Joseph cercò il motivo dentro di sé e lo trovò.

«Lei ha ragione quando dice che ho cercato di essere tutto per le persone che mi erano a fianco» rispose con una strana calma dolente. «L'ho capito mentre parlavo con il parroco di St Giles su cosa dovesse dire a un giovane soldato che aveva perso entrambe le gambe. A volte non c'è nient'altro da fare, se non rimanere accanto a qualcuno. Mi ha chiesto se ero pienamente sicuro che esista un Dio. A volte non lo sono!»

Ci fu del trambusto nella stanza. Lo sguardo di Corcoran non subì alcun mutamento.

«Ma ci sono delle cose di cui sono sicuro» proseguì, chinandosi leggermente in avanti. «Le cose che Cristo ci ha insegnato sull'onore, l'amore e il coraggio sono tutt'ora vere, qualsiasi mondo la mente umana possa concepire. E scegliere se seguirle con tutte le nostre forze o meno non ha nulla a che vedere con ciò che gli altri decidono. Si è soli nella propria scelta, e bisogna compierla in ogni caso. Non si sceglie di seguire l'insegnamento di Cristo per dare qualcosa a qualcuno, come una sorta di comando o per una

forma di obbedienza, e certamente non per ottenere una ricompensa. Lo si fa perché è ciò che abbiamo scelto di essere.»

Paxton fece per interromperlo.

«Non ha idea di quanto mi ferisca guardare Shanley Corcoran e vederlo per ciò che è» continuò impetuosamente Joseph. «Ma l'alternativa sarebbe quella di tradire il bene cristiano in cui credo, e non posso farlo rimanendo fedele a qualcuno, chiunque sia. Se così fosse, allora non sarebbe rimasta nessuna fede dentro di me da offrire agli uomini in trincea, a coloro che amo, o anche a me stesso. Il giudizio spetta alla corte, non a me, ma io ho detto la verità.»

Paxton sapeva di aver perso, e si arrese con estrema grazia.

Il verdetto fu immediato. Shanley Corcoran venne dichiarato colpevole di tradimento e condannato all'impiccagione. Affrontò la sentenza con terrore e pietà, il sudore che gli scorreva lungo il volto ormai grigio. Sembrò rattrappirsi nei vestiti, che ormai gli cascavano lungo il corpo. Nonostante tutte le risate, l'affetto e l'intelligenza che glielo ricordavano, adesso c'era come un vuoto dentro di lui, e Joseph non tollerava di guardarlo nella sua essenza più nuda.

Sarebbero passate tre domeniche prima dell'esecuzione, ma qualcosa era già morto quello stesso giorno: l'illusione dell'affetto e della bellezza era infine svanita, lasciando soltanto un senso di vuoto.

Ma mentre usciva camminando sui gradini alla luce del sole, Joseph capì di aver ammesso il proprio tradimento, sopravvivendone al peso. Era stato costretto a sondare il proprio animo, ma non vi aveva trovato un uomo debole che cercava di diventare ciò che gli altri volevano da lui, bensì la consapevolezza di un bene supremo che non dipendeva da niente e da nessuno. Avrebbe amato gli altri provando affetto per loro per i motivi più disparati, ma non per alleviare i propri dubbi o per riempire un vuoto interiore.

Camminò in strada sorridendo, pronto a tornare dai suoi cari, e alla sua missione.

FINE